



CHRISTIAN JACO

Il romanzo di

RAMSESE



L'ULTIMO
NEMICO

Prima
Seconda
Terza
Quarta
Quinta
Sesta
Settima
Ottava
Nona
Decima
Undicesima
Dodicesima
Tredicesima
Quattordicesima
Quindicesima
Sedicesima
Settecentesima
Ottocentesima
Novecentesima
Millesima

Prima
Seconda
Terza
Quarta
Quinta
Sesta
Settima
Ottava
Nona
Decima
Undicesima
Dodicesima
Tredicesima
Quattordicesima
Quindicesima
Sedicesima
Settecentesima
Ottocentesima
Novecentesima
Millesima



www.egiz.com

CHRISTIAN JACQ

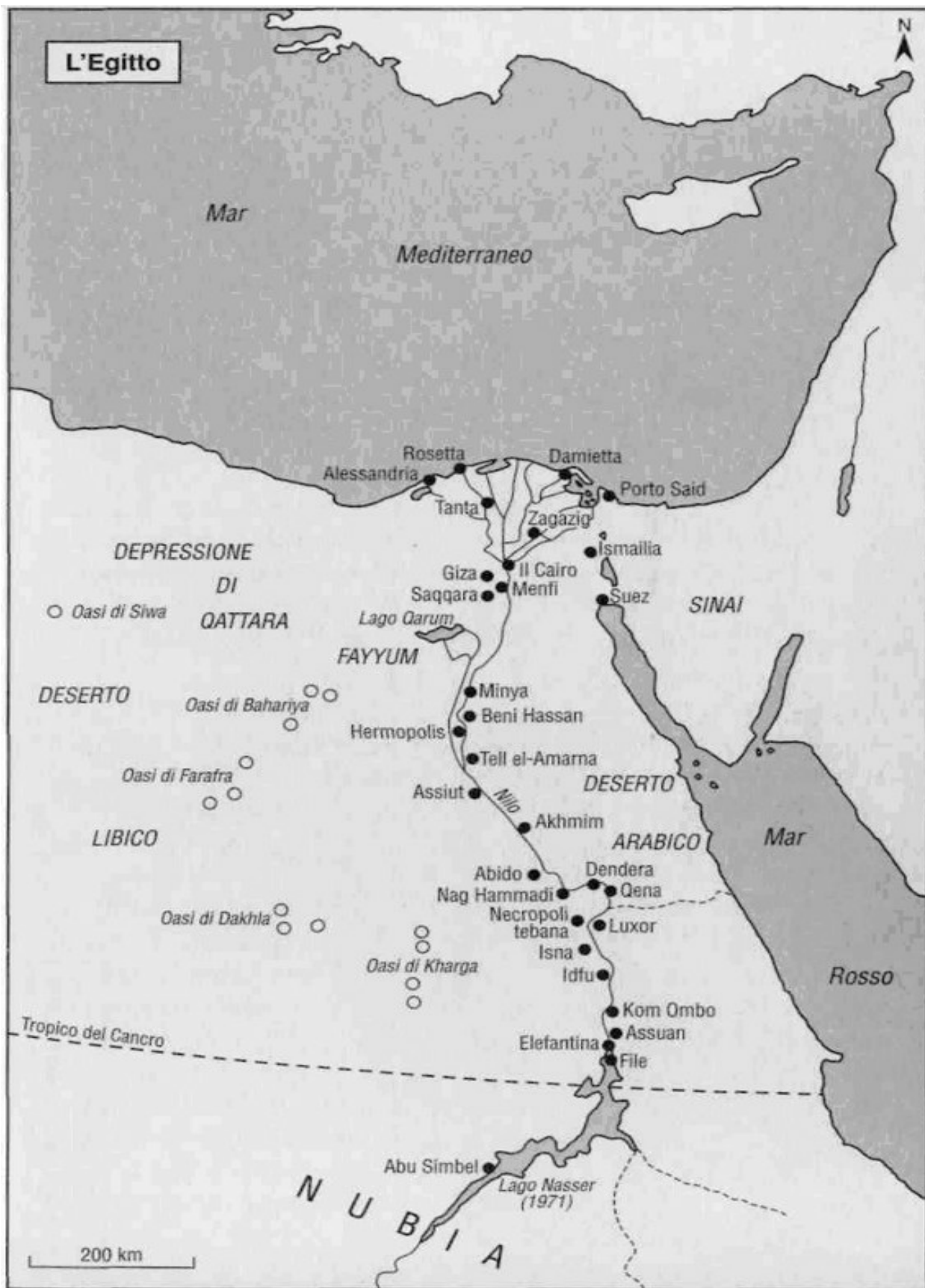
Il romanzo di

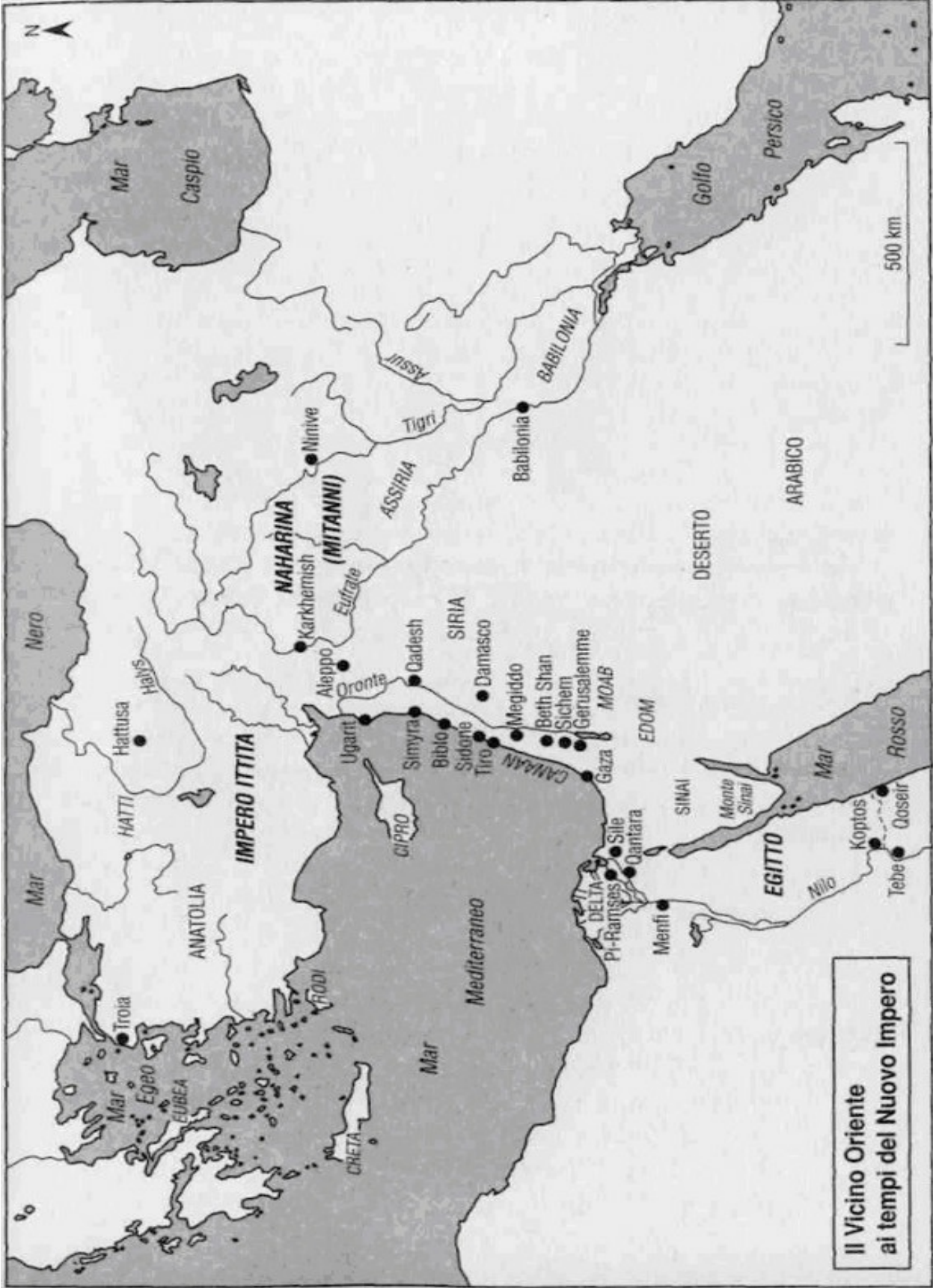
RAMSES

L'ULTIMO NEMICO

(Sous l'acacia d'Occident, 1997)

Traduzione di Francesco Saba Sardi





Il Vicino Oriente ai tempi del Nuovo Impero



1

I raggi del sole al tramonto rivestivano d'oro celestiale le facciate dei templi di Pi-Ramses, la capitale che Ramses il grande aveva fatto costruire nel Delta. La città di turchese, così chiamata a causa del colore delle piastrelle verniciate che ornavano la facciata delle dimore, era l'incarnazione della ricchezza, della potenza e della bellezza.

Piacevole vivervi, ma quella sera Serramanna, il gigante sardo, non si godeva né la dolcezza dell'aria né la tenerezza di un cielo che andava tingendosi di rosa. Con in testa un elmo ornato di corna, la spada al fianco, i baffi arricciati, l'ex pirata divenuto il capo della guardia personale di Ramses galoppava, di pessimo umore, verso la villa del principe ittita Uri-Teshup, in domicilio coatto ormai da parecchi anni.

Uri-Teshup, figlio decaduto dell'imperatore del Hatti, Muwattali, nemico giurato di Ramses. Uri-Teshup, che aveva fatto morire suo padre per prenderne il posto, ma si era dimostrato meno astuto di Hattusil, il fratello dell'imperatore: mentre Uri-Teshup si illudeva di avere in pugno il paese, Hattusil si era impadronito del trono costringendo il rivale alla fuga. Una fuga organizzata dal diplomatico Asha, amico d'infanzia di Ramses.

Serramanna sorrise. L'implacabile guerriero anatolico, un fuggiasco! E,

colmo dell'ironia, era stato Ramses, l'uomo che Uri-Teshup odiava più di ogni altro al mondo, che gli aveva concesso asilo politico in cambio di informazioni sulle truppe ittite e il loro armamento.

Quando con grande sorpresa dei due popoli, nel ventunesimo anno del regno di Ramses, l'Egitto e il Hatti avevano concluso un trattato di pace e di mutua assistenza in caso di aggressione esterna, Uri-Teshup aveva temuto che fosse arrivata la sua ultima ora. Non sarebbe stato il capro espiatorio per eccellenza, un perfetto dono offerto da Ramses a Hattusil per suggellare la loro intesa? Ma, rispettoso del diritto di asilo, il Faraone si era rifiutato di estradare il suo ospite.

Ormai Uri-Teshup non contava più niente. E a Serramanna non andava affatto a genio la missione affidatagli da Ramses.

La villa dell'ittita si trovava al limite settentrionale della città, nel cuore di un palmeto; perlomeno, Uri-Teshup avrebbe goduto di una vita di lusso su quella terra dei Faraoni che aveva sognato di distruggere.

Serramanna ammirava Ramses e gli sarebbe stato fedele fino all'ultimo dei suoi giorni; perciò avrebbe sì eseguito l'ordine atroce che il re gli aveva impartito, ma di malavoglia.

All'entrata della villa, due poliziotti armati di pugnali e randelli. Due uomini scelti da Serramanna.

– Niente da segnalare?

– Niente, capo. L'ittita smaltisce la sbornia in giardino, accanto al bacino.

Il gigante sardo varcò la soglia della proprietà e, a passo rapido, imboccò il viale coperto di sabbia che conduceva alla vasca. Tre altri poliziotti tenevano costantemente d'occhio l'ex comandante in capo dell'esercito ittita che passava il tempo a mangiare, bere, nuotare e dormire.

Delle rondini sfrecciavano alte nel cielo, un'upupa sfiorò la spalla di Serramanna. Serrando le mascelle, stringendo i pugni, un lampo duro negli occhi, si preparava ad agire. Per la prima volta si rammaricava di essere al servizio di Ramses.

Come una belva che senta avvicinarsi il pericolo, Uri-Teshup si svegliò prima di udire il passo pesante del gigante.

Alto, muscoloso, Uri-Teshup aveva i capelli lunghi e il petto coperto da un vello di peli rossi. Lui che ignorava il freddo anche durante l'inverno anatolico, nulla aveva perduto della propria forza.

Disteso sulle lastre di pietra che bordavano il bacino, a occhi semichiusi, l'ittita guardò avvicinarsi il capo della guardia personale di Ramses il grande.

Dunque, era l'ora.

Dopo la firma del mostruoso trattato di pace tra l'Egitto e il Hatti, Uri-Teshup non si sentiva più al sicuro. Cento volte aveva pensato di evadere, ma gli uomini di Serramanna non gliene avevano mai offerta l'occasione. Era sfuggito all'estradizione, ma solo per essere sgozzato come un porco da un bruto implacabile quanto lui.

– Alzati – ordinò Serramanna.

Uri-Teshup non era abituato a ricevere ordini. Lentamente, come se assaporasse i suoi ultimi gesti, si levò e si piantò di fronte all'uomo che stava per tagliargli la gola.

Nello sguardo del sardo, un furore faticosamente represso.

– Colpisci, macellaio – disse l'ittita con tono sdegnoso – dato che il tuo padrone lo esige. Non ti lascerò neppure il piacere di vedere che mi difendo.

Le dita di Serramanna si strinsero sul pomolo della sua corta spada.

– Fila via.

Uri-Teshup credette di aver udito male.

– Che vuoi dire?

– Sei libero.

– Libero... Come sarebbe?

– Esci da questa casa e vai dove meglio ritieni. Il Faraone applica la

legge. Non c'è nessun motivo di trattenermi qui.

– Stai scherzando!

– È la pace, Uri-Teshup. Ma se commetterai l'errore di restare in Egitto e vi provocherai il minimo disordine, ti arresterò. Non sarai più considerato alla stregua di un dignitario straniero, ma quale un delinquente comune. E quando per me verrà il momento di piantarti la spada in pancia, non esiterò.

– Per il momento, non hai il diritto di toccarmi. È così, vero?

– Togliti dai piedi!

Una stuoia, un cingilombi, dei sandali, una pagnotta, un mazzo di cipolle e due amuleti di ceramica che avrebbe potuto cedere in cambio di cibo: tutto qui il magro fardello concesso a Uri-Teshup che, per parecchie ore, vagò per le strade di Pi-Ramses alla maniera di un sonnambulo. La libertà recuperata era come un'ubriacatura: l'ittita non riusciva più a ragionare. "Non esiste città più bella di Pi-Ramses" diceva una canzone popolare. "Il piccolo vi è tenuto in considerazione quanto il grande, l'acacia e il sicomoro regalano la loro ombra ai viandanti, i palazzi risplendono d'oro e di turchese, il vento è dolce, gli uccelli scherzano attorno agli stagni." Uri-Teshup si lasciò ammaliare dal fascino della capitale edificata in una regione fertile, accanto a un braccio del Nilo, tra due larghi canali. Praterie

ricche di abbondanti pascoli, numerosi frutteti che producevano celebri mele, vasti oliveti dei quali si diceva che dessero più olio di quanta sabbia ci fosse sulla riva, viti che regalavano un vino dolce e fruttato, case fiorite... Pi-Ramses era ben diversa dalla poco armoniosa Hattusa, la capitale dell'impero ittita, città fortificata eretta su un altipiano dell'Anatolia.

Un pensiero doloroso come un morso strappò Uri-Teshup al suo torpore. Mai sarebbe diventato imperatore del Hatti, ma si sarebbe vendicato di Ramses che aveva commesso l'errore di concedergli la libertà. Se avesse soppresso il Faraone, considerato uguale a un dio dopo la sua vittoria di Qadesh sulla coalizione che avrebbe dovuto schiacciarlo, Uri-Teshup avrebbe sprofondato nel caos l'Egitto e forse anche l'intero Vicino Oriente. Cosa gli restava se non il cocente desiderio di nuocere e di distruggere che lo avrebbe consolato dall'essere stato il giocattolo di un destino avverso? Attorno a lui, una folla policroma, nella quale gli egiziani si mescolavano a nubiani, siriani, libici, greci e altri ancora venuti ad ammirare quella capitale che gli ittiti avevano voluto radere al suolo prima di inchinarsi al cospetto di Ramses. Abbattere Ramses... Uri-Teshup non aveva nessuna probabilità di riuscirci. Ormai non era che un guerriero vinto.

– Signore... – sussurrò una voce alle sue spalle.

Uri-Teshup si volse.

– Signore... Non mi riconosci?

Uri-Teshup calò lo sguardo su un uomo di statura media, occhi marroni e vivaci; una fascia di lino gli legava la capigliatura folta, il mento era ornato di una corta barbetta fulva, a punta. L'ossequioso personaggio indossava una veste a strisce colorate che gli arrivava alle caviglie.

– Raia... Sei proprio tu?

Il mercante siriano si inchinò.

– Tu, una spia ittita... Sei tornato a Pi-Ramses?

– È la pace, signore; si è inaugurata un'era nuova, le colpe antiche sono state cancellate. Ero un mercante ricco e rispettato, ho ripreso la mia attività. Nessuno me l'ha rinfacciato e sono tornato a godere della stima della buona società.

Membro della rete di spionaggio ittita in Egitto, incaricata di destabilizzare Ramses ma smantellata dagli inquirenti egiziani, Raia era riuscito a fuggire. Dopo un periodo trascorso a Hattusa, era tornato nel suo paese d'adozione.

– Tanto meglio per te.

– Tanto meglio per noi.

– Cosa vuoi dire?

– Credi forse che questo incontro sia frutto del caso?

Uri-Teshup squadrò Raia più attentamente.

– Mi hai forse seguito?

– Sul tuo conto correvano varie voci: si parlava di un'eliminazione violenta ma anche di una liberazione. Da oltre un mese, i miei uomini tenevano costantemente d'occhio la villa dov'eri confinato. Ho lasciato che ritrovassi il sapore di questo mondo e... eccomi qua. Posso offrirti una birra fresca?

Uri-Teshup si sentì girare la testa: troppe emozioni per una sola giornata. Ma l'istinto gli diceva che il mercante siriano poteva aiutarlo ad attuare i suoi progetti.

Nella taverna, la conversazione procedette spedita. Raia assistette alla metamorfosi di Uri-Teshup: un po' alla volta, l'esule tornò a essere un guerriero crudele pronto a tutte le imprese. Il mercante siriano non si era sbagliato; malgrado gli anni di esilio, l'ex comandante in capo dell'esercito ittita non aveva perduto niente del suo astio e della sua violenza.

– Non ho l'abitudine di perdermi in chiacchiere, Raia. Cosa ti aspetti da me?

Il mercante siriano abbassò la voce

– Ho una sola domanda da porti, signore: desideri vendicarti di Ramses?

– Mi ha umiliato. Io non ho certo fatto la pace con l'Egitto! Ma abbattere questo Faraone sembra impossibile.

Raia scosse il capo.

– Dipende, signore, dipende...

– Dubiti forse del mio coraggio?

– Con tutto il rispetto, non sarà sufficiente.

– Come si spiega che tu, un mercante, ti assuma il rischio di buttarti in un'avventura così pericolosa?

Raia abbozzò un sorriso stentato.

– Vedi, il mio odio non è meno ardente del tuo.



2

Ornato di un'ampia collana d'oro, con indosso un cingilombi bianco simile a quelli prediletti dai Faraoni del tempo delle piramidi, calzato di candidi sandali, Ramses il grande celebrava i riti dell'alba nella sua dimora millenaria, il Ramesseo costruito sulla riva occidentale di Tebe. Ridestò in pace la potenza divina nascosta nel naos. Grazie a essa l'energia sarebbe fluita tra il cielo e la terra, l'Egitto sarebbe stato a immagine del cosmo e il desiderio di distruggere, innato nella specie umana, sarebbe stato ostacolato.

All'età di cinquantacinque anni, Ramses era un uomo atletico, alto un metro e ottanta, la testa allungata coronata da una capigliatura di un biondo veneziano, la fronte ampia, l'arco prominente delle sopracciglia, gli occhi penetranti, il naso lungo, sottile e arcuato, le orecchie tondeggianti dall'elice sottile; dalla sua persona emanavano magnetismo, forza e un'autorità naturale. Al suo cospetto, i caratteri più forti perdevano la padronanza di sé: non era animato da un dio quel Faraone che aveva coperto il paese di monumenti e abbattuto i suoi nemici?

Trentatré anni di regno e soltanto Ramses conosceva l'effettivo peso delle prove che aveva sopportato, prove cominciate con la morte di suo

padre, Sethi, la cui assenza lo aveva lasciato smarrito, proprio nel momento in cui gli ittiti preparavano la guerra. Senza l'aiuto di Amon, il suo padre celeste Ramses, tradito dalle sue stesse truppe, non avrebbe trionfato a Qadesh. Ne aveva avuto la felicità e la pace, certo, ma sua madre Tuya, che incarnava la legittimità del potere, aveva raggiunto il suo illustre marito nel paese di luce nel quale vivono in eterno le anime dei giusti. E il destino inesorabile era tornato a colpire nella maniera più atroce, infliggendo al re una ferita da cui mai sarebbe guarito. La sua grande sposa reale, Nefertari, gli era morta tra le braccia ad Abu Simbel in Nubia, dove Ramses aveva fatto edificare due templi per glorificare l'indistruttibile unità della coppia reale.

Il Faraone aveva perduto i tre esseri che più gli erano cari, i tre esseri che l'avevano plasmato e il cui amore non aveva limiti. Eppure doveva continuare a regnare, a incarnare l'Egitto con la stessa fede e lo stesso entusiasmo.

Quattro altri compagni lo avevano lasciato, dopo aver riportato tante vittorie accanto a lui: i suoi due cavalli, così coraggiosi sul campo di battaglia, il suo leone, Massacratore, che più di una volta gli aveva salvato la vita, e il suo cane giallo oro, Guardiano, che aveva beneficiato di una mummificazione di prima qualità. Un altro Guardiano ne aveva preso il

posto, poi un terzo che era nato da poco.

Scomparso anche il poeta greco Omero che aveva finito i propri giorni nel suo giardino egiziano, contemplando il suo limone. Ramses pensava con nostalgia alle sue conversazioni con l'autore dell' *Iliade* e dell' *Odissea* che si era invaghito della civiltà dei Faraoni.

Dopo la morte di Nefertari, Ramses aveva avuto la tentazione di rinunciare al potere e di affidarlo al suo primogenito Kha, ma la cerchia dei suoi amici si era opposta, ricordando al monarca che un Faraone era designato a vita e che non apparteneva più a se stesso. Quali che fossero le sue sofferenze di uomo, doveva assolvere il suo compito fino al termine della propria esistenza: lo esigeva la Regola e Ramses, al pari dei suoi predecessori, vi si sarebbe conformato.

Era lì, nella sua dimora millenaria da cui irradiava il flusso magico che proteggeva il suo regno, che Ramses aveva attinto la forza necessaria per continuare. Sebbene dovesse partecipare a una cerimonia importante, il monarca si soffermò nelle sale del Ramesseo, chiuso in un recinto di trecento metri che ospitava due grandi cortili con pilastri rappresentanti il re quale Osiride, una vasta sala di quarantotto colonne lunga trenta e larga quaranta metri, e un santuario in cui risiedeva la presenza divina. A segnare l'accesso al tempio, piloni alti settanta metri sui quali erano incisi

testi in cui si diceva che salivano fino al cielo; sul lato sud del primo cortile, il palazzo. Attorno al luogo santo, una vasta biblioteca, magazzini, un tesoro pieno di metalli preziosi, gli uffici degli scribi e le case dei sacerdoti. Quella città-tempio era in funzione notte e giorno: il servizio degli dei non conosceva riposo.

Ramses rimase solo per pochi istanti nella parte del santuario consacrata alla sua sposa Nefertari e a sua madre Tuya; contemplò i bassorilievi che illustravano l'unione della regina con il profumo del dio Amon-Ra, insieme segreto e luminoso, e l'allattamento del Faraone, fonte per lui di perenne giovinezza.

A palazzo dovevano essere impazienti. Il re si strappò ai ricordi, non si fermò davanti al colosso alto diciotto metri, scolpito in un unico blocco di granito rosa e denominato "Ramses, luce dei re", e neppure davanti all'acacia piantata nell'anno secondo del suo regno, e si diresse verso la sala d'udienza a sedici colonne dove si raccoglievano i diplomatici stranieri.

Gli occhi verdi e vivaci, il naso piccolo e diritto, le labbra sottili, il mento appena segnato, la bella Iset, benché avesse superato la cinquantina, continuava a essere piena di vitalità e di brio. Gli anni non avevano presa su di lei; la sua grazia e la sua capacità di sedurre erano intatti.

– Il re è finalmente uscito dal tempio? – chiese inquieta alla sua cameriera.

– Non ancora, Maestà.

– Gli ambasciatori saranno furibondi!

– Non preoccuparti: vedere Ramses è un tale privilegio che nessuno oserà spazientirsi.

Vedere Ramses... Sì, era il più grande dei privilegi. Iset si ricordò del suo primo convegno d'amore con il principe Ramses, quel giovane uomo focoso che sembrava escluso dal potere. Come erano stati felici nella loro capanna di canne, al limite di un campo di grano, a godersi il segreto di un piacere condiviso! Poi era comparsa la sublime Nefertari che pur senza saperlo possedeva le qualità di una grande sposa reale e Ramses non si era sbagliato, sebbene fosse la bella Iset quella che gli aveva dato due figli, Kha e Merenptah. Per un breve periodo, Iset aveva nutrito risentimento nei confronti di Ramses, ma d'altro canto si sentiva incapace di sobbarcarsi alla gravosissima funzione di regina e non aveva altra ambizione che di condividere, sia pure solo in parte, l'esistenza di un uomo che amava alla follia.

Non era stata respinta né da Nefertari né da Ramses; secondo il protocollo "seconda consorte", Iset aveva goduto dell'incomparabile

felicità di restare vicina al monarca, di vivere nella sua ombra. Non mancava chi ritenesse che aveva sprecato la propria esistenza, ma Iset rideva delle critiche: per lei, meglio essere la serva di Ramses che la moglie di un dignitario stupido e pretenzioso.

La morte di Nefertari l'aveva gettata in uno stato di profondo sconforto: la regina non era una rivale, bensì un'amica per la quale nutriva rispetto e ammirazione. Consapevole del fatto che nessuna parola avrebbe attenuato lo strazio del monarca, si era tenuta nell'ombra, silenziosa e discreta.

E l'inconcepibile era accaduto.

Finito il periodo di lutto, dopo aver chiuso lui stesso la porta della tomba di Nefertari, Ramses aveva chiesto alla bella Iset di divenire la nuova grande sposa reale, senza la quale nessun sovrano poteva regnare: il Faraone era infatti l'unione dei principi maschili e femminili, conciliati e armonizzati.

Mai la bella Iset aveva pensato di divenire regina d'Egitto; il paragone con Nefertari la sgomentava. Ma era impossibile mettere in discussione la volontà di Ramses e Iset si era inchinata, nonostante l'angoscia. Diventava così "la dolce d'amore, colei che vedeva gli dei Horus e Seth finalmente sedati nella persona del Faraone, il sovrano delle Due Terre, l'Alto e il Basso Egitto, colei la cui voce offriva gioia"... Ma quei titoli tradizionali

per lei non avevano importanza alcuna. Il vero miracolo consisteva nel condividere l'esistenza di Ramses, le sue speranze e le sue sofferenze. Iset era la sposa del più grande monarca che mai la terra avesse conosciuto e la fiducia di cui lui la faceva oggetto bastava alla sua felicità.

– Sua Maestà chiede di te – disse la cameriera.

Acconciata con una parrucca a forma di spoglia di avvoltoio sovrastata da due alte piume, vestita di una lunga tunica bianca chiusa in vita da una cintura rossa con lembi fluttuanti, ornata di una collana e di bracciali d'oro, la grande sposa reale si diresse verso la sala d'udienza. L'educazione da fanciulla nobile e ricca che aveva ricevuto le aveva dato modo di fare sempre bella figura durante le cerimonie ufficiali; questa volta, al pari del Faraone, sarebbe stata il polo di attrazione di dignitari privi d'indulgenza. La bella Iset si immobilizzò a un metro da Ramses.

Lui, il suo primo e unico amore, continuava a impressionarla. Era troppo grande per lei, Iset non sarebbe mai riuscita a cogliere la vastità del suo pensiero, ma la magia della passione colmava quell'insuperabile fossato.

– Sei pronta?

La regina d'Egitto chinò il capo in segno d'assenso.

Quando la coppia reale comparve, le conversazioni cessarono. Ramses e la bella Iset presero posto sul loro trono.

Amico d'infanzia del Faraone e ministro degli Affari esteri, l'elegantissimo Asha, che si compiaceva di lanciare le mode, venne avanti. A guardare quel personaggio raffinato, dai baffetti ben curati, gli occhi brillanti d'intelligenza, l'aria quasi sdegnosa, chi avrebbe immaginato che amasse l'avventura e che non avesse esitato a rischiare la vita in territorio ittita nel corso di una pericolosa missione di spionaggio? Amante delle belle donne, degli abiti eleganti e della buona tavola, Asha volgeva sul mondo uno sguardo ironico, a volte disincantato, ma ardeva di un desiderio che niente e nessuno sarebbero riusciti a spegnere: agire per la gloria di Ramses, l'unico essere per il quale nutriva, senza mai averglielo confessato, un'ammirazione senza limiti.

– Maestà, il sud si inchina a te e ti porta le sue ricchezze, chiedendo di dargli il soffio di vita; il nord implora il miracolo della tua presenza; l'est raduna le sue terre per offrirtelo; l'ovest si inginocchia umilmente, i suoi capi vengono a te curvando la schiena.

L'ambasciatore del Hatti si staccò dalla folla dei diplomatici e si inchinò davanti alla coppia reale.

– Il Faraone è il signore dell'irradiazione – dichiarò. – È il soffio infuocato che fa vivere o che distrugge. Che il suo *ka* esista in eterno, che il suo tempo sia felice, che la piena venga per lui al momento giusto,

perché il Faraone mette in azione l'energia divina, lui che partecipa insieme del cielo e della terra. Sotto il regno di Ramses non vi sono più ribelli, ciascun paese è in pace.

I doni si succedettero ai discorsi. Dal più profondo della Nubia ai protettorati di Canaan e della Siria, l'impero di Ramses il grande rendeva omaggio al suo signore.

Il palazzo era immerso nel sonno; solo l'ufficio del re era ancora illuminato.

– Come vanno le cose, Asha? – chiese Ramses.

– Le Due Terre sono prospere, l'abbondanza regna in ogni provincia, i granai toccano il cielo, tu sei la vita del tuo popolo, tu...

– I discorsi sono finiti. Perché l'ambasciatore ittita si sprofonda in elogi tanto insistiti?

– La diplomazia...

– No, c'è qualcos'altro. Non sei dello stesso parere?

Asha si passò l'indice ben curato dalla manicurista sui baffi profumati.

– Confesso di essere turbato.

– Hattusil avrebbe intenzione di rimettere in discussione la pace?

– Ci farebbe pervenire messaggi di ben altro tenore.

– Voglio sapere la tua opinione precisa.

- Credimi se ti dico che sono perplesso.
- Con gli ittiti, restare nel dubbio sarebbe un errore fatale.
- Devo arguirne che mi incarichi di scoprire la verità?
- Abbiamo avuto troppi anni tranquilli; da qualche tempo in qua, tu sonnacchiavi.



3

Piccolo, esile e magro nonostante l'enorme quantità di cibo che ingurgitava a tutte le ore, di giorno e di notte, Ameni era, come Asha, un amico d'infanzia di Ramses. Scriba nell'anima, lavoratore instancabile, regnava su un gruppo ristretto di una ventina di specialisti incaricati di preparare, su tutti gli argomenti essenziali, sintesi destinate al Faraone. Ameni dava prova di una straordinaria efficienza e, sebbene gli invidiosi fossero tutt'altro che avari di critiche infondate, Ramses lo faceva oggetto della sua piena fiducia.

La schiena dolente, e tuttavia ostinandosi a portare lui stesso pile di tavolette di legno e di papiri, lo scriba aveva un colorito così pallido da far credere spesso che fosse sull'orlo del crollo. Eppure sfiancava i suoi subordinati, aveva bisogno solo di brevi periodi di sonno e per ore faceva andare i pennelli per redigere note confidenziali delle quali il solo Ramses prendeva conoscenza.

Siccome il Faraone aveva deciso di trascorrere parecchi mesi a Tebe, Ameni vi si era trasferito con i suoi assistenti. Ufficialmente portasandali del re, lo scriba se ne infischiava di titoli e onori; a somiglianza del signore dell'Egitto, aveva un'unica ossessione: la prosperità del paese. Così non si

concedeva un momento di riposo per tema di commettere un errore fatale.

Ameni era intento a ingoiare pappa d'orzo e formaggio fresco quando

Ramses entrò nel suo ufficio ingombro di documenti.

– Hai finito di far colazione?

– Non importa, Maestà. Il tuo arrivo non presagisce niente di buono.

– I tuoi ultimi rapporti sembravano molto rassicuranti.

– "Sembravano"... Perché questa limitazione? Non penserai certo che io ti nasconda il minimo particolare, Maestà!

Con l'età, Ameni diventava brontolone, mal tollerava le critiche, si lamentava delle sue condizioni di lavoro, non esitava a rimbrottare chi tentava di dargli consigli.

– Non penso niente del genere – replicò Ramses con tono tranquillo. –

Cerco solo di comprendere.

– Comprendere cosa?

– Non c'è un settore che ti causi qualche grattacapo?

Ameni rifletté a voce alta.

– L'irrigazione è perfetta, e lo è anche la manutenzione delle dighe... I capi delle province obbediscono alle direttive e non danno prova di nessuna volontà d'indipendenza mal riposta... L'agricoltura è ben gestita, la popolazione mangia a sazietà, è alloggiata come si deve, l'organizzazione

delle feste non presenta lacune, le corporazioni degli artigiani, dei cavapietre, dei tagliapietre, degli scultori e dei pittori sono al lavoro in tutto il paese... No, non ne vedo alcuno.

Ramses avrebbe dovuto esserne rassicurato, dal momento che Ameni non aveva uguali nel cogliere deficienze nel sistema amministrativo ed economico del paese, e tuttavia il re restava pensieroso.

– Non mi nascondi forse un'informazione importante, Maestà?

– Sai bene che non ne sono capace.

– E allora che succede?

– L'ambasciatore ittita si è mostrato troppo ossequioso nei confronti dell'Egitto.

– Bah! Quei tipi là non sanno fare altro che guerreggiare e mentire.

– Ho avvertito l'avvicinarsi di un uragano che sta formandosi all'interno stesso dell'Egitto, una tempesta che porterà devastanti grandinate.

Ameni non mancò di prendere sul serio l'intuizione del monarca. Al pari di suo padre Sethi, Ramses aveva legami particolari con il terrificante dio Seth, signore delle perturbazioni celesti e della folgore, ma anche protettore della barca solare, che difendeva dai mostri che tentavano di distruggerla.

– All'interno stesso dell'Egitto – ripeté lo scriba turbato. – Che

significato ha questo presagio?

– Se Nefertari fosse ancora in questo mondo, il suo sguardo decifrerrebbe l'avvenire.

Ameni arrotolò un papiro e mise in ordine i pennelli: gesti insignificanti per scacciare la tristezza che stava penetrando la sua anima, al pari di quella di Ramses. Nefertari era la bellezza, l'intelligenza e la grazia, il sorriso tranquillo di un Egitto perfetto; quando aveva avuto la fortuna di vederla, Ameni aveva quasi dimenticato il suo lavoro. Per contro, il segretario particolare del Faraone non apprezzava affatto la bella Iset; Ramses aveva senza dubbio fatto bene ad associarla al trono, sebbene la funzione di regina fosse troppo pesante per le spalle di quella donna così lontana dalle realtà del potere. Ma perlomeno amava Ramses, qualità questa che bastava a cancellare i suoi difetti.

– Maestà, hai un'indicazione da darmi?

– No, ahimè!

– Bisognerà dunque raddoppiare la vigilanza.

– Non mi piace affatto attendere i colpi.

– Lo so, lo so – borbottò Ameni. – Volevo prendermi una giornata di riposo, ma rimanderò questo privilegio a tempi migliori.

Lunga un metro e venti, di colore dominante bianco ma con il dorso

rosso e i fianchi verdastri, la vipera cornuta dalla testa appiattita e la coda spesso strisciò, procedendo con movimento laterale, verso la coppia che faceva l'amore al riparo di un palmeto. Il rettile, che aveva trascorso la giornata sepolto nella sabbia, scesa la notte andava a caccia. Nei periodi di forte calore, il suo morso provocava morte immediata.

Né l'uomo né la donna, uniti in un ardente abbraccio, parevano consapevoli del pericolo. La bella nubiana, felina, flessuosa come una liana, ridente, obbligava il suo amante, un cinquantenne robusto e tarchiato, con i capelli neri e la pelle olivastria, a dar fondo a tutte le riserve della sua virilità. A volte tenera e a volte assillante, non lasciava respiro all'egiziano che l'assaliva con la foga di un primo incontro. Nel tepore della notte, condividevano un piacere bruciante come il sole d'estate.

La vipera era a non più di un metro dalla coppia.

Con finta violenza, l'uomo rovesciò la donna sulla schiena e le baciò i seni. Schiudendosi, lei lo accolse. Occhi negli occhi, si divoravano voracemente.

Con gesto rapido e deciso, Loto afferrò la vipera cornuta per il collo. Il rettile soffiò e morse nel vuoto.

– Bella presa – commentò Setau senza smettere di fare l'amore con sua moglie. – Veleno di prima qualità ottenuto senza fatica.

All'improvviso, la bella Loto si mostrò meno prodiga.

– Ho un cattivo presentimento.

– Per via di questa vipera?

– Ramses è in pericolo.

Incantatore di serpenti, amico d'infanzia del Faraone, da lui incaricato di amministrare una provincia nubiana, Setau prendeva estremamente sul serio gli avvertimenti della bella maga che aveva sposato. Loro due avevano catturato un numero incalcolabile di rettili, gli uni più pericolosi degli altri, e raccolto il veleno indispensabile alla preparazione di rimedi che guarivano gravi malattie.

Indipendenti, fieri, Setau e Loto avevano tuttavia accompagnato Ramses sui campi di battaglia, al sud come al nord, e curato i soldati feriti. Messi alla testa di un laboratorio di stato, avevano conosciuto una felicità senza limiti quando il Faraone aveva chiesto loro di valorizzare il territorio nubiano che tanto amavano. Certo il viceré della Nubia, funzionario conformista e pauroso, tentava di ostacolare le loro iniziative, ma temeva quella coppia la cui dimora era vigilata da cobra.

– Di che pericolo si tratta? – chiese Setau inquieto.

– Lo ignoro.

– Vedi per caso un volto?

– No – rispose Loto. – È una sorta di malessere, ma ho saputo, per la durata di un istante, che su Ramses gravava una minaccia.

Sempre tenendo la vipera con polso fermo, si alzò in piedi.

– Devi intervenire, Setau.

– E cosa posso fare qui?

– Partiamo per la capitale.

– Il viceré della Nubia approfitterà della nostra assenza per annullare le nostre riforme.

– Tanto peggio; se Ramses ha bisogno del nostro aiuto, dobbiamo essere al suo fianco.

Da molto tempo ormai il ruvido Setau, al quale nessun alto funzionario poteva imporre la propria volontà, non metteva in discussione le decisioni della dolce Loto.

Nebu, il sommo sacerdote di Karnak, era giunto all'estrema vecchiaia.

Come aveva scritto il saggio Ptahhotep nelle sue celebri *Massime*, questa si manifestava in forma di un perenne esaurimento, una stanchezza che non aveva mai posa e la tendenza ad addormentarsi persino durante il giorno. La vista si indeboliva e l'uomo diventava duro d'orecchio, le forze gli mancavano, il cuore si sfiancava, la bocca più non parlava, le ossa erano tutte un dolore, l'organo del gusto si annullava, il naso si intasava,

alzarsi o sedersi erano gesti altrettanto penosi.

Nonostante quei mali, il vecchio Nebu restava fedele alla missione affidatagli da Ramses: vegliare sulle ricchezze del dio Amon e della sua città-tempio di Karnak. Il sommo sacerdote delegava quasi tutti i compiti materiali a Bakhen, il secondo profeta che esercitava la propria autorità su ottantamila persone impiegate nei cantieri, negli opifici, nei campi, negli orti e nei vigneti.

Quando Ramses l'aveva nominato sommo sacerdote, Nebu non si era fatto illusioni: il giovane monarca esigeva che Karnak gli obbedisse senza dar prova di alcuna velleità d'indipendenza. Ma Nebu, che non era un uomo di paglia, aveva lottato per impedire che Karnak venisse spogliata a profitto di altri templi. E siccome il Faraone aveva avuto cura di mantenere l'armonia in tutto il paese, Nebu era stato un pontefice felice.

Tenuto al corrente degli eventi da Bakhen, il vegliardo ormai non usciva quasi più dalla sua modesta dimora di tre locali che sorgeva nei pressi del lago sacro di Karnak. La sera amava innaffiare le aiuole di iris che fiorivano da una parte e dall'altra dell'ingresso; quando non avesse più avuto la forza di occuparsene, avrebbe chiesto al re di rinunciare alle sue funzioni.

Accoccolato, un giardiniere strappava le erbacce. Nebu non nascose la

propria stizza.

– Nessuno è autorizzato a toccare i miei iris!

– Neppure il Faraone d'Egitto?

Ramses si levò in piedi e si volse.

– Maestà, ti prego di...

– Hai tutte le ragioni di vegliare personalmente su questo tesoro, Nebu.

Hai lavorato bene per l'Egitto e per Karnak. Piantare, veder crescere e proteggere questa vita fragile e tanto bella... Può esserci compito più nobile? Dopo la morte di Nefertari ho pensato di fare il giardiniere, lontano dal trono, lontano dal potere.

– Non ne hai il diritto, Maestà.

– Speravo in una maggiore comprensione.

– Che un vegliardo come me aspiri al riposo, è legittimo, ma tu...

Ramses stette a guardare la luna che saliva in cielo.

– La tempesta si avvicina, Nebu; ho bisogno di uomini sicuri e competenti per affrontare gli elementi scatenati. Quali che siano la tua età e il tuo stato di salute, rimanda a più tardi i tuoi progetti di ritirarti.

Continua a reggere Karnak con mano ferma.



4

L'ambasciatore del Hatti, un omino pelle e ossa sulla sessantina, si presentò all'ingresso del ministero degli Affari esteri. Com'era costumanza, depose un mazzo di crisantemi e di gigli su un altare di pietra ai piedi di una statua di babbuino, incarnazione di Thot, il dio degli scribi, della lingua sacra e della conoscenza. Quindi si rivolse a un graduato armato di lancia.

– Il ministro mi aspetta – gli rese noto con tono asciutto.

– Vado ad avvertirlo.

L'ambasciatore, con una veste rossa e azzurra a frange, i capelli neri resi brillanti da una gomma aromatica, il volto ombrato da una barba a collare, prese a camminare avanti e indietro.

Asha gli andò incontro sorridendo.

– Spero di non averti fatto attendere troppo a lungo. Andiamo nel giardino, amico caro; là nessuno ci disturberà.

Attorno a un bacino coperto di loti azzurri, palme e giuggioli spandevano un'ombra gradevole. Su un tavolino a un piede solo, un servitore posò coppe di alabastro piene di birra fresca e un cesto di fichi, e scomparve.

– Puoi stare tranquillo – disse Asha. – Qui nessuno può udirci.

Solo dopo qualche esitazione, l'ambasciatore ittita si sedette su un seggiolino pieghevole ravvivato da un cuscino di lino verde.

– Cosa temi?

– Te, Asha.

Il capo della diplomazia egiziana non cessò di sorridere.

– Ho compiuto missioni di spionaggio, è vero, ma quel tempo è passato.

Sono diventato un personaggio ufficiale che tiene alla propria rispettabilità e non ha più alcuna voglia di dedicarsi a imprese ambigue.

– Per quale ragione dovrei crederti?

– Perché, come te, ho ormai un unico scopo: rafforzare la pace tra i nostri due popoli.

– Il Faraone ha risposto all'ultima lettera dell'imperatore Hattusil?

– Beninteso. Ramses gli ha fornito ottime notizie sulla regina Iset e i suoi cavalli, e si è felicitato del perfetto rispetto del trattato che unisce per sempre l'Egitto e il Hatti.

Il volto dell'ambasciatore si impietrì.

– Dal nostro punto di vista è del tutto insufficiente.

– Cosa vi aspettavate?

– L'imperatore Hattusil è rimasto colpito dal tono delle ultime lettere del

Faraone. Ha avuto l'impressione che Ramses lo consideri un suddito e non un suo eguale.

L'animosità del diplomatico era a stento mascherata.

– Quest'insoddisfazione ha assunto dimensioni allarmanti? – volle sapere Asha.

– Lo temo.

– Una divergenza di così poco conto potrebbe rimettere in discussione le nostre alleanze?

– Gli ittiti sono gente fiera, e chiunque ne ferisca l'orgoglio si attira la loro vendetta.

– Non è fuori luogo ingrandire tanto un così piccolo incidente?

– Dal nostro punto di vista, non è affatto piccolo.

– Temo di comprendere... Questa è una posizione che potrebbe essere oggetto di negoziati?

– Non lo è.

Un'eventualità, quella, che Asha temeva. A Qadesh, Hattusil era stato alla testa della coalizione battuta da Ramses; il suo rancore non si era spento, e cercava qualsiasi pretesto per riaffermare la propria supremazia.

– Giungereste fino a...?

– Fino a denunciare il trattato – replicò l'ambasciatore ittita.

Asha decise di far ricorso alla sua arma segreta.

– Questo testo basterebbe a portarvi ad atteggiamenti più concilianti?

L'egiziano consegnò all'ittita una lettera vergata da Ramses. Sorpreso, il diplomatico lesse ad alta voce la missiva:

Possa tu essere in buona salute, fratello mio Hattusil, in una con la tua sposa, la tua famiglia, i tuoi cavalli e le tue province. Ho preso in esame i tuoi rimproveri: tu pensi che io ti abbia trattato alla stregua di uno dei miei sudditi, e questo mi affligge. Sii certo che ti faccio oggetto della considerazione dovuta al tuo rango; chi altri che te è l'imperatore degli ittiti? Stai tranquillo: io ti considero quale mio fratello.

L'ambasciatore parve sorpreso.

– L'autore di questa lettera è Ramses?

– Puoi ben dirlo.

– Il Faraone d'Egitto riconoscerebbe dunque il suo errore?

– Ramses vuole la pace. E devo annunciarti una decisione importante:

l'inaugurazione a Pi-Ramses di un palazzo dei paesi stranieri dove tu stesso e gli altri diplomatici beneficerete di un'amministrazione permanente e di personale qualificato. La capitale dell'Egitto diventerà così il centro di un dialogo incessante con i suoi alleati e i suoi vassalli.

– Senz'altro degno di nota – ammise l'ittita.

– Posso sperare che le vostre intenzioni bellicose si attenueranno al più presto?

– Temo di no.

Questa volta, Asha si preoccupò seriamente.

– Devo concludere che nulla basterà ad attenuare la suscettibilità dell'imperatore?

– Per venire al sodo, anche Hattusil aspira a consolidare la pace, ma a una condizione.

E l'ambasciatore ittita rivelò le vere intenzioni dell'imperatore. Asha non aveva più voglia di sorridere.

Come ogni mattina, i ritualisti celebravano il culto del *ka* di Sethi nel suo magnifico tempio di Gurnah, sulla riva occidentale di Tebe. Il responsabile di quell'impianto funerario si apprestava a deporre sull'altare un'offerta di uva, fichi e legno di ginepro, quando uno dei suoi subordinati gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

– Il Faraone qui? Ma non ne sono stato preavvertito!

Voltandosi, il sacerdote scorse l'alta figura del monarca vestito di una tunica di lino bianco. La possanza e il magnetismo di Ramses bastavano a distinguerlo dagli altri celebranti.

Il Faraone prese il vassoio delle offerte ed entrò nella cappella in cui

viveva l'anima di suo padre. Era lì, in quel tempio, che Sethi aveva annunciato l'incoronazione del figlio minore, mettendo così termine all'iniziazione alla quale era stato sottoposto, con amore e rigore, fin dall'adolescenza. Le due corone, "le grandi di magia", erano state saldamente piantate sulla testa del Figlio della Luce, il cui destino era divenuto quello dell'Egitto.

Succedere a Sethi era sembrata cosa impossibile, ma la vera libertà di Ramses era consistita nel non scegliere, nel vivere secondo la Regola e nel soddisfare gli dei, perché gli uomini fossero felici.

Adesso, Sethi, Tuya e Nefertari percorrevano le belle strade dell'eternità e navigavano su barche celesti; sulla terra, i loro templi e le loro tombe ne immortalavano il nome. Ed era al loro *ka* che gli uomini si sarebbero rivolti quando avessero provato il desiderio di sondare i misteri dell'altro mondo.

Concluso il rito, Ramses si diresse verso il giardino del tempio, dominato da un sicomoro sul quale nidificavano degli aironi cinerini. Restò incantato dalla melodia dolce e grave di un oboe: un'aria lenta, inflessioni tristi pur rallegrate da un sorriso, come se la speranza riuscisse sempre a dissolvere l'afflizione.

Seduta su un muretto, all'ombra del fogliame, la musicista suonava a

occhi chiusi. I capelli neri e brillanti, i tratti del volto puri e regolari come quelli di una dea, Meritamón, che aveva adesso trentatré anni, era all'apogeo della sua bellezza.

Ramses si sentì stringere il cuore. Somigliava a sua madre, Nefertari, tanto da esserne la sosia. Dotata di talento musicale, Meritamón aveva scelto, ancora giovanissima, di entrare al tempio e di condurvi un'esistenza da reclusa al servizio della divinità. Lo stesso era stato il sogno di Nefertari, che Ramses aveva infranto chiedendole di divenire la sua grande sposa reale. Meritamón avrebbe potuto essere alla testa delle musiciste sacre del tempio di Karnak, ma preferiva restare lì, accanto all'anima di Sethi.

Le ultime note s'involarono verso il sole; la musicista depose l'oboe sul muretto e aprì gli occhi verdazzurri.

– Padre, sei qui da molto?

Ramses prese la figlia tra le braccia e a lungo la strinse.

– Sento la tua mancanza, Meritamón.

– Il Faraone è lo sposo dell'Egitto, suo figlio è il popolo intero. Tu che hai oltre cento tra figli e figlie, ti ricordi ancora di me?

Ramses si scostò e l'ammirò.

– I "figli reali"... È un semplice titolo onorifico. Tu sei la figlia di

Nefertari, il mio unico amore.

– Adesso la tua sposa è la bella Iset.

– Me lo rimproveri?

– No, hai fatto bene. Iset non ti tradirà mai.

– Saresti disposta a venire a Pi-Ramses?

– No, padre mio. Il mondo esterno non mi piace. Che c'è di più

importante della celebrazione dei riti? Non passa giorno senza che io pensi a mia madre: io ne realizzo il sogno e sono persuasa che la mia felicità nutra la sua eternità.

– Nefertari ti ha lasciato in eredità la sua bellezza e il suo carattere. Non ho nessuna possibilità di convincerti?

– Nessuna, lo sai bene.

Ramses le strinse con tenerezza le mani.

– Proprio nessuna?

Lei sorrise con la grazia di Nefertari.

– Oserai impartirmi un ordine?

– Tu sei l'unico essere al quale il Faraone rinuncia a imporre la propria volontà.

– Non è una sconfitta, padre mio. Al tempio sono più utile che a corte; far vivere lo spirito dei miei nonni e di mia madre mi sembra un compito

di grande importanza. Senza legame con gli antenati, che mondo costruiremmo?

– Continua a produrre questa musica celestiale, Meritamon; l'Egitto ne avrà bisogno.

L'angoscia serrò il cuore della giovane donna.

– Quale pericolo temi?

– Un uragano ci minaccia.

– Non ne sei forse il signore?

– Suona, Meritamon, suona anche per il Faraone; crea armonia, incanta le divinità, attirale verso il Doppio Paese. L'uragano minaccia e sarà terrificante.



5

Serramanna sferrò un pugno sul muro del corpo di guardia. Un pezzo d'intonaco si staccò.

– Come sarebbe a dire scomparso?

– Scomparso – confermò il soldato incaricato di sorvegliare il principe ittita Uri-Teshup.

Il gigante sardo afferrò il suo subordinato per le spalle e l'infelice, per quanto robusto, credette di finire in pezzi.

– Vuoi farti beffe di me?

– No, capo, te lo giuro!

– Sicché, se l'è svignata sotto il tuo naso?

– È scomparso tra la folla.

– Perché non hai fatto perquisire le case del quartiere?

– Quell'Uri-Teshup è un uomo libero, capo! Non abbiamo nessun motivo di lanciargli addosso la polizia. Il visir ci incriminerebbe per abuso di autorità.

Serramanna ruggì come un toro infuriato e lasciò andare il subordinato.

Il poveretto aveva ragione.

– Che ordini ci sono, capo?

– La protezione attorno al Faraone sarà raddoppiata. Il primo che non rispetta la disciplina, gli pianto l'elmo nel cranio!

I componenti della guardia personale di Ramses non presero certo la minaccia sottogamba: in un accesso di furia, l'ex pirata era capace di metterla in atto.

Per sfogare la rabbia, Serramanna lanciò una serie di pugnali al centro di un bersaglio di legno. La scomparsa di Uri-Teshup non presagiva nulla di buono. Roso dall'odio, l'ittita si sarebbe avvalso della libertà recuperata come di un'arma contro il signore dell'Egitto. Ma quando e in che modo?

Ramses in persona, assistito da Asha, inaugurò il palazzo dei paesi stranieri in presenza di una schiera di diplomatici.

Con il solito brio, Asha pronunciò un caloroso discorso nel quale le parole "pace", "intesa cordiale", "cooperazione economica" tornarono a intervalli regolari. Com'era ovvio, un sontuoso banchetto concluse la cerimonia che segnava l'ascesa di Pi-Ramses al ruolo di capitale del Vicino Oriente che spalancava le braccia a tutti i popoli.

Ramses aveva ereditato da suo padre Sethi la capacità di penetrare a fondo nel segreto degli esseri umani; malgrado i talenti d'attore di Asha, si rese conto che il suo amico era in preda all'angoscia e che le sue preoccupazioni avevano a che fare con l'uragano previsto dal sovrano.

Non appena le mondanità furono terminate, i due uomini si isolarono.

– Brillante perorazione, Asha.

– Gli obblighi della professione, Maestà. Questa è un'iniziativa che aumenterà la tua popolarità.

– Come ha reagito l'ambasciatore ittita alla mia lettera?

– Ottimamente.

– Ma Hattusil esige dell'altro, vero?

– Può darsi.

– Qui non siamo tra diplomatici, Asha. Voglio la verità.

– Tanto vale avvertirti: se non accettiamo le condizioni di Hattusil, sarà la guerra.

– Un ricatto! Quando è così, non voglio nemmeno conoscerle.

– Ascoltami, ti prego! Abbiamo troppo a lungo operato per la pace, tu e io, per vederla distrutta in un istante.

– Parla senza nascondermi niente.

– Sai che Hattusil e sua moglie Putuhepa hanno una figlia. A quel che si dice, una giovane donna di grande bellezza e di mente agile.

– Sono contento per lei.

– Hattusil intende rafforzare la pace, e, secondo lui, il mezzo migliore è celebrare un matrimonio.

- Intendi dire che...?
- Hai compreso d'acchito. Per suggellare definitivamente la nostra intesa, Hattusil esige non soltanto che tu sposi sua figlia, ma soprattutto che tu ne faccia la tua grande sposa reale.
- Dimentichi forse che la bella Iset assolve già questa funzione?
- Per un ittita, particolari del genere poco importano. La moglie deve obbedienza al marito, e se questi la ripudia non può fare altro che chinare il capo e tacere.
- Siamo in Egitto, Asha, non in un paese barbaro. Mi consiglieresti forse di mettere da parte Iset per risposarmi con un'ittita, la figlia del mio peggiore nemico?
- Oggi il tuo migliore alleato – corresse il ministro degli Affari esteri.
- Un'esigenza assurda e ripugnante!
- Sì, in apparenza; ma in realtà non è priva d'interesse.
- Non infliggerò una simile umiliazione a Iset.
- Tu non sei un marito come gli altri; la grandezza dell'Egitto deve avere la meglio sui tuoi sentimenti.
- Non hai per caso frequentato tante donne, Asha, da essere divenuto cinico?
- La fedeltà mi è estranea, lo ammetto, ma la mia opinione è quella del

tuo ministro e del tuo amico.

– Inutile chiedere il parere dei miei figli Kha e Merenptah: ne conosco in anticipo la risposta.

– Chi potrebbe rimproverare loro la venerazione che nutrono per la loro madre, la bella Iset, grande sposa reale di Ramses? La pace o la guerra...

Questa è la scelta davanti alla quale ti trovi.

– Pranziamo con Ameni; desidero consultarlo.

– Avrai anche il consiglio di Setau che è appena arrivato dalla Nubia.

– Finalmente un'ottima notizia!

Setau, l'incantatore di serpenti innamorato della Nubia, il diplomatico Asha dalla vista acuta, Ameni, lo scriba rigoroso e devoto... Mancava solo Mosè per ricreare la comunità di studenti della scuola di Menfi che, tanti anni prima, condividevano i doni dell'amicizia e si interrogavano sulla natura del vero potere.

Il cuoco di Ramses si era superato: carré di porri e di zucchine al sugo di carne, agnello grigliato al timo accompagnato da una purea di fichi, rognoni marinati, formaggio di capra, dolce al miele ricoperto di succo di carruba. In onore di quelle creazioni, Ramses aveva fatto servire un vino rosso del terzo anno di Sethi, il cui aroma mandò quasi in estasi Setau.

– Sethi merita tutti gli elogi! – esclamò l'amico dei cobra, che indossava

la sua indistruttibile tunica di pelle d'antilope con numerose tasche piene di rimedi contro il veleno. – Quando un regno produce meraviglie simili, vuol dire che è proprio benedetto dagli dei.

– Nel campo dell'eleganza, però, non hai fatto progressi – lo stuzzicò Asha.

– Verissimo – confermò Ameni.

– Tu, scriba, accontentati di mangiare due volte il tuo peso! Qual è il tuo segreto per non ingrassare?

– Il lavoro al servizio del regno.

– Hai qualche cosa da ridire sulla mia valorizzazione della Nubia?

– Se fosse il caso, da un pezzo avrei compilato un rapporto negativo.

– Quando i vostri soliti battibecchi saranno finiti – intervenne Asha – forse potremo affrontare argomenti seri.

– Mosè è l'unico assente – ricordò Ramses sovrappensiero. – Dov'è adesso, Asha?

– Continua a errare nel deserto e a dare battaglia. Non raggiungerà mai la sua Terra Promessa.

– Mosè ha sbagliato strada, ma quella che ha imboccato porta a una meta che raggiungerà.

– Come te – confessò Ameni – provo nostalgia; ma come dimenticare

che il nostro amico ebreo ha tradito l'Egitto?

– Non è il momento dei ricordi – tagliò corto Setau. – Per me, un amico che se ne va a quel modo cessa di esserlo.

– Lo respingeresti se facesse onorevole ammenda? – chiese Ramses.

– Quando un uomo ha superato certi limiti, non può più tornare indietro.

Il perdono è l'alibi dei deboli.

– Per fortuna – commentò Asha – Ramses non ha affidato a te la nostra diplomazia.

– Con i serpenti, niente mezze misure: il veleno guarisce o fa morire.

– L'argomento Mosè non è più all'ordine del giorno – affermò Ameni.

– Se sono qui – spiegò Setau – è per via di Loto: grazie alle sue doti di veggente, mi ha messo sul chi vive. Ramses è in pericolo, vero?

Una notizia che il Faraone non smentì, e Setau si rivolse ad Ameni.

– Invece di divorare quel dolce, fatti sapere quello che hai scoperto.

– Ma... Niente! Secondo me, tutto è in ordine.

– E da parte tua, Asha?

Il diplomatico si sciacquò le dita in una ciotola d'acqua e succo di limone.

– Hattusil rende nota un'esigenza inaspettata: dare in moglie sua figlia a Ramses.

- E qual è il problema? – chiese Setau divertito. – Matrimoni diplomatici di questo genere hanno avuto buon esito in passato, e quell'ittita sarà solo un'altra seconda consorte!
- In questo caso la situazione è più complessa.
- La promessa sposa è per caso orrenda?
- L'imperatore ittita vuol fare di sua figlia una grande sposa reale. Setau si indignò.
- Ma questo vuol dire che il nostro antico nemico impone al Faraone di ripudiare Iset!
- Tu la metti in termini un po' brutali – commentò Asha – ma è una constatazione che non manca di perspicacia.
- Io detesto gli ittiti – ammise Setau vuotando un'altra coppa di vino. – La bella Iset non è certo Nefertari, ma non merita una sorte simile.
- Una volta tanto – dichiarò Ameni con tono burbero – sono d'accordo con te.
- Voi due siete troppo impulsivi – ribatté Asha. – A essere in gioco è la pace.
- Gli ittiti non ci imporranno certo la loro legge – insorse Setau.
- Non sono più nostri nemici – gli ricordò il ministro degli Affari esteri.
- Ti sbagli! Hattusil e i suoi simili non rinunceranno mai a impadronirsi

dell'Egitto.

– Sei tu che vai fuori strada; l'imperatore ittita vuole la pace, ma pone le sue condizioni. Perché respingerle senza riflettere?

– Io credo solo all'istinto.

– Io invece ho riflettuto – fece notare Ameni. – Non apprezzo affatto la bella Iset, però è la regina d'Egitto, la grande sposa reale che Ramses ha scelto dopo il decesso di Nefertari, e nessuno, nemmeno l'imperatore degli ittiti, ha il diritto di offenderla.

– Atteggiamento privo di senso! – replicò Asha. – Ve la sentireste di mandare a morte migliaia di egiziani, di insanguinare i nostri protettorati del nord e di mettere in pericolo la stessa pace?

Ameni e Setau rivolsero a Ramses uno sguardo interrogativo.

– La decisione la prenderò da solo – disse il Faraone.



6

Il capo della carovana esitava.

Gli conveniva procedere lungo la costa, passando per Beirut, per poi proseguire verso sud, attraversare Canaan e raggiungere Sile, oppure prendere la pista sul ciglio dell'Antilibano e del monte Hermon, lasciandosi Damasco a est?

La Fenicia non mancava di attrattive: foreste di querce e cedri, noci dall'ombra fresca, fichi che davano frutti deliziosi, villaggi accoglienti dove era piacevole sostare.

Ma bisognava consegnare al più presto l'olibano a Pi-Rameses, quell'olibano raccolto nella penisola arabica a prezzo di duri sforzi.

A quell'incenso bianco che gli egiziani chiamavano *sonter*, "colui che divinizza", s'aggiungeva la mirra rossastra e non meno preziosa. I templi avevano bisogno di quelle sostanze per la celebrazione dei riti: nei santuari i loro aromi si diffondevano e salivano fino al cielo a incantare gli dei. E ne facevano uso anche imbalsamatori e medici.

L'albero dell'incenso d'Arabia, dalle foglioline verde scuro, aveva un'altezza da cinque a otto metri; in agosto e in settembre si schiudevano i suoi fiori dorati dal cuore rosso vivo, e intanto sotto la corteccia si

formavano goccioline di candida resina. Un esperto che sapesse grattare la corteccia otteneva tre raccolti l'anno recitando l'antica formula magica: "Sii felice con me, albero da incenso; il Faraone ti farà crescere".

I carovanieri trasportavano anche rame dell'Asia, stagno e vetro, ma quei materiali, molto richiesti e facili da piazzare, non avevano il valore dell'olibano. Fatta la sua consegna, il capo della carovana si sarebbe concesso un periodo di riposo nella sua bella villa nel Delta.

Il fornitore d'olibano, con la sua pelata e il pancione, amava la buona tavola, ma non prendeva certo sottogamba il lavoro. Era lui stesso che verificava lo stato dei carri e la salute degli asini; quanto ai suoi dipendenti, che erano ben nutriti e beneficiavano di lunghi riposi, non era permesso loro di lamentarsi, pena altrimenti di perdere l'impiego.

Il capo della carovana optò per la pista montana, più ardua ma meno lunga della strada costiera; l'ombra sarebbe stata abbondante, le bestie avrebbero goduto di una certa frescura.

Gli asini procedevano di buon passo, i venti carovanieri canticchiavano, la brezza rendeva più agevole il cammino.

– Padrone...

– Che c'è?

– Ho l'impressione che qualcuno ci segua.

Il capo della carovana alzò le spalle.

– Quando ti deciderai a dimenticare il tuo passato di mercenario?

Adesso siamo in pace e viaggiamo in piena sicurezza.

– Niente da ridire, però ci seguono. Ed è strano.

– Non siamo noi gli unici mercanti!

– Se sono dei vagabondi, non facciano conto su di me per avere la mia razione di cibo.

– Smettila di preoccuparti e tieni d'occhio i tuoi asini.

La testa della carovana all'improvviso si bloccò.

Furibondo, il capocarovaniere risalì la colonna. Constatò che un ammasso di ramaglia impediva agli asini di proseguire.

– Sgomberatemi questa roba!

I carovanieri di testa avevano appena cominciato l'opera, quando una scarica di frecce li inchiodò a terra. Sbalorditi, i loro colleghi tentarono di darsela a gambe, ma non sfuggirono agli assalitori. L'ex mercenario brandì un pugnale, scalò il pendio sassoso e si gettò su uno degli arcieri. Ma un pezzo d'uomo dai lunghi capelli gli spaccò il cranio con un'ascia a manico corto.

Un dramma che era durato solo qualche minuto. L'unico risparmiato era il capocarovaniere che, tremante, incapace di fuggire, rimase a guardare

l'uccisore dall'ampio petto ricoperto di un vello di peli rossi che gli si avvicinava.

– Lasciami in vita... Farò di te un uomo ricco!

Uri-Teshup scoppiò a ridere e affondò la spada nel ventre del poveretto.

L'ittita detestava i mercanti.

I suoi accoliti, che erano fenici, si ripresero le frecce piantate nei cadaveri. Gli asini obbedirono agli ordini dei loro nuovi padroni.

Il siriano Raia temeva la violenza di Uri-Teshup, ma non aveva trovato miglior alleato per sostenere la causa delle fazioni che non volevano saperne della pace e pretendevano di rovesciare Ramses a qualsiasi costo.

Durante la tregua, Raia si arricchiva, ma era convinto che la guerra sarebbe ricominciata e che gli ittiti si sarebbero gettati all'assalto del nemico. L'ex comandante in capo Uri-Teshup sarebbe stato accolto trionfalmente dalle sue truppe, alle quali avrebbe fatto ritrovare il sapore della vittoria. Il fatto di averlo aiutato a uscire dall'abisso avrebbe assicurato a Raia, in un avvenire più o meno lontano, una posizione di privilegio.

Quando l'ittita mise piede nel suo magazzino, Raia non seppe impedirsi un impercettibile movimento di repulsione, convinto com'era che quell'essere crudele, insieme ardente e gelido, poteva tagliargli la gola per il mero piacere di uccidere.

- Già di ritorno!
- Non sei contento di rivedermi, Raia?
- Certo che sì, mio principe! Ma il tuo compito non era facile e...
- L'ho semplificato.

Un brivido scosse la barbetta del mercante siriano. Questi aveva chiesto a Uri-Teshup di prendere contatto con certi fenici e di ricomprare da loro il carico d'olibano proveniente dalla penisola arabica: negoziati che rischiavano di andare per le lunghe, ma Raia aveva consegnato a Uri-Teshup un quantitativo di lingotti di stagno sufficienti a convincere il capo della carovana a cedere il suo carico. Il siriano aveva aggiunto persino un lingotto d'argento di contrabbando, alcuni vasi rari e belle stoffe.

- Semplificato... E in che modo?
- I mercanti chiacchierano. Io invece agisco.
- Sicché, sei riuscito a persuadere senza difficoltà il capo della carovana a venderti l'olibano.

Il sorriso di Uri-Teshup fu quello di un carnivoro.

- Nessuna difficoltà.
- Eppure è uno che negli affari ha il pelo sullo stomaco.
- Nessuno discute con la mia spada.
- Non avrai mica...

– Ho assoldato dei mercenari e abbiamo fatto fuori i carovanieri e il loro capo.

– Ma perché?

– Io non amo le lunghe chiacchiere e ho l'olibano. Non è questo che conta?

– Ma ci sarà un'inchiesta!

– Abbiamo gettato i cadaveri in fondo a un burrone.

Raia si chiese se non gli sarebbe convenuto far sua l'esistenza tranquilla di un mercante; ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro. Alla minima reticenza, Uri-Teshup non avrebbe esitato un istante a sbarazzarsi di lui.

– E adesso?

– Dobbiamo distruggere l'olibano – fu la risposta di Raia.

– Ma quel carico non vale una fortuna?

– Sì, ma l'acquirente, chiunque fosse, ci tradirebbe; quell'olibano era destinato ai templi.

– Io ho bisogno di armi, di cavalli e di mercenari.

– Non vendere, è rischioso!

– I consigli dei mercanti sono sempre odiosi! Sarai tu a vendere al posto mio, in piccoli quantitativi, a commercianti in partenza per la Grecia e per Cipro. E cominceremo a formare reti di fedeli decisi a far crollare questo

maledetto paese.

Il piano di Uri-Teshup non era del tutto insensato. Grazie a intermediari fenici, Raia avrebbe smaltito l'olibano senza troppi rischi. Nella Fenicia, profondamente ostile all'Egitto, erano numerosi i delusi della politica di Hattusil.

– Ho bisogno di darmi un'aria rispettabile – proseguì l'ittita. –

Serramanna non smetterà di starmi addosso, a meno che io non mi mostri ozioso e deciso a godermi i piaceri della vita.

Raia si mise a riflettere.

– Non ti resta dunque che sposare una donna ricca e rispettata. Unica soluzione: una vedova agiata desiderosa d'amore.

– Ne avresti per caso qualcuna sottomano?

Raia si grattò la barbetta.

– Dispongo di una vasta clientela. Un paio d'idee ce le avrei. La settimana prossima darò un banchetto e ti presenterò.

– Quando partirà dalla penisola arabica il prossimo carico di olibano?

– Non lo so ancora, ma abbiamo tempo. La mia rete di informatori non mancherà di avvertirci. Ma... Un nuovo atto di violenza non finirà per provocare una reazione dell'esercito egiziano?

– Non lascerò traccia di violenza e le autorità egiziane resteranno

nell'incertezza. Noi intanto avremo messo le mani sull'intero raccolto annuo. Ma perché sei tanto convinto che la mancanza di olibano farà vacillare Ramses?

– Per l'Egitto, l'esatto compimento dei riti è essenziale, e se non vengono celebrati secondo le regole fissate dal tempo degli antichi, l'equilibrio del paese è in pericolo. Quando i sacerdoti si renderanno conto di non disporre di olibano e mirra, si rivolteranno contro Ramses, e questi cosa potrà fare, se non ammettere la propria imprevidenza? Sarà accusato di disprezzare gli dei, scontenterà i sacerdoti e il popolo. Se riusciremo a diffondere qualche falsa notizia che aggiunga confusione e a privare Ramses di un paio dei suoi principali sostegni, nelle città maggiori scoppieranno gravi disordini.

Uri-Teshup si immaginò un Egitto messo a ferro e fuoco, consegnato ai saccheggiatori, le corone del Faraone calpestate dall'esercito ittita, lo sguardo di Ramses in preda al terrore.

L'odio sconvolse il viso dell'ittita al punto da sgomentare il mercante siriano: per qualche istante, Uri-Teshup era penetrato nel reame delle tenebre, perdendo il contatto con il mondo degli uomini.

– Voglio colpire con forza e rapidità, Raia.

– La pazienza è indispensabile, signore. Ramses è un avversario

temibile. La precipitazione ci porterebbe al fallimento.

– Ho sentito parlare delle sue protezioni magiche... Ma si affievoliscono con l'età e non c'è più Nefertari a dare aiuto a questo maledetto monarca.

– La nostra rete di spionaggio era riuscita a prendere al proprio servizio e a manipolare il fratello di Ramses e il ministro Meba... Entrambi sono morti, ma ho mantenuto preziosi contatti con l'alta amministrazione. I funzionari a volte chiacchierano: uno di loro mi ha svelato che i rapporti diplomatici tra il Hatti e l'Egitto rischiano di peggiorare.

– Questa sì che è una notizia! E qual è la causa del disastro?

– Il segreto è ancora ben custodito, ma riuscirò a saperne di più.

– La fortuna sta per girare, Raia! E credi forse che io sia meno temibile di Ramses?



7

La serva della bella Iset insaponò a lungo la schiena della grande sposa reale prima di versare sul suo corpo snello acqua tiepida e profumata. Si serviva di una sostanza ricca di saponina, estratta dalla corteccia e dalla polpa del frutto del balanite, albero prezioso e generoso. Trasognata, la regina d'Egitto si affidò alla sua manicurista e alla sua acconciatrice. Un servitore le portò una tazza di latte fresco.

A Pi-Ramses, la bella Iset si sentiva più a suo agio che a Tebe. Laggiù, sulla riva occidentale, erano la tomba di Nefertari, nella Valle delle Regine, e la sua cappella nel Ramesseo, dove il Faraone in persona celebrava spesso il culto; qui, nella capitale cosmopolita creata da Ramses, l'esistenza era turbinosa e si pensava meno al passato e all'aldilà.

Iset si guardò in uno specchio di bronzo lucido a forma di disco e con il manico modellato a guisa di una donna nuda, le gambe lunghe, la testa coronata da un'umbrella di papiro.

Sì, era ancora bella: pelle liscia come una stoffa preziosa, sguardo che aveva conservato una straordinaria freschezza, e nei suoi occhi brillava l'amore; ma la sua bellezza mai avrebbe eguagliato quella di Nefertari, e lei era grata a Ramses di non averle mentito fingendo che un giorno

sarebbe riuscito a dimenticare la sua prima grande sposa reale. Iset non era gelosa di Nefertari, anzi ne sentiva la mancanza. E mai la bella Iset aveva ambito al suo posto: a renderla felice bastava il fatto di aver dato due figli a Ramses.

E com'erano diversi! Il maggiore, Kha, ormai trentasettenne, investito di alte funzioni religiose, passava gran parte del suo tempo nelle biblioteche dei templi. A ventisette anni, il minore, Merenptah, era di struttura atletica quanto suo padre e mostrava una netta tendenza al comando. Forse uno dei due sarebbe stato chiamato a regnare, anche se il Faraone poteva scegliere come successore uno dei suoi numerosi "figli reali", perlopiù brillanti amministratori.

Iset se ne infischiava del potere e dell'avvenire. Assaporava ogni istante del miracolo che il destino le offriva. Vivere accanto a Ramses, partecipare al suo fianco alle cerimonie ufficiali, vederlo regnare sulle Due Terre...

C'era esistenza più splendida?

La serva intrecciò i capelli della regina, li profumò di mirra, quindi le mise una corta parrucca alla quale aggiunse un diadema di perle e cornalina.

– Ti chiedo perdono se mi prendo questa libertà... Ma tu, Maestà, sei incantevole!

Iset sorrise. Doveva restare bella per Ramses, fargli dimenticare quanto più a lungo possibile che la sua giovinezza era svanita.

Lui comparve proprio mentre lei si alzava in piedi. Non c'era uomo che potesse paragonarsi a lui, nessuno che possedesse la sua intelligenza, la sua forza, la sua prestanta. Gli dei gli avevano concesso tutto, e il Faraone restituiva quel dono al proprio paese.

– Ramses! Io non sono ancora vestita.

– Devo parlarti di una questione grave.

Ecco la prova che la bella Iset aveva temuto: Nefertari sapeva governare, lei no; essere associata alla guida della nave dello stato la terrorizzava.

– La tua decisione sarà quella giusta.

– Riguarda te personalmente, Iset.

– Me? Posso giurarti che non ho preso nessuna iniziativa, che...

– A essere in gioco non è la tua persona, bensì la pace.

– Spiegati meglio, ti prego!

– Hattusil esige che io sposi sua figlia.

– Un matrimonio diplomatico... Perché no?

– Esige ben altro, e cioè che sua figlia divenga la mia grande sposa reale.

La bella Iset rimase paralizzata per qualche istante, poi gli occhi le si riempirono di lacrime. Il miracolo era finito. Doveva farsi da parte, cedere

il posto a una giovane e bella ittita, simbolo dell'intesa cordiale tra l'Egitto e il Hatti. Sulla bilancia, la bella Iset pesava meno di una piuma.

– A te la decisione – spiegò Ramses. – Accetti di rinunciare alla tua funzione e di ritirarti?

La regina abbozzò uno stentato sorriso.

– Quella principessa ittita deve essere molto giovane...

– La sua età non ha importanza.

– Tu mi hai resa molto felice, Ramses; la tua volontà è quella dell'Egitto.

– Dunque, tu pieghi il capo.

– Essere di ostacolo alla pace sarebbe criminale.

– Ebbene, io non lo piego affatto! Non sarà l'imperatore del Hatti a dettare le sue decisioni al Faraone d'Egitto. Noi non siamo un popolo di barbari che tratta le donne come esseri inferiori. Quale signore delle Due Terre ha mai osato ripudiare la sua grande sposa reale, colei che partecipa dell'essenza del Faraone? Ed ecco che proprio a me, Ramses, un guerriero dell'Anatolia osa chiedere di violare la legge dei nostri antenati!

Ramses strinse teneramente le mani della bella Iset.

– Tu hai parlato in nome dell'Egitto, come doveva fare una regina degna di tal nome. Adesso, spetta a me agire.

Penetrando da una delle tre grandi finestre a bilico che rischiavano

l'ampio ufficio di Ramses, la luce del tramonto avviluppava d'oro la statua di Sethi. Resa vivente dalla magia dello scultore e dalla rituale apertura della bocca e degli occhi, l'effigie del monarca continuava a trasmettere un messaggio di rettitudine che soltanto suo figlio coglieva, quando la pace della sera si rivestiva del divino splendore.

Pareti bianche, un grande tavolo sul quale era spiegata una mappa del Vicino Oriente, una poltrona a schienale diritto per il Faraone, alcune seggiole impagliate per i visitatori, degli scaffali sui quali si trovavano i libri consacrati alla protezione dell'anima reale e un armadio per i papiri: tale l'austero arredamento della stanza nella quale Ramses il grande prendeva da solo le decisioni che segnavano l'avvenire del suo paese.

Il monarca aveva consultato i saggi della Casa della Vita di Heliopolis, i sommi sacerdoti alla testa dei maggiori santuari, Ameni, il visir e i ministri. Poi si era chiuso nel suo ufficio e aveva dialogato con l'anima di suo padre. Un tempo si sarebbe intrattenuto con Nefertari e Tuya. La bella Iset, che conosceva i propri limiti, non gli sarebbe stata di nessun aiuto. Il peso della solitudine aumentava; ben presto Ramses sarebbe stato costretto a mettere alla prova i suoi due figli, per rendersi conto se l'uno o l'altro sarebbero stati adatti a continuare l'opera iniziata a partire dal primo Faraone.

L'Egitto era forte e fragile. Forte perché la legge di Maat perdurava al di là delle umane grettezze, fragile perché il mondo cambiava, attribuendo un ruolo sempre maggiore alla tirannide, all'avidità e all'egoismo. I Faraoni avrebbero senza dubbio continuato sempre a lottare perché regnasse la dea Maat, incarnazione della Regola universale, della giustizia, dell'amore che legava tra loro gli elementi e le componenti della vita. E questo perché sapevano che, senza Maat, il mondo terreno si sarebbe trasformato in un campo di battaglia, dove i barbari avrebbero combattuto con armi sempre più letali per accrescere i propri privilegi e distruggere ogni legame con gli dei.

Mettere Maat al posto del disordine, della violenza, delle ingiustizie, della menzogna e dell'odio: ecco il compito del Faraone, da assolvere in sintonia con le potenze invisibili. E ciò che l'imperatore del Hatti esigeva era contrario a Maat.

Una guardia introdusse Asha che indossava una tunica di lino e una camicia a maniche lunghe di straordinaria finezza.

– Non mi piacerebbe lavorare in un luogo come questo – disse a Ramses. – È davvero troppo austero.

– Mio padre non amava gli arredamenti sovraccarichi, e non piacciono neppure a me.

– Essere Faraone è una cosa che non lascia abbastanza spazio alla fantasia; coloro che ti invidiano sono degli imbecilli o degli incoscienti.

Hai preso una decisione, Maestà?

– Ho terminato le mie consultazioni.

– Sono riuscito a convincerti?

– No, Asha.

Il ministro degli Affari esteri guardò la mappa del Vicino Oriente.

– Proprio quello che temevo.

– Le esigenze di Hattusil sono un insulto e cedere significherebbe rinnegare l'istituzione faraonica.

Asha posò l'indice sul territorio dell'impero ittita.

– Un rifiuto equivale a una dichiarazione di guerra, Maestà.

– Biasimi la mia decisione?

– È la decisione del Faraone e di Ramses il grande. Tuo padre non ne avrebbe presa un'altra.

– Mi avevi teso una trappola?

– Compivo la mia opera di diplomatico in favore della pace. E sarei l'amico di Ramses se non lo mettessi alla prova?

Sulle labbra del re si disegnò un sorriso.

– Quando darai l'ordine di mobilitazione generale, Maestà?

- Vedo che il capo della mia diplomazia è assai pessimista.
 - La tua risposta ufficiale susciterà la collera di Hattusil che non esiterà un istante ad aprire le ostilità.
 - Non hai fiducia in te stesso, Asha.
 - Io sono realista.
 - Se c'è qualcuno che possa ancora salvare la patria, sei tu.
 - In altre parole, il Faraone mi ordina di partire per Hattusa, di illustrare la sua posizione all'imperatore ittita e di farlo tornare sulla sua decisione.
 - Evidentemente mi leggi nel pensiero.
 - Nessuna prospettiva di successo.
 - Asha... Non hai forse portato a buon fine altre imprese?
 - Sono invecchiato, Maestà.
 - E dunque hai esperienza! Accontentarsi di una controversia a proposito di questo matrimonio impossibile non basterà di sicuro; conviene mostrarsi più aggressivi.
- Il diplomatico aggrottò la fronte: era persuaso di conoscere Ramses ma, una volta ancora, il Faraone lo prendeva alla sprovvista.
- Noi abbiamo concluso un trattato di mutua assistenza con il nostro grande amico Hattusil – riprese il re. – Gli spiegherai che io temo un attacco libico alla nostra frontiera occidentale, ma, da quando la pace è

entrata in vigore, i nostri armamenti sono invecchiati e abbiamo carenza di ferro. Chiederai pertanto all'imperatore ittita di fornircene un grosso quantitativo. Grazie a lui, e sulla scorta degli accordi tra noi intercorsi, saremo in grado di difenderci dall'aggressore.

Sbalordito, Asha incrociò le braccia.

– È proprio questa la mia missione?

– Dimenticavo un particolare: esigo che quel ferro ci sia consegnato con la massima urgenza.



8

Kha, il figlio di Ramses e della bella Iset, non aveva voluto saperne di fare carriera nell'esercito e in seno all'amministrazione: compiti profani che non lo attraevano, mentre nutriva una vera e propria passione per gli scritti dei saggi e i monumenti dell'Antico Regno. Il viso angoloso e severo, il cranio rasato, gli occhi blu scuro, piuttosto magro, il passo reso un po' rigido dalle articolazioni che a volte gli dolevano, Kha era un ricercatore nato. Era diventato famoso lottando contro Mosè e le sue magie e regnava con fermezza sui sacerdoti del dio Ptah di Menfi. Da lungo tempo ormai, Kha aveva delegato gli aspetti materiali del suo incarico per dedicarsi allo studio delle forze nascoste che si manifestavano nell'aria e nella pietra, nell'acqua e nel legno.

La Casa della Vita di Heliopolis custodiva "le anime della luce", vale a dire i sacri archivi risalenti all'età dell'oro durante la quale i Faraoni avevano edificato piramidi e i saggi compilato rituali. Possibile che in quell'epoca benedetta non avessero penetrato i segreti della vita e della morte? Non contenti di aver esplorato i misteri dell'universo, quei sapienti li avevano trascritti in geroglifici allo scopo di trasmettere la loro visione alle generazioni future.

Da tutti riconosciuto come il miglior esperto della tradizione, Kha era stato prescelto quale organizzatore della prima festa- *sed* di Ramses, celebrazione del suo trentesimo anno di regno. Al termine di un così lungo periodo di esercizio del potere, la potenza magica del Faraone era considerata esaurita e bisognava dunque radunare attorno a lui tutti gli dei e tutte le dee affinché quella sovranaturale comunità gli conferisse nuova energia. Numerosi demoni avevano invano tentato di opporsi alla rigenerazione di Ramses.*

Kha non si accontentava di decifrare i libri di magia; era assillato da progetti talmente grandi che avrebbe avuto bisogno dell'avallo del Faraone. Ma, prima di esporre i suoi sogni al padre, doveva un po' alla volta

* Su questo episodio, si veda la mia trilogia *Le Juge d'Egypte: La Pyramide assassinée, La Loi du*

désert, La Justice du vizir (edita da Plon et Pocket).

trasformarli in realtà. Ed era per questo che, dall'alba, percorreva la cava della Montagna rossa presso Heliopolis alla ricerca di blocchi di quarzite.

Il mito diceva che in quel luogo gli dei avevano massacrato gli uomini che si erano ribellati alla luce e il loro sangue aveva per sempre impregnato la pietra.

Sebbene non avesse avuto un'istruzione da cavapietre o da scultore, Kha

istintivamente comunicava con la materia bruta, percependo l'energia latente che scorreva nelle vene della pietra.

– Cosa cerchi, figlio mio?

Uscendo dalla luce del giovane sole che, vincitore delle tenebre, imponeva il proprio dominio al deserto, Ramses scrutò attentamente Kha.

Il figlio maggiore del re si sentì mozzare il fiato. Kha non ignorava che Nefertari aveva sacrificato la propria vita per salvarlo dai malefici di un mago nero, e a volte si chiedeva se Ramses non provasse per caso un po' di risentimento nei suoi riguardi.

– Hai torto, Kha. Non ho nessun rimprovero da muoverti.

– Ma tu decifri i miei pensieri più segreti!

– Non desideravi vedermi?

– Ti credevo a Tebe, ed eccoti invece qui, sulla Montagna rossa.

– Un grave pericolo minaccia l'Egitto, e io devo affrontarlo. Era indispensabile per me meditare in questo sito.

– Ma non siamo in pace con gli ittiti?

– Forse è solo una tregua.

– Tu eviterai la guerra o la vincerai... Qualsiasi cosa accada, saprai proteggere l'Egitto dalla disgrazia.

– Non vorresti aiutarmi?

– La politica... No, non ne sono capace. E il tuo regno durerà a lungo se tu rispetti i riti ancestrali. È di questa necessità che volevo parlarti.

– Cos'è che vuoi propormi?

– Bisogna iniziare a preparare la tua prossima festa di rigenerazione.

– A soli tre anni di distanza dalla prima?

– Ormai, questo rito bisognerà celebrarlo a intervalli regolari e ravvicinati. Tale è la conclusione delle mie ricerche.

– Fa' quanto è necessario.

– Non avresti potuto darmi una felicità maggiore, padre mio; nessuna divinità sarà assente al tuo prossimo giubileo. La gioia si diffonderà nelle Due Terre, la dea Nut seminerà nei cieli la malachite e la turchese.

– Tu hai un altro progetto, Kha; qual è il tempio al quale intendi destinare i blocchi di quarzite di cui vai in cerca?

– Ormai da parecchi anni mi occupo di studiare le nostre origini; tra i primi riti, c'era la corsa di un toro chiamato Apis che incarnava la capacità del re di superare tutti gli spazi. È opportuno rendere maggiori onori a questo animale straordinario, concedendogli una sepoltura degna della sua potenza... Senza trascurare poi il restauro di vecchi monumenti, come certe piramidi che hanno subito le ingiurie del tempo e degli invasori Hyksos.

Mi concedi delle squadre di costruttori per compiere queste opere?

– Scegli tu stesso il capomastro e i tagliapietre.

Il volto severo di Kha si illuminò.

– Questo sito è strano – osservò Ramses. – Il sangue dei ribelli impregna queste pietre. Qui l'eterna lotta della luce contro le tenebre ha lasciato tracce profonde. La Montagna rossa è un luogo di potere dove è opportuno avventurarsi con prudenza. Tu non sei qui per caso, Kha: stai cercando un tesoro, vero?

Il primogenito del re si sedette su un blocco brunastro.

– Il libro di Thot, il libro che contiene il segreto dei geroglifici. Si trova in qualche punto della necropoli di Saqqara e io lo troverò, anche se la mia ricerca dovesse durare parecchi anni.

A cinquantaquattro anni, Tanit era una splendida fenicia le cui forme opulente attiravano gli sguardi di uomini assai più giovani; vedova di un ricco mercante amico del siriano Raia, aveva ereditato una cospicua fortuna di cui godeva senza limitazioni, organizzando banchetti su banchetti nella sua sontuosa villa di Pi-Ramses.

La formosa fenicia si era rapidamente consolata della morte di un marito che giudicava volgare e noioso. Dopo aver finto tristezza per qualche settimana, Tanit aveva trovato conforto nelle braccia di un magnifico nubiano dalle doti palesi, che però l'aveva stancata come i suoi precedenti

amanti; nonostante la loro virilità, si sfinivano prima di lei, e una donna avida di piacere come Tanit non riusciva a perdonare loro questa deplorabile mancanza di resistenza.

Tanit avrebbe potuto tornare in Fenicia, ma per l'Egitto provava un amore crescente. Grazie all'autorità e all'irradiazione di Ramses, la terra dei Faraoni sapeva di paradiso. In nessun altro luogo una donna era altrettanto libera di vivere a suo piacimento.

Sul finire del giorno, arrivarono gli invitati: ricchi egiziani in affari con Tanit, alti funzionari affascinati dalla fenicia, compatrioti che adocchiavano la sua fortuna, per tacere di nuovi tipi che la padrona di casa si divertiva a scoprire. Cosa c'era di più eccitante di sentire su di sé lo sguardo di un uomo carico di desiderio? Tanit sapeva mostrarsi a volte briosa, a volte remota, senza mai dare modo al suo interlocutore di intuire l'esito del loro incontro. In ogni circostanza, era lei a mantenere l'iniziativa e a prendere le decisioni. Il maschio che tentasse di dominarla non aveva nessuna probabilità di sedurla.

Come al solito, i piatti sarebbero stati succulenti, soprattutto la sella di lepre cotta in una salsa alla birra con contorno di melanzane, e i vini degni di nota; grazie alle sue relazioni a palazzo, Tanit aveva persino ottenuto alcune anfore di vino rosso di Pi-Ramses risalente all'anno ventunesimo di

Ramses, anno del trattato di pace con gli ittiti. E, come al solito, la fenicia avrebbe posato sguardi lascivi sugli uomini più belli, in cerca della sua futura preda.

– Come te la passi, mia grande amica?

– Raia, che gioia rivederti! Sto benissimo.

– Se non temessi di adularti, direi che la tua bellezza non fa che aumentare.

– Questo clima è ideale. E poi il dolore di aver perduto il mio rimpianto marito comincia a stemperarsi.

– Fortunatamente è questa la legge della natura; una donna come te non è fatta per la solitudine.

– Gli uomini sono bugiardi e brutali – replicò lei con una smorfietta. – Devo diffidarne.

– Hai tutte le ragioni di essere prudente, ma sono persuaso che il destino ti concederà una nuova felicità.

– E i tuoi affari?

– Lavoro, tanto lavoro... Produrre conserve di lusso richiede una mano d'opera molto qualificata che esige salari elevati. E quanto ai vasi esotici, tanto apprezzati dalla buona società, per importarli sono necessari viaggi e trattative. Gli artigiani seri non sono certo a buon mercato, e siccome la

mia reputazione si fonda sulla qualità, mi trovo nella necessità di investire e investire. Ecco perché non sarò mai ricco.

– La fortuna ti ha sorriso... Credo che i tuoi guai siano finiti.

– Sono stato a torto accusato di decise simpatie per gli ittiti; in effetti, ho commerciato con loro, ma senza occuparmi di politica. L'arrivo della pace ha fatto giustizia di quelle vecchie accuse. Oggi, poi, la collaborazione con i nostri interlocutori stranieri è addirittura incoraggiata. Non è questa la più bella vittoria di Ramses?

– Il Faraone è così seducente... Peccato che sia inaccessibile.

La pace, il trattato concluso da Ramses e Hattusil, la rinuncia allo spirito di conquista dell'impero ittita, l'Egitto trionfante... Raia non riusciva più a sopportare le vigliaccherie e le defezioni che erano state causa di quel disastro. Lui aveva lottato perché la supremazia dell'esercito anatolico si estendesse a tutto il Vicino Oriente e a quella lotta non rinunciava.

– Posso presentarti un amico? – chiese a Tanit immediatamente incuriosita.

– E chi è?

– Un principe ittita che vive in Egitto. Ha udito molto parlare di te, ma è un uomo piuttosto timido; ho dovuto insistere perché accettasse di partecipare a questo banchetto: le mondanità lo turbano.

– Indicamelo.

– È laggiù, accanto a quel boschetto di oleandri.

Una lampada posata su una colonna rischiarava Uri-Teshup, distaccato da un gruppo di invitati intenti a scambiarsi banalità. La luce vacillante metteva in risalto i tratti duri del suo volto, l'abbondanza della lunga chioma, la virilità del petto coperto di peli rossi, la compattezza della sua muscolatura da guerriero.

Tanit restò muta per l'emozione. Mai aveva avuto sott'occhio un animale selvaggio da cui emanasse una così intensa sensualità. Il banchetto cessò di esistere, Tanit aveva in testa ormai una sola idea: fare al più presto l'amore con quello stallone.



9

Ramses assisteva al duello tra Serramanna e Merenptah. Munito di una corazza articolata, di un elmo ornato di corni sormontato da un disco di bronzo e di uno scudo rotondo, il sardo sferrava colpi di spada sullo scudo rettangolare del figlio di Ramses, costringendolo ad arretrare. Il Faraone aveva chiesto al comandante della sua guardia personale di non risparmiare l'avversario; dal momento che Merenptah voleva dare prova del proprio valore sul campo di battaglia, non poteva sognare rivale migliore.

All'età di ventisette anni, Merenptah, "l'amato dal dio Ptah", era un bel giovane atletico, coraggioso, attento, dotato di ottimi riflessi. Quanto al sardo, sebbene avesse superato la cinquantina non aveva perduto nulla della propria forza e del proprio dinamismo. Già il fatto di resistergli era un'impresa.

Merenptah cedeva terreno, tornava all'assalto, parava i colpi, si spostava di lato; un po' alla volta sfiancava Serramanna.

D'un tratto, il gigante si immobilizzò e gettò a terra la sua lunga spada a lama triangolare e lo scudo.

– Basta con le schermaglie. Battiamoci a mani nude.

Merenptah ebbe un attimo di esitazione, poi imitò il sardo. Ramses rivisse lo scontro durante il quale, sulla riva del Mediterraneo, aveva vinto il pirata Serramanna per poi farne il capo della sua guardia personale.

Il figlio del re restò sorpreso dall'impeto del colosso che lo caricava a testa bassa; alla scuola militare non aveva imparato a battersi contro una belva. Rovesciato supino nella polvere della caserma, credette di soffocare sotto il peso dell'ex pirata.

– L'addestramento è finito – ordinò Ramses.

I due uomini si alzarono. Merenptah era furibondo.

– Mi ha preso alla sprovvista!

– Il nemico agisce sempre così, figlio mio.

– Voglio riprendere lo scontro.

– Inutile, ho visto quello che volevo vedere. Dal momento che ti è stata impartita una lezione salutare, ti nomino comandante in capo dell'esercito d'Egitto.

Serramanna approvò con un cenno del capo.

– Tra meno di un mese – soggiunse Ramses – mi sottoporrai un rapporto completo e particolareggiato sulle condizioni delle nostre truppe e sulla qualità del nostro armamento.

Mentre Merenptah riprendeva fiato, Ramses se ne andò con il suo carro

che guidava personalmente. A chi affidare il destino dell'Egitto: a Kha l'erudito o a Merenptah il guerriero? Se le loro rispettive qualità fossero state riunite in un unico essere, la scelta sarebbe stata facile. E Nefertari non era più al suo fianco per consigliarlo. Fra i numerosi "figli reali", per quanto non fossero privi di qualità, non vi era nessuno dotato di una personalità forte come quella dei due figli della bella Iset. E Meritamon, la figlia di Nefertari, aveva scelto di vivere da reclusa in un tempio.

Ramses doveva tener conto del consiglio che quello stesso mattino gli era stato dato da Ameni: "Conviene che tu, Maestà, ti rigeneri mediante i riti, per continuare a regnare fino all'esaurimento totale della tua energia; per il Faraone, non c'è mai stata altra via e mai ce ne sarà un'altra".

Raia uscì dal suo magazzino, attraversò il quartiere degli opifici, passò davanti al palazzo reale e imboccò il grande viale che portava al tempio di Pi-Ramses, bordato di acacie e sicomori che spandevano un'ombra benefica e degno in tutto e per tutto della capitale di Ramses, maestosa e rassicurante.

Il mercante si lasciò a sinistra il tempio di Amon e a destra quello di Ra; con passo che si sforzava di rendere tranquillo, si diresse verso il tempio di Ptah. Giunto nei pressi dell'edificio, per poco non batté in ritirata: nel muro esterno erano inserite delle stele sulle quali gli scultori avevano raffigurato

orecchie e occhi. Il dio non udiva forse le parole più segrete, non vedeva le intenzioni più nascoste?

"Superstizioni" si disse Raia, sentendosi tuttavia a disagio; girò alla larga dall'angolo dove una nicchia ospitava una statuetta della dea Maat, sì che il popolo potesse contemplare il maggiore segreto della civiltà faraonica, quella Regola immutabile, nata al di là del tempo e dello spazio.

Raia si affacciò all'uscio degli artigiani; il guardiano lo conosceva.

Scambiarono qualche battuta anodina sulla bellezza della capitale, il mercante si lagnò dell'avarizia di certi clienti e finalmente fu autorizzato a entrare nella parte del tempio riservata agli orafi. Raia, specialista di vasi preziosi, ne frequentava parecchi e non mancò di chiedere notizie della famiglia dell'uno e della salute dell'altro.

– Tu vorresti strapparci i nostri segreti, eh? – borbottò un vecchio artigiano intento a disporre dei lingotti su un tavolo.

– Ci ho rinunciato – ammise Raia. – Il vedervi lavorare basta a soddisfarmi.

– Comunque, non vieni certo qui per riposarti.

– A dire il vero, vorrei acquistare un paio di pezzi.

– Per rivenderli tre volte più cari!

– È il commercio, amico mio.

Il vecchio artigiano volse le spalle a Raia, del resto abituato a quelle sgarberie. Con discrezione, rendendosi poco meno che invisibile, stette a osservare gli apprendisti che consegnavano i lingotti ad altri compagni che li pesavano sotto il controllo di scribi specializzati. Il metallo prezioso era poi messo in un recipiente chiuso esposto al fuoco; la fiamma veniva attizzata mediante una cannuccia, e i soffiatori dovevano di continuo gonfiare le guance per non perdere il ritmo. Altri esperti versavano il metallo in fusione in ricettacoli di forme diverse; il materiale veniva poi affidato agli orafi che lo lavoravano su un'incudine con martelli di pietra per ricavarne collane, bracciali, vasi, ornamenti per le porte dei templi e statue. I segreti del mestiere venivano trasmessi da maestro a discepolo, nel contesto di un'iniziazione che richiedeva parecchi anni.

– Magnifico – disse Raia a un orafo che aveva appena terminato un pettorale.

– Ornerà la statua di un dio – spiegò l'artigiano.

Il mercante abbassò la voce.

– Possiamo parlare?

– Nell'officina c'è abbastanza rumore. Nessuno ci sentirà.

– Ho saputo che i tuoi due ragazzi vogliono sposarsi.

– Sembra di sì.

- Ti piacerebbe se donassi loro alcuni arredi?
- Che prezzo dovrei pagare io?
- Una semplice informazione.
- Non contare su di me per rivelarti i nostri procedimenti di fabbricazione.
- Non ti chiedo niente di simile!
- Che vuoi sapere?
- Ci sono alcuni siriani che hanno preso dimora in Egitto e mi piacerebbe aiutarli a integrarsi meglio; non ne hai assunto qualcuno nel tuo laboratorio?
- Uno, è vero.
- Soddisfatto della sua condizione?
- Più o meno.
- Se me ne fornisci il nominativo, potrei parlargli.
- Tutto qui quello che vuoi, Raia?
- Comincio a invecchiare, non ho figli, ho qualche bene sotto il sole e mi piacerebbe favorire un compatriota.
- L'Egitto ti ha insegnato a essere meno egoista... Meglio così. Durante il giudizio dell'anima, il grande dio apprezza la generosità. Il tuo siriano è uno dei soffiatori, il più grosso, quello con le orecchie a sventola.

– Spero che i miei doni contribuiranno alla felicità dei tuoi figli.

Raia attese la fine del lavoro per conversare con il suo compatriota.

Dopo due fallimenti con un falegname e un muratore soddisfatti della loro condizione, ebbe pieno successo.

Il soffiatore siriano, un ex prigioniero catturato presso Qadesh, non ammetteva che gli ittiti fossero stati sconfitti e si augurava che la pace venisse infranta. Inasprito, rancoroso, revanscista, era proprio il tipo di cui Uri-Teshup e Raia avevano bisogno. Come se non bastasse, l'operaio aveva alcuni amici che ne condividevano le opinioni.

Raia non ebbe difficoltà a convincerlo a lavorare per lui e a entrare a far parte di un gruppo di resistenti il cui compito sarebbe stato quello di minare gli interessi vitali dell'Egitto.

Uri-Teshup morse la sua amante al collo e la penetrò con violenza. Tanit fece udire un sospiro di piacere. Finalmente conosceva la passione, quel miscuglio di brutalità e di desiderio sempre insoddisfatto.

– Ancora, ancora – supplicò.

L'ittita si godeva sfrenatamente il florido corpo della fenicia. Nelle fortezze dell'Anatolia, Uri-Teshup aveva imparato a servirsi delle donne come esse lo meritavano.

Per un istante, Tanit avvertì una punta di paura: per la prima volta, non

era lei a controllare la situazione. Quell'uomo bestiale, dall'energia inesauribile, era quasi spaventoso. Tanit non avrebbe mai più trovato un amante del genere, capace di condividere i suoi vizi più deliranti.

Nel cuore della notte, cedette.

– Basta... Non ne posso più.

– Così presto?

– Tu sei un mostro!

– Tu hai conosciuto solo ragazzini, mia cara; io invece sono un uomo.

Lei gli si premette contro il ventre.

– Sei meraviglioso... Vorrei che l'alba non spuntasse mai.

– E che importa?

– Ma... Dovrai andartene! Ci vedremo la prossima notte.

– Resto qua.

– Ma sai cosa significa, in Egitto?

– Quando un uomo e una donna vivono sotto lo stesso tetto e sotto gli occhi di tutti, sono sposati; e dunque noi siamo sposati.

Turbata, lei si allontanò.

– Ci rivedremo, ma...

Uri-Teshup la obbligò a sdraiarsi sulla schiena e si stese su di lei.

– Tu devi obbedirmi, femmina; io sono il figlio del defunto imperatore

del Hatti e l'erede legittimo dell'impero. E tu non sei che una puttarella fenicia che mi darà piacere e soddisferà tutti i miei bisogni. Ti rendi conto dell'onore che ti faccio prendendoti in moglie?

Tanit tentò di protestare, ma Uri-Teshup violò la sua intimità con l'impeto di un caprone, e lei fu travolta da un turbinio di delizie.

– Se mi tradisci – mormorò l'ittita con voce rauca – io ti ammazzo.



10

Da un paniere di giunco, Setau cavò una pagnotta triangolare, una tazza di pappa d'avena, del pesce seccato, un piccione cotto al vapore, una quaglia arrostita, due rognoni cotti al vino, una costata di manzo su un letto di cipolle fritte, dei fichi e un formaggio alle erbe. Lentamente, depose una a una le vivande sullo scrittoio di Ameni, costringendolo a spostare i papiri che era intento a consultare.

– Cosa sarebbe?

– Sei cieco? Un pasto come si deve che per due o tre ore placherà il tuo appetito.

– Non avevo bisogno di...

– Sì, urgentissimo bisogno. Il tuo cervello non funziona a dovere se non hai la pancia piena.

Lo scriba dal volto pallido si ribellò.

– Mi stai insultando?

– È il solo modo di attirare la tua attenzione.

– Non avrai mica intenzione di parlarmi di...

– E invece sì! Mi occorrono altri crediti per la Nubia e non mi diverte l'idea di riempire una cinquantina di formulari come un funzionario

qualsiasi.

– Tu hai un superiore gerarchico, il viceré della Nubia.

– Un imbecille e un pigro! Pensa solo alla sua carriera e se ne infischia della provincia che Ramses mi ha incaricato di valorizzare. Per coprirli di templi e di cappelle e per aumentare la superficie coltivabile, mi occorrono uomini e materiali.

– Ma certi regolamenti vanno comunque rispettati.

– Ah, i regolamenti! I regolamenti soffocano la vita. Dimenticali, Ameni.

– Io non sono onnipotente, Setau; il visir Pazair e lo stesso re esigono rendiconti.

– Dammi quello che chiedo e i conti li farai dopo.

– In altre parole, vuoi rendermi corresponsabile dei tuoi futuri errori.

Setau ebbe un moto di sorpresa.

– Ma... beninteso! Tu, con il linguaggio oscuro degli scribi, sarai in grado di giustificarci.

Il piccione cotto al vapore era una meraviglia e Ameni mangiò con appetito.

– L'ha cucinato Loto, vero?

– Mia moglie è una vera maga.

- Siamo al limite della corruzione di un funzionario.
- Mi concedi quello che chiedo, Ameni?
- Se Ramses non nutrisse tanto affetto per la Nubia...
- Grazie a me, tra pochi anni sarà una delle province più ricche dell'Egitto!

Ameni attaccò la quaglia arrostita.

- Poiché questi piccoli problemi sono risolti – disse Setau – posso confessarti che sono molto preoccupato.
- E per quale ragione?
- Ieri sera facevo l'amore con Loto quando all'improvviso lei si è raddrizzata e ha gridato: "C'è un mostro che si aggira!". Non intendeva riferirsi né ai nostri due cobra che fanno la guardia ai piedi del letto né all'esercito ittita che, se occorre, Ramses batterà una seconda volta.
- Hai identificato quel mostro?
- Secondo me, non ci sono dubbi. Si tratta di quel brutto di un ittita, Uri-Teshup.
- Non abbiamo niente da rimproverargli.
- Hai messo Serramanna sul chi vive?
- Ma certo.
- Come ha reagito?

– Detesta Uri-Teshup, come te, e ritiene che liberarlo sia stato un errore; ma l'ittita non ha commesso nessun delitto. Per me, quel guerriero vinto è un principe castrato. Cosa abbiamo da temere da lui?

Quando i primi raggi del sole illuminarono la sua camera, Serramanna aprì gli occhi. Alla sua sinistra, una giovane nubiana addormentata. Alla sua destra, una libica ancora più giovane. Il gigante sardo non ne ricordava più i nomi.

– Sveglia, bambine!

Siccome non sapeva misurare le proprie forze, lo sculaccione che il gigante lasciò andare sul delicato posteriore delle sue due compagne di una notte fu meno carezzevole di quanto avesse desiderato. Le loro strida di uccelli spaventati gli fecero venire l'emicrania.

– Vestitevi e toglietevi dai piedi.

Serramanna si tuffò nella piscina che occupava gran parte del suo giardino e nuotò per una ventina di minuti: non conosceva rimedio migliore per dissipare gli effetti del vino e dei trastulli amorosi.

Tornato in forma, si apprestava a divorare una pagnotta fresca, cipolle, lardo e manzo seccato, quando il domestico gli annunciò la visita di uno dei suoi subordinati.

– Novità, capo; abbiamo ritrovato le tracce di Uri-Teshup.

- Morto, spero.
- Vivo e vegeto e... sposato.
- Con chi?
- Una ricca vedova fenicia, Tanit.
- Uno dei più grossi patrimoni di Pi-Ramses! Devi esserti sbagliato.
- Vai a dare un'occhiata tu stesso, capo.
- In marcia.

E Serramanna, con un enorme pezzo di manzo seccato tra i denti, balzò in groppa al cavallo.

Il guardiano della villa di Tanit avrebbe dovuto chiedere al gigante sardo un documento ufficiale che lo autorizzasse a interrogare la proprietaria, ma gli occhi minacciosi di Serramanna lo persuasero a non farlo. Chiamò il giardiniere e lo pregò di accompagnare il capo della guardia personale di Ramses dalla padrona di casa.

Con indosso una tunica di lino trasparente che non nascondeva quasi per niente le sue abbondanti grazie, Tanit stava facendo colazione su una terrazza ombrosa in compagnia di Uri-Teshup, vestito solo del suo vello di peli rossi.

– L'illustre Serramanna! – esclamò l'ittita, evidentemente rallegrato dalla visita. – Possiamo invitarlo a condividere il nostro pasto, mia cara?

Il gigante sardo si piantò davanti alla fenicia che si strinse a Uri-Teshup.

– Sai chi è quest'uomo, Tanit?

– Certo che lo so.

– Sii un po' più precisa.

– Uri-Teshup è un principe ittita, figlio del defunto imperatore.

– Era anche il comandante in capo dell'esercito ittita e il barbaro più accanito nel volere la distruzione dell'Egitto.

– È un passato lontano – interloquì Uri-Teshup beffardo. – Ramses e Hattusil hanno concluso una buona pace, il Faraone mi ha concesso la libertà e viviamo tutti quanti felici! Non sei di questo parere, Serramanna?

Il sardo notò che sul collo della fenicia c'erano tracce di morsi.

– Questo ittita ha trascorso la notte sotto il tuo tetto e sembra deciso ad alloggiare qui... Sai cosa significa, Tanit?

– Certamente.

– Ti obbliga a sposarlo, vero, minacciando altrimenti di torturarti?

– Rispondi, cara – ordinò Uri-Teshup. – Digli che sei una donna libera, come qualsiasi egiziana, e che le tue decisioni le sai prendere da sola.

La fenicia montò su tutte le furie.

– Amo Uri-Teshup e l'ho scelto come mio sposo! Nessuna legge può impedirmelo.

– Rifletti bene, Tanit; se confessi che questo individuo ti ha brutalizzata, lo arresto all'istante e non correrai più nessun pericolo. Lo tradurrò immediatamente davanti al tribunale e la punizione non sarà lieve.

Maltrattare una donna è un crimine.

– Fuori da casa mia!

– Sono sorpreso – commentò Uri-Teshup ironico. – Io credevo che accogliessimo un amico e mi accorgo invece che veniamo interrogati da un poliziotto aggressivo. Sei in possesso di un documento ufficiale che ti autorizza a entrare in una proprietà privata, Serramanna?

– Fai bene attenzione, Tanit; ti esponi a grossi guai.

– Mia moglie e io potremmo presentare denuncia – soggiunse l'ittita. – Ma per questa volta, lasciamo perdere! Sparisci, Serramanna, e lascia in pace una coppia onesta che pensa solo a godersi la propria felicità.

Uri-Teshup abbracciò con calore la fenicia. Ignorando la presenza del sardo, lei prese ad accarezzare suo marito senza il minimo ritegno.

Gli scaffali e gli armadi dell'ufficio di Ameni minacciavano di crollare sotto il peso dei documenti amministrativi. Mai il segretario particolare del re si era trovato alle prese con tanti incartamenti importanti nello stesso momento, e siccome verificava personalmente ogni dettaglio, non dormiva più di due ore per notte e, nonostante le proteste dei suoi collaboratori,

aveva bloccato i permessi per tutto il trimestre successivo. Sostanziosi aumenti avevano placato gli animi.

Ameni si occupava delle richieste di Setau riguardanti la Nubia e respingeva le argomentazioni del viceré, favorevole all'immobilismo; rendeva noto il proprio parere al visir Pazair che diffidava degli esperti di economia, e ogni giorno vedeva Ramses per sollecitare mille e una decisione, dopo aver preparato con cura i dati concreti che il sovrano esigeva. Poi gli rimaneva tutto il resto, perché l'Egitto doveva continuare a essere un grande paese, una terra insostituibile che bisognava servire senza preoccuparsi del proprio benessere.

Tuttavia, quando Serramanna fece irruzione nel suo ufficio, lo scriba dal colorito smorto e dal volto scavato si chiese se aveva spalle bastanti per reggere un ulteriore gravame.

– Che c'è ancora?

– Uri-Teshup è bell'e sposato con la fenicia Tanit.

– Non è cascato male. Il patrimonio è grassottello quanto la dama.

– È una catastrofe, Ameni!

– E perché mai? Il nostro ex comandante in capo si sfiancherà nei piaceri e nell'ozio.

– Non posso più sorvegliarlo in maniera efficiente. Se nota i miei

uomini, presenterà denuncia e vincerà la causa. Oggi è un uomo libero; ufficialmente, non ho nulla da rimproverargli, ma so che sta macchinando un colpo mancino.

– Hai parlato con Tanit?

– Lui l'ha picchiata e minacciata, ne sono certo! Ma lei si è innamorata di lui.

– E pensare che esistono degli sfaticati che hanno il tempo di pensare all'amore! Stai tranquillo, Serramanna: Uri-Teshup ha fatto finalmente una conquista che però lo terrà per sempre lontano dai sentieri della guerra.



11

Hattusa,* la capitale dell'impero ittita, non era cambiata affatto. Costruita sull'altipiano dell'Anatolia centrale, esposta a estati ardenti e a gelidi inverni, era un centro fortificato consistente in una città bassa, il cui monumento principale era il tempio del dio dell'uragano e della dea del sole, e in una città alta, dominata dall'austero palazzo dell'imperatore che desiderava tenere in permanenza d'occhio i nove chilometri di mura irti di torri e di merli.

Non fu senza emozione che Asha rivide Hattusa, incarnazione in pietra della potenza militare ittita: aveva rischiato di perdervi la vita durante la missione spionistica particolarmente pericolosa che aveva preceduto la battaglia di Qadesh.

La carovana del capo della diplomazia egiziana aveva dovuto attraversare steppe aride e percorrere gole inospitali prima di giungere alla capitale, circondata da massicci montani la cui presenza costituiva un notevole ostacolo per un eventuale aggressore. Hattusa appariva quale una fortezza impenetrabile eretta su creste rocciose grazie a incredibili prodezze tecniche. Quanto era lontana dall'Egitto con le sue città aperte, accoglienti e cordiali!

Cinque porte fortificate davano accesso all'interno di Hattusa, due aperte nelle mura della città bassa, tre in quelle della città alta. La scorta ittita che accompagnava da un centinaio di chilometri l'ambasciata egiziana la guidò all'ingresso più elevato: la porta delle Sfingi.

Prima di varcarla, Asha compì il rituale ittita: ruppe tre pani, versò vino sulla pietra, pronunciò la formula d'obbligo: "Che questa roccia sia eterna". L'egiziano notò la presenza di recipienti pieni d'olio e di miele destinati a impedire ai demoni di diffondere i loro miasmi sulla città. L'imperatore Hattusil non aveva mutato le tradizioni.

Questa volta, Asha aveva risentito delle fatiche del viaggio. Quando era più giovane, detestava restare a lungo nello stesso luogo, amava il

* L'attuale Bagazköy, 150 chilometri a est di Ankara (Turchia).

pericolo, non esitava a correre rischi. Ma la maturità era giunta, e lasciare l'Egitto diveniva un gravame. Quella permanenza all'estero lo privava di un piacere insostituibile: vedere Ramses che governava. Rispettoso della Regola di Maat, il Faraone sapeva che "ascoltare è la cosa migliore", secondo la massima del saggio Ptahhotep, l'autore preferito di Nefertari, e lasciava che i suoi ministri parlassero a lungo, attento a coglierne ogni intonazione, ogni atteggiamento. Poi all'improvviso, con la rapidità del cocodrillo Sobek che risale dalla profondità delle acque per far rinascere

il sole, Ramses prendeva la sua decisione. Una semplice frase, luminosa, chiara, definitiva. Reggeva il timone con destrezza senza pari, poiché era lui stesso insieme la nave dello stato e il suo pilota. Gli dei che l'avevano prescelto non si erano sbagliati, è gli uomini avevano avuto perfettamente ragione a obbedire loro.

Due graduati con elmo, corazza e stivali guidarono Asha alla sala d'udienza dell'imperatore Hattusil. Il palazzo troneggiava su un'imponente cresta rocciosa formata da tre picchi, ai merli delle alti torri vegliavano in permanenza soldati scelti. Il signore del paese era al riparo da ogni aggressione esterna, ed era per tale ragione che gli aspiranti al potere supremo avevano spesso preferito il veleno a un attacco della roccaforte che non aveva nessuna probabilità di riuscita.

Hattusil ne avrebbe approfittato per sopprimere Uri-Teshup se Asha, compiendo la sua missione con rara destrezza non fosse riuscito a favorire la fuga del comandante in capo responsabile della morte di suo padre, l'imperatore Muwattali. Rifugiatosi in Egitto, Uri-Teshup aveva fornito a Ramses utili informazioni sull'esercito ittita.

Un solo ingresso permetteva di penetrare nella "grande fortezza", come la chiamava il popolo che la guardava con timore; quando la pesante porta di bronzo si chiuse alle sue spalle, Asha ebbe l'impressione di essere

prigioniero. E il messaggio di cui era latore per Hattusil non lo induceva certo all'ottimismo.

Segnale confortante, l'imperatore non lo costrinse ad attendere: Asha fu fatto entrare in una sala gelida, con pesanti colonne e i muri ornati di trofei militari.

Basso di statura, gracile, i capelli trattenuti da una fascia, il collo ornato da un monile d'argento, un bracciale di ferro al gomito sinistro, Hattusil indossava la sua solita lunga tunica rossa e nera. Un osservatore superficiale avrebbe concluso che era piuttosto insignificante, addirittura inoffensivo, ma voleva dire conoscere poco il carattere ostinato e le capacità di stratega del sacerdote della dea del Sole che, dopo un lungo conflitto, era riuscito ad avere la meglio sul temibile Uri-Teshup. Era stata una lotta implacabile, nella quale aveva goduto dell'aiuto di sua moglie, la bella Putuhepa, della cui intelligenza avevano timore sia la casta dei militari che quella dei mercanti.

Asha si inchinò al cospetto dei sovrani assisi su troni massicci, privi di eleganza.

– Che tutte le divinità dell'Egitto e del Hatti siano favorevoli alle vostre Maestà e che il loro regno sia duraturo quanto il cielo.

– Ti conosciamo da abbastanza tempo, Asha, per dispensarti dalle

formule di cortesia. Vieni a sederti accanto a noi. Come sta mio fratello Ramses?

– Benissimo, Maestà. Posso confessare all'imperatrice che la sua bellezza illumina questo palazzo?

Putuhepa sorrise.

– L'adulazione resta una delle armi del capo della diplomazia egiziana.

– I nostri paesi sono in pace, e non ho più bisogno di ricorrere ad adulazioni. La mia uscita è stata senza dubbio irrispettosa, ma sincera.

L'imperatrice arrossì leggermente.

– Se continui ad apprezzare le belle donne – concluse l'imperatore – dovrò diffidare di te.

– Questa è una forte tendenza che non mi ha abbandonato; io non sono portato per la fedeltà.

– Eppure hai salvato Ramses dalle trappole che il Hatti gli preparava e hai smantellato la nostra rete di spionaggio.

– È un po' un'esagerazione, Maestà: mi sono limitato a mettere in atto il piano del Faraone e il destino mi è stato favorevole.

– Tutte cose che appartengono al passato. Oggi dobbiamo costruire l'avvenire.

– È esattamente l'opinione di Ramses, il quale attribuisce la massima

importanza al rafforzamento della pace con il Hatti, una pace dalla quale dipende la felicità dei nostri due popoli.

– Siamo lieti di udire queste parole – disse Putuhepa.

– Permettetemi di insistere sulla volontà del Faraone – proseguì Asha. –

Per lui, il tempo dei conflitti è finito e niente deve riaccenderli.

Hattusil si incupì.

– Cosa nasconde questa insistenza?

– Niente, Maestà. Tuo fratello Ramses ci tiene a renderti noti i suoi pensieri più intimi.

– Lo ringrazierai per la fiducia di cui mi fa oggetto e gli confermerai che tra noi c'è perfetta armonia.

– I nostri popoli e i loro alleati se ne compiaceranno. Tuttavia...

Il capo della diplomazia egiziana posò il mento sulle mani unite, all'altezza del petto, in atteggiamento meditativo.

– Che c'è, Asha?

– L'Egitto è un paese ricco, Maestà; cesserà mai di essere oggetto di brame?

– Chi lo minaccia? – domandò l'imperatrice.

– In Libia, l'agitazione è ripresa.

– Il Faraone non è capace di schiacciare quella ribellione?

– Ramses vorrebbe agire rapidamente e servirsi di armi efficaci.

Hattusil scrutò Asha con sguardo inquisitore.

– Le sue sarebbero insufficienti?

– Il Faraone si augura che suo fratello, l'imperatore del Hatti, gli faccia pervenire una grande quantità di ferro con cui farà fabbricare armi offensive e annienterà la minaccia libica.

Un lungo silenzio fece seguito alla richiesta del capo della diplomazia egiziana. Poi Hattusil si alzò e percorse avanti e indietro, con passo nervoso, la sala d'udienza.

– Mio fratello Ramses esige da me un vero e proprio patrimonio! Di ferro non ne ho, e se ne avessi lo conserverei per il mio esercito! Il Faraone mira forse a impoverire me e a rovinare il Hatti, lui che è tanto ricco? I miei magazzini sono vuoti, e non è questo il momento ideale per produrre ferro.

Asha restò impassibile.

– Capisco.

– Che mio fratello Ramses si sbarazzi dei libici con le sue solite armi; in un secondo momento, se avrà ancora bisogno di ferro, gliene invierò un quantitativo ragionevole. Digli pure che questa domanda mi sorprende e mi turba.

– Non mancherò di riferirglielo, Maestà.

Hattusil tornò a sedersi.

– Veniamo all'essenziale: quando mia figlia lascerà il Hatti per divenire la grande sposa reale di Ramses?

– Ecco... La data non è stata ancora fissata.

– Non sei venuto qui per comunicarmela?

– Una decisione di tale importanza esige riflessione, e...

– Basta con la diplomazia – interloquì l'imperatrice. – Ramses accetta o no di ripudiare la bella Iset e di elevare nostra figlia al rango di regina d'Egitto?

– La situazione è delicata, Maestà; la giustizia egiziana non ammette il ripudio.

– A fare la legge è dunque una donna? – chiese Hattusil con tono secco.

– Me ne infischio di quella Iset e dei suoi desideri. Ramses l'ha sposata solo per sostituire Nefertari, una regina degna di tal nome che ha avuto una parte decisiva nell'edificazione della pace. Iset non conta affatto. Per suggellare definitivamente la nostra alleanza, Ramses deve sposare un'ittita.

– Vostra figlia potrebbe forse diventare una sposa secondaria e...

– Sarà regina d'Egitto, oppure...

Hattusil si interruppe, come se le parole che stava per pronunciare spaventassero anche lui.

– Perché Ramses si ostina a respingere la nostra proposta? – chiese l'imperatrice con tono conciliante.

– Perché un Faraone non può ripudiare una grande sposa reale. È contrario alla legge di Maat.

– Questa sua posizione è definitiva?

– Temo di sì, Maestà.

– Ramses è consapevole delle conseguenze della sua intransigenza?

– Ramses ha una sola preoccupazione: agire secondo rettitudine.

Hattusil si alzò.

– La conversazione termina qui. Riferisci questo a mio fratello il

Faraone: o fissa al più presto una data per il suo matrimonio con mia figlia, oppure sarà la guerra.



12

Ameni soffriva di mal di schiena, ma non trovava mai il tempo di farsi massaggiare. E, come se già non fosse sufficiente il suo carico di lavoro, doveva anche dare man forte a Kha per preparare la seconda festa di rigenerazione del re. Ramses, sostenendo che la sua salute era eccellente, avrebbe voluto rimandare l'avvenimento, ma il suo primogenito invocava l'autorità dei testi tradizionali.

Ameni apprezzava il rigore di Kha e amava parlare con lui di letteratura, ma le preoccupazioni quotidiane oberavano in misura tale il segretario particolare e portasandali del Faraone da non permettergli di godersi il piacere di una bella prosa.

Al termine di un gran consiglio durante il quale Ramses aveva dato il via a un ampio programma di rimboschimento delle province del sud e impartito una lavata di capo al responsabile della riparazione delle dighe che era in ritardo sul calendario prefissato, Ameni passeggiava con il re nel giardino del palazzo.

– Hai notizie di Asha, Maestà?

– È arrivato sano e salvo a Hattusa.

– Non sarà facile convincere Hattusil a rinunciare al suo proposito.

- Asha non ha forse portato a termine numerose imprese eccezionali?
- Questa volta dispone di un margine di manovra piuttosto limitato.
- Quali sono le informazioni troppo riservate per essere udite dai membri del gran consiglio?
- In primo luogo, Mosè; e poi un incidente.
- Mosè?
- È in una posizione difficile con i suoi ebrei. Tutti li temono, e sono costretti a una continua lotta per la sopravvivenza. Se intervenissimo, il problema sarebbe ben presto risolto. Ma si tratta di Mosè, nostro amico d'infanzia, e so perfettamente che lascerai fare al destino.
- Dal momento che conosci la risposta, perché pormi la domanda?
- La polizia del deserto resta sul chi vive; se gli ebrei dovessero rientrare in Egitto, quale sarebbe la tua decisione?
- Quando rientreranno, né io né Mosè saremo più in questo mondo. E l'incidente?
- Il carico di olibano che attendevamo non arriverà.
- Per quale motivo, Ameni?
- Ho ricevuto un lungo rapporto del mercante fenicio che tratta con i produttori: una violenta grandinata è piombata sugli alberi che erano già stati colpiti da una malattia. Per quest'anno, non ci sarà nessun raccolto.

- Una simile catastrofe si è già verificata in precedenza?
- Ho consultato gli archivi e posso risponderti affermativamente. Per fortuna, si tratta di un fenomeno raro.
- Le nostre riserve sono sufficienti?
- Nessuna restrizione verrà imposta ai templi. Ho già impartito ai mercanti fenici l'ordine di consegnarci al più presto il prossimo raccolto per darci modo di ricostituire le nostre scorte.

Raia era giubilante. Lui, di solito così sobrio, si era lasciato andare a bere, una dopo l'altra, due coppe di birra forte; la testa gli girava un pochino, ma come non inebriarsi per la serie di piccoli successi che portavano alla vittoria finale?

I contatti con i suoi compatrioti siriani avevano superato tutte le sue speranze. L'incendio propagato da Raia aveva rianimato le spente energie dei vinti, dei gelosi e degli invidiosi; ai siriani si aggiungevano anche degli ittiti, delusi dalla politica di Hattusil, colpevole d'indolenza e incapace di ritentare la conquista dell'Egitto. Quando gli uni e gli altri avevano incontrato in gran segreto Uri-Teshup in uno dei magazzini di Raia, l'entusiasmo era stato generale: con un capo di quella levatura, un giorno il potere sarebbe stato alla loro portata.

E c'erano anche altre splendide notizie che Raia avrebbe reso note a Uri-

Teshup quando questi avesse cessato di ammirare le tre nubiane nude che danzavano in onore degli invitati della nuova coppia alla moda di Pi-Ramses, il principe ittita e Tanit.

La ricca fenicia viveva contemporaneamente in paradiso e all'inferno. In paradiso, perché il suo amante esaudiva i suoi desideri a qualsiasi ora del giorno e della notte con una foga inesauribile e una violenza che la faceva delirare di piacere; all'inferno, perché temeva di essere battuta da quel mostro dalle reazioni imprevedibili. Lei, che aveva saputo condurre la propria esistenza a modo suo, era divenuta una schiava insieme consenziente e angosciata.

Il centinaio di invitati di Tanit e Uri-Teshup avevano occhi solo per le tre danzatrici. Seni tondi e sodi che non ballonzolavano, lunghe gambe sottili che stuzzicavano i più disincantati. Ma quelle deliziose artiste erano intoccabili: finita la loro esibizione, sarebbero scomparse senza rivolgere la parola a chicchessia, e si sarebbe dovuto attendere la loro prossima comparsa in occasione di un banchetto altrettanto sontuoso per tornare a godere di uno spettacolo di tale qualità.

Uri-Teshup si allontanò dalla sua sposa, intenta a discutere con due uomini d'affari che sarebbero stati pronti a sottoscrivere qualsiasi contratto per non perdere un briciolo della coreografia. L'ittita afferrò un grappolo

d'uva e si sedette su un cuscino presso una colonna su cui erano dipinti tralci di vite. Dall'altra parte, Raia. Senza guardarsi, i due potevano parlarsi a voce bassa mentre l'orchestra suonava.

– Che c'è di tanto urgente, Raia?

– Ho conversato con un vecchio cortigiano al quale faccio buoni prezzi per i miei vasi più belli: il palazzo è in subbuglio per via di una voce. Sono due giorni che tento di averne conferma. Mi sembra una cosa seria.

– Di che si tratta?

– Per consolidare la pace, l'imperatore Hattusil esige che sua figlia sposi Ramses.

– Un altro matrimonio diplomatico... Che importanza può avere?

– Ma no, no... Hattusil vuole che divenga la grande sposa reale!

– Un'ittita sul trono d'Egitto?

– Proprio così.

– Impensabile!

– Ramses avrebbe rifiutato di ripudiare la bella Iset e di inchinarsi all'ultimatum di Hattusil.

– In altre parole...

– Ma sì, signore: una speranza di guerra!

– Questo manda all'aria i nostri piani.

– Troppo presto per dirlo. A mio parere, è preferibile non modificare niente finché non saremo in possesso di notizie certe. Pare che Asha si trovi a Hattusa per negoziare con l'imperatore; ho ancora parecchi amici lassù e saremo tenuti al corrente degli eventi. Ma non è tutto. Vorrei farti conoscere un personaggio interessante.

– Dov'è?

– Nascosto in giardino. Potremmo...

– Portalo in camera mia e aspettami. Passa dietro la vigna ed entra in casa dalla lavanderia. Non appena sarà terminato questo banchetto, vi raggiungerò.

Andatosene l'ultimo invitato, Tanit si attaccò al collo di Uri-Teshup. In lei ardeva un fuoco che soltanto il suo amante sarebbe stato in grado di spegnere. Con gesto quasi tenero, lui la condusse per mano verso la loro camera, un nido d'amore pieno di arredi lussuosi, di mazzi di fiori e di bruciapfumi. Prima di varcarne la soglia, la fenicia si strappò di dosso la veste.

Uri-Teshup la spinse nella stanza.

Tanit pensò a un nuovo gioco, ma restò di sasso vedendo Raia, il mercante siriano, in compagnia di uno strano uomo dal volto quadrato, i capelli ondulati e gli occhi neri in cui brillavano crudeltà e follia.

– Chi... chi siete? – chiese lei.

– Sono amici – rispose Uri-Teshup.

Terrorizzata, Tanit prese un lenzuolo di lino e nascose la proprie forme generose. Sconcertato, Raia non capiva perché mai l'ittita facesse partecipare la fenicia a quell'incontro. L'uomo dagli occhi crudeli era rimasto immobile.

– Voglio che Tanit senta tutto quanto verrà detto qui – spiegò Uri-Teshup – e desidero che divenga nostra complice e alleata. D'ora in poi, il suo patrimonio sarà al servizio della nostra causa. Al minimo sgarro da parte sua, sarà soppressa. Siamo d'accordo?

Lo sconosciuto rispose annuendo con un cenno del capo, imitato da Raia.

– Come vedi, mia cara, non hai nessuna possibilità di sfuggire a uno di noi tre o a coloro che ci obbediscono. Mi sono fatto capire esattamente?

– Sì... Oh, sì!

– Possiamo contare sul tuo appoggio incondizionato?

– Hai la mia parola, Uri-Teshup!

– Non la rimpiangerai.

Con la destra, l'ittita sfiorò i seni di sua moglie e bastò quel semplice gesto per fugare il panico che si era impadronito di Tanit.

Uri-Teshup si volse a Raia.

– Presentami il tuo invitato.

Rassicurato, il mercante siriano parlò con lentezza.

– Abbiamo fortuna, molta fortuna... La nostra rete di spionaggio era diretta da un mago libico a nome Ofir. Nonostante i suoi poteri eccezionali e i colpi da lui inferti alla famiglia reale, è stato arrestato e messo a morte. Per noi, una grave perdita. Ma qualcuno ha deciso di prendere il testimone e di vendicare Ofir: suo fratello Malfi.

Uri-Teshup squadro il libico da capo a piedi.

– Lodevole progetto... Ma di quali mezzi dispone?

– Malfi è il capo della tribù meglio armata della Libia. Combattere l'Egitto è la sua unica ragione di vita.

– E accetterà di obbedirmi senza discutere?

– Si porrà ai tuoi ordini, a patto che tu distrugga Ramses e il suo impero.

– Accordo concluso. Tu fungerai da intermediario tra me e il nostro alleato libico. Che i suoi uomini si addestrino e si tengano pronti ad agire.

– Malfi saprà mostrarsi paziente, signore; è da tanti anni che la Libia spera di lavare nel sangue le offese inflittele dal Faraone!

– Che attenda le mie direttive.

Il libico scomparve senza aver pronunciato una parola.



13

Sebbene il sole si fosse levato da un pezzo, il palazzo di Pi-Ramses era immerso in un profondo silenzio. Certo, ciascuno era intento alle proprie occupazioni, ma lo faceva evitando il benché minimo rumore; dai cuochi alle cameriere, i dipendenti si muovevano come ombre.

La collera di Ramses aveva terrorizzato l'intero personale. I vecchi servitori, che conoscevano il monarca fin dalla sua giovinezza, non l'avevano mai visto in quello stato. La potenza di Seth si era manifestata con la violenza di un uragano e lasciava le vittime inebetite.

Ramses aveva mal di denti.

Per la prima volta, all'età di cinquantacinque anni, si sentiva minorato da una sofferenza fisica. Reso furibondo dalla mediocrità delle cure dei dentisti del palazzo, aveva ordinato loro di scomparire. A eccezione di Ameni, nessuno sapeva che era un'altra la ragione della collera del Faraone: Hattusil tratteneva Asha nella capitale ittita con il pretesto di continuare i negoziati. Non si trattava piuttosto della cattura di un ostaggio?

Le speranze della corte si appuntavano ormai su un unico personaggio: il medico in capo del regno. Se non fosse riuscito ad alleviare il male del

monarca, l'umore di questi rischiava di peggiorare ulteriormente.

Nonostante il dolore, Ramses continuava a lavorare con l'unica persona capace di sopportarlo in un momento del genere: Ameni, anche lui brontolone e insofferente alle smancerie dei cortigiani. Quando si lavorava, era inutile mostrarsi amabili, e il fatto che il re fosse insopportabile non impediva che venissero trattati gli affari urgenti.

– Hattusil si fa beffe dell'Egitto – affermò il Faraone.

– Può darsi che cerchi una via d'uscita – suggerì Ameni. – Il tuo rifiuto costituisce un'offesa intollerabile, ma sarà l'imperatore del Hatti a prendere la decisione di scatenare un nuovo conflitto.

– Quella vecchia volpe scaricherà la responsabilità su di me!

– Asha ha svolto il suo ruolo con grande abilità, e sono convinto che Hattusil sia perplesso.

– Ti sbagli! Quello è un revanscista.

– Non appena Asha ti avrà fatto giungere un messaggio, conosceremo la verità. Grazie al codice di cui si serve, saprai se tratta in piena libertà o se è prigioniero.

– È trattenuto contro la sua volontà, questo è evidente.

Bussarono con discrezione all'uscio.

– Non voglio vedere nessuno – decretò il re.

– Forse è il medico in capo – gli fece osservare Ameni andando ad aprire.

Sulla soglia, il gran ciambellano moriva di paura all'idea di disturbare il monarca.

– Il medico in capo è arrivato – sussurrò. – Sua Maestà è disposto a riceverlo?

Il gran ciambellano e Ameni si tolsero di mezzo per lasciare il passo a una giovane donna bella come un'aurora di primavera, come un loto che stia sbocciando, come un'onda scintillante in mezzo al Nilo. Aveva i capelli che tendevano al biondo e un viso purissimo dai tratti dolci; lo sguardo dei suoi occhi di un azzurro estivo era fermo e diritto. Al collo slanciato, un vezzo di lapislazzuli; ai polsi e alle caviglie, braccialetti di cornalina. La veste di lino lasciava indovinare seni alti e sodi, anche prive di pesantezza perfettamente modellate, gambe lunghe e sottili. Neferet, "la Bella, la Perfetta, la Compiuta"... Che altro nome avrebbe potuto avere? Persino Ameni, che non aveva certo il tempo di interessarsi alle donne, esseri volubili e incapaci di concentrarsi per ore su un papiro di carattere tecnico, dovette ammettere che questa avrebbe potuto rivaleggiare in bellezza con Nefertari.

– Arrivi con grande ritardo – si lamentò Ramses.

- Desolata, Maestà. Ero in provincia per compiere un intervento chirurgico che, almeno spero, avrà salvato la vita a una ragazzina.
- I tuoi colleghi sono degli imbecilli e degli incapaci!
- La medicina è insieme un'arte e una scienza; può darsi che abbia fatto loro difetto la destrezza.
- Per fortuna, il vecchio dottor Pariamakhu si è ritirato; tutti coloro che non cura più lui hanno una speranza di salvarsi.
- Ma tu soffri!

– Non ho il tempo di soffrire, Neferet; guariscimi al più presto.

Ameni arrotolò il papiro contabile che stava sottoponendo all'esame di Ramses, salutò Neferet e tornò nel suo ufficio. Il portasandali del Faraone non sopportava le grida di dolore né la vista del sangue.

– Acconsenti ad aprire la bocca, Maestà?

Neferet esaminò l'illustre paziente. Prima di accedere all'invidiato rango di medico generico, aveva studiato e praticato numerose specialità, dall'odontoiatria alla chirurgia e all'oftalmologia.

– Un dentista competente lenirà le tue sofferenze, Maestà.

– A farlo sarai tu e nessun altro.

– Posso proporti uno specialista dalla mano molto sicura.

– Tu, immediatamente. È il tuo posto che è in gioco.

– Vieni con me, Maestà.

Il centro medico del palazzo era ben aerato e soleggiato; sui muri bianchi, raffigurazioni di piante medicinali.

Il re stava su una comoda poltrona, la testa piegata all'indietro, la nuca sopra un cuscino.

– Per l'anestesia locale – spiegò Neferet – mi servirò di uno dei preparati di Setau. Non sentirai nessun dolore.

– Di che si tratta?

– Una carie che ha causato un'infezione e un ascesso che devo svuotare.

Non sarà necessario strappare il dente: procederò a un'otturazione con un miscuglio di resine e sostanze minerali. Per quanto riguarda l'altro dente malato, ridurrò in polvere un rimedio specifico che "colmerà il male", come diciamo noi nel nostro gergo: ocra medicinale, miele, polvere di quarzite, frutto inciso di sicomoro, farina di fava, cumino, coloquintide, brionia, gomma d'acacia e "sudore" del caglio sono gli ingredienti utilizzati.

– Come hai fatto a sceglierli?

– Possiedo trattati di medicina scritti dai saggi dei tempi antichi, Maestà, e verifico la composizione con il mio strumento prediletto.

Tra pollice e indice, Neferet teneva un filo di lino all'estremità del quale

oscillava un pezzetto di granito tagliato a losanga che si metteva a girare molto rapidamente al di sopra del rimedio appropriato.

– Tu pratici la radioestesia, come mio padre.

– E come te, Maestà. Non hai forse trovato l'acqua nel deserto? Ma non è ancora tutto: dopo questa piccola operazione, dovrai curarti le gengive masticando ogni giorno una pasta a base di brionia, ginepro, assenzio, frutto del sicomoro, incenso e oca medicinale. In caso di dolore, berrai un decotto di scorza di salice* che è un efficacissimo analgesico.

* Ne deriva la nostra moderna aspirina.

– Altre cattive notizie?

– L'esame del tuo polso e del fondo del tuo occhio prova che sei dotato di un'energia eccezionale che ti darà modo di eliminare sul nascere parecchie malattie; ma da vecchio sarai colpito dai reumatismi... e non ti resterà che accettarli.

– Spero di morire prima di un simile decadimento!

– Tu sei l'incarnazione della pace e della felicità, Maestà, e l'Egitto si augura che tu giunga a tarda età. Farti curare è un imperativo categorico.

L'età dei saggi non è di centodieci anni?

Ptahhotep attese di averli raggiunti prima di compilare le sue *Massime*.

Ramses sorrise.

– A guardarti e ad ascoltarti, il dolore si attenua.

– È l'effetto dell'anestesia, Maestà.

– Sei soddisfatta della mia politica sanitaria?

– Tra poco redigerò il mio rapporto annuo. Nel complesso la situazione è soddisfacente, ma non si cureranno mai abbastanza l'igiene pubblica e quella privata. È grazie all'igiene che l'Egitto è risparmiato dalle epidemie. Il tuo direttore della Doppia Casa dell'Oro e dell'Argento non deve lesinare sull'acquisto dei prodotti costosi e rari che entrano nella composizione dei rimedi. Ho saputo che non riceveremo la consueta partita di olibano, e io non posso farne a meno.

– Non preoccupartene, disponiamo di riserve abbondanti.

– Siamo pronti, Maestà?

Di fronte a migliaia di ittiti scatenati, a Qadesh, Ramses non aveva tremato, ma quando vide avvicinarsi alla sua bocca gli strumenti da dentista, chiuse gli occhi.

Il carro di Ramses correva così veloce che Serramanna faticava a tenergli dietro. Da quando Neferet gli aveva praticato le sue cure di notevole efficacia, il dinamismo del monarca era raddoppiato. Soltanto Ameni, malgrado i dolori alla schiena, riusciva a far proprio il ritmo lavorativo del sovrano.

Una lettera in codice di Asha aveva rassicurato Ramses; il capo della sua diplomazia non era prigioniero e, se si soffermava a Hattusa, era per condurre negoziati di durata indeterminata. Come aveva supposto Ameni, l'imperatore ittita non osava lanciarsi in un'avventura bellica dall'esito incerto.

In quella fine di settembre, il dolce calore era un balsamo per il corpo; la piena era in fase di decrescenza nel Basso Egitto e il carro del re correva lungo un canale che serviva parecchi villaggi. A nessuno, neppure ad Ameni, era nota la natura della missione urgente che Ramses riteneva opportuno compiere personalmente.

Dopo la morte di Shenar, il fratello maggiore del re, e dei suoi complici, era divenuto più facile garantire la sicurezza di Ramses. Ma la libertà di manovra di Uri-Teshup inquietava il gigante sardo che deplorava l'intrepidezza del monarca, appena attenuata dall'età.

Ramses si fermò ai piedi di un grande albero, sul bordo del canale. Le foglie lanceolate erano splendide.

– Vieni a vedere, Serramanna! Stando agli archivi della Casa della Vita, questo è il più vecchio salice d'Egitto. Dalla sua corteccia si estrae una sostanza antinfiammatoria che mi è stata di grande sollievo. Per questo sono venuto a ringraziarlo. E farò di più: con le mie mani planterò talee di

salice a Pi-Ramses, vicino agli specchi d'acqua, e ordinerò che lo stesso si faccia in tutto il paese. Gli dei e la natura ci hanno dato tutto: dobbiamo far fruttificare i loro tesori.

"Nessun'altra terra" pensò l'ex pirata "avrebbe potuto generare un re come questo."



14

Un vento gelido soffiava sull'altipiano dell'Anatolia; a Hattusa, a volte l'autunno somigliava all'inverno. Asha non aveva ragione di lamentarsi dell'ospitalità di Hattusil: il cibo, per quanto rustico, era ineccepibile, e le due giovani ittite incaricate di distrarlo assolvevano il loro compito con zelo e convinzione.

Ma l'Egitto gli mancava. E con l'Egitto, Ramses. Asha sentiva il desiderio di invecchiare all'ombra del monarca che aveva servito per tutta la vita e per il quale aveva accettato, con nascosto entusiasmo, di affrontare i peggiori pericoli. Il vero potere, che aveva affascinato l'adolescente Asha durante gli anni di studi a Menfi, era Ramses a detenerlo e non Mosè, come per breve tempo aveva creduto. Mosè lottava per l'applicazione di una verità rivelata e definitiva, Ramses costruiva giorno per giorno la verità di una civiltà e di un popolo perché faceva offerta delle proprie azioni a Maat, all'invisibile e al principio della vita. Al pari dei suoi predecessori, Ramses sapeva che ciò che era irrigidito scivolava verso la morte; per questo era simile a un musicista capace di suonare vari strumenti e di creare incessantemente nuove melodie con le stesse note dell'eternità. Dalla potenza delegatagli dagli dei, Ramses non

aveva ricavato potere sugli uomini, bensì un dovere di rettitudine; ed era questa fedeltà a Maat che impediva a un Faraone d'Egitto di diventare un tiranno. La sua funzione non consisteva nell'asservire gli uomini, ma nel liberarli da loro stessi. Vedere Ramses regnare era come contemplare un tagliapietre intento a plasmare il volto di una divinità.

Avviluppato in un mantello di lana rossa e nera simile a quello che sempre indossava suo fratello defunto, Hattusil entrò negli appartamenti riservati al capo della diplomazia egiziana.

– Sei soddisfatto della mia ospitalità, Asha?

– Non potrei esserlo di più, Maestà.

– Questo freddo precoce non ti dà fastidio?

– Mentirei se lo negassi; è così dolce in questa stagione sulle rive del Nilo.

– Ciascun paese ha i suoi pro e i suoi contro... Non ti piace più il Hatti?

– Più invecchio, Maestà, e più casalingo divento.

– Ho una buona notizia: ho concluso le mie riflessioni. Fin da domani, potrai tornare in Egitto. Ma ho anche una cattiva notizia: non transigerò e le mie esigenze non sono mutate. Mia figlia deve diventare la grande sposa reale di Ramses.

– E se il Faraone persisterà nel suo rifiuto?

Hattusil girò le spalle all'egiziano.

– Ieri ho convocato i miei generali e ho ordinato loro di preparare le nostre truppe al combattimento. Dal momento che mio fratello mi ha chiesto del ferro, ho fatto fabbricare un'arma unica a lui destinata.

L'imperatore si girò e dalla tasca interna del mantello estrasse una daga di ferro che porse ad Asha.

– Una meraviglia, vero? Un'arma eccezionalmente leggera e maneggevole, ma capace di trapassare qualsiasi scudo. Ho mostrato la daga ai miei generali e ho promesso loro che andrò di persona a svellerla dal cadavere di mio fratello Ramses se rifiuta le mie condizioni.

Il sole calava sopra il tempio di Seth, l'edificio più singolare di Pi-Ramses. Il santuario in cui risiedeva il signore delle perturbazioni cosmiche era stato costruito sul sito della capitale degli Hyksos, quegli odiati occupatori che erano stati scacciati dai primi re della diciottesima dinastia. E Ramses aveva trasformato quel luogo nefasto in un polo d'energia positiva; aveva affrontato Seth e si era impadronito della sua potenza.

Era lì, in un ambito vietato nel quale soltanto il figlio di Sethi osava entrare, che il Faraone attingeva la forza necessaria per affrontare il prossimo combattimento.

Quando Ramses uscì dal tempio, gli si avvicinò suo figlio minore Merenptah.

– Ho portato a termine il mio compito, padre.

– Hai fatto in fretta...

– Nessuna caserma di Pi-Ramses e di Menfi è sfuggita alle mie indagini.

– Non presti fede ai rapporti degli ufficiali superiori?

– Be', ecco...

– Sii esplicito.

– No, Maestà.

– Per quale motivo, Merenptah?

– Li ho osservati. Sono dei benestanti, così attaccati alla pace che tu hai inaugurato che dimenticano di condurre manovre degne di tal nome.

Sicuro della sua forza, fiero delle sue vittorie passate, il nostro esercito si sta addormentando.

– Condizioni dei nostri armamenti?

– Quantità sufficiente, qualità spesso discutibile. I fabbri lavorano al rallentatore già da parecchi anni, molti sono i carri che avrebbero bisogno di profonde revisioni.

– Occupatene tu.

– Rischio di urtare la suscettibilità di qualcuno.

– E che importa, quando è in gioco la sorte dell'Egitto? Comportati da comandante in capo degno di tale nome. Fa' ritirare i generali infiacchiti, metti degli uomini sicuri nei posti di responsabilità. Devi ridare al nostro esercito l'armamento di cui ha bisogno, e non ricomparirmi davanti prima di aver portato a termine la tua missione.

Merenptah si inchinò davanti al Faraone e partì alla volta del quartier generale. Un padre avrebbe dovuto parlare con un tono diverso al proprio figlio, ma Ramses era il signore delle Due Terre e Merenptah il suo possibile successore.

La bella Iset aveva perduto il sonno.

Eppure conosceva la felicità: vedere ogni giorno Ramses, scambiare confidenze con lui, stargli accanto durante i rituali e le cerimonie ufficiali... E i suoi due figli, Kha e Merenptah, stavano facendo una brillante carriera.

Ma la bella Iset diventava sempre più triste, si sentiva sempre più sola. Era come se quell'eccesso di felicità la rodesse, le togliesse le forze. La ragione delle sue notti in bianco era chiara: Nefertari era stata l'artefice della pace; lei, Iset, diventava sinonimo di conflitto. Esattamente come Elena era stata alla radice della terribile guerra di Troia, così Iset sarebbe apparsa, agli occhi del popolo, come colei che avrebbe scatenato un nuovo

scontro tra l'Egitto e il Hatti.

Sotto l'impulso di Merenptah, la cui autorità non era messa in discussione dagli ufficiali superiori, Pi-Ramses era in preda a un accesso di febbre militaresca. L'addestramento intensivo e la produzione di armi erano ripresi.

L'acconciatrice della regina era sulle spine.

– Quando potrò truccarti, Maestà?

– Il re si è alzato?

– Da un pezzo!

– Faremo colazione assieme?

– Ha avvertito il tuo maggiordomo che per tutta la giornata lavorerà con il visir e i capi delle fortezze di Canaan convocati d'urgenza a Pi-Ramses.

– Fai preparare la mia portantina.

– Maestà! Ma sei appena pettinata e non ti ho ancora messo la parrucca, non ti ho truccato, non...

– Sbrigati.

La bella Iset era un gravame assai leggero per i dodici uomini vigorosi che portarono la regina dal palazzo all'ufficio di Ameni. La grande sposa reale aveva chiesto loro di fare in fretta e avrebbero poi beneficiato di un premio e di riposo supplementare.

La regina entrò in una vera e propria arnia. La ventina di scribi che componevano il gruppo di lavoro ristretto di Ameni erano alle prese con un bel po' di incartamenti e non avevano certo il tempo di dedicarsi alle chiacchiere: bisognava leggere, compilare riassunti per il segretario particolare del re, setacciare, archiviare, evitare qualsiasi ritardo.

Iset attraversò la sala a colonnati; certi funzionari non alzarono neppure gli occhi. Quando entrò nell'ufficio di Ameni, lo trovò occupato a masticare una fetta di pane spalmata di grasso d'oca redigendo, allo stesso tempo, una lettera di critiche a un controllore dei granai.

Sorpreso, il portasandali di Ramses si alzò.

– Maestà...

– Siediti, Ameni. Devo parlarti.

La regina chiuse la porta dell'ufficio e tirò il chiavistello. Lo scriba si sentì a disagio; se grande era stata la sua ammirazione per Nefertari, altrettanto grande era la sua antipatia per Iset con la quale si era già scontrato. Diversamente dal solito, lei era tutt'altro che in gran forma: sguardo spento, volto stanco che nessun artificio di truccatura sarebbe bastato a valorizzare.

– Mi è indispensabile il tuo aiuto, Ameni.

– Non vedo, Maestà...

– Smetti di fare il furbo con me. Non ignoro che la corte tirerebbe un sospiro di sollievo se il Faraone mi ripudiasse.

– Maestà!

– Le cose stanno così e io non posso farci niente. Dimmi, tu che sai tutto: cosa ne pensa il popolo?

– È abbastanza delicato...

– Voglio conoscere la verità.

– Tu sei la grande sposa reale; nessuna critica deve esserti rivolta.

– La verità, Ameni.

Lo scriba abbassò gli occhi come se si concentrasse sul suo papiro.

– Bisogna comprendere il popolo, Maestà; si è abituato alla pace.

– Il popolo amava Nefertari e non stima affatto me: ecco la verità che tu vorresti nascondermi.

– Colpa delle circostanze, Maestà.

– Parla con Ramses, digli che ho piena consapevolezza della gravità della situazione e che sono pronta a sacrificarmi per evitare un conflitto.

– Ramses ha già preso la sua decisione.

– Insisti con lui, Ameni, te ne supplico!

Il segretario particolare del re si convinse della sincerità della bella Iset.

Per la prima volta gli parve degna di essere la regina d'Egitto.



15

– Perché ritardi la partenza? – chiese ad Asha l'imperatore Hattusil.

– Perché continuo a sperare di farti tornare sulla tua decisione.

Infagottato nel suo mantello di lana rossa e nera, in testa un berretto, il signore del Hatti temeva le gelide burrasche che investivano i bastioni della sua capitale. Quanto al capo della diplomazia egiziana, benché si avvolgesse nel suo grande mantello sentiva i morsi del freddo.

– Impossibile, Asha.

– E scateneresti una guerra inutile a causa di una donna? Troia ci è servita d'esempio. Perché farci schiavi di una sanguinaria follia? Le regine devono dare la vita, non la morte.

– Argomentazioni eccellenti le tue, ma talmente egiziane! Il Hatti non mi perdonerebbe se perdessi la faccia. Se arretro davanti a Ramses, il mio trono vacillerà.

– Nessuno ti minaccia.

– Se il mio comportamento umiliasse l'esercito ittita, non avrei lunga vita. Siamo un popolo guerriero noialtri, Asha, e il tiranno che prenderebbe il mio posto sarebbe peggio di me, puoi starne certo.

– Ramses tiene a far sì che il tuo regno sia duraturo, Maestà.

– Devo proprio crederti?

– Ti do la mia parola su ciò che ho di più caro: la vita di Ramses.

I due uomini passeggiarono sul cammino di ronda che dominava la capitale, irta di torri di guardia. Ovunque si avvertiva la presenza dell'esercito.

– Non sei stanco di guerre, Maestà?

– I soldati mi annoiano. Ma senza di loro, il Hatti scomparirebbe.

– L'Egitto non ama il combattimento: le sue preferenze vanno all'amore e alla costruzione dei templi. La battaglia di Qadesh non appartiene forse al passato?

– Non obbligarmi a dire, Asha, che mi sarebbe piaciuto nascere egiziano!

– Ogni nuovo conflitto tra l'Egitto e il Hatti sarebbe un disastro destinato a indebolire i nostri due paesi a vantaggio dell'Assiria. Accetta dunque che tua figlia diventi la moglie diplomatica di Ramses e che la bella Iset continui a essere la grande sposa reale.

– Non posso più tornare indietro, Asha.

Il ministro degli Affari esteri di Ramses il grande contemplò la città bassa, il cui cuore era costituito dal tempio del dio dell'uragano e della dea del sole.

– Gli uomini sono animali perversi e pericolosi – commentò. – Finiranno per inquinare la terra e per annientare la propria specie. Quando sono prigionieri di un processo di distruzione da essi stessi avviato, nessun ragionamento basta a farli smettere. Perché tanta ostinazione a correre verso la propria perdita?

– Perché gli esseri umani si allontanano sempre più dagli dei – rispose Hattusil. – Quando ogni legame sarà tagliato, non ci saranno più che fanatici manipolati da tiranni che regneranno su un'immensa folla di formiche.

– Davvero curioso, Maestà... Tu mi costringi a confessare che ho trascorso la vita a lottare per Maat, per l'armonia tra il cielo e la terra, come se il resto non fosse che futilità.

– Altrimenti come avresti potuto essere l'amico di Ramses?

Il vento si fece più aspro, il freddo più pungente.

– Meglio rientrare, Asha.

– È troppo stupido, Maestà.

– Io la penso esattamente allo stesso modo, ma né tu né io possiamo farci niente. Auguriamoci che le divinità del Hatti e dell'Egitto siano testimoni della nostra buona fede e compiano un miracolo.

La banchina del porto fluviale di Pi-Ramses era coperta da una folla

formicolante e sovraccitata. Lo stesso giorno, parecchi battelli provenienti da Menfi, da Tebe e da altre città del sud avevano scaricato le loro merci. Il mercato locale, di solito già assai animato, aveva assunto proporzioni eccezionali. Gli affittuari dei posti migliori, tra cui numerose donne abilissime nell'arte del commercio, erano ben decisi a raggranellare cospicui guadagni.

Mano nella mano, Uri-Teshup e Tanit si aggiravano tra i curiosi, dando un'occhiata alle stoffe, ai sandali, ai cofani di legno prezioso e ad altre meraviglie. Era presente tutta la Pi-Ramses che contava, e la bella fenicia si obbligava a sorridere alle sue innumerevoli conoscenti, sedotte dalla virilità del principe ittita.

Quest'ultimo aveva notato, non senza una profonda soddisfazione, che gli sbirri di Serramanna avevano smesso di pedinarlo. Infastidire un onesto cittadino era un crimine, e Uri-Teshup non avrebbe esitato a presentare denuncia.

– Posso... comprare qualcosa? – implorò la fenicia.

– Ma mia cara, sei padrona di te stessa.

Tanit si abbandonò a una frenesia di acquisti destinati a calmare il suo nervosismo. Da una bancarella all'altra, la coppia finì per trovarsi davanti a quella di Raia. Il mercante siriano esponeva coppe di stagno, vasi di

alabastro di forma slanciata e fiale da profumo di vetro colorato che gli elegantoni si contendevano. Mentre Tanit discuteva con accanimento i prezzi con uno degli assistenti di Raia, questi si avvicinò a Uri-Teshup.

– Ottime notizie da Hattusa. I negoziati condotti da Asha sono falliti.

L'imperatore si rifiuta di rinunciare alle sue pretese.

– Le trattative sono definitivamente rotte?

– Asha ha ripreso la via dell'Egitto. La risposta di Hattusil a Ramses è una daga di ferro che l'imperatore ha promesso di svenare dal cadavere del Faraone dopo averlo vinto.

Uri-Teshup rimase a lungo silenzioso.

– Questa sera vieni tu stesso a consegnarmi gli oggetti che mia moglie avrà acquistato.

Di giorno in giorno, la meraviglia del robusto Setau cresceva.

Come faceva Loto, la sua bella sposa nubiana, a non invecchiare?

Siccome non faceva ricorso né a unguenti né a pomate, era solo la magia a mantenere intatto quel potere di seduzione al quale suo marito era incapace di resistere. Con lei, l'amore era un gioco delizioso, fatto di inesauribili fantasie.

Setau baciò i seni di Loto. All'improvviso, lei si contrasse.

– Non hai udito un rumore?

– È il tuo cuore che batte più forte...

L'ardore di Setau infiammò Loto che non pensò più che all'inebriante piacere condiviso.

La visitatrice inattesa si immobilizzò. Quando si era intrufolata nel laboratorio, aveva sperato che la coppia fosse assente, ma durante i loro soggiorni a Pi-Ramses Setau e Loto non amavano allontanarsi dai recipienti che contenevano il veleno del cobra reale, del cobra nero, della vipera soffiante o della vipera cornuta. D'accordo con il medico in capo del regno, proseguivano le loro ricerche nella speranza di creare nuovi rimedi o perfezionare i vecchi. I banchetti e le mondanità li annoiavano; come preferire interminabili ore di vuota conversazione allo studio di quelle sostanze che davano la morte ma potevano salvare vite umane?

Sospiri e ansiti rassicurarono la visitatrice: i due amanti erano troppo occupati per avvertire la sua presenza. Dal canto suo, lei non doveva commettere nessuna imprudenza e impadronirsi di un flacone di veleno nel silenzio più totale. Ma quale scegliere? Domanda superflua: quei veleni non avevano tutti la stessa valenza? Allo stato naturale, prima del trattamento, i loro effetti erano temibili.

Un passo, un altro passo, un terzo... I piedi nudi scivolavano sulle lastre del pavimento. Ancora un metro e l'intrusa sarebbe giunta nel cuore di quel

luogo proibito.

All'improvviso, una forma si drizzò. Terrorizzata, la donna si bloccò. Scorse, nella penombra, un cobra reale intento a dondolare avanti e indietro. La paura fu tale che la ladra non riuscì neppure a lanciare un grido. L'istinto le comandò di arretrare, con estrema lentezza, con movimenti impercettibili.

Ebbe l'impressione che la sua fuga durasse ore. Quando non fu più in vista, il cobra da guardia si rimise a dormire.

Ameni raccontò i papiri: quarantadue, uno per provincia. I risultati non potevano che essere variabili, in funzione del numero dei canali e degli specchi d'acqua. Grazie al grande lago creato dai Faraoni del Medio Regno, il Fayyum, dove erano già numerose le specie di alberi, sarebbe stato avvantaggiato. In conformità con gli ordini di Ramses, dei salici sarebbero stati piantati in tutto l'Egitto e i laboratori dei templi avrebbero ricavato dalla loro corteccia la sostanza analgesica da mettere più ampiamente a disposizione dei medici.

Era stato un sovrappiù di lavoro che aveva provocato in Ameni un accesso di furore di cui avevano fatto le spese i suoi subordinati, ma le direttive del Faraone non si discutevano. Per fortuna, il portasandali del re non doveva preoccuparsi anche dei preparativi di guerra! Un compito,

questo, che Merenptah svolgeva assai bene senza venire a piagnucolare nel suo ufficio.

Le braccia cariche di papiri, Ameni sbarrò la strada al monarca diretto al tempio di Amon per celebrarvi i riti della sera.

– Avresti un istante da concedermi, Maestà?

– Solo se si tratta di una questione urgente.

– Be', non voglio insistere...

– La tua non è un'iniziativa improvvisata: cosa ti preoccupa?

– La bella Iset è venuta a parlarmi.

– Si interessa forse agli affari di stato?

– Non vuole essere la causa di un conflitto con il Hatti, e devo confessarti che la sua sincerità mi ha commosso.

– Se il fascino di Iset ha presa su di te, non pensi forse che il regno sia in pericolo?

– È una cosa seria, Maestà: la grande sposa reale teme davvero di essere all'origine di una nuova guerra.

– Problema risolto, Ameni. Se cediamo agli ittiti, vorrà dire che le lotte che abbiamo sostenuto saranno state inutili. Ripudiare una grande sposa reale equivarrebbe a spalancare la porta alla barbarie. Iset non ha nessuna responsabilità in questo dramma: l'unico colpevole è Hattusil.



16

Una gelida pioggia cadeva su Hattusa; la carovana del capo della diplomazia egiziana si apprestava alla partenza. Elegante e distinta nella sua veste rossa a frange, indifferente al freddo, l'imperatrice andò a salutare Asha.

– L'imperatore è a letto – gli rivelò.

– Niente di grave, spero?

– Un po' di febbre che scomparirà al più presto.

– Auguragli una pronta guarigione, Maestà.

– Il fallimento dei negoziati mi rattrista – confessò Putuhepa.

– Rattrista anche me, Maestà.

– E se Ramses finisse per cedere?

– Inutile farsi illusioni.

– Non ti ho mai visto tanto pessimista, Asha.

– Ci restano solo due speranze: un miracolo e... tu stessa. Non potresti attenuare l'intransigenza di tuo marito?

– Finora non ci sono riuscita. Ma continuerò.

– Maestà, volevo dirti... Ma no, non ha importanza.

– Parla, ti ascolto.

– No, è davvero senza importanza.

Come avrebbe potuto Asha confessare all'imperatrice del Hatti che, tra tutte le donne che aveva incontrato, lei era la sola di cui gli sarebbe piaciuto fare la sua sposa? Sarebbe stata un'imperdonabile mancanza di gusto.

Asha guardò intensamente Putuhepa come se volesse imprimere in se stesso il ricordo di un volto inaccessibile. Poi si inchinò.

– Non andartene in preda alla tristezza, Asha: farò di tutto per evitare il peggio.

– Anch'io, Maestà.

Quando la carovana si avviò verso sud, Asha non si voltò indietro.

Setau si sentiva meravigliosamente bene. Uscì dalla camera senza svegliare Loto, il cui corpo nudo e tanto stuzzicante non smetteva di suscitare il suo desiderio. Dopo una breve esitazione, si diresse verso il suo laboratorio. Il veleno della vipera cornuta raccolto la notte precedente doveva essere sottoposto a trattamento in giornata: la sua opera di amministratore di una provincia nubiana non aveva fatto dimenticare all'incantatore di serpenti le norme del mestiere.

Una giovane serva che entrava con un vassoio di frutti si bloccò su due piedi. Spaventata dall'aria truce di Setau, non osò fuggire: non era forse

quell'uomo il mago che afferrava i serpenti velenosi senza tema di farsi mordere?

– Ho fame, piccola. Va' a prendermi del pesce seccato, del latte e del pane fresco.

Tremante, la domestica obbedì. Setau uscì in giardino e si allungò sull'erba per meglio compenetrarsi della fragranza della terra. Mangiò di buon appetito e poi, canticchiando un ritornello destinato a orecchie esperte, si recò nell'ala del palazzo riservata agli esperimenti.

Sentiva la mancanza del suo solito abbigliamento: la tunica in pelle d'antilope zeppa di antidoti contro il morso dei serpenti. Bisognava servirsi di quei prodotti con circospezione, poiché il rimedio si poteva rivelare peggiore del male, ma grazie a quella farmacia ambulante Setau era in grado di combattere numerose malattie.

Prima di stringere Loto tra le braccia aveva deposto la tunica su un basso sgabello. No, si sbagliava... L'aveva fatto in un'altra stanza. Setau ispezionò l'anticamera, una saletta colonnata, la stanza della doccia, le latrine.

Invano.

Non restava che la camera da letto. Ma certo, era là che aveva lasciato la sua preziosa tunica!

Loto si svegliò, Setau la baciò teneramente sui seni.

– Di' un po', cara, dove hai messo la mia tunica?

– Non l'ho toccata.

Innervosito, Setau perquisì la camera, ma invano.

– È scomparsa – concluse.

Serramanna sperava che questa volta Ramses lo portasse con lui ad affrontare gli ittiti. Erano molti anni che l'ex pirata aveva una gran voglia di sgozzare dei barbari d'Anatolia e di mozzare le mani dei vinti per contarli. Quando il re aveva dato battaglia a Qadesh, il gigante sardo aveva avuto l'ordine di restare a Pi-Ramses per garantire la sicurezza della famiglia reale; da allora, aveva formato uomini capaci di dedicarsi a quel compito e adesso sognava solo di battersi.

L'irruzione di Setau nella caserma in cui il sardo si addestrava non mancò di sorprenderlo; non sempre i rapporti tra i due uomini erano stati eccellenti, ma avevano imparato ad apprezzarsi a vicenda e si sapevano legati da un elemento comune: la fedeltà a Ramses.

L'ex pirata smise di pestar pugni sul fantoccio di legno che stava sfasciando.

– Qualche guaio, Setau?

– Mi hanno rubato il mio bene più prezioso: la mia tunica con i

medicinali.

– Sospetti?

– Un medico geloso, per forza di cose. E pensare che non saprà neppure servirsene!

– Potresti essere più preciso?

– No, ahimè!

– Qualcuno ha voluto giocarti un tiro mancino perché in Nubia occupi troppo posto. A corte, non sei molto ben visto.

– Bisogna perquisire il palazzo, le ville dei nobili, gli opifici, gli...

– Calma, Setau! Destinerò due uomini all'indagine, ma siamo in un periodo di mobilitazione generale e la tua tunica non può avere la priorità sul resto.

– Ma sai quanti esseri umani ha già salvato?

– Non lo ignoro, ma faresti meglio a procurartene un'altra!

– Facile a dirsi. Mi ero abituato a quella.

– Andiamo, Setau! Non farla tanto lunga e vieni a bere con me. Poi ti accompagnerò dal miglior conciatore della città. Prima o poi, bisogna pur cambiare pelle!

– Voglio conoscere l'autore di questo furto.

Ramses lesse l'ultimo rapporto di Merenptah: chiaro e conciso. Il suo

figlio minore dava prova di grande lucidità. Al ritorno di Asha dal Hatti, il Faraone avrebbe intavolato con Hattusil dei negoziati definitivi. Ma l'imperatore non era certo un ingenuo e, al pari del re d'Egitto, avrebbe approfittato di quel periodo per preparare il suo esercito allo scontro. Le truppe scelte egiziane erano in condizioni migliori di quelle presunte da Ramses; non sarebbe stato difficile assoldare mercenari agguerriti e accelerare la preparazione delle giovani reclute. Per quanto riguardava l'armamento, sarebbe stato ben presto completato grazie all'attività intensiva degli armaioli. Gli ufficiali nominati da Merenptah, con l'avallo del Faraone, avrebbero guidato soldati in grado di affrontare vittoriosamente gli ittiti.

Quando Ramses si sarebbe messo alla testa del suo esercito per marciare verso nord, la certezza del trionfo avrebbe infiammato i cuori dei suoi reggimenti.

Hattusil faceva male a rinunciare alla pace; non soltanto l'Egitto avrebbe lottato con ardore per la propria sopravvivenza, ma più ancora avrebbe preso l'iniziativa per cogliere di sorpresa i guerrieri dell'Anatolia. Questa volta Ramses si sarebbe impadronito della fortezza di Qadesh.

E tuttavia un'ansia insolita stringeva il cuore del re, quasi fosse incerto circa il comportamento da far proprio; siccome Nefertari non era più al suo

fianco per illuminare il cammino, il monarca doveva consultare una divinità.

Ramses ordinò a Serramanna di approntare un battello rapido per recarsi a Hermopolis,* nel Medio Egitto. Mentre il sovrano metteva piede sulla passerella, la bella Iset gli rivolse una supplica.

– Posso venire con te?

– No, ho bisogno di restare solo.

– Hai notizie di Asha?

– Ben presto sarà di ritorno.

– Conosci i miei sentimenti, Maestà; impartisci un ordine e io obbedirò.

La felicità dell'Egitto conta più della mia.

– Te ne sono grato, Iset; ma questa felicità scomparirebbe se l'Egitto piegasse la schiena davanti all'ingiustizia.

La bianca vela si allontanò verso sud.

Sul margine del deserto, non lontano dalla necropoli dove erano stati inumati i sommi sacerdoti del dio Thot, cresceva un'enorme palma dum assai più alta delle altre. La leggenda voleva che Thot, cuore della luce divina e signore della lingua sacra, apparisse in quel sito ai suoi fedeli che avessero risparmiato parole inutili alla propria bocca. Ramses sapeva che il dio degli scribi era una fresca sorgente per il silenzioso, una sorgente che

* Khmunu, "la città degli otto [dei creatori]", venne chiamata dai greci Hermopolis, "la città di Hermes". Hermes o Ermete era l'equivalente greco di Thot, che regnava su quel sito (l'attuale

Eshmunen).

restava chiusa per il chiacchierone. E il re restò a meditare un giorno e una notte ai piedi della palma dum per placare il flusso tumultuoso dei suoi pensieri.

All'alba, un grido possente salutò la nascita del sole.

A meno di tre metri da Ramses, stava una scimmia colossale, un cinocefalo dall'aria aggressiva. Il Faraone ne sostenne lo sguardo.

– Fammi da battistrada, Thot, tu che conosci i misteri del cielo e della terra. Tu hai rivelato la Regola agli dei e agli uomini, tu hai plasmato le parole di potere. Fammi percorrere la retta via, quella che sarà utile all'Egitto.

Il cinocefalo si drizzò sulle zampe posteriori. Più alto di Ramses, levò quelle anteriori verso il sole, in segno di adorazione. Il re imitò il suo gesto, lui i cui occhi sostenevano la luce senza restarne bruciati.

La voce di Thot sgorgò dal cielo, dalla palma dum e dalla gola del babbuino; il Faraone la accolse nel proprio cuore.



17

Pioveva da parecchi giorni e la nebbia ostacolava il cammino della carovana del capo della diplomazia egiziana. Asha ammirava gli asini che, nonostante i carichi di settanta chili, procedevano con passo sicuro, indifferenti al maltempo. In quegli animali l'Egitto vedeva una delle incarnazioni del dio Seth dall'inesauribile possanza: senza asini, nessuna prosperità.

Il diplomatico non vedeva l'ora di uscire dalla Siria del Nord, di attraversare la Fenicia e di entrare nei protettorati egiziani. Di solito i viaggi lo divertivano, ma quello gli sembrava un fardello che reggeva a fatica. I paesaggi lo annoiavano, le montagne lo mettevano a disagio, i fiumi trasportavano idee cupe.

Il responsabile militare della carovana era un veterano che aveva fatto parte dell'esercito ausiliario che aveva soccorso Ramses quando si era trovato a battersi da solo contro gli ittiti a Qadesh. Conosceva bene Asha e nutriva stima per lui: le sue imprese di agente segreto e la sua conoscenza del terreno gli ispiravano rispetto. Il ministro degli Affari esteri godeva poi della reputazione di persona amabile, dalla conversazione brillante, ma, da quando erano partiti, si mostrava cupo e triste.

Durante una sosta in un ovile dove bestie e uomini ebbero modo di riscaldarsi, il veterano si sedette accanto ad Asha.

– Stai male?

– No, sono semplicemente stanco.

– Cattive notizie, vero?

– Potrebbero essere migliori ma, finché Ramses governerà, la situazione non diverrà mai disperata.

– Io li conosco bene gli ittiti: sono dei bruti, degli aggressori. Alcuni anni di tregua li hanno resi ancor più vendicativi.

– Ti sbagli; può darsi che il nostro mondo vada a pezzi a causa di una donna. È vero che è diversa da tutte le altre, trattandosi di una grande sposa reale. Ramses ha ragione: non si può cedere quando sono in gioco i valori fondamentali della nostra civiltà.

– Linguaggio poco diplomatico il tuo!

– Si avvicina l'età di ritirarsi. Mi ero ripromesso di rassegnare le dimissioni quando i viaggi mi fossero sembrati sfiancanti e insulsi; quel giorno è venuto.

– Il re non accetterà di separarsi da te.

– Sono caparbio come Ramses e tenterò di riuscire in questo negoziato; trovarmi un successore sarà più facile di quanto lui non immagini. I "figli

reali" non sono tutti semplici cortigiani: alcuni sono anzi degli eccellenti servitori dell'Egitto. Nel mio mestiere, quando la curiosità si spegne, bisogna sapersi fermare. Il mondo esterno non suscita più il mio interesse; l'unico desiderio che ho è quello di sedermi all'ombra delle palme e di vedere scorrere il Nilo.

– Non è un semplice momento di stanchezza? – chiese il veterano.

– Negoziare e parlare non mi interessano più. La mia decisione è irrevocabile.

– Anche per me questo è l'ultimo viaggio. Finalmente la tranquillità!

– Tu dove abiti?

– In un villaggio dalle parti di Karnak; mia madre è molto anziana e sarò ben lieto di aiutarla a trascorrere una vecchiaia tranquilla.

– Sei sposato?

– Non ne ho mai avuto il tempo.

– Neppure io – disse Asha con aria sognante.

– Tu sei ancora giovane.

– Preferisco attendere che la tarda età spenga la mia passione per le donne; nel frattempo, accetterò coraggiosamente questa debolezza, nella speranza che il tribunale divino me la perdoni.

Il veterano accese un fuoco con selce e legna secca.

- Abbiamo dell'ottima carne seccata e del vino decente.
- Mi accontenterei di una coppa di vino.
- Stai perdendo l'appetito?
- Diversi appetiti mi sono venuti meno. Che sia questo l'inizio della saggezza?

La pioggia era finalmente cessata.

- Potremmo ripartire.
- Bestie e uomini sono stanchi – gli fece osservare il veterano. – Una volta riposati, procederanno più in fretta.
- Dormirò un poco – disse Asha, ben sapendo che non avrebbe trovato il sonno.

La carovana attraversò una foresta di verdi querce al limite di un ripido pendio disseminato di macigni spaccati. Sullo stretto sentiero bisognava procedere in fila indiana. Nel cielo mutevole, coorti di nuvole.

Asha era in preda a una strana sensazione, una sensazione alla quale non era in grado di dare un nome. Invano tentava di scacciarla pensando alle rive del Nilo, al giardino ombroso della villa di Pi-Ramses dove avrebbe trascorso giorni tranquilli, ai cani, alle scimmie e ai gatti di cui avrebbe finalmente avuto il tempo di occuparsi.

La sua mano destra si posò sulla daga di ferro che gli era stata affidata

da Hattusil per generare inquietudine nell'animo di Ramses.

Gettare Ramses nell'inquietudine... Hattusil conosceva male il Faraone.

Mai avrebbe ceduto a una minaccia. Asha fu lì lì per gettare l'arma nel fiume che scorreva ai piedi del pendio, ma non sarebbe stata certo quella daga a scatenare le ostilità.

Un tempo, Asha aveva pensato che sarebbe stata una buona cosa unificare le costumanze e abolire le differenze tra i popoli; adesso era convinto del contrario. Dall'uniformità sarebbero nati dei mostri, degli stati privi di peculiarità sottomessi a dei poteri tentacolari e a dei profittatori che avrebbero patrocinato la causa dell'uomo per meglio soffocarlo e farlo rientrare nei ranghi.

Soltanto uno come Ramses era in grado di distogliere l'umanità dalla sua china naturale, la bestialità e la pigrizia, e di condurla verso gli dei. E se la vita non avesse offerto più neppure un Ramses alla specie umana, questa sarebbe scomparsa nel caos e nel sangue delle lotte fratricide.

Com'era confortante affidarsi a Ramses per le decisioni d'importanza vitale! Il Faraone, invece, non aveva altre guide che l'invisibile e l'aldilà.

Solo di fronte al divino, nel naos del tempio, era anche di fronte al suo popolo che doveva servire senza preoccuparsi della propria gloria. E da millenni a quella parte l'istituzione faraonica aveva abbattuto gli ostacoli e

superato le crisi perché non apparteneva a questo mondo.

Una volta deposti i suoi bagagli da ministro itinerante, Asha avrebbe radunato gli antichi testi sulla doppia natura del Faraone, celeste e terrena, e avrebbe offerto la raccolta a Ramses. Ne avrebbero parlato nel corso di piacevoli serate, sotto un pergolato o sul bordo di uno stagno coperto di loti.

Asha aveva avuto fortuna, tanta fortuna. Essere amico di Ramses il grande, averlo aiutato a sventare i complotti e a respingere il pericolo ittita... Avrebbe potuto augurarsi destino più esaltante? Cento volte Asha aveva disperato dell'indomani, a causa della bassezza, del tradimento, della mediocrità; cento volte la presenza di Ramses aveva fatto sì che il sole tornasse a splendere.

Un albero morto.

Di grandi dimensioni, il tronco largo, le radici scoperte, sembrava indistruttibile.

Asha sorrise. Quell'albero morto non era fonte di vita? Gli uccelli vi trovavano rifugio, gli insetti se ne nutrivano. Da solo simboleggiava il mistero dei rapporti invisibili tra gli esseri viventi. Cosa erano i Faraoni se non alberi immensi che giungevano al cielo e offrivano nutrimento e protezione a un intero popolo? Ramses non sarebbe mai morto perché la

sua funzione lo aveva obbligato a varcare, ancora vivo, le porte dell'aldilà; e soltanto la conoscenza del sovranaturale permetteva a un monarca di orientarsi esattamente nel quotidiano.

Asha non aveva frequentato i templi, ma era stato al fianco di Ramses e, per osmosi, si era iniziato a certi segreti di cui il Faraone era il depositario e il custode. Il ministro degli Affari esteri sembrava già stanco dell'idea di una vita pacifica, prima ancora di averla sperimentata; non era forse più esaltante abbandonare il mondo esterno e far propria l'esistenza dei reclusi per conoscere un'altra avventura, quella dello spirito?

Il sentiero diventava ripido, il cavallo di Asha faticava. Ancora un valico e sarebbe stata la discesa verso Canaan, la strada verso la frontiera nordorientale del Delta d'Egitto. A lungo Asha si era rifiutato di credere che si sarebbe accontentato di una semplice felicità sulla terra dove era nato, al riparo dai tumulti e dalle passioni. Il mattino della partenza, guardandosi in uno specchio, aveva visto il suo primo capello bianco; la neve delle montagne d'Anatolia stava avanzando. Un segnale privo d'ambiguità, la vittoria della vecchiaia che aveva tanto temuto.

Solo lui sapeva che il suo organismo era logorato da troppi viaggi, troppi rischi, troppi pericoli; Neferet, il medico in capo del regno, sarebbe riuscita ad alleviare alcuni malanni e a rallentare il deterioramento, ma Asha non

disponeva, a differenza di Ramses, di un'energia rinnovata dai rituali. Il diplomatico si era spinto al di là delle proprie forze, il tempo della sua vita era quasi esaurito.

All'improvviso, il grido terrificante di un uomo ferito a morte. Asha fermò il cavallo e si volse. Provenienti dalla retroguardia, altre grida.

Laggiù si combatteva, volavano frecce tirate dall'alto delle querce.

Sbucando da una parte e dall'altra del sentiero, dei libici e degli ittiti armati di corte spade e di lance.

Metà dei soldati egiziani furono sterminati in pochi minuti; i superstiti riuscirono solo ad abbattere alcuni degli aggressori che erano numericamente assai superiori.

– Fuggi – raccomandò ad Asha il veterano. – Galoppa sempre dritto davanti a te!

Asha non esitò. Brandendo la daga di ferro, piombò su un arciere libico, riconoscibile dalle due piume piantate nella sua capigliatura trattenuta da una fascia nera e verde. Con un gesto ampio, l'egiziano gli tagliò la gola.

– Attenzione, att...

L'avvertimento del veterano si spense in un rantolo. La pesante spada impugnata da un demone dai lunghi capelli e il petto coperto di pelo rosso gli aveva spaccato il cranio.

Nello stesso istante, una freccia si piantò nella schiena di Asha.

Senza fiato, il capo della diplomazia egiziana cadde sul suolo umido.

Ogni resistenza era cessata.

Il demone si accostò al ferito.

– Uri-Teshup...

– Eh sì, Asha, il vincitore sono io! Finalmente mi vendico di te, maledetto diplomatico, di te che hai contribuito alla mia caduta! Ma tu non eri altro che un ostacolo sulla mia strada. Adesso è la volta di Ramses, Ramses che crederà che l'autore di quest'aggressione sia il vile Hattusil! Che te ne pare del mio piano?

– Che... il vile... sei tu.

Uri-Teshup si impadronì della daga di ferro e la piantò nel petto di Asha.

Già era cominciato il saccheggio; se non fosse intervenuto l'ittita, i libici si sarebbero ammazzati a vicenda.

Asha non aveva più la forza di scrivere il nome di Uri-Teshup con il proprio sangue. Con l'indice, dando fondo alla sua morente energia, tracciò un unico geroglifico sulla propria tunica, in corrispondenza del cuore, e si abbandonò definitivamente.

Quel geroglifico, Ramses lo avrebbe compreso.



18

Il palazzo era sprofondato nel silenzio. Di ritorno da Hermopolis, Ramses si rese immediatamente conto che aveva avuto luogo un dramma. I cortigiani si erano eclissati. Il personale amministrativo se ne stava rintanato negli uffici.

– Va' a cercare Ameni – ordinò il re a Serramanna. – Raggiungetemi sulla terrazza.

Dal punto più elevato del palazzo, Ramses contemplava la sua capitale di cui Mosè era stato un architetto. Le case bianche con le facciate ricoperte di turchese sonnacchiavano sotto le palme; dei bighelloni conversavano nei giardini presso gli specchi d'acqua; gli alti pali con le orifiamme, che si levavano davanti ai piloni, affermavano la presenza del divino.

Il dio Thot aveva chiesto al monarca di preservare la pace, quali che fossero i sacrifici da compiere; nel labirinto delle ambizioni, gli spettava il compito di trovare la strada giusta, quella che avrebbe evitato massacri e infelicità. Dilatando il cuore del re, il dio della conoscenza gli aveva fatto dono di una nuova volontà; il figlio di Ra, il sole in cui si incarnava la luce divina, era anche figlio di Thot, il sole della notte.

Ameni era più pallido del solito; nei suoi occhi un'infinita tristezza.

– Almeno tu avrai il coraggio di dirmi la verità!

– Asha è morto, Maestà.

Ramses restò impassibile.

– In quali circostanze?

– La sua carovana è stata assalita. Un pastore ha scoperto i cadaveri e avvertito i poliziotti cananei che si sono recati sul luogo; uno di loro ha riconosciuto Asha.

– Il suo corpo è stato formalmente identificato?

– Sì, Maestà.

– Dov'è adesso?

– In una fortezza, con gli altri componenti della carovana diplomatica.

– Nessun superstite?

– Nessuno.

– Testimoni?

– Non ce ne sono.

– Che Serramanna si rechi sul luogo dell'aggressione, raccolga anche il minimo indizio e riporti le spoglie di Asha e dei suoi compagni.

Riposeranno in terra d'Egitto.

Il gigante sardo e un gruppetto di mercenari avevano sfiancato parecchi

cavalli per raggiungere la fortezza e tornarne con la stessa rapidità.

Arrivato a Pi-Ramses, Serramanna aveva consegnato il cadavere di Asha a un imbalsamatore che l'aveva lavato, profumato e preparato per venire presentato al Faraone.

Ramses aveva preso l'amico tra le braccia e l'aveva depresso su un letto, in una camera del palazzo.

Il volto di Asha era sereno. Avvolto in un sudario candido, il capo della diplomazia egiziana sembrava dormire.

Davanti a lui, Ramses, tra Ameni e Setau.

– Chi l'ha ucciso? – chiese Setau, gli occhi rossi per il pianto versato.

– Verremo a saperlo – assicurò il re. – Aspetto il rapporto di Serramanna.

– La sua dimora di eternità è pronta – spiegò Ameni. – Il giudizio degli uomini gli è stato favorevole, gli dei lo faranno rinascere.

– Mio figlio Kha dirigerà il rituale e pronuncerà le antiche formule di resurrezione. Ciò che è stato legato quaggiù, lo sarà anche nell'aldilà; la fedeltà di Asha al proprio paese lo proteggerà dai pericoli dell'altro mondo.

– Ucciderò il suo assassino con le mie mani – proclamò Setau. – Ormai è un pensiero che non mi abbandonerà più.

Serramanna si presentò al monarca.

– Cosa hai scoperto?

– Asha è stato colpito da una freccia che gli si è confitta nella scapola destra, ma non era una ferita mortale. Ecco l'arma che lo ha ucciso.

L'ex pirata consegnò la daga a Ramses.

– Ferro! – esclamò Ameni. – Il sinistro dono dell'imperatore del Hatti! Il suo messaggio è chiaro: l'assassinio dell'ambasciatore d'Egitto, amico intimo di Ramses.

Serramanna non aveva mai visto Ameni in preda a un tale furore.

– Dunque conosciamo l'assassino – concluse Setau con tono gelido. –

Hattusil ha un bel rintanarsi nella sua cittadella; io vi penetrerò e getterò il suo cadavere dall'alto dei bastioni.

– Ho qualche riserva in merito – interloquì il sardo.

– Hai torto, ci riuscirò!

– Non sono riserve circa il tuo desiderio di vendetta, Setau, ma sull'identità dell'assassino.

– Questa daga di ferro non è forse ittita?

– Certo che lo è, ma io ho trovato un altro indizio.

E Serramanna esibì una penna spezzata.

– È l'ornamento bellico dei libici.

– Libici alleati degli ittiti... Impossibile!

– Quando le forze del male decidono di unirsi, niente è impossibile – commentò Ameni. – Ormai è chiaro: Hattusil ha optato per la prova di forza. Al pari dei suoi predecessori, pensa solo a distruggere l'Egitto ed è disposto ad allearsi con i demoni dell'inferno!

– C'è qualcos'altro – soggiunse Serramanna. – La carovana era composta da pochi elementi. Gli assalitori dovevano essere quaranta, cinquanta al massimo. Si tratta di una banda di predoni che ha teso un agguato, non di un esercito regolare.

– La tua è solo un'interpretazione – obiettò Ameni.

– No, è la realtà; l'esame della zona, la strada stretta e le tracce lasciate dai cavalieri hanno tolto ogni dubbio. Sono convinto che non ci fosse nei pressi neppure un carro ittita.

– E questo cosa cambia? – volle sapere Setau. – Hattusil ha dato a un reparto d'assalto l'ordine di spacciare Asha con un bel dono destinato a Ramses, questa daga di ferro! Poiché il Faraone rifiuta di sposare sua figlia, l'imperatore del Hatti fa assassinare uno dei suoi amici intimi, un uomo di pace e di dialogo. Nessuno può cambiare l'animo dei popoli; gli ittiti saranno sempre dei barbari incapaci di rispettare la parola data.

– Maestà – disse Ameni con tono grave – io ho orrore della violenza e detesto la guerra. Ma lasciare questo delitto impunito sarebbe

un'intollerabile ingiustizia. Finché il Hatti non sarà schiacciato, l'Egitto correrà pericolo di morte. Asha ha dato la sua vita per farcelo comprendere.

Senza dar prova della minima emozione, Ramses era rimasto ad ascoltare.

– C'è dell'altro, Serramanna?

– Nient'altro, Maestà.

– Asha non aveva scritto niente sul terreno?

– Non ne ha avuto il tempo; il colpo infertogli con la daga è stato di estrema violenza e la morte rapida.

– I suoi bagagli?

– Rubati.

– I suoi indumenti?

– Il mummificatore li ha tolti.

– Portameli.

– Ma... Deve averli distrutti!

– Portameli, e al più presto.

Serramanna conobbe la più grande inquietudine della sua vita. Perché interessarsi a una tunica e a un mantello macchiati di sangue?

Il sardo uscì di corsa dal palazzo, balzò in groppa al cavallo e raggiunse

al galoppo il villaggio degli imbalsamatori situato fuori città. Il capo dei mummificatori aveva preparato il cadavere di Asha per l'ultimo incontro terrestre tra il Faraone e il suo amico.

– Gli indumenti di Asha – ordinò il sardo.

– Non li ho più – rispose il mummificatore.

– E che ne hai fatto?

– Be'... Come al solito, li ho dati al lavandaio del sobborgo settentrionale.

– E dove abita?

– Nell'ultima casa della strada curva, sulla riva del canale.

Il gigante sardo ripartì a tutta velocità; obbligò il cavallo a saltare muretti, attraversò giardini, si avventò nei vicoli con il rischio di travolgere i passanti e imboccò la strada curva senza rallentare.

Di fronte all'ultima casa, tirò le redini per bloccare il cavallo coperto di sudore e bussò all'imposta.

– Cerco il lavandaio!

Si affacciò una donna.

– È al canale. Sta lavorando.

Lasciato il cavallo, Serramanna corse al canale riservato alla lavatura delle vesti e della biancheria sporca. Afferrò per i capelli l'uomo che stava

cominciando a insaponare la tunica di Asha.

Sul mantello, tracce di sangue. Anche sulla tunica, ma con una differenza degna di nota: con dito esitante, Asha aveva tracciato un segno.

– È un geroglifico – constatò Ramses. – Tu cosa leggi, Ameni?

– Due braccia tese, palmi delle mani protesi verso il sole... Il segno della negazione.

– "No". Io leggo la stessa cosa.

– L'inizio di un nome o di una parola... Cosa ha voluto dire Asha?

Setau, Ameni e Serramanna erano perplessi. Ramses rifletté.

– Asha ha avuto a disposizione solo pochi istanti prima di morire e ha potuto tracciare un solo geroglifico. Prevedeva le nostre conclusioni:

l'autore di questo abominevole attentato non può che essere Hattusil e io ho l'obbligo di dichiarargli immediatamente guerra. Allora Asha ha detto la sua ultima parola per evitare una tragedia: "No". No, il vero colpevole non è Hattusil.



19

I funerali del capo della diplomazia egiziana furono grandiosi. Con indosso una pelle di pantera, Kha praticò il rito dell'apertura degli occhi, delle orecchie e della bocca sul sarcofago d'acacia dorato contenente la mummia di Asha. Ramses sigillò la porta della dimora di eternità.

Quando il silenzio tornò a scendere sulla necropoli, il re rimase solo nella cappella che si apriva all'esterno. Fu il primo ad assolvere la funzione di sacerdote del *ka* del suo amico defunto, deponendo sull'altare un loto, un mazzo di iris, un pane fresco e una coppa di vino. Da quel momento, ogni giorno un sacerdote stipendiato dal palazzo avrebbe portato offerte e provveduto alla manutenzione del sito funerario di Asha.

Mosè partito verso il suo sogno, Asha nell'aldilà: la cerchia degli amici d'infanzia si riduceva. A volte Ramses si sorprende a rammaricarsi di quel regno troppo lungo, pieno di ombre. Al pari di Sethi, di Tuya e di Nefertari, Asha era insostituibile. Poco propenso alle confidenze, aveva percorso l'esistenza con l'eleganza di un felino; lui e Ramses non avevano avuto bisogno di scambiare molte parole per conoscere l'uno le intenzioni più segrete dell'altro.

Nefertari e Asha avevano costruito la pace; senza la loro determinazione

e il loro coraggio, il Hatti non avrebbe accettato di rinunciare alla violenza. Colui che aveva ucciso Asha ignorava i nessi indistruttibili dell'amicizia; nel momento della propria morte, Asha aveva fatto ricorso all'estrema energia capace di vincere la menzogna.

Ogni uomo avrebbe avuto il diritto di annegare il proprio dolore nell'ebbrezza, di tentare di scacciare la tristezza rievocando con gli intimi i ricordi felici. Ogni uomo, salvo il Faraone.

Essere di fronte a Ramses il grande a quattr'occhi, anche per chi era suo figlio e il comandante in capo del suo esercito, mozzava il respiro.

Merenptah si sforzò di conservare la padronanza di sé, ben sapendo che suo padre l'avrebbe giudicato, come Thot che pesava le azioni degli esseri umani.

– Padre, vorrei dirti...

– Inutile, Merenptah. Asha era il mio amico d'infanzia, non il tuo. Le condoglianze non attenueranno il mio dolore. Conta solo la perennità del *ka*, al di là della morte fisica. Il mio esercito è pronto al combattimento?

– Sì, Maestà.

– D'ora in poi, niente più negligenze. Il mondo sta per cambiare notevolmente, Merenptah; bisognerà essere sempre pronti a difenderci. La tua vigilanza deve essere costante.

– Posso arguirne che la guerra è stata dichiarata?

– Asha ci ha evitato di cadere in una trappola e di rompere per primi il trattato di pace con il Hatti. Tuttavia questa pace non è ancora salva; per preservare il suo onore che ritiene ferito, Hattusil si vedrà obbligato a invadere il Canaan e a lanciare un'offensiva di vasta portata contro il Delta. Merenptah restò stupito.

– Convieni... lasciarlo fare?

– Ci crederà disorganizzati e incapaci di reagire. Noi lo attaccheremo quando commetterà l'imprudenza di addentrarsi tra i rami del Nilo e di frazionare le sue truppe. Sul nostro terreno, gli ittiti non saranno in grado di manovrare.

Merenptah pareva pensieroso.

– Cosa ne dici di questo piano, figlio mio?

– È... audace.

– Vuoi dire pericoloso?

– Tu sei il Faraone e io devo obbedirti.

– Sii sincero, Merenptah.

– Ho fiducia, Maestà; fiducia in te, come tutti gli egiziani.

– Tienti pronto.

Serramanna si fidava del suo istinto di pirata. Non credeva che la morte

di Asha fosse la conseguenza di un regolare combattimento condotto da un ufficiale obbediente agli ordini dell'imperatore Hattusil. E quello stesso istinto lo portava a battere un'altra pista: quella di una belva capace di uccidere per indebolire Ramses e privarlo di un sostegno prezioso, addirittura indispensabile.

Ecco perché il sardo si era appostato nei pressi della villa di Tanit e aspettava che Uri-Teshup ne uscisse.

L'ittita lasciò la dimora all'inizio del pomeriggio e se ne andò in groppa a un cavallo nero maculato di bianco, non senza aver verificato se qualcuno lo seguisse.

Serramanna andò dal portiere.

– Voglio vedere Tanit.

La fenicia ricevette il sardo in una magnifica stanza con due colonne rischiarata da quattro alte finestre collocate in modo da assicurare una gradevole ventilazione.

La bella fenicia era dimagrita.

– È una visita ufficiale, Serramanna?

– Per il momento amichevole; il resto dipenderà dalle tue risposte, Tanit.

– Dunque è un interrogatorio!

– No, una semplice conversazione con una persona di qualità che si è

smarrita imboccando una cattiva strada.

– Non capisco.

– Sì, invece; mi capisci benissimo. Si sono verificati gravi eventi: Asha, il ministro degli Affari esteri, è stato assassinato mentre tornava dal Hatti.

– Assassinato...

Tanit impallidì. Per sbarazzarsi di Serramanna, le sarebbe bastato lanciare un grido d'aiuto. Immediatamente, i quattro libici che si tenevano nascosti nella sua dimora avrebbero soppresso il sardo. Ma togliere di mezzo il capo della guardia personale di Ramses avrebbe significato dare il via a un'inchiesta e Tanit sarebbe stata stritolata dalla macchina giudiziaria. No, doveva tenergli testa.

– Voglio sapere come tuo marito Uri-Teshup ha trascorso il suo tempo negli ultimi due mesi.

– La maggior parte del tempo l'ha passata in questa casa perché siamo molto innamorati l'uno dell'altra. Se esce, va in una taverna o passeggia in città. Siamo così felici insieme!

– Quando ha lasciato Pi-Ramses e quando è tornato?

– Dopo il nostro matrimonio, non è mai uscito da questa capitale che lo affascina. E così, un po' alla volta, dimentica il suo passato. Grazie alla nostra unione, è divenuto un suddito del Faraone come te e me.

– Uri-Teshup è un criminale – dichiarò Serramanna. – Ti minaccia e ti terrorizza. Se mi dirai la verità, ti metterò sotto la mia protezione e la giustizia ti sbarazzerà di lui.

Per un istante, Tanit provò la tentazione di fuggire in giardino.

Serramanna l'avrebbe seguita, lei lo avrebbe avvertito della presenza dei libici, sarebbe stata nuovamente libera... Ma non avrebbe rivisto mai più Uri-Teshup, e rinunciare a un simile amante era superiore alle sue forze.

Durante la sua assenza si era ammalata; aveva bisogno di lui come una droga. Grazie a Uri-Teshup, Tanit si rimpinzava di vero piacere, un piacere inesauribile che valeva tutti i sacrifici.

– Anche se tu mi trascinassi davanti a un giudice, Serramanna, non modificherei le mie dichiarazioni.

– Uri-Teshup ti distruggerà, Tanit.

Lei sorrise pensando ai febbrili godimenti a cui si era dedicata qualche minuto prima dell'arrivo del sardo.

– Se hai terminato il tuo elenco di stupide accuse, puoi andartene.

– Vorrei salvarti, Tanit.

– Io non corro pericoli.

– Quando avrai deciso, mettiti in contatto con me.

Con aria sbarazzina, lei passò molto dolcemente una mano sull'enorme

avambraccio del gigante sardo.

– Sei un bell'uomo... Mi dispiace per te, ma sono soddisfatta.

Ornata di una collana d'oro dalla quale pendeva uno scarabeo di lapislazzuli, con dei bracciali di turchese ai polsi e alle caviglie, indossando una tunica plissettata di lino reale e un mantello rosa, in testa la corona con le due alte piume, la grande sposa reale, la bella Iset, percorse lentamente a bordo di un carro i viali di Pi-Ramses. L'auriga aveva scelto due cavalli tranquilli, con il dorso coperto da una gualdrappa multicolore e la testa ornata di un pennacchio di piume di struzzo tinte di azzurro, rosa e giallo.

Uno spettacolo magnifico. La notizia del passaggio della regina si diffuse con grande rapidità e ben presto la folla si raccolse per ammirarla. I bambini sparsero petali di loto davanti ai cavalli, mentre scoppiavano gli applausi. Vedere così da vicino la grande sposa reale non era una promessa di felicità? Faceva dimenticare le voci di guerra, e non c'era chi non desse ragione a Ramses: non doveva ripudiare la bella Iset, quali che fossero le conseguenze della sua decisione.

Cresciuta in un ambiente aristocratico, la grande sposa reale gustava quel contatto con il suo popolo, miscuglio di classi sociali e di culture; non c'era abitante di Pi-Ramses che non le manifestasse il proprio affetto.

Nonostante le resistenze dell'auriga, la regina pretese di visitare i quartieri più poveri dove fu accolta con calore. Com'era bello essere amata!

Tornata a palazzo, la bella Iset si sdraiò sul proprio letto come ebbra: nulla di più commovente di essere oggetto della fiducia di un'intera popolazione ricca di speranze e di ridenti domani. Uscendo dal suo bozzolo, aveva scoperto il paese di cui era la regina.

Durante la cena alla quale erano stati invitati i capi delle province, Ramses annunciò l'imminenza del conflitto. Non ci fu chi non notasse che la bella Iset era radiosa; senza poter eguagliare Nefertari, appariva degna della sua funzione e si attirava il rispetto dei vecchi cortigiani.

A questi e a quelli, lei rivolse parole di conforto; l'Egitto non aveva nulla da temere dal Hatti, avrebbe saputo superare la prova grazie a Ramses. I capi delle province furono sensibili alle convinzioni della regina.

Quando Ramses e Iset rimasero soli sulla terrazza che dominava la città, il Faraone la strinse teneramente a sé.

– Sei stata davvero degna del tuo rango, Iset.

– Sei finalmente fiero di me?

– Ti ho scelta come grande sposa reale e non mi sono sbagliato.

– I negoziati con il Hatti sono definitivamente rotti?

– Siamo pronti a combattere.

La bella Iset posò il capo sulla spalla di Ramses.

– Qualsiasi cosa accada, tu sarai vincitore.



20

Kha non nascose la propria angoscia.

– La guerra... Perché la guerra?

– Per salvare l'Egitto e permetterti di trovare il libro della conoscenza –
rispose Ramses.

– È davvero impossibile un'intesa con il Hatti?

– Le truppe del Hatti si stanno avvicinando alle province che noi
controlliamo. È giunto il momento di spiegare le nostre forze; parto con
Merenptah e ti affido la gestione del regno.

– Ma padre mio! Io non sono in grado di sostituirti, neppure per un
breve periodo.

– Ti sbagli, Kha; con l'aiuto di Ameni assolverai il compito che ti affido.

– E... se commettessi degli errori?

– Preoccupati del benessere del popolo e li eviterai.

Ramses salì sul proprio carro che avrebbe guidato personalmente alla
testa dei reggimenti che aveva deciso di schierare in vari punti strategici
del Delta e della frontiera nordorientale. Dietro di lui, Merenptah e i
generali dei quattro corpi d'armata.

Proprio mentre il re si apprestava a dare il segnale della partenza, un

cavaliere entrò al galoppo nel cortile della caserma.

Serramanna balzò a terra e corse verso il carro di Ramses.

– Maestà, devo parlarti!

Il Faraone aveva ordinato al sardo di provvedere alla sicurezza del palazzo. Era consapevole di deludere il gigante, desideroso di massacrare ittiti, ma a chi altri affidare la custodia di Kha e della bella Iset?

– Non ho intenzione di tornare sulla mia decisione, Serramanna; tu resti a Pi-Ramses.

– Non si tratta di me, Maestà. Vieni, te ne supplico!

Il sardo sembrava sconvolto.

– Cosa succede?

– Vieni, Maestà, vieni.

Ramses chiese a Merenptah di avvertire i generali che la partenza era rimandata.

Il carro del Faraone seguì il cavallo di Serramanna che si avviò verso il palazzo.

La cameriera, la guardarobiera e le serve stavano accoccolate nei corridoi e piangevano.

Serramanna restò immobile sulla soglia della camera della bella Iset.

Nello sguardo del sardo, stupore e smarrimento.

Ramses entrò.

Uno stordente profumo di gigli riempiva la stanza illuminata dal sole di mezzogiorno. La bella Iset, con indosso una bianca veste di gala e in testa un diadema di turchese, stava distesa sul letto, le braccia lungo il corpo, i grandi occhi spalancati.

Sul tavolino da notte di sicomoro, una tunica di pelle d'antilope. La veste di Setau che aveva rubato nel suo laboratorio.

– Iset...

La bella Iset, il primo amore di Ramses, la madre di Kha e Merenptah, la grande sposa reale per la quale lui si apprestava a dare battaglia... La bella Iset contemplava l'altro mondo.

– La regina ha scelto la morte per evitare la guerra – spiegò Serramanna.

– Avvelenandosi con gli antidoti della tunica di Setau, ha cessato di essere un ostacolo alla pace.

– Tu vaneggi, Serramanna!

Intervennero Ameni.

– La regina ha lasciato un messaggio. Io l'ho letto e ho chiesto a Serramanna di avvertirti.

In conformità con la tradizione, Ramses non chiuse gli occhi della defunta. L'aldilà bisognava affrontarlo con sguardo fermo e viso aperto.

Inumata nella Valle delle Regine, la bella Iset riposava in una tomba più modesta di quella di Nefertari. Ramses in persona aveva eseguito i riti di resurrezione sulla mummia. Al culto del *ka* della regina avrebbe provveduto un collegio di sacerdoti e sacerdotesse, incaricati di farne rivivere il ricordo.

Sul sarcofago della grande sposa reale il Faraone aveva depresso un ramo del sicomoro che aveva piantato nel giardino della sua villa di Menfi a diciassette anni. Quel ricordo di gioventù avrebbe rianimato lo spirito di Iset.

Finita la cerimonia, Ameni e Setau avevano chiesto udienza a Ramses. Senza dar loro risposta, il Faraone era salito su una collina. Setau gli era corso dietro e, nonostante lo sforzo imposto alla sua fragile costituzione, Ameni lo aveva imitato.

La sabbia, il pendio sassoso, il passo rapido di Ramses che gli metteva il fuoco nei polmoni... Ameni imprecò lungo tutta la salita, ma giunse sulla cima da dove il re contemplava la Valle delle Regine e le dimore di Nefertari e della bella Iset.

Setau rimase in silenzio di fronte alla grandiosità del paesaggio che gli si offriva. Senza fiato, Ameni si sedette su un masso e si deterse la fronte con il dorso della mano. Poi osò interrompere la meditazione del re.

– Maestà, vi sono decisioni urgenti da prendere.

– Niente è più urgente del contemplare il paese amato dagli dei. Essi hanno parlato, e la loro voce è divenuta cielo, montagna, acqua, terra.

Nella terra rossa di Seth noi abbiamo scavato le sepolture, dove la camera di resurrezione è immersa nell'oceano delle origini che circonda il mondo.

Con i nostri riti, noi preserviamo l'energia del primo mattino e la nostra patria resuscita ogni giorno. Tutto il resto è irrisorio.

– Per resuscitare bisogna cominciare con la sopravvivenza! Se il Faraone dimentica gli uomini, gli dei si ritireranno per sempre nell'invisibile.

Setau si aspettava che il tono critico di Ameni gli costasse una replica sferzante da parte di Ramses. Ma il re si accontentò di fissare la

separazione netta tra la zona delle colture e il deserto, fra il quotidiano e l'eterno.

– Che cavillo hai escogitato, Ameni?

– Ho scritto a Hattusil, l'imperatore del Hatti, per annunciargli il decesso della bella Iset. Durante il periodo di lutto, neppure si parla di scatenare la guerra.

– Nessuno avrebbe potuto salvare Iset – precisò Setau. – Aveva inghiottito una quantità eccessiva di sostanze il cui miscuglio è mortale.

Ho dato alle fiamme quella maledetta tunica, Ramses.

– Non ti considero responsabile. Iset ha pensato di agire così nell'interesse dell'Egitto.

Ameni si alzò in piedi.

– E ha fatto bene, Maestà.

Corrucciato, il Faraone si girò.

– Come osi parlare a questo modo, Ameni?

– Temo la tua collera, ma ci tengo a farti conoscere il mio parere: Iset ha abbandonato questo mondo per salvare la pace.

– Tu che ne pensi, Setau?

Come Ameni, Setau era impressionato dallo sguardo fiammeggiante di Ramses. Ma doveva essere sincero.

– Se ti rifiutassi di comprendere il messaggio della bella Iset, Ramses, la uccideresti una seconda volta. Fa' in modo che il suo sacrificio non sia stato inutile.

– E come dovrei comportarmi?

– Sposa la principessa ittita – affermò Ameni con tono grave.

– Adesso, non c'è più niente che vi si opponga – soggiunse Setau.

Ramses serrò i pugni.

– Avete il cuore duro come il granito? Iset riposa appena nel suo sarcofago ed ecco che voi osate parlarmi di matrimonio!

– Tu non sei un vedovo che piange sua moglie – ribatté Setau – bensì il Faraone d'Egitto che deve preservare la pace e salvare il suo popolo, il quale se ne infischia dei tuoi sentimenti, della tua gioia, della tua tristezza; il popolo desidera solo essere governato e guidato lungo la buona strada.

– Un Faraone unito a una grande sposa reale ittita... Non è mostruoso?

– Nient'affatto – replicò Ameni. – Come suggellare in maniera più clamorosa il definitivo avvicinamento tra i due popoli? Se acconsenti a questo matrimonio, lo spettro della guerra si allontanerà per parecchi anni. Ti immagini la festa che celebreranno tuo padre Sethi e tua madre Tuya tra le stelle? E non rievoco il ricordo di Asha che ha dato la sua vita per costruire una pace duratura.

– Stai diventando un abilissimo oratore, Ameni.

– Io non sono che uno scriba di salute fragile e senza molta intelligenza, ma ho l'onore di portare i sandali del signore delle Due Terre, e non mi va l'idea che tornino a essere nuovamente macchiati di sangue.

– La Regola ti impone di governare con una grande sposa reale – rammentò Setau. – Scegliendo quella straniera, vincerai la più grande delle battaglie.

– Già da adesso detesto quella donna!

– La tua vita non ti appartiene, Ramses: l'Egitto esige da te questo

sacrificio.

– E anche voi, amici miei, lo esigete!

Ameni e Setau fecero un cenno affermativo con il capo.

– Lasciatemi solo; devo riflettere.

Ramses trascorse la notte in cima alla collina. Dopo essersi nutrito del sole che sorgeva, restò a lungo nella Valle delle Regine, poi raggiunse la sua scorta. Senza dire parola, salì sul suo carro e spronò i cavalli alla volta del Ramesseo, la sua dimora millenaria. Vi celebrò i riti dell'alba e si raccolse nella cappella di Nefertari; infine si ritirò nel proprio palazzo dove si dedicò a lunghe abluzioni. Bevette latte, mangiò fichi e pane fresco.

Con aria riposata, come se avesse dormito parecchie ore, il monarca aprì la porta dell'ufficio dove Ameni, il volto tirato, era intento alla corrispondenza di carattere amministrativo.

– Scegli un papiro vergine di qualità superiore e scrivi a mio fratello, l'imperatore del Hatti.

– E... qual è il tenore della lettera?

– Annunciagli che ho deciso di fare di sua figlia la mia grande sposa reale.



21

Uri-Teshup vuotò la terza coppa di vino cotto delle oasi. Liquorosa, satura di aromi e di resine, la bevanda era usata dagli imbalsamatori per la conservazione delle viscere e dai medici per le sue proprietà antisettiche.

– Bevi troppo – commentò Raia.

– Bisogna saper approfittare dei piaceri dell'Egitto... Questo vino è una meraviglia! Nessuno ti ha seguito?

– Puoi stare tranquillo.

Il mercante siriano aveva atteso che fosse notte fonda per scivolare nella villa della fenicia. Non aveva notato alcuna presenza sospetta.

– Come mai questa visita inattesa?

– Notizie importanti, signore, importantissime.

– Finalmente la guerra?

– No, signore, no... Non vi sarà nessun conflitto tra l'Egitto e il Hatti.

Uri-Teshup scagliò via la sua coppa e afferrò il siriano per il collo della tunica.

– Ma cosa mi racconti? La mia trappola era perfetta!

– La bella Iset è morta e Ramses si appresta a sposare la figlia dell'imperatore Hattusil.

Uri-Teshup lasciò la presa.

– Un'ittita regina d'Egitto... Incredibile! Evidentemente ti sbagli, Raia!

– No, signore; l'informazione ha carattere ufficiale. Hai ucciso Asha per niente.

– Togliere di mezzo quella spia era indispensabile. Adesso abbiamo le mani libere. Nessun consigliere di Ramses ha l'intelligenza di Asha.

– Abbiamo perduto, signore. È la pace, una pace che nessuno riuscirà a disfare.

– Imbecille! Sai chi è la donna che diventerà la grande sposa reale del Faraone? Un'ittita, Raia, una vera ittita, fiera, astuta, indomabile!

– È la figlia del tuo nemico Hattusil.

– È prima di tutto un'ittita! E mai si sottometterà a un egiziano, sia pure il Faraone! È questa la nostra grande occasione.

Raia sospirò. Il vino cotto delle oasi aveva dato alla testa all'ex comandante in capo dell'esercito ittita; privo ormai di ogni speranza, si inventava un mondo immaginario.

– Lascia l'Egitto – raccomandò a Uri-Teshup.

– Poni il caso che questa principessa ittita stia dalla nostra parte, Raia; avremmo un'alleata nel cuore stesso del palazzo!

– Illusioni, signore.

– No, un segno che il destino ci manda, un segno che saprò utilizzare a mio vantaggio!

– Resterai assai deluso.

Uri-Teshup vuotò una quarta coppa di vino di palma.

– Abbiamo trascurato un particolare, Raia, ma abbiamo ancora il tempo di agire. Tu ti servirai dei libici.

Una tenda fu smossa, il mercante siriano puntò l'indice verso il punto sospetto.

Come un felino, Uri-Teshup avanzò senza far rumore verso la tenda, la tirò bruscamente e trasse a sé una tremante Tanit.

– Ci stavi ascoltando?

– No, no, venivo a cercarti...

– Non abbiamo segreti per te, mia cara, perché non puoi tradirci.

– Hai la mia parola.

– Mettiti a letto, ti raggiungo.

Lo sguardo pieno d'amore di Tanit prometteva all'ittita un finale notturno molto animato. Con poche frasi secche, Uri-Teshup impartì i suoi ordini a Raia.

La principale armeria di Pi-Ramses continuava a fabbricare spade, lance e scudi a ritmo febbrile: fino alla celebrazione del matrimonio con la

principessa ittita, i preparativi di guerra sarebbero continuati.

In un laboratorio vicino alle fucine erano conservate le armi catturate agli ittiti; gli artigiani egiziani le avevano attentamente studiate per coglierne i segreti di fabbricazione. Uno dei tecnici, un giovane metallurgo pieno d'inventiva, si occupava in particolare della daga di ferro che gli era stata affidata dal palazzo.

Qualità del metallo, peso e larghezza della lama, maneggevolezza dell'impugnatura... Tutto degno di nota.

Imitarla non sarebbe stato facile; per riuscirvi sarebbero stati necessari parecchi tentativi infruttuosi. Pensieroso, il tecnico soppesò la daga.

– C'è qualcuno che ti cerca – annunciò un piantone.

Il visitatore era un mercenario dai tratti grossolani.

– Che vuoi?

– Il palazzo vuole riavere la daga di ferro.

– Hai un ordine scritto?

– Ma certo.

– Mostramelo.

Da una sacca di cuoio appesa alla cintura, il mercenario cavò una tavoletta di legno e la porse al tecnico.

– Ma questi non sono geroglifici!

Con un violento pugno alla tempia, il libico inviato da Raia stese l'egiziano. Quindi raccolse la tavoletta e la daga che la sua vittima aveva lasciato cadere e fuggì di corsa dall'opificio.

Al termine di parecchi interrogatori, Serramanna si convinse che il tecnico non era complice del ladro della daga, un mercenario avido di profitto come tanti nell'esercito egiziano.

– È un mercenario al soldo di Uri-Teshup – disse il sardo ad Ameni.

Lo scriba continuò a lavorare.

– Hai qualche prova?

– Mi basta il mio istinto.

– Non credi che il tuo accanimento sia a vuoto? Uri-Teshup si è assicurato ricchezza e piacere; perché farebbe rubare la daga di Hattusil?

– Perché ha elaborato un piano per nuocere a Ramses.

– Al momento attuale, qualsiasi conflitto con gli ittiti è impossibile. La cosa essenziale è la tua inchiesta sull'assassinio di Asha. Hai fatto passi avanti?

– Non ancora.

– Ramses esige l'identificazione dell'assassino.

– Quel delitto e il furto di questa daga... Tutto collegato. Se dovesse succedermi una disgrazia, batti soprattutto la pista di Uri-Teshup.

- Se ti capitasse una disgrazia... A cosa pensi?
- Per andare avanti, devo infiltrarmi negli ambienti libici. Il rischio è serio. Quando mi avvicinerò alla verità, tenteranno di togliermi di mezzo.
- Tu sei il capo della guardia personale di Ramses! Nessuno oserà prendersela con te.
- Non hanno esitato a uccidere il ministro degli Affari esteri del Faraone e suo amico d'infanzia.
- Non ci sarebbe un metodo meno pericoloso?
- Temo di no, Ameni.

Nel cuore del deserto libico, lontano da ogni oasi, l'accampamento di Malfi era una singolare piazzaforte custodita da uomini sicuri. Il capotribù era intento a bere latte e mangiare datteri; lui non ingurgitava né vino né birra, bevande che considerava demoniache perché confondevano le idee. La guardia personale di Malfi era composta esclusivamente da uomini del suo villaggio natale che, senza di lui, sarebbero rimasti poveri contadini. Mangiavano a sazietà, erano ben vestiti, armati di lance, spade, archi, fionde, sceglievano le donne che volevano e facevano oggetto di un vero e proprio culto Malfi, che consideravano l'incarnazione di un genio del deserto: non aveva infatti la rapidità di una pantera e dita taglienti come lame? E non era come se avesse occhi sulla nuca?

– Signore, una rissa! – gli comunicò il suo portatore d'acqua.

Lentamente Malfi si alzò. Il volto quadrato, l'ampia fronte per metà nascosta da un turbante bianco, uscì dalla tenda.

Il campo di addestramento ospitava una cinquantina di uomini che duellavano con armi bianche o si affrontavano a pugni nudi, in pieno mezzogiorno. Malfi amava le condizioni limite assicurate dal calore del deserto; soltanto coloro che avevano una vera tempra da guerrieri uscivano vittoriosi dalle prove loro imposte.

Prove indispensabili in vista del compito che attendeva l'esercito libico in formazione: schiacciare le forze di Ramses. Malfi pensava di continuo alle generazioni di capi libici umiliati dai Faraoni; le ostilità duravano da secoli, punteggiate dalle disfatte inflitte dagli egiziani alle tribù del deserto, coraggiose ma male organizzate.

Ofir, il fratello maggiore di Malfi, aveva fatto ricorso a un'arma che aveva sperato decisiva: la magia nera posta al servizio della rete di spionaggio filoittita di cui era a capo. Aveva pagato con la morte il suo fallimento, e Malfi aveva giurato di vendicarlo. Un po' alla volta sarebbe riuscito a confederare le tribù libiche e ne sarebbe diventato il signore incontestato.

L'incontro con l'ittita Uri-Teshup aumentava le sue possibilità di

successo; con un alleato di tale valore, la vittoria non era più un'utopia.

Malfi avrebbe cancellato secoli di vergogna e di frustrazioni.

Un guerriero tarchiato, dotato di un'aggressività fuori dall'ordinario, aveva dimenticato che stava addestrandosi; si era lasciato prendere la mano e a pugni aveva steso due avversari, nonostante fossero più alti di lui e armati di lancia. All'avvicinarsi di Malfi, il guerriero si pavoneggiò schiacciando con il piede la testa di uno dei vinti.

Malfi estrasse un pugnale che teneva nascosto sotto la tunica e lo piantò nella nuca del guerriero tarchiato.

Subito i duelli si interruppero e tutte le facce si volsero verso di lui.

– Continuate ad addestrarvi mantenendo l'autocontrollo – ordinò il libico. – E ricordate che il nemico può balzar fuori da qualsiasi parte.



22

Vedere la grande sala d'udienza di Pi-Ramses era meraviglioso. Persino per i cortigiani abituati a salire lo scalone monumentale ornato di figure di nemici abbattuti e sottomessi dal Faraone alla legge di Maat, farlo era una profonda emozione. Tutt'attorno alla porta d'ingresso, i nomi d'incoronazione di Ramses, dipinti in azzurro su fondo bianco, erano iscritti in cartigli le cui forme ovali simboleggiavano il circuito cosmico sul quale regnava il signore delle Due Terre.

Le udienze plenarie, alle quali era convocata tutta la corte, non erano frequenti: solo eventi eccezionali da cui dipendesse l'avvenire dell'Egitto inducevano Ramses ad arringare l'alta amministrazione al completo.

La nota dominante era l'angoscia. Stando alle voci che correvano, l'imperatore ittita non si sarebbe rabbonito: Ramses non l'aveva forse insultato rifiutando, in un primo momento, di sposare sua figlia? La tardiva accettazione del Faraone non aveva lavato l'affronto.

Il pavimento della grande sala era di piastrelle di terracotta verniciate e colorate; i motivi della decorazione erano specchi d'acqua, giardini fioriti, anatre che nuotavano in uno stagno verdeazzurro, pesci che si insinuavano tra candidi loti. Ritualisti, scribi, ministri, capi delle province, responsabili

delle offerte, custodi dei segreti e grandi dame ebbero modo di ammirare la fantasmagoria di verde pallido, rosso cupo, azzurro, giallo oro e bianco spento che si svolgeva sulle pareti dove scherzavano upupe, colibrì, rondini, cince, usignoli e martin pescatori. Alzando gli occhi, si restava incantati dalla bellezza dei fregi floreali in cui si schiudevano garofani, papaveri, loti, margherite e fiordalisi.

Si fece silenzio quando Ramses salì i gradini che portavano al suo trono d'oro, l'ultimo dei quali ornato di un leone che serrava le fauci sul nemico uscito dalle tenebre, il disordine che incessantemente tentava di distruggere l'armonia di Maat.

Con la doppia corona, la bianca dell'Alto Egitto innestata in quella rossa del Basso Egitto, Ramses aveva in capo "le Due Potenze", cariche di magia. La sua fronte era ornata dall'ureo d'oro, il cobra femminile che sputava fuoco e disperdeva le tenebre. Il re impugnava con la destra lo scettro "magia", simile al bastone del pastore; come questi raccoglieva le sue bestie e riportava all'ovile le disperse, così il Faraone doveva riunire le energie sparse. Dal grembiale d'oro di Ramses sembrava che sprizzassero raggi di luce. Per qualche istante, lo sguardo del monarca si soffermò su uno stupendo dipinto raffigurante il volto di una giovane donna in meditazione davanti a un cespuglio di malvarose; non evocava forse

Nefertari, la cui bellezza ultraterrena illuminava il regno di Ramses il grande?

Il Faraone non poteva certo abbandonarsi alla nostalgia; la nave dello stato procedeva, il timone doveva essere tenuto in pugno.

– Vi ho qui riuniti perché l'intero paese, tramite voi, sia messo al corrente di eventi di grande importanza. Circolano qua e là stupide voci, e voglio ristabilire la verità di cui vi farete eco.

Ameni era in ultima fila, insieme ad altri scribi, quasi che la sua fosse una funzione solo secondaria: in tal modo, sarebbe stato meglio informato delle reazioni dell'uditorio. Serramanna invece aveva scelto di tener d'occhio la prima fila. Era pronto a intervenire alla minima manifestazione di ostilità. Quanto a Setau, occupava il suo posto gerarchico, alla sinistra del viceré della Nubia, tra i dignitari più in vista, molti dei quali scoccavano frequenti occhiate a Loto che indossava una veste rosa a spalline che le lasciava scoperti i seni.

Il capo della provincia del Delfino, nel Basso Egitto, venne avanti e si inchinò al monarca.

– Posso prendere la parola, Maestà?

– Ti ascoltiamo.

– È vero che il ministro degli Affari esteri Asha è in realtà prigioniero a

Hattusa e che il trattato di pace con gli ittiti è infranto?

– Il mio amico Asha è stato assassinato mentre si dirigeva verso Pi-Ramses. Riposa per sempre in terra d'Egitto. L'indagine è in corso e i colpevoli saranno identificati e puniti. La pace con il Hatti è in gran parte opera di Asha e noi la continueremo. Il trattato di non belligeranza con gli ittiti è sempre in vigore e continuerà a esserlo ancora a lungo.

– Maestà... Possiamo sapere chi sarà la prossima sposa reale?

– La figlia di Hattusil, imperatore del Hatti.

Dei mormorii percorsero l'assemblea. Un generale comandante di un corpo d'armata chiese la parola.

– Maestà, non è concedere troppo al nemico di ieri?

– Finché la bella Iset regnava, ho respinto la proposta di Hattusil; oggi, questo matrimonio è il solo mezzo per consolidare la pace tanto desiderata dal popolo d'Egitto.

– Bisognerà tollerare la presenza di un esercito ittita sul nostro suolo?

– No, generale; solo quella di una donna.

– Perdona la mia impudenza, Maestà, ma un'ittita sul trono delle Due Terre... Non è una provocazione agli occhi di coloro che hanno combattuto contro i guerrieri anatolici? Grazie a tuo figlio Merenptah, le nostre truppe sono preparate e ben equipaggiate. Cosa avremmo da temere da un

conflitto con gli ittiti? Anziché cedere alle loro intollerabili imposizioni, sarebbe meglio affrontarli.

L'arroganza dell'ufficiale poteva costargli il posto.

– Le tue osservazioni non sono prive d'intelligenza – replicò invece

Ramses – ma il tuo punto di vista è troppo parziale; se l'Egitto desse il via a un conflitto, infrangerebbe il trattato di pace e verrebbe meno alla propria parola. Tu credi che un Faraone possa agire in questo modo?

Il generale tornò al suo posto e si confuse tra i cortigiani che le argomentazioni del monarca avevano convinto.

A chiedere la parola fu poi il supervisore dei canali.

– E se l'imperatore del Hatti tornasse sulla sua decisione e si rifiutasse di inviare sua figlia in Egitto? Non riterresti intollerabile un comportamento del genere, Maestà?

Vestito di una pelle di pantera, si fece avanti il sommo sacerdote di Menfi, Kha.

– Il Faraone mi permette di rispondere?

Ramses acconsentì.

– Dal mio punto di vista – dichiarò il figlio maggiore del re – la politica e la diplomazia non offrono garanzie sufficienti a prendere una decisione d'importanza vitale. Il rispetto della parola data e della Regola di Maat

vengono innanzitutto, ma bisogna anche mettere in pratica le leggi della magia di stato che ci sono state insegnate dai nostri antenati. Nel trentesimo anno del suo regno, Ramses il grande ha celebrato la sua prima festa di rigenerazione; d'ora in poi bisognerà ridare spesso al nostro sovrano le forze invisibili di cui ha bisogno per governare. Ecco perché la cosa più urgente, in questo trentatreesimo anno di regno, è preparare la sua seconda festa di rigenerazione. Allora l'orizzonte si rischiarerà e le risposte alle nostre domande verranno da sole.

– Richiede un'organizzazione lunga e costosa – protestò il direttore della Casa dell'Oro e dell'Argento. – Non converrebbe rimandare questa festa?

– Impossibile – ribatté il sommo sacerdote. – Lo studio dei testi e i calcoli degli astrologi portano alla stessa conclusione: la seconda festa di rigenerazione di Ramses il grande deve essere celebrata tra meno di due mesi. E dunque, che i nostri sforzi si uniscano per far venire dei e dee e che i nostri pensieri siano consacrati alla salvaguardia del Faraone.

Il comandante in capo delle fortezze poste a difesa della frontiera nordorientale ritenne opportuno intervenire. Soldato di carriera, uomo di grande esperienza, si faceva ascoltare da molti notabili.

– Accetto il parere del sommo sacerdote, ma che faremo in caso di attacco ittita? Quando Hattusil verrà a sapere che l'Egitto prepara questa

grande festa senza preoccuparsi del matrimonio di sua figlia, si sentirà più che mai umiliato e darà il via all'assalto. E mentre il Faraone celebrerà i riti, chi sarà a impartire gli ordini?

– La stessa pratica di questi riti varrà a proteggerci – affermò Kha con la sua bella voce grave e melodiosa. – Così è sempre stato.

– Questa è la certezza di un iniziato che ha familiarità con i segreti dei templi; ben diversa è quella di un soldato esperto. Se Hattusil esita ad attaccarci è perché teme Ramses, il vincitore di Qadesh: lo sa capace di imprese soprannaturali. Ma se il re non sarà alla testa delle sue truppe, l'imperatore del Hatti getterà nella battaglia tutte le sue forze.

– La migliore protezione dell'Egitto è di ordine magico – ribatté Kha.

– I distruttori, ittiti o meno che siano, sono soltanto gli strumenti delle forze delle tenebre, a fermare le quali non basterà nessun esercito umano. Non è stato forse Amon a rendere il braccio di Ramses più forte di quello di migliaia di assalitori a Qadesh?

L'argomentazione andò a segno. Nessun altro ufficiale avanzò obiezioni.

– Mi sarebbe piaciuto presenziare al rituale – rese noto Merenptah – ma il mio posto non deve essere alla frontiera, agli ordini del Faraone?

– Insieme a dieci figli reali, tu garantirai la sicurezza del territorio per tutta la durata della festa.

La decisione di Ramses valse a rassicurare l'assemblea, ma il superiore dei ritualisti, visibilmente irritato, si fece strada fino alla prima fila. Aveva il cranio rasato, il suo volto era lungo e affilato, la sua figura appariva ascetica.

– Con il tuo permesso, Maestà, avrei qualche domanda da porre al sommo sacerdote Kha.

Il re si dichiarò d'accordo. Kha si aspettava di subire quella prova, ma aveva sperato che avesse luogo fuori dalla corte.

– In quale sito il sommo sacerdote di Menfi ha intenzione di celebrare la seconda festa di rigenerazione?

– Nel tempio di Pi-Ramses che è stato costruito a tale scopo.

– Il re è effettivamente in possesso di un testamento degli dei?

– Lo è.

– Chi presiederà al rituale?

– L'anima immortale di Sethi.

– Da dove proviene la luce che offrirà al Faraone l'energia celeste?

– Questa luce nasce da se stessa, e in ogni istante rinasce nel cuore del Faraone.

Il superiore dei ritualisti rinunciò a porre altre domande; non sarebbe riuscito a cogliere Kha in errore.

Con aria grave, il dignitario si rivolse a Ramses.

– Nonostante le competenze del sommo sacerdote, Maestà, io ritengo che sia impossibile celebrare questa festa di rigenerazione.

– E perché mai? – chiese Kha stupito.

– Perché in essa un ruolo essenziale spetta alla grande sposa reale. Ora, il Faraone è vedovo e non ha ancora preso in moglie quella principessa ittita. Ma mai una straniera ha avuto accesso ai misteri della rigenerazione.

Ramses si alzò in piedi.

– Credevi dunque che il Faraone non fosse consapevole di questa difficoltà?



23

Teshonq lavorava il cuoio fin dall'infanzia. Figlio di un libico arrestato dalla polizia egiziana in seguito a un furto di pecore e condannato a parecchi anni di corvé, non aveva seguito suo padre quando questi era rientrato nel paese natale per promuovere la lotta armata contro il Faraone. Prima a Bubastis e poi a Pi-Ramses, Teshonq aveva trovato da lavorare e, un po' alla volta, si era persino fatto un nome nel suo ramo.

Prossimo alla cinquantina, era stato assalito dai rimorsi. Lui, con la sua grossa pancia e l'aria soddisfatta, non aveva per caso tradito il suo paese d'origine dimenticando troppo facilmente le sconfitte militari del suo popolo e le umiliazioni inflitte a questo dall'Egitto? Divenuto un artigiano agiato alla testa di un'azienda di trenta salariati, accoglieva volentieri in casa libici in difficoltà. Con il passare dei mesi, aveva finito per essere considerato provvidenziale per i suoi compatrioti in esilio. Alcuni di loro si integravano rapidamente nella società egiziana, mentre altri continuavano a coltivare sogni di rivincita. Ma un nuovo movimento stava prendendo forma: un movimento che spaventava Teshonq, il quale non aveva ormai più molta voglia di vedere scomparire le Due Terre. E se la Libia fosse stata finalmente vittoriosa e un libico fosse salito sul trono d'Egitto?

Bisognava in ogni caso eliminare Ramses.

Una chimera, e per scacciarla Teshonq si concentrò sul lavoro. Verificò la qualità delle pelli di capra, di pecora, d'antilope e di altri animali del deserto che gli avevano consegnato; dopo l'essiccazione, la salatura e l'affumicatura, una squadra di tecnici le avrebbe spalmate di ocre e ammorbidite con urina, sterco e fatte di cavalli. Era l'operazione più maleodorante che aveva luogo in quell'opificio, oggetto di regolari ispezioni da parte del servizio d'igiene.

Alla conciatura provvisoria con olio e allume, faceva seguito quella vera e propria mediante una sostanza ricca di acido tannico estratto dai baccelli dell'acacia del Nilo. E se necessario, le pelli sarebbero state messe nuovamente a macerare nell'olio oppure martellate e stirate per ammorbidirle. Teshonq era uno dei migliori perché non si accontentava di una volgare concia mediante grasso; inoltre, dava prova di particolare abilità in fatto di piegatura su cavalletto e di taglio delle pelli. Ecco perché la sua clientela era numerosa e varia; il laboratorio di Teshonq produceva sacchi, collari e guinzagli da cane, corde, sandali, fondine e foderi per pugnali e spade, elmi, farette, scudi e persino strumenti scrittorii.

Con un trancetto a lama semicircolare, Teshonq era intento a ricavare una correggia da una pelle d'antilope di prima qualità, quando un gigante

baffuto mise piede nel suo laboratorio.

Serramanna, il capo della guardia personale di Ramses... Il trancetto scivolò sulla pelle, deviò dal percorso prestabilito e scalfì il medio sinistro dell'artigiano che non seppe trattenere un grido di dolore. Il sangue sgorgò e Teshonq ordinò a un dipendente di pulire la pelle mentre lui si lavava la ferita prima di coprirla di miele.

Il gigante sardo aveva assistito alla scena senza muoversi. Teshonq gli rivolse un inchino.

– Ti chiedo perdono per averti fatto aspettare... Uno stupido incidente.

– Strano... Dicono che tu hai la mano molto sicura.

Teshonq tremava di paura. Lui, un discendente di guerrieri libici, avrebbe dovuto essere in grado di abbattere l'avversario con il solo sguardo. Ma Serramanna era un mercenario, sardo e colossale.

– Hai bisogno dei miei servigi?

– Mi occorrerebbe un fermapolso di cuoio eccellente. Quando maneggio l'ascia, da qualche tempo in qua, avverto una lieve mancanza di forza.

– Te ne mostrerò diversi e potrai scegliere.

– Sono persuaso che i più solidi siano nascosti nel tuo retrobottega.

– No, io...

– Invece sì, Teshonq. Se ti dico che ne sono persuaso...

– Sì, sì, adesso mi ricordo!

– Bene, andiamoci.

Teshonq sudava copiosamente. Cosa aveva scoperto Serramanna?

Niente, non poteva sapere niente. Il libico doveva controllarsi, non dare prova di un timore privo di fondamento. L'Egitto era un vero stato di diritto; il sardo non avrebbe osato fare ricorso alla violenza, per tema di essere severamente punito da un tribunale.

Teshonq precedette Serramanna in un piccolo locale dove teneva i capolavori che non aveva intenzione di vendere. Tra essi, uno splendido fermapolso di cuoio rosso.

– Tenti forse di corrompermi, Teshonq?

– Certo che no!

– Un oggetto di tanto valore... È degno di un re.

– Mi fai troppo onore!

– Sei un ottimo artigiano, Teshonq; stai facendo una brillante carriera, hai una clientela di prima qualità, un avvenire promettente... Peccato!

Il libico impallidì.

– Non capisco...

– Perché lasciarti fuorviare, quando la vita ti sorrideva?

– Io, fuorviato...

Serramanna soppesò un magnifico scudo di cuoio marrone degno di un comandante in capo.

– Mi dispiace proprio, Teshonq, ma rischi di avere grossi guai.

– Io... Ma perché?

– Riconosci questo oggetto?

Serramanna mostrò all'artigiano un rotolo di cuoio che serviva da astuccio per papiri.

– Esce dal tuo laboratorio, no?

– Sì, ma...

– Sì o no?

– Sì, lo ammetto.

– E a chi era destinato?

– Al ritualista preposto ai segreti del tempio.

Il sardo sorrise.

– Tu sei un uomo sincero e retto, Teshonq; ne ero certo.

– Non ho niente da nascondere, signore.

– Eppure hai commesso una grave colpa.

– Quale?

– Servirti di questo astuccio per trasmettere un messaggio sovversivo.

Il libico si sentì mancare il respiro; gli sembrava che la lingua gli si fosse

gonfiata in bocca, le tempie gli dolevano.

– È... è...

– È stato un errore di persona – spiegò Serramanna. – Il ritualista è rimasto assai sorpreso quando nel suo astuccio ha trovato un appello ai libici d'Egitto in cui si ordinava di preparare una rivolta armata contro Ramses.

– No, no... Impossibile!

– Questo astuccio proviene dal tuo laboratorio, Teshonq, e il messaggio lo hai scritto tu.

– No, signore, ti giuro che non è così.

– Mi piace molto come lavori, Teshonq, e hai fatto male a cacciare il naso in un complotto che è più grande di te. Alla tua età e nella tua situazione, è un errore imperdonabile. Non hai niente da guadagnare e tutto da perdere. Quale follia si è impadronita di te?

– Signore, io...

– Non pronunciare giuramenti falsi, sarai condannato dal tribunale dell'aldilà. Hai imboccato una cattiva strada, amico mio, ma voglio credere che tu sia stato tratto in inganno. In certi momenti, a tutti capita di mancare di lucidità.

– È un malinteso, io...

- Non perdere tempo a mentire, Teshonq; i miei uomini ti tengono d'occhio da un pezzo e sanno che sei il protettore dei rivoltosi libici.
 - Non sono rivoltosi, signore! Sono semplicemente uomini in difficoltà che un compatriota tenta di aiutare... Non è naturale?
 - Non minimizzare il tuo ruolo. Senza di te, non potrebbe formarsi nessuna rete clandestina.
 - Io sono un onesto mercante, io...
 - Parliamoci chiaro, amico: sono in possesso di una prova a tuo carico che può costarti la morte o, nella migliore delle ipotesi, la detenzione a vita. Mi basterebbe portare questo testo al visir perché mi dia l'ordine di arrestarti. La prospettiva è un processo esemplare e un castigo proporzionato alla colpa commessa.
 - Ma... io sono innocente!
 - Da bravo, Teshonq, non dirlo a me! Con una prova del genere, i giudici non avranno esitazioni. Non hai nessuna possibilità di uscirne. Nessuna, a meno che io non intervenga.
- Un greve silenzio calò nel bugigattolo in cui il libico teneva i suoi prodotti più belli.
- Di quale intervento parli, signore?
- Serramanna tornò a soppesare lo scudo di cuoio.

– Quale che sia la sua posizione, non c'è uomo che non abbia desideri insoddisfatti; questo vale per me come per gli altri. Io sono ben pagato, dispongo di un gradevole alloggio di servizio, ho tutte le donne che voglio, ma mi piacerebbe essere più ricco e non avere preoccupazioni per la vecchiaia. Certo, potrei stare zitto e dimenticare questa prova... Ma tutto ha un prezzo, Teshonq.

– Un prezzo... alto?

– Non dimenticare che devo far tacere il custode dei segreti. Un'onesta percentuale sui tuoi guadagni mi basterebbe.

– Se ci mettiamo d'accordo, mi lascerai in pace?

– Bisogna comunque che io faccia il mio lavoro, amico.

– Cosa pretendi?

– Il nome dei libici che hanno assassinato Asha.

– Signore... Io lo ignoro!

– Ammettiamo che tu dica il vero, ma tra poco verrai a saperlo. Diventa il mio segugio prediletto, Teshonq, e non avrai da lamentartene.

– E se non riesco ad accontentarti?

– Ah, che peccato, amico... Ma sono persuaso che eviterai questo disastro. A titolo ufficiale, ti trasmetto l'ordinazione di un centinaio di scudi e di foderi per le spade dei miei uomini. Quando verrai a palazzo,

chiedi di vedermi.

Serramanna uscì dal laboratorio lasciando dietro di sé un Teshonq smarrito. Ameni aveva convinto il sardo a fingersi venale, uomo pronto a tradire il proprio re per arricchirsi; se Teshonq avesse abboccato all'esca, avrebbe avuto meno paura di parlare e avrebbe messo Serramanna sulla giusta pista.



24

In quel trentatreesimo anno del regno di Ramses il grande, l'inverno tebano, che a volte portava gelidi venti, si mostrava clemente. Un ampio cielo azzurro senza nuvole, un Nilo lento, rive e colture verdeggianti grazie a una buona inondazione, asini che, carichi di foraggio, trottavano da un villaggio all'altro, vacche che, le mammelle gonfie di latte, andavano ai pascoli sotto la guida di bovani e cani, bambine che giocavano con le bambole sulla soglia di candide case mentre i ragazzini inseguivano una palla di stoffa. L'Egitto viveva in obbedienza al suo ritmo eterno, come se nulla mai dovesse cambiare.

Ramses si godette quel momento immobile inscritto nella quotidianità. Come avevano avuto ragione i suoi antenati, scegliendo la riva occidentale per costruirvi le dimore di eternità e scavarvi le Case della Vita dove, ogni mattina, i corpi di luce dei re e delle regine venivano rigenerati dal sole nascente! In quel sito si aboliva la frontiera tra il terreno e l'aldilà; l'umano era assorbito dal mistero.

Dopo aver celebrato il rituale dell'alba nel tempio del *ka* di Sethi a Gurnah, Ramses rimase in raccoglimento nella cappella nella quale l'anima di suo padre si esprimeva attraverso ciascun geroglifico tracciato sulle

pareti. Nel cuore del silenzio, percepì la voce del Faraone divenuto stella. Mentre avanzava nel grande cortile invaso da una dolce luce, le cantanti e le musiciste uscirono in processione dalla sala colonnata. Non appena Meritamon scorse suo padre, si distaccò dal gruppo, si diresse verso di lui e si inchinò incrociando le braccia sul petto.

Ogni giorno di più somigliava a Nefertari. Limpida come un mattino di primavera, la sua bellezza sembrava aver tratto alimento dalla saggezza del tempio. Ramses prese sottobraccio la figlia e con lei percorse lentamente il viale delle sfingi, bordato di acacie e tamarindi.

– Ti tieni al corrente degli eventi del mondo esterno?

– No, padre mio; tu fai regnare Maat, combatti il disordine e le tenebre, e non è questo l'essenziale? I rumori del mondo profano non superano le mura del santuario, ed è bene che sia così.

– Tua madre aveva desiderato una vita come la tua, ma il destino gliene ha imposta un'altra.

– Non eri tu il padrone di quel destino?

– Il Faraone ha il dovere di agire in questo mondo, sebbene il suo pensiero abbia dimora nel segreto del tempio. Oggi ho l'obbligo di mantenere la pace, Meritamon, e per riuscirci sposerò la figlia dell'imperatore del Hatti.

- Diventerà la grande sposa reale?
- Sì, ma prima di questo matrimonio dovrò celebrare una seconda festa di rigenerazione, ed è per questo che devo prendere una decisione che non potrà diventare effettiva senza il tuo consenso.
- Non desidero avere nessun ruolo nella gestione degli affari del paese, e tu lo sai bene.
- Sarebbe impossibile compiere il rituale senza la partecipazione attiva di una grande sposa reale egiziana. È troppo chiederti di svolgere questo ruolo simbolico? Questo significa lasciare Tebe, recarsi a Pi-Ramses e... poi?
- Sebbene regina d'Egitto, tornerai qui per condurvi l'esistenza che hai scelto.
- Non mi imporrai sempre più spesso compiti profani?
- Farò appello a te unicamente per le mie feste di rigenerazione che, secondo Kha, dovranno essere celebrate ogni tre o quattro anni, fino a quando il tempo della mia vita non sarà finito. Sei libera di accettare o di rifiutare, Meritamón.
- Perché hai scelto me?
- Perché anni di raccoglimento ti hanno conferito la capacità spirituale e magica di sobbarcarti a questo faticosissimo ruolo rituale.

Meritamon si fermò e si girò verso il tempio di Gurnah.

– Tu mi chiedi troppo, padre mio, ma sei il Faraone.

Setau borbottava. Lontano dalla sua cara Nubia, paradiso del serpenti, si sentiva in esilio, anche se il lavoro non mancava di certo. Con l'aiuto di Loto che ogni notte batteva la campagna per catturare rettili di belle dimensioni, aveva impartito nuovo dinamismo al laboratorio incaricato della preparazione dei rimedi a base di veleno. Su consiglio di Ameni, approfittava poi di quella permanenza a Pi-Ramses per perfezionare le sue conoscenze di amministratore. Setau aveva raggiunto un'età tale da indurlo ad ammettere che la foga non era sufficiente a convincere gli alti funzionari ad accordargli i crediti e il materiale di cui aveva bisogno nella provincia nubiana; senza trasformarsi in cortigiano, stava imparando a presentare con più garbo le sue richieste, ottenendo così risultati positivi. Uscendo dall'ufficio del responsabile della marina mercantile, che aveva autorizzato la costruzione di tre navi da carico destinate specificamente alla Nubia, Setau si imbatté in Kha che aveva l'aria meno serena del solito.

– Qualche guaio?

– L'organizzazione di questa festa esige un'attenzione perenne... E ho avuto una pessima sorpresa. Il controllore dei magazzini divini del Delta, sul quale contavo perché mi fornisse un grande quantitativo di sandali, lini

e coppe d'alabastro, non mi offre quasi niente, cosa che complica enormemente il mio compito.

– Ti ha dato spiegazioni?

– Lui è in viaggio; la risposta l'ho avuta da sua moglie.

– Un atteggiamento alquanto disinvolto! Io sono un amministratore ai primi passi, ma questo comportamento non mi piace affatto. Andiamo da Ameni.

Pur gustandosi una coscia d'oca arrostita che intingeva in una salsa al vino rosso, Ameni leggeva rapidamente i rapporti redatti dal controllore dei magazzini divini del Delta, il cui centro amministrativo si trovava a nord di Menfi.

La conclusione del segretario particolare di Ramses fu priva d'ambiguità.

– Qualcosa non funziona. Kha non si è sbagliato rivolgendosi a quel funzionario e questi non avrebbe dovuto sollevare nessuna difficoltà per fornirgli quanto è necessario per la festa di rigenerazione. Non mi piace...

Non mi piace affatto!

– Non ci sarà per caso qualche errore negli incartamenti dell'amministrazione? – ipotizzò Kha.

– Possibile, ma certamente non nei miei incartamenti.

– La festa rischia di essere in parte compromessa – ammise il sommo

sacerdote. – Per accogliere gli dei e le dee, ci occorrono i più bei lini, i migliori sandali, le...

– Avvierò un'inchiesta approfondita di carattere tecnico – annunciò Ameni.

– Proprio un'idea da scriba – protestò Setau. – Sarà una cosa lunga e complicata e Kha ha fretta. Bisogna agire in maniera più abile: nominami controllore speciale e verrò rapidamente a capo della faccenda.

Ameni fece il broncio.

– Siamo al limite della legalità... E se ci fossero dei rischi?

– Ho a mia disposizione aiutanti sicuri ed efficienti. Non perdiamo tempo in vane chiacchiere e dammi un ordine di missione scritto.

Nel cuore dei magazzini, nella parte settentrionale di Menfi, Sherit dirigeva la manovra con la fermezza di un agguerrito generale. Piccola, bruna, carina, autoritaria, indirizzava i conducenti degli asini carichi di vari prodotti, ripartiva i compiti degli addetti alla manutenzione, verificava gli elenchi, non esitava a minacciare con il bastone i rari fannulloni.

Una donna di carattere, di quelle che piacevano a Setau.

I capelli arruffati, la barba di parecchi giorni e indosso la sua nuova tunica di pelle d'antilope che sembrava ancora più stazionata della vecchia, Setau fu ben presto individuato.

– Cosa sei venuto a fare qui, perdigiorno?

– Vorrei parlarti.

– Qui non si chiacchiera; si lavora.

– Ed è proprio del tuo lavoro che vorrei parlarti.

Sherit abbozzò un sogghigno.

– Per caso non ti va il mio modo di comandare?

– Quella che mi preoccupa è la tua esatta mansione.

La brunetta ne fu sorpresa: un vagabondo non avrebbe parlato così.

– E tu chi sei?

– Il controllore speciale nominato dall'amministrazione centrale.

– Ti prego di scusarmi, ma vestito a quel modo...

– I miei superiori me lo rimproverano, ma tollerano queste bizzarrie grazie ai miei ottimi risultati.

– Per regolarità, puoi mostrarmi il tuo ordine di missione?

– Eccolo.

Il papiro era munito di tutti i sigilli indispensabili, compreso quello del visir che convalidava l'iniziativa di Ameni e di Setau.

Sherit lesse e rilesse il testo che conferiva al controllore il diritto di ispezionare i magazzini a suo piacimento.

– Questo documento avrei dovuto mostrarlo a tuo marito.

- È in viaggio.
- Non dovrebbe essere al suo posto?
- Sua madre è molto vecchia, aveva bisogno di lui.
- Dunque, hai sostituito tuo marito.
- Conosco questo lavoro e so farlo bene.
- Abbiamo un grosso guaio, Sherit: tu non sembri in grado di consegnare al palazzo quanto esige per la festa di rigenerazione del re.
- Be', ecco... La richiesta non era prevista e per il momento purtroppo è così.
- Ho bisogno di spiegazioni.
- Non sono al corrente di ogni cosa, ma so che una cospicua consegna di materiali è stata effettuata a un altro destinatario.
- E chi sarebbe?
- Lo ignoro.
- Su ordine di chi?
- Ignoro anche questo. Quando mio marito tornerà, potrà fornirti la risposta e tutto si sistemerà, ne sono certa.
- A partire da domattina, intendo controllare i tuoi inventari e il contenuto dei depositi.
- Ma domani avevo previsto una giornata di pulizia e...

– Non ho tempo da perdere, Sherit, i miei superiori esigono un rapporto al più presto. Metterai dunque a mia disposizione i tuoi archivi.

– Ce ne sono tanti!

– Me la caverò. A domani, Sherit.



25

Sherit non aveva tempo da perdere: una volta di più suo marito si era comportato da imbecille rispondendo troppo frettolosamente ai questionari dell'amministrazione. Quando le aveva mostrato la copia della sua lettera, era stata presa da violenta collera. Troppo tardi per bloccare la missiva... Sherit aveva immediatamente spedito il marito in un villaggio a sud di Tebe, sperando che l'incidente venisse dimenticato e che il palazzo si rivolgesse ad altri depositi.

Purtroppo, la reazione delle autorità era stata di tutt'altro tenore.

Nonostante l'aspetto bizzarro, quel controllore sembrava deciso e inflessibile. Per un istante, nella mente di Sherit era passata l'idea di corromperlo, ma era troppo rischioso e non le restava che far ricorso al piano d'emergenza previsto per circostanze del genere.

All'ora della chiusura dei depositi, trattenne quattro addetti alla manutenzione. La manovra le sarebbe costata un bel po', ma era l'unica maniera di sottrarsi ai fulmini della giustizia: doloroso sacrificio che l'avrebbe privata di cospicui guadagni, la cresta su merci pazientemente stornate.

– In piena notte – ordinò Sherit ai suoi dipendenti – entrerete

nell'edificio a sinistra del magazzino centrale.

– Ma è sempre chiuso – le fece notare uno degli uomini.

– Ve lo aprirò io. Trasferirete là tutto quanto si trova nel deposito principale. Con la massima rapidità possibile e in silenzio.

– Ma sono ore di lavoro extra, padrona.

– È appunto per questo che vi verserò l'equivalente di una settimana di lavoro. E se potrò dirmi davvero soddisfatta, aggiungerò anche un premio.

Un ampio sorriso comparve sul volto dei quattro uomini.

– In seguito dimenticherete questa notte di lavoro. Siamo d'accordo?

Nella voce tagliente di Sherit, la minaccia era appena velata.

– D'accordo, padrona.

Il quartiere dei magazzini era deserto. A intervalli regolari, delle ronde di poliziotti accompagnati da levrieri percorrevano la zona. I quattro uomini stavano nascosti in un vasto edificio dove venivano tenute le slitte di legno utilizzate per il trasporto dei materiali pesanti. Dopo aver bevuto birra e mangiato pane fresco, avevano dormito a turno.

Nel cuore della notte risuonò la voce imperiosa di Sherit.

– Venite.

Aveva tirato i chiavistelli di legno e fatto saltare i sigilli di fango secco che impedivano l'ingresso all'edificio in cui, ufficialmente almeno, suo

marito conservava i lingotti di rame destinati ai laboratori dei templi. Senza fare domande, gli addetti alla manutenzione trasportarono un centinaio di anfore di vino di prima qualità, quattrocentocinquanta pezze di lino fine, seicento paia di sandali di cuoio, pezzi di ricambio per carri, trecento piccoli blocchi di minerale di rame, trecento rotoli di lana e un centinaio di coppe d'alabastro.

Mentre gli uomini deponevano le ultime coppe, Setau emerse dal fondo del magazzino dove si era tenuto nascosto per assistere alla scena.

– Bel tiro, Sherit – constatò. – Sicché stai restituendo ciò che avevi rubato per soffocare la mia inchiesta. Bel trucco, ma è troppo tardi.

La brunetta mantenne il sangue freddo.

– Cosa esigi in cambio del tuo silenzio?

– Il nome dei tuoi complici: a chi vendi gli oggetti rubati?

– Questo non ha importanza.

– Parla, Sherit.

– Ti rifiuti di trattare?

– Non è nel mio carattere.

– Tanto peggio per te... Non avresti dovuto venire da solo!

– Tranquillizzati, ho un'alleata.

Sulla soglia del magazzino comparve Loto. La sottile e graziosa nubiana

indossava solo un corto cingilombi di papiro, aveva i seni nudi e reggeva un paniere di vimini con un coperchio di cuoio.

A Sherit venne da ridere.

– Formidabile alleata! – ironizzò.

– Di' ai tuoi sbirri di togliersi dai piedi – ingiunse Setau con voce pacata.

– Prendete quei due – ordinò seccamente Sherit agli addetti alla manutenzione.

Loto posò il paniere a terra e lo aprì. Ne uscirono, eccitatissime, quattro vipere soffianti, riconoscibili dalle tre fasce di colore azzurro e verde che ne ornavano i colli. Espellendo l'aria contenuta nei loro polmoni, emisero un suono terrificante.

Superando d'un balzo le pile di stoffe, i quattro addetti alla manutenzione fuggirono a gambe levate.

Le vipere circondarono Sherit che sembrava prossima allo svenimento.

– Meglio aprire bocca – consigliò Setau. – Il veleno di questi rettili è assai tossico. Forse non ne morirai, ma i danni che causerà al tuo organismo saranno irreparabili.

– Dirò tutto – promise la brunetta.

– Chi ha avuto l'idea di stornare le merci destinate ai templi?

– È stato... mio marito.

- Ne sei proprio certa?
- Mio marito... e io.
- Da quanto tempo durano i vostri traffici?
- Da poco più di due anni. Se non ci fosse stata questa festa di rigenerazione, nessuno avrebbe chiesto niente e tutto sarebbe continuato.
- Avete dovuto corrompere degli scribi.
- Macché! Mio marito falsificava gli inventari e noi smerciavamo il tutto in lotti più o meno cospicui, a seconda delle occasioni. La partita che mi apprestavo a vendere era assai consistente.
- L'acquirente?
- Il comandante di un battello.
- Il suo nome?
- Lo ignoro.
- Descrivimelo.
- Alto, barbuto, una cicatrice sull'avambraccio sinistro, occhi marroni.
- Ed è lui che ti paga?
- Sì, con pietre preziose e un poco d'oro.
- Data della prossima transazione?
- Dopodomani.
- Benone – concluse Setau soddisfatto. – Avremo il piacere di

incontrarlo.

La chiatta attraccò al termine di una giornata di navigazione svoltasi senza incidenti. Trasportava grandi anfore di terracotta che, grazie a un segreto di fabbricazione dei vasai del Medio Egitto, conservavano l'acqua potabile e fresca per un anno. Ma quei recipienti erano vuoti: sarebbero serviti a nascondere le merci acquistate da Sherit.

Il capitano aveva fatto tutta la sua carriera nella marina mercantile e i suoi colleghi lo consideravano un ottimo professionista: nessun incidente grave, autorità ben accettata dai suoi equipaggi, pochissimo ritardo nelle consegne... Ma le sue amanti costavano care, le spese aumentavano molto più rapidamente della sua paga e, sia pure con qualche esitazione, era stato costretto ad accettare l'affare che gli era stato proposto: il trasporto di merci rubate. L'entità dei compensi gli assicurava il livello di vita che tanto bramava.

Sherit non era meno coscienziosa di lui: come al solito, il carico sarebbe stato pronto, e poco tempo sarebbe bastato per trasferirlo dal magazzino alla chiatta. Un'attività banale che non stupiva nessuno, tanto più che le scritte sulle casse di legno e sui panieri si riferivano a derrate alimentari. Per prima cosa, il capitano avrebbe dovuto impegnarsi in un'aspra battaglia. Da un lato, Sherit diventava sempre più avida, dall'altro, il

mandante del marinaio voleva pagare prezzi sempre minori: la discussione rischiava di durare a lungo. Comunque, gli interlocutori erano costretti a trovare un terreno d'intesa.

Il capitano si diresse verso la casa di servizio di Sherit. Secondo gli accordi, lei gli fece un cenno con la mano dall'alto della sua terrazza.

Dunque, tutto normale.

Il marinaio attraversò il giardinetto ed entrò nella sala di ricevimento con due colonne dipinte di azzurro. Lungo le pareti, raffigurazioni di banchetti.

Il passo leggero di Sherit che scendeva per la scala. Dietro di lei, una magnifica nubiana.

– Ma... chi è questa donna?

– Non voltarti, capitano – ordinò la voce grave di Setau. – Dietro di te c'è un cobra.

– È vero – confermò Sherit.

– E tu chi sei? – chiese il marinaio.

– Un inviato del Faraone. Il mio compito consisteva nel mettere fine alle tue malversazioni, ma voglio conoscere anche il nome del tuo mandante.

Il capitano si credette vittima di un incubo: il mondo gli stava crollando addosso.

– Il nome del tuo mandante – ripeté Setau.

Il capitano sapeva che la condanna sarebbe stata pesante, ma non sarebbe stato l'unico a subire il castigo.

– L'ho visto una volta sola.

– E sai come si chiama?

– Sì. Si chiama Ameni.

Stupefatto, Setau fece qualche passo avanti e si piantò di fronte al capitano.

– Descrivilo.

Finalmente il capitano vedeva l'uomo che voleva arrestarlo. Il cobra era lui! Persuaso che Setau avesse inventato la presenza del rettile per spaventarlo, si volse e tentò la fuga.

Il serpente scattò e lo morse al collo. Per il dolore e il turbamento, il marinaio perdette coscienza e crollò.

Certa che la strada fosse libera, Sherit corse verso il giardinetto.

– No! – urlò Loto presa alla sprovvista.

Il secondo cobra, una femmina, morse la bella bruna alle reni nel momento in cui superava la soglia di casa sua. Il fiato mozzo, il cuore serrato in una morsa, Sherit strisciò artigliando la terra con le unghie, poi si immobilizzò mentre il rettile tornava lentamente verso il suo compagno.

– Nessuna possibilità di salvarli – deprecò Loto.

– Hanno rubato al loro paese – le ricordò Setau – e i giudici dell'aldilà

non saranno indulgenti.

Setau si sedette, sconvolto.

– Ameni... Ameni un corrotto!



26

L'ultima lettera dell'imperatore Hattusil era un capolavoro di diplomazia.

Ramses l'aveva letta attentamente almeno una decina di volte senza riuscire a farsene un'opinione precisa. L'imperatore voleva la pace o la guerra? Desiderava ancora dare in moglie sua figlia a Ramses o si ammantava della sua dignità offesa?

– Tu che ne pensi, Ameni?

Il portasandali e segretario particolare del re sembrava dimagrito, nonostante la notevole quantità di cibo che ingurgitava durante la giornata.

Dopo un'attenta visita, la dottoressa Neferet gli aveva detto che non era affetto da nessuna grave malattia ma che doveva affaticarsi meno.

– Ci manca Asha: lui sì che avrebbe saputo decifrare questa prosa.

– Il tuo parere?

– Pur essendo alquanto pessimista per carattere, ho la sensazione che Hattusil ti apra una porta. Domani avrà inizio la tua festa di rigenerazione; la risposta te la darà la magia.

– Sono ben felice di andare incontro alla comunità degli dei e delle dee.

– Kha ha agito in maniera eccellente – commentò Ameni. – Non mancherà niente. Quanto a Setau, ha messo fine a un saccheggio

organizzato. Gli oggetti recuperati sono già a Pi-Ramses.

– E i colpevoli?

– Sono morti in un incidente. Il loro caso verrà sottoposto al tribunale del visir che probabilmente deciderà la distruzione dei loro nomi.

– Io resterò in ritiro fino all'alba.

– Che il *ka* ti illumini, Maestà, e che tu possa illuminare l'Egitto.

La notte di fine estate era calda e chiara. Al pari di gran parte dei suoi compatrioti, Ramses aveva deciso di dormire all'aperto, sulla terrazza del palazzo. Disteso su una semplice stuoia, contemplava il cielo in cui brillavano le anime dei Faraoni divenuti luce. L'asse dell'universo passava per la stella polare attorno alla quale si dispiegava la corte delle stelle immortali, al di là del tempo e dello spazio. Fin dall'epoca delle piramidi, il pensiero dei saggi si iscriveva nel cielo.

All'età di cinquantacinque anni, dopo trentatré anni di regno, Ramses fermava il fluire delle ore e si interrogava sulle proprie azioni. Fino a quel momento, non aveva mai smesso di procedere, di superare ostacoli, di dilatare i limiti dell'impossibile; sebbene la sua energia non rivelasse cedimenti, non vedeva più il mondo alla maniera di un ariete che carica a testa bassa senza curarsi di chi lo segua. Regnare sull'Egitto non consisteva nell'imporgli la legge di un uomo, bensì nel fargli respirare l'alito di Maat

di cui il Faraone era il primo servitore. Giovane re, Ramses aveva sperato di cambiare le mentalità, di trascinare nella propria scia un'intera società, di liberarla per sempre dalla meschinità, dalla bassezza, di allargare il cuore degli esseri umani. Con l'esperienza, quel sogno era andato in fumo. Gli uomini sarebbero stati sempre simili a se stessi, attirati dalla menzogna e dal male; nessuna dottrina, nessuna religione, nessuna politica ne avrebbero modificato la natura. Soltanto l'applicazione della giustizia e la permanente messa in atto della Regola di Maat potevano evitare il caos. Era quanto gli aveva insegnato suo padre Sethi, e Ramses si era sforzato di tenervi fede. Più non contava il suo desiderio di essere un grande Faraone che segnasse del proprio suggello il destino delle Due Terre. Dopo aver conosciuto tutte le felicità, dopo essere giunto al culmine della potenza, aveva ormai solo un'ambizione: servire.

Setau era ebbro, ma continuava a bere vino cotto delle oasi. Con passo rigido, andava avanti e indietro nella camera.

– Non addormentarti, Loto! Non è il momento di riposare. Bisogna riflettere e decidere.

– Sono ore che stai ripetendo la stessa frase!

– Faresti bene a prestarmi orecchio: io non parlo alla leggera. Tu e io sappiamo. Sappiamo che Ameni è un venduto e un corrotto. Detesto quel

piccolo scriba, lo maledico, vorrei vederlo bollire nei calderoni dei massacratori di anime... Ma è mio amico e amico di Ramses, e finché terremo la bocca chiusa non sarà condannato per furto.

– Questo furto non è per caso legato a un complotto contro Ramses?

– Bisogna riflettere e decidere. Se andassi a parlare con il re... No, impossibile. Si sta preparando per la sua festa di rigenerazione e non voglio guastargli questo momento. Se andassi dal visir... Farebbe arrestare Ameni! E tu, tu non dici niente?

– Dormi un po', rifletterai meglio dopo.

– Non basta riflettere, bisogna decidere! Ecco perché non bisogna dormire. Ameni... Ma cosa hai combinato, Ameni?

– Ecco finalmente una domanda sensata – commentò Loto.

Rigido come una statua, nonostante le mani tremanti, Setau guardò la nubiana.

– Cosa vorresti dire?

– Prima di torturarti la mente, chiediti che cosa abbia davvero fatto Ameni.

– Ma è chiaro! Il capitano della chiatta lo ha confessato. C'è un traffico e la testa pensante della malversazione è Ameni, il mio amico Ameni.

Serramanna dormiva solo. Al termine di una giornata sfiancante durante

la quale aveva controllato il funzionamento dei vari elementi del dispositivo di sicurezza attorno al tempio di rigenerazione, si era lasciato cadere sul letto e non aveva neppure pensato ad approfittare del corpo delizioso della sua ultima amante in carica, una giovane siriana flessuosa come un giunco.

Delle grida lo svegliarono.

Riemergendo a fatica dalle profondità del sonno, il gigante sardo si riscosse, si stiracchiò, si precipitò nel corridoio dove il suo intendente era alle prese con Setau, visibilmente alticcio.

– Occorre un'inchiesta immediata!

Serramanna scostò l'intendente, afferrò Setau per il collo della tunica, lo trascinò in camera sua e gli versò in testa l'intero contenuto di un'anfora d'acqua fresca.

– Cos'è?

– Acqua. Devi esserti dimenticato di berne da qualche tempo in qua.

Setau si lasciò cadere sul letto.

– Ho bisogno di te.

– Chi è la nuova vittima dei tuoi maledetti serpenti?

– Bisogna indagare.

– A che proposito?

Setau ebbe ancora un attimo di esitazione, poi aprì bocca.

– Il patrimonio di Ameni.

– Scusa?

– Ameni possiede un patrimonio nascosto.

– Ma cosa hai bevuto, Setau? Deve essere peggio del veleno dei serpenti!

– Ameni possiede un patrimonio illegale. E potrebbe essere più grave ancora! Supponiamo che Ramses sia minacciato...

– Spiegati.

In maniera disordinata, ma senza trascurare nessun particolare, Setau spiegò come lui e Loto avessero messo fine ai traffici di Sherit.

– Che valore vuoi che abbiano le confessioni di un bandito come quel capitano? Avrò tirato fuori un nome qualsiasi.

– Ma pareva sincero – obiettò Setau.

Serramanna era costernato.

– Ameni... L'ultimo che avrei sospettato di tradire il re e il suo paese.

– Avresti invece sospettato di me?

– Non irritarmi con la tua suscettibilità! Qui si tratta di Ameni.

– Bisogna indagare, Serramanna.

– Indagare, indagare! Facile a dirsi. Durante la festa di rigenerazione, io

devo occuparmi della sicurezza di Ramses. E poi Ameni tiene tutto sottochiave! Se ha commesso malversazioni, bisogna evitare di metterlo sul chi vive per non dargli modo di distruggere le prove. Vorresti forse che lo accusassimo alla leggera?

Setau si prese la testa tra le mani.

– Loto e io siamo testimoni. Il capitano ha accusato Ameni.

Il sardo si sentì nauseato. Il fatto che un uomo come Ameni, fedele tra i fedeli, non avesse pensato che ad arricchirsi gli spezzava il cuore; decisamente, non c'era nessun essere umano migliore di un altro. E la cosa peggiore era l'eventuale complicità di Ameni con dei cospiratori: il suo patrimonio occulto serviva ad armare il braccio degli avversari di Ramses?

– Sono sbronzo – ammise Setau – ma ti ho detto tutto. Adesso siamo in tre a sapere.

– Avrei preferito un altro genere di confidenze.

– Come pensi di procedere?

– Ameni dispone di un alloggio di servizio a palazzo, ma dorme quasi sempre nel suo ufficio. Bisognerebbe compiere una perquisizione discreta, dopo averlo attirato all'esterno... Se ha nascosto lì dentro oro o pietre preziose, lo scopriremo. Quando uscirà, pedinamento continuo e identificazione di tutte le persone che riceve. Ha per forza di cose contatti

con altri membri della sua rete. Speriamo che i miei uomini non commettano errori... Se la polizia del visir verrà a sapere di queste indagini, avrò grossi guai.

– Bisogna pensare a Ramses, Serramanna.

– E a chi credi che pensi?



27

Quel mattino, l'Egitto intero pregò per Ramses. Dopo un così lungo regno, come avrebbe fatto ad assorbire la formidabile energia emanante dalla comunità degli dei e delle dee? Se il suo corpo fisico non fosse più stato in grado di fungere da ricettacolo del *ka*, sarebbe stato distrutto come un recipiente troppo fragile. Il fuoco del regno di Ramses sarebbe tornato al fuoco celeste, la sua mummia alla terra. Ma se il re fosse stato rigenerato, sangue nuovo avrebbe preso a circolare nelle vene del paese. Provenienti dalle province del nord e del sud, le effigi delle divinità si erano raccolte nel tempio di rigenerazione di Pi-Ramses dove Kha le aveva accolte. Per tutta la durata della festa, il Faraone sarebbe stato loro ospite e avrebbe dimorato in seno al sovrannaturale, in uno spazio sacro lontano dal mondo profano.

All'alba, mentre si vestiva, Ramses pensò ad Ameni. Quanto sarebbero sembrate lunghe quelle giornate al suo segretario particolare! Per tutta la durata delle cerimonie, non avrebbe potuto chiedere consiglio al re e sarebbe stato costretto ad archiviare "in attesa" molti incartamenti che considerava urgenti. Secondo Ameni, l'Egitto non era mai abbastanza bene amministrato, non c'era funzionario che prendesse abbastanza sul serio il

proprio ruolo.

In testa la doppia corona, vestito di una tunica di lino plissettato e di un cingilombi dorato, ai piedi dei sandali d'oro, Ramses comparve sulla soglia del palazzo.

Due figli reali si inchinarono davanti al monarca. Erano acconciati con una parrucca a lembi, indossavano una camicia con ampie maniche plissettate e una lunga sottana, impugnavano un'asta la cui estremità superiore era intagliata in forma di ariete, una delle incarnazioni di Amon, il dio nascosto.

Lentamente, i due portainsegna precedettero il Faraone alla volta di un portale di granito del tempio di rigenerazione. Davanti al portale, alto dodici metri, degli obelischi e dei colossi simboleggianti, come ad Abu Simbel, il *ka* reale. Fin dall'inizio della costruzione della sua capitale, Ramses aveva previsto l'erezione di quel tempio, quasi credesse alla propria capacità di regnare per più di trent'anni.

Due sacerdoti con maschere da sciacallo accolsero il monarca: uno era l'apritore delle strade del Sud, l'altro l'apritore delle strade del Nord.

Guidarono Ramses lungo un percorso che passava per una sala a colonne alta dieci metri e lo portarono nella sala delle stoffe. Qui il re si spogliò e indossò una tunica di lino che gli arrivava poco sopra le ginocchia e

somigliava a un sudario. Con la mano sinistra impugnò il bastone del pastore, con la destra lo scettro a tre corregge che evocava le tre nascite del Faraone, nel regno sotterraneo, sulla terra e in cielo.

Ramses aveva già superato numerose prove fisiche, si trattasse del suo combattimento con il toro selvaggio o della battaglia di Qadesh dove, solo nella mischia, aveva dovuto affrontare migliaia di ittiti scatenati, ma la festa di rigenerazione lo invitava a un altro combattimento in cui sarebbero state in gioco energie invisibili. Morendo a se stesso, tornando all'increato da cui era uscito, Ramses doveva rinascere grazie all'amore degli dei e delle dee e succedere a se stesso: azione alchemica mediante la quale avrebbe intessuto legami inalterabili tra la sua persona simbolica e il suo popolo e tra il suo popolo e la comunità delle potenze creatrici.

I due sacerdoti con la maschera da sciacallo guidarono il sovrano alla volta di un grande cortile a cielo aperto, evocazione di quello del Faraone Zoser a Saqqara; era opera di Kha, che ammirava a tal punto l'architettura antica da farne realizzare quella replica dentro il recinto del tempio di rigenerazione di Ramses.

Lei gli venne incontro.

Lei, Meritamon, la figlia di Nefertari, Nefertari stessa, resuscitata per resuscitare Ramses. Lunga veste bianca, collana d'oro discreta,

acconciatura con le due alte piume simboleggianti la via e la Regola:
splendente, la grande sposa reale si mise dietro al monarca. Durante tutte
le fasi del rituale, lo avrebbe protetto con la magia della parola e del canto.
Kha accese la fiamma che illuminava le statue delle divinità, le cappelle
dove avevano preso posto e il trono reale sul quale si sarebbe seduto
Ramses quando fosse uscito vincitore dalle prove. Il sommo sacerdote
sarebbe stato assistito dal consiglio dei grandi dell'Alto e del Basso Egitto,
del cui novero facevano parte Setau, Ameni, il sommo sacerdote di
Karnak, il visir, Neferet, medico in capo del regno, alcuni "figli reali" e
alcune "figlie reali". Smaltita la sbornia, Setau non voleva più pensare al
comportamento spregevole di Ameni: a contare era solo il rituale che
bisognava compiere alla perfezione per rinnovare la potenza vitale di
Ramses.

I grandi dell'Alto e del Basso Egitto si prosternarono davanti al Faraone.
Poi Setau e Ameni, agendo in qualità di "amico unico", lavarono i piedi del
re che, purificati, gli avrebbero dato modo di percorrere tutti gli spazi,
dell'acqua, della terra e del fuoco. Il recipiente da cui sgorgava l'acqua
aveva la forma del geroglifico *sema*, che rappresentava l'insieme costituito
dal cuore e dalla trachea e significava "riunire". Grazie a quel liquido
sacralizzato, il Faraone diveniva un essere coerente, l'unificatore del suo

popolo.

Kha aveva programmato le cerimonie con tanta cura che le giornate e le notti della festa trascorsero rapide come un'ora.

Costretto a procedere lentamente a causa della tunica aderente, Ramses rese efficaci le offerte alimentari deposte sugli altari delle divinità; con il proprio sguardo e la formula "offerta data dal Faraone", fece sorgere il *ka* immateriale delle cibarie. La regina assolveva la funzione di vacca celeste, incaricata di nutrire il re con il latte delle stelle per espellere dal suo corpo la debolezza e la malattia.

Ramses venerò ciascuna potenza divina in modo che fosse preservata la molteplicità della creazione che nutriva la sua unità. Così facendo, liberava appunto l'unità inalterabile nascosta in ogni forma e dava vita magica a ogni statua.

Per tre giorni, processioni, litanie e offerte si susseguirono nel grande cortile dove erano presenti le divinità. Alloggiate in cappelle alle quali si accedeva da brevi scale, esse delimitavano lo spazio sacro e diffondevano la loro energia. A volte briosa, a volte invece lenta e sommessa, la musica dei tamburelli, delle arpe, dei liuti e degli oboi ritmava gli episodi indicati sul papiro che veniva svolto dal portatore del rito.

Assimilando l'anima delle divinità, dialogando con il toro Apis e il

coccodrillo Sobek, impugnando l'arpione per impedire all'ippopotamo di nuocere, il Faraone stendeva nesi tra l'aldilà e il popolo d'Egitto. Grazie all'azione del re, l'invisibile diveniva visibile. Si istituiva un rapporto di armonia tra la natura e l'uomo.

In un cortile adiacente era stata eretta una pedana sulla quale erano posti due troni accostati; per giungervi, Ramses avrebbe dovuto salire alcuni gradini. Sedendosi sul trono dell'Alto Egitto, avrebbe portato la corona bianca; sedendosi su quello del Basso Egitto, la corona rossa. E ogni fase del rito era compiuta dall'uno e dall'altro aspetto della persona regale, dualità in movimento, opposizione in apparenza irriducibile e tuttavia risolta nell'essere del Faraone. In tal modo, le Due Terre diventavano una senza confondersi. Sedendosi alternativamente sull'uno e sull'altro trono, Ramses era Horus dallo sguardo penetrante, Seth dalla potenza senza pari, e sempre il terzo termine di conciliazione tra i due fratelli.

Il penultimo giorno della festa, il re si spogliò della bianca tunica per rivestire il tradizionale cingilombi dei monarchi del tempo delle piramidi, al quale era attaccata una coda di toro. Era venuto il momento di verificare se il Faraone regnante avesse assimilato correttamente l'energia delle divinità e se fosse capace di prendere possesso del cielo e della terra.

Poiché aveva vissuto il segreto dei due fratelli nemici, Horus e Seth, il

Faraone era pronto a ricevere ancora una volta il testamento degli dei che faceva di lui l'erede dell'Egitto. Quando le dita di Ramses si serrarono sul piccolo astuccio di cuoio a forma di coda di rondine che conteneva l'inestimabile documento, non ci fu chi non si sentisse il cuore serrato. La mano di un essere umano, fosse pure il signore delle Due Terre, avrebbe avuto la forza di impugnare un oggetto sovranaturale?

Tenendo ben saldo il testamento degli dei, Ramses prese un timone che esprimeva la sua capacità di dirigere la nave dello stato nella direzione giusta. Poi, a lunghi passi percorse il grande cortile assimilato alla totalità dell'Egitto come riflesso del cielo sulla terra. La corsa rituale fu compiuta quattro volte, in direzione di ciascun punto cardinale, dal re del Basso Egitto, e quattro volte dal re dell'Alto Egitto. Le province delle Due Terre vennero così trasfigurate dai passi del Faraone che affermava il regno degli dei e la presenza della gerarchia celeste; per suo tramite, la totalità dei Faraoni defunti riacquistava vita e l'Egitto diveniva il campo fecondo del divino.

– Ho corso – proclamò Ramses – e ho tenuto in mano il testamento degli dei. Ho attraversato la terra intera e toccato i suoi quattro lati. L'ho percorsa secondo il mio cuore. Ho corso, ho attraversato l'oceano delle origini, ho toccato i quattro lati del cielo, mi sono spinto lontano quanto la

luce e ho offerto la terra fertile alla sua sovrana, la Regola di vita.

In quell'ultimo giorno della festa di rigenerazione, nelle città e nei villaggi ci si preparava a spassarsela; si sapeva che Ramses aveva trionfato e che l'energia del suo regno era rinnovata. Tuttavia la gioia non poteva esplodere prima che il monarca rigenerato mostrasse al suo popolo il testamento degli dei.

All'alba, Ramses prese posto su una portantina a reggere la quale furono i grandi dell'Alto e del Basso Egitto; anche Ameni volle sobbarcarsi alla sua parte di fatica nonostante il mal di schiena. Il Faraone fu condotto ai quattro punti cardinali e in corrispondenza di ognuno tese un arco e scoccò una freccia per annunciare all'intero universo che il Faraone continuava a regnare.

Poi il monarca si sedette su un trono il cui basamento era ornato da dodici teste di leone e si rivolse alle direzioni dello spazio per annunciare che la Regola di Maat faceva tacere le forze del male.

Nuovamente incoronato come la prima volta, Ramses rese omaggio agli antenati, coloro che avevano aperto strade nell'invisibile e che formavano la base della regalità. Setau, che pure si vantava della propria forza di carattere, non poté trattenere le lacrime; mai Ramses era stato così grande, mai il Faraone aveva incarnato in tal misura la luce dell'Egitto.

Il re lasciò il grande cortile dove il tempo era stato abolito. Attraversò la sala ipostila e salì la scala che portava alla sommità del pilone. Comparve tra le due alte torri quale il sole di mezzogiorno e mostrò al suo popolo il testamento degli dei.

Immenso fu il clamore che si levò dalla folla. Ramses fu riconosciuto degno di governare per acclamazione; le sue parole sarebbero state vita, i suoi atti avrebbero collegato la terra al cielo. Il Nilo sarebbe stato fecondo, sarebbe giunto fino alla base delle colline, avrebbe deposto il limo fertile sulle terre, offerto agli uomini acqua pura e innumerevoli pesci. Le divinità erano in festa e dunque la felicità compenetrò tutti i cuori; grazie al re, il cibo sarebbe stato non meno abbondante dei granelli di sabbia sulle rive del Nilo. Non si diceva forse di Ramses il grande che plasmava la prosperità con le proprie mani?



28

Due mesi e un giorno.

Un giorno tempestoso, dopo due mesi di indagini discrete e minuziose. Serramanna non aveva lesinato i mezzi: i suoi uomini migliori, esperti mercenari, erano stati incaricati di pedinare Ameni e di perquisirne le stanze senza dare nell'occhio. Il gigante sardo li aveva avvertiti: se si fossero fatti scoprire, li avrebbe sconfessati, e se lo avessero tirato in ballo, li avrebbe strangolati con le proprie mani. Premi promessi: congedi supplementari e vino di prima qualità.

Allontanare Ameni dal suo ufficio era risultato difficile. Un viaggio d'ispezione nel Fayyum aveva fornito al sardo un'insperata occasione, ma la perquisizione non aveva dato alcun risultato. Né nell'alloggio di servizio, quasi mai occupato, né nelle cassapanche o nella biblioteca o sul retro dei suoi scaffali si erano trovati oggetti illegali nascosti dal segretario particolare di Ramses. Ameni continuava a lavorare giorno e notte, mangiava molto e dormiva poco. Quanto ai suoi visitatori, appartenevano agli alti gradi dell'amministrazione, e lo scriba aveva l'abitudine di incontrarsi con loro per chiedere rendiconti e spronare il loro desiderio di servire lo stato.

Ascoltando i rapporti negativi del sardo, Setau si chiedeva se non avesse per caso sognato, ma Loto, come lui, aveva chiaramente udito il nome di Ameni pronunciato dal capitano della chiatta. Gli riusciva impossibile cancellare quella sozzura dalla propria memoria.

Serramanna pensava già di smantellare il dispositivo che aveva messo in opera; i suoi uomini si stavano innervosendo e prima o poi avrebbero commesso uno sbaglio.

E fu in quella giornata di tempesta che si verificò il fatto tanto temuto.

Nelle prime ore del pomeriggio, Ameni, solo nel suo ufficio, ricevette un visitatore del tutto fuori del comune: un uomo mal rasato, guercio, grossolano, il volto segnato.

Il mercenario agli ordini di Serramanna lo aveva seguito fino al porto di Pi-Ramses e non aveva avuto difficoltà a identificarlo: il capitano di una chiatta.

– Ne sei sicuro? – chiese Setau a Serramanna.

– Il brav'uomo è partito per il sud con un carico di anfore. La conclusione mi pare evidente.

Ameni alla testa di una banda di ladri, Ameni che conosceva l'amministrazione più di qualsiasi altro e ne abusava per trarne un profitto personale... E magari qualcosa di peggio.

– Ameni è rimasto in attesa per un po' – constatò il sardo – ma non poteva non riprendere i contatti con i suoi complici.

– Non posso crederci.

– Sono desolato, Setau. Ma io devo dire a Ramses quello che so.

L'imperatore Hattusil scriveva al Faraone d'Egitto:

Dimentica i tuoi risentimenti, trattieni il tuo braccio e permettimi di respirare il soffio di vita. In verità, tu sei il figlio del dio Seth! Egli ti ha promesso il paese degli ittiti e questi ti porteranno quale tributo tutto ciò che tu desideri. Non sono forse ai tuoi piedi?

Ramses mostrò la tavoletta ad Ameni.

– Leggi tu stesso... Sorprendente cambiamento di tono!

– I fautori della pace l'hanno avuta vinta, ha prevalso l'influenza della regina Putuhepa. Maestà, non ti resta che redigere una lettera ufficiale per invitare una principessa ittita a divenire regina d'Egitto.

– Preparami delle belle formule in calce alle quali metterò il mio sigillo.

Asha non è morto per niente. A venire così coronata è l'opera della sua vita.

– Corro nel mio ufficio a scrivere la missiva.

– No, Ameni; scrivila qui. Prendi posto sul mio seggio per approfittare degli ultimi raggi di sole.

Il segretario particolare del re restò come paralizzato.

– Io, sul seggio del Faraone... Mai!

– Hai per caso paura?

– Certo che ho paura! Ben altri che me sono rimasti folgorati per aver commesso follie del genere!

– Andiamo sulla terrazza.

– Ma... quella lettera...

– Può aspettare.

Il panorama era ammaliante. Suntuosa e tranquilla, la capitale di Ramses il grande si abbandonava alla notte.

– Quella pace che tanto desideriamo, Ameni, non si trova forse qui, sotto i nostri occhi? In ogni momento bisognerebbe saperla assaporare come un frutto raro e comprenderne il vero valore. Ma gli uomini pensano solo ad alterare l'armonia, come se non la sopportassero. Perché, Ameni?

– Io non lo so, Maestà.

– Non ti sei mai posto questa domanda?

– Non ne ho mai avuto il tempo. Ed è al Faraone che spetta rispondere alle domande.

– Serramanna mi ha parlato – rivelò Ramses.

– Parlato... Di cosa?

– Di una visita sorprendente che hai avuto nel tuo ufficio.

Ameni non sembrò per niente turbato.

– Quale visita?

– Non potresti dirmelo tu stesso?

Lo scriba restò a riflettere per qualche istante.

– Credo che si tratti di quel capitano di chiatta che non aveva appuntamento con me ed è entrato a forza; non ho certo l'abitudine di ricevere personaggi del genere! I suoi discorsi erano incoerenti, parlava di scaricatori e di carichi in ritardo... L'ho buttato fuori con l'aiuto di una guardia.

– Era la prima volta che lo vedevi?

– E anche l'ultima! Ma perché tutte queste domande?

Lo sguardo di Ramses divenne penetrante quanto quello di Seth; gli occhi del monarca fiammeggiarono squarciando il crepuscolo.

– Mi hai mai mentito, Ameni?

– Mai, Maestà! E mai ti mentirò. Che queste mie parole abbiano il valore di un giuramento, sulla vita del Faraone.

Per alcuni lunghi istanti, Ameni smise di respirare. Sapeva che Ramses lo stava giudicando e che avrebbe pronunciato il suo verdetto.

La mano destra del Faraone si posò sulla spalla dello scriba che subito

avvertì l'effetto benefico del suo magnetismo.

– Ho fiducia in te, Ameni.

– Di cosa ero accusato?

– Di sottrazione di beni destinati ai templi e di arricchirti.

Ameni fu lì lì per svenire.

– Io, arricchirmi?

– Abbiamo del lavoro da fare; la pace sembra a portata di mano, ma bisogna comunque riunire immediatamente un consiglio di guerra.

Setau si gettò tra le braccia di Ameni, Serramanna balbettò delle scuse.

– Evidente, dal momento che il Faraone in persona ha definitivamente riconosciuto la tua innocenza!

– Voi... voi avete potuto credermi colpevole? – si stupì il segretario particolare del re che stava a osservare la scena con aria grave.

– Ho tradito la nostra amicizia – riconobbe Setau – ma pensavo solo alla sicurezza di Ramses.

– In tal caso – convenne Ameni – hai fatto bene. E se ti venissero altri sospetti, ricomincia. Salvaguardare la persona del Faraone è il nostro primo dovere.

– Qualcuno ha tentato di screditare Ameni agli occhi del Faraone – ricordò Serramanna. – Qualcuno i cui traffici sono stati mandati all'aria da

Setau.

– Voglio conoscere tutti i dettagli – pretese Ameni.

Setau e Serramanna gli riferirono i particolari della loro inchiesta.

– Il capo di quella rete si è fatto passare per me – fu la conclusione dello scriba – e ha approfittato di quel capitano di chiatta che il cobra di Setau ha spedito nell'inferno dei ladri. Diffondendo quella falsa informazione, gettava l'ombra del sospetto sulla mia persona e sul mio servizio, e sarebbe bastata la visita di un altro capitano per convincervi della mia colpevolezza. La mia eliminazione avrebbe significato il marasma nell'amministrazione del paese.

Ramses uscì dal suo mutismo.

– Insozzare i miei intimi significa insozzare il governo del paese di cui ho la responsabilità. C'è chi tenta di indebolire l'Egitto nel momento in cui si gioca una difficile partita con il Hatti. Non è un semplice caso di furto, sia pure su grande scala, ma è una cancrena alla quale bisognerà mettere termine al più presto.

– Bisogna ritrovare il marinaio che mi ha fatto visita – sostenne Ameni.

– Me ne occupo io – rispose Serramanna. – Quel bel tipo ci condurrà al suo vero mandante.

– Io mi metto a disposizione di Serramanna – si offrì Setau. – Lo devo

ad Ameni.

– Nessun passo falso – pretese Ramses. – Voglio la testa pensante.

– E se si trattasse di Uri-Teshup? – intervenne Serramanna. – Sono convinto che ha un solo desiderio: vendicarsi.

– Impossibile – obiettò Ameni. – Non conosce a sufficienza il funzionamento dell'amministrazione egiziana per riuscire a organizzare una simile sottrazione di beni.

Uri-Teshup, ben deciso a impedire il matrimonio di Ramses con la figlia di Hattusil, il tiranno che gli aveva sottratto il potere... Il re non respinse l'ipotesi del capo della sua guardia personale.

– Un esecutore è stato in grado di agire secondo gli ordini di Uri-Teshup – insistette Serramanna.

– Basta con le discussioni – tagliò corto Ramses. – Rimettetevi all'opera senza perdere altro tempo. Tu, Ameni, lavorerai in una sala annessa al palazzo.

– Ma perché?

– Perché tu sei sospettato di corruzione e segregato. L'avversario deve essere convinto che il suo piano è andato a buon fine.



29

Un vento violento e gelido scuoteva i bastioni di Hattusa, la capitale fortificata dell'impero ittita. Sull'altipiano anatolico, l'autunno si era all'improvviso trasformato in inverno. Piogge torrenziali rendevano fangose le strade, ostacolavano gli spostamenti dei mercanti. Freddoloso, l'imperatore Hattusil se ne stava rintanato accanto al fuoco bevendo vino caldo.

La lettera che aveva ricevuto da Ramses lo rallegrava moltissimo. Mai più il Hatti e l'Egitto sarebbero stati in guerra tra loro; certo, il ricorso alla violenza a volte era necessario, ma Hattusil gli preferiva la diplomazia. Il Hatti era un impero che stava invecchiando, stanco di troppi combattimenti; dopo il trattato concluso con Ramses, il popolo si abituava alla pace.

Finalmente Putuhepa tornò. L'imperatrice aveva trascorso parecchie ore nel tempio dell'uragano per consultarvi gli oracoli. Bella, maestosa, la somma sacerdotessa era una sovrana rispettata persino dai generali.

– Che notizie ci sono? – chiese Hattusil inquieto.

– Pessime. Le intemperie peggioreranno, la temperatura si abbasserà.

– Io invece ho da annunciarti un miracolo!

L'imperatore brandì il papiro giunto da Pi-Ramses.

– Ramses ha dato il suo consenso definitivo?

– La sua festa di rigenerazione è stata celebrata, e siccome ha simbolicamente sposato sua figlia per officiare i riti, il Faraone d'Egitto, nostro beneamato fratello, consente a sposare nostra figlia. Un'ittita sovrana delle Due Terre... Mai avrei creduto che questo sogno si realizzasse!

Putuhepa sorrise.

– Hai saputo umiliarti davanti a Ramses.

– Su tuo consiglio, mia cara... Su tuo sensato consiglio. Le parole non hanno importanza alcuna; l'importante era raggiungere il nostro scopo.

– Purtroppo, il cielo si scatena contro di noi.

– Prima o poi, il tempo migliorerà.

– Gli oracoli sono pessimisti.

– Se tardiamo troppo a mandargli nostra figlia, Ramses penserà a una manovra.

– Che facciamo, Hattusil?

– Gli diremo la verità e chiederemo il suo aiuto. La scienza dei maghi d'Egitto è senza pari; che siano loro a placare gli elementi e a rendere percorribili le strade. Scriviamo subito al nostro beneamato fratello.

Il volto angoloso e severo, il cranio rasato, il passo a volte rigido per via dei dolori articolari, Kha errava per l'immensa necropoli di Saqqara dove si sentiva più a suo agio che non nel mondo dei viventi.

Sommo sacerdote di Ptah, il primogenito di Ramses abbandonava di rado l'antica città di Menfi. Affascinato dall'epoca delle piramidi, Kha trascorrevva lunghe ore a contemplare i tre giganti di pietra sulla piana di Giza, le piramidi costruite da Cheope, Chefren e Micerino. Quando il sole giungeva allo zenit, le loro facce rivestite di bianco calcare riflettevano la luce e illuminavano i templi funerari, i giardini e il deserto. Incarnazione della pietra primordiale sorta dall'oceano delle origini nel primo mattino del mondo, le piramidi erano anche raggi di sole pietrificati che conservavano un'inalterabile energia. Kha aveva intuito una delle loro verità: ciascuna piramide era una lettera del grande libro della saggezza di cui andava in cerca negli archivi degli antichi.

Ma il sommo sacerdote di Menfi era pensieroso; accanto all'immenso insieme architettonico di Zoser, dominato dalla piramide a gradoni, la piramide del re Unas richiedeva lavori di restauro. Quel venerabile monumento risalente alla fine della quinta dinastia, vecchio di oltre un millennio, presentava gravi ferite. Era indispensabile sostituire parecchi blocchi di rivestimento.

Lì a Saqqara, il sommo sacerdote Kha dialogava con le anime degli antenati. Nelle cappelle delle dimore di eternità, leggeva le colonne di geroglifici che illustravano le belle strade dell'aldilà e il destino felice di coloro che possedevano una "voce giusta" perché avevano condotto un'esistenza conforme alla Regola di Maat. Decifrando quelle iscrizioni, Kha ridava vita ai titolari delle tombe, rimasti presenti sulla terra del silenzio.

Il sommo sacerdote di Ptah stava percorrendo il perimetro della piramide di Unas, quando scorse suo padre venire verso di lui. Non somigliava Ramses a uno di quegli spiriti luminosi che, in certe ore del giorno, apparivano ai veggenti?

– Che progetti hai, Kha?

– Nell'immediato, accelerare il restauro delle piramidi dell'Antico Regno che richiedono urgenti interventi.

– Hai trovato il libro di Thot?

– Solo frammenti... Ma non mi manca la tenacia. Ci sono tanti tesori, qui a Saqqara, che forse mi ci vorrà una vita lunghissima.

– Hai solo trentotto anni. Ptahhotep non ha forse atteso di averne centodieci prima di mettere per iscritto le sue *Massime*?

– In questi luoghi, padre, l'eternità si è nutrita del tempo degli uomini e

l'ha trasformato in pietre viventi; queste cappelle, questi geroglifici, questi personaggi che venerano il segreto della vita e fanno offerte non sono la parte migliore della nostra civiltà?

– Pensi a volte agli affari di stato, figlio mio?

– E perché dovrei preoccuparmene, dal momento che tu regni?

– Gli anni passano, Kha, e anch'io me ne andrò alla volta del paese che ama il silenzio.

– Sei stato rigenerato, Maestà, e organizzerò ancora meglio la tua prossima festa di rigenerazione che avrà luogo fra tre anni.

– Tu ignori tutto dell'amministrazione, dell'economia, dell'esercito...

– Argomenti che non sono di mio gusto. La rigorosa pratica dei riti non costituisce forse il fondamento della nostra società? Ne dipende la felicità del nostro popolo e intendo consacrarmi a essa ogni giorno di più. Pensi che io segua un cammino sbagliato?

Ramses levò lo sguardo verso la sommità della piramide di Unas.

– Cercare ciò che è più alto, ciò che è più vitale, significa sempre seguire la strada giusta. Ma il Faraone è costretto a scendere nel mondo sotterraneo per affrontarvi il mostro che tenta di prosciugare il Nilo e di distruggere la barca di luce; se non si dedicasse a questo quotidiano combattimento, quale rito si celebrerebbe?

Kha toccò la pietra millenaria, come se nutrisse il suo pensiero.

– In che modo posso servire il Faraone?

– L'imperatore del Hatti desidera inviare sua figlia in Egitto perché io la sposi; ma in Anatolia il tempo è così cattivo da rendere impossibile il viaggio di una carovana. Hattusil chiede l'intervento dei nostri maghi perché ottengano dagli dei un miglioramento del clima. Scopri al più presto il testo che mi offrirà il modo di dargli soddisfazione.

Nel luogo in cui si era rifugiato Rerek, il capitano della chiatta, nessuno sarebbe riuscito a scovarlo. Seguendo i consigli del suo mandante, dopo aver reso visita a uno scriba di carnagione pallida per fargli un discorso senza capo né coda, era andato ad abitare per qualche tempo nel quartiere asiatico di Pi-Ramses. Ma era ben pagato, un guadagno assai superiore a tre mesi di lavoro sul Nilo. E Rerek aveva rivisto il suo mandante, molto soddisfatto dei suoi servigi: a quel che diceva, il risultato sperato era stato raggiunto. C'era solo una piccola seccatura: il mandante esigeva che Rerek cambiasse aspetto. Fiero della sua barba e della sua villosità, il marinaio aveva provato a discutere, ma siccome ne andava della sua sicurezza si era lasciato convincere. Glabro, avrebbe ripreso servizio nel sud sotto un altro nome, e la polizia avrebbe perduto per sempre le sue tracce.

Rerek trascorreva la giornata dormendo al primo piano di una casetta

bianca. La sua affittacamere lo svegliava quando passava l'acquiolo e gli procurava quelle focacce ripiene di aglio e cipolle che erano la sua delizia.

– Il barbiere è sulla piazzetta – lo avvertì.

Il marinaio si stiracchiò. Rasato, sarebbe apparso meno virile e avrebbe avuto maggiori difficoltà a sedurre le ragazze; per fortuna, gli restavano altri argomenti non meno convincenti.

Rerek guardò dalla finestra.

Sulla piazzetta, il barbiere aveva piantato quattro pali che sostenevano un telo, per evitare l'ardore del sole; e sotto quel riparo, due sgabelli, il più alto per lui, il più basso per il cliente.

Siccome erano una decina gli uomini presenti che richiedevano i suoi servigi, l'attesa sarebbe stata lunga; tre clienti si misero a giocare a dadi, gli altri si sedettero, appoggiando la schiena al muro di una casa. Rerek tornò a distendersi e si addormentò. La sua affittacamere lo riscosse.

– Su, scendi! Sei l'ultimo.

Questa volta, niente più scappatoie. Gli occhi semichiusi, il marinaio scese la scala, uscì dalla modesta dimora e si sedette sullo sgabello a tre piedi che scricchiolò sotto il suo peso.

– Che cosa desideri? – chiese il barbiere.

– Che tu mi rasi completamente mento e guance.

- Una bella barba come questa?
- Affari miei.
- Come vuoi tu, amico; e il pagamento?
- Un paio di sandali di papiro.
- Ma è un lungo lavoro...
- Se non ti va, mi rivolgerò a un altro.
- Va bene, va bene...

Il barbiere bagnò la correggia con acqua insaponata, fece scorrere il rasoio sulla guancia sinistra per saggiarne l'efficacia, poi, con gesto improvviso ma preciso, lo piantò sul collo del marinaio.

- Se tenti di scappare, Rerek, e se menti, ti taglio la gola.
- Chi... chi sei tu?

Setau scalfì la pelle, qualche goccia di sangue colò sul petto del marinaio.

- Uno che ti ammazzerà se rifiuti di rispondere.
- Interrogami.
- Conosci un capitano di chiatta con una cicatrice sull'avambraccio sinistro e occhi marroni?
- Sì...
- Conosci Sherit?

- Sì, ho lavorato per lei.
- Come ladro?
- Abbiamo fatto affari.
- Chi è il vostro mandante?
- Si chiama... Ameni.
- Adesso mi porti da lui.



30

Il volto grave rischiarato da un leggero sorriso, Kha si presentò a Ramses, seduto nel suo ufficio.

– Maestà, ho cercato per tre giorni e tre notti nella biblioteca della Casa della Vita di Heliopolis e ho trovato il libro degli scongiuri che scaccerà il cattivo tempo sul Hatti: sono i messaggeri della dea Sekhmet che diffondono miasmi nell'atmosfera e impediscono al sole di squarciare le nuvole.

– Come si può agire?

– Bisogna recitare di continuo e per tutto il tempo necessario le litanie destinate a placare Sekhmet. Quando la dea richiamerà i suoi emissari partiti alla volta dell'Asia, il cielo si schiarirà. I sacerdoti e le sacerdotesse di Sekhmet sono già all'opera. Grazie alle vibrazioni dei loro canti e all'effetto invisibile dei riti, possiamo aspettarci un risultato a breve scadenza.

Kha prese congedo proprio nel momento in cui arrivava di corsa Merenptah. I due fratelli si abbracciarono.

Il monarca osservò i suoi figli: tanto diversi tra loro, si completavano a vicenda. Nessuno dei due lo deludeva; forse che Kha non agiva, sia pure a

modo suo, come un uomo di stato? Kha aveva l'altezza mentale indispensabile per governare, Merenptah era dotato della forza necessaria per comandare. Quanto alla figlia del monarca, Meritamun, era tornata a Tebe dove dirigeva i riti d'animazione delle statue reali, sia nel santuario di Sethi che nella dimora millenaria di Ramses.

Il Faraone ringraziò gli dei per avergli donato tre figli eccezionali, ciascuno dei quali, a modo suo, esprimeva lo spirito della civiltà egiziana e mostrava maggior attaccamento ai valori di questa che alla propria persona. Nefertari e la bella Iset potevano riposare in pace. Merenptah si inchinò al Faraone.

– Mi hai ordinato di venire, Maestà.

– La figlia di Hattusil e Putuhepa si appresta a partire dalla capitale ittita per venire a Pi-Ramses. In termini diplomatici, diventerà la grande sposa reale e quest'unione suggellerà definitivamente la pace tra Hatti ed Egitto.

Un patto che probabilmente darà fastidio a certi gruppi di interessi. La tua missione consisterà nel vegliare sulla sicurezza della principessa dal momento in cui uscirà dai territori controllati dal Hatti ed entrerà nei nostri protettorati.

– Conta su di me, Maestà. Di quanti uomini potrò disporre?

– Di tutti quelli che saranno necessari.

– Un esercito sarebbe inutile: troppo lento, troppo pesante da muovere. Radunerò un centinaio di soldati agguerriti, buoni conoscitori di quelle regioni e bene armati, e parecchi messaggeri dotati dei migliori cavalli. In caso di attacco, sapremo resistere; ti terrò regolarmente informato, Maestà. Se un corriere dovesse ritardare, la fortezza più vicina invierà immediatamente soccorsi.

– La tua missione è della massima importanza, Merenptah.

– Non ti deluderò, padre mio.

Dal primo mattino, un vero e proprio diluvio si abbatteva su Hattusa, minacciando di inondare la città bassa. Il panico cominciava a diffondersi, quando l'imperatrice Putuhepa parlò alla popolazione. Non soltanto i sacerdoti del Hatti avrebbero continuato a implorare la clemenza del dio dell'uragano, ma si era fatto appello anche ai maghi d'Egitto.

Il discorso di Putuhepa valse a rassicurare. Qualche ora dopo, la pioggia cessò; pesanti nubi nere stagnarono nel cielo, ma a sud apparve una schiarita. La partenza della principessa poteva essere presa in considerazione. L'imperatrice si recò negli appartamenti di sua figlia.

All'età di venticinque anni, questa aveva la bellezza selvaggia delle anatoliche. Capelli biondi, occhi neri a mandorla, naso sottile, quasi a punta, pelle di madreperla, piuttosto alta, polsi e caviglie sottili,

portamento degno della sua alta nascita, la principessa era la sensualità fatta donna. Fin nel più piccolo dei suoi gesti, una certa languidezza rivelava la femminilità pronta a offrirsi e, nello stesso tempo, a sottrarsi. Non c'era dignitario che non avesse sognato di sposarla.

– Il tempo sta migliorando – disse Putuhepa.

La principessa si pettinava personalmente i lunghi capelli prima di profumarli.

– Dunque, devo prepararmi alla partenza.

– Sei in ansia?

– Ma nient'affatto! Essere la prima ittita che sposa un Faraone, e quale Faraone! Ramses il grande, la cui gloria ha spento il fuoco bellicoso del Hatti. Anche nei miei sogni più audaci non avrei potuto immaginare un destino più straordinario.

Putuhepa ne fu sorpresa.

– Ci lasceremo per sempre e tu non rivedrai mai più il tuo paese... Non è una lacerazione?

– Sono una donna e sposerò Ramses, vivrò sulla terra amata dagli dei, regnerò su una corte fastosa, godrò di un lusso straordinario, gusterò le delizie di un clima senza pari e di tante altre cose! Ma unirmi a Ramses non mi basta.

– Cosa intendi dire?

– Voglio sedurlo. Il Faraone non pensa a me, bensì alla diplomazia e alla pace, come se io fossi solo una frase di un trattato! Gli farò cambiare parere.

– Rischi di restare delusa.

– Ti sembro brutta e stupida?

– Ramses non è più un giovane, e può darsi che neppure posi lo sguardo su di te.

– Il mio destino mi appartiene, nessuno potrà aiutarmi. Se non sono capace di conquistare Ramses, a che servirebbe questo esilio?

– Il tuo matrimonio garantirà la prosperità di due grandi popoli.

– Non sarò né una serva né una reclusa, ma una grande sposa reale.

Ramses dimenticherà le mie origini, io regnerò al suo fianco e non ci sarà egiziano che non si prosternerà ai miei piedi.

– Te lo auguro, figlia mia.

– Questa è la mia volontà, madre, una volontà che non è meno forte della tua.

Sebbene pallido, il sole riapparve. L'inverno si imponeva con il suo corteo di venti e di freddo, ma la strada che portava ai protettorati egiziani sarebbe stata ben presto praticabile. Putuhepa avrebbe amato scambiare

confidenze con sua figlia, ma la futura moglie di Ramses sembrava divenuta un'estranea nella sua stessa dimora.

Raia non riusciva a calmarsi.

Un violento litigio lo aveva opposto a Uri-Teshup, e i due si erano separati senza trovare un terreno d'intesa. Per l'ex comandante in capo dell'esercito ittita, l'arrivo della figlia di Hattusil poteva essere sfruttato a svantaggio di Ramses e non bisognava dunque impedire che la principessa giungesse in Egitto. Per Raia invece, quel matrimonio diplomatico spegneva le ultime velleità guerresche.

Rinunciando alla lotta, Hattusil faceva il gioco di Ramses, e Raia fu lì lì per strapparsi la barbetta a punta e stracciarsi la tunica a strisce colorate tant'era il tormento che gli dava quella prospettiva. L'odio per Ramses era divenuto la sua principale ragione di vita ed era pronto a correre qualsiasi rischio per abbattere quel Faraone le cui statue colossali troneggiavano nei grandi templi del paese. No, quel monarca non doveva continuare a portare a termine tutto ciò che intraprendeva!

Uri-Teshup si stava addormentando, sazio di comodità e di lussuria;

Raia, invece, non aveva perduto la voglia di lottare. Ramses non era che un uomo e sarebbe crollato sotto una serie di colpi sferrati con forza e precisione. Urgenza primaria: impedire alla principessa ittita di giungere a

Pi-Ramses.

Senza preavvertire Uri-Teshup e i suoi amici ittiti, Raia avrebbe organizzato un attentato con l'aiuto di Malfi. Quando il capo delle tribù libiche avrebbe saputo che Merenptah, il figlio di Ramses, era alla testa del corpo di spedizione egiziano, avrebbe avuto l'acquolina in bocca.

Sopprimere contemporaneamente la principessa ittita, promessa sposa del Faraone, e il figlio minore del re sarebbe stato un grande colpo!

Nessun componente della carovana ne sarebbe uscito vivo. Il Faraone avrebbe creduto a un sussulto d'orgoglio di una fazione dell'esercito ittita ostile alla pace. Sul terreno, sarebbe stato necessario lasciare armi ittite e qualche cadavere di contadino vestito da soldato dell'esercito di Hattusil.

Certo la battaglia sarebbe stata feroce e non sarebbero mancate perdite nelle file libiche, ma era un particolare che non avrebbe fermato Malfi. La prospettiva di un'azione violenta, cruenta e vittoriosa avrebbe infiammato il capo guerriero.

Hattusil avrebbe perduto sua figlia, Ramses suo figlio. E i due sovrani avrebbero vendicato l'affronto in un conflitto più aspro dei precedenti. Non c'era più Asha per allentare le tensioni. Quanto a Uri-Teshup, si sarebbe trovato davanti al fatto compiuto: o si sarebbe deciso a collaborare ammettendo il proprio errore o sarebbe stato tolto di mezzo. A Raia non

mancaivano certo le idee per minare lo stato egiziano dall'interno; a

Ramses non sarebbe stato accordato un giorno di respiro.

Qualcuno bussò alla porta del magazzino dove il mercante teneva i suoi vasi più preziosi. A quell'ora tarda, non poteva trattarsi che di un cliente.

– Chi è?

– Il capitano Rerek.

– Non voglio che tu venga qui!

– Ho subito un duro colpo, ma me la sono cavata... Devo parlarti assolutamente.

Raia socchiuse l'uscio.

Il mercante siriano ebbe appena il tempo di intravedere il volto del marinaio. Spinto da dietro, questi urtò Raia che piombò lungo disteso per terra, mentre Serramanna e Setau penetravano nel magazzino.

Il gigante sardo si rivolse al capitano Rerek.

– Come si chiama quest'uomo? – chiese indicando Raia.

– Ameni – rispose il marinaio.

Le mani immobilizzate da manette di legno, le caviglie serrate da una corda, Rerek era ridotto all'impotenza. Approfittando dell'oscurità che regnava in fondo al magazzino, Raia strisciò via come un rettile e salì la scala che portava sul tetto. Con un po' di fortuna avrebbe seminato gli

inseguitori.

Seduta in un angolo del tetto, una bella nubiana lo guardò con aria severa.

– Non andare oltre.

Raia si tolse dalla manica destra della tunica un pugnale.

– Togliti di mezzo o ti ammazzo.

Mentre si avventava, il braccio alzato a colpire, una vipera marmorizzata lo morse al tallone destro. Il dolore fu così intenso che Raia lasciò andare l'arma, urtò contro una sponda, perdette l'equilibrio e precipitò nel vuoto.

Quando Serramanna si chinò sul mercante siriano, ebbe un gesto di dispetto. Nella caduta, Raia si era spezzato il collo.



31

Languida, sazia, il corpo inebriato dalla foga del suo amante, Tanit aderì quanto era lunga al dorso possente di Uri-Teshup.

– Facciamo ancora l'amore, te ne supplico!

L'ittita avrebbe volentieri ceduto, ma fu messo in allarme da un rumore di passi. Si alzò ed estrasse dal fodero una corta spada.

Bussarono all'uscio della camera.

– Chi è?

– L'intendente.

– Avevo ordinato di non disturbare! – s'infuriò Tanit.

– Un amico di tuo marito dice che è urgentissimo.

La fenicia trattenne Uri-Teshup per il polso.

– Forse è una trappola.

– Ho di che difendermi.

Uri-Teshup chiamò un ittita che montava la guardia nel giardino della villa e l'uomo, fiero di servire l'ex comandante in capo, fece il suo rapporto a voce bassa e scomparve.

Quando il suo amante tornò nella camera, Tanit, nuda, gli saltò al collo e lo coprì di baci. Ma sentendo che era preoccupato, si staccò da lui e gli

porse da bere una coppa di vino fresco.

– Che succede?

– Il nostro amico Raia è morto.

– Un incidente?

– È precipitato da un tetto nel tentativo di sfuggire a Serramanna.

La fenicia impallidì.

– Quel maledetto sardo! Risalirà fino a te!

– Possibile.

– Bisogna fuggire, fuggire immediatamente.

– Neanche per idea. Serramanna aspetta un passo falso. Se Raia non ha avuto il tempo di aprire bocca, io resto fuori portata. Direi anzi che la scomparsa di quel mercante siriano è una buona notizia. Cominciava a perdere il sangue freddo. Ormai non ho più bisogno di lui perché sono in diretto contatto con i libici.

– E se ci accontentassimo della nostra felicità?

Con violenza, Uri-Teshup le toccò i seni.

– Accontentati di essere una sposa docile e silenziosa e io farò la tua felicità.

Quando Uri-Teshup la divorò come fosse una leccornia, lei svenne di piacere.

I cacciatori mostrarono a Teshonq le pelli di animale. Il libico sceglieva personalmente la sua materia prima: si fidava solo del proprio giudizio e dava prova di estrema severità, rifiutando tre quarti delle merci che gli offrivano. Quello stesso mattino, aveva strapazzato due cacciatori che gli proponevano pelli di cattiva qualità.

All'improvviso, venne gettata ai suoi piedi una tunica a strisce colorate.

– La riconosci? – chiese Serramanna.

Colto da un violento dolore addominale, il libico mise le mani sul ventre rotondo.

– È una veste comune.

– Guardala attentamente.

– Te lo assicuro, non ci vedo altro...

– Voglio aiutarti, Teshonq, perché mi sei simpatico. Questa tunica apparteneva al mercante siriano Raia, un personaggio ambiguo che non aveva la coscienza pulita e si è stupidamente ammazzato nel tentativo di fuggire. Il suo passato di spia è riemerso con violenza, a quanto sembra.

Io, una certezza ce l'ho: voi due dovevate essere amici, o meglio complici.

– Io non frequentavo quel...

– Non interrompermi, Teshonq. Non ho le prove, ma sono convinto che

il defunto Raia, tu e Uri-Teshup avevate stretto un patto contro Ramses. La

morte del siriano è un avvertimento: se i tuoi alleati tentassero ancora di far del male al re, finiranno come Raia. E adesso, vorrei prendere quanto mi è dovuto.

– Farò portare a casa tua uno scudo di cuoio e sandali di lusso.

– Un inizio soddisfacente... Hai dei nomi da darmi?

– Tra i libici, tutto è tranquillo, Serramanna; riconoscono l'autorità di Ramses.

– Continuino così. Arrivederci, Teshonq.

Non appena il cavallo di Serramanna si fu allontanato, il libico, artigliandosi il ventre con le mani, si precipitò verso la latrina.

L'imperatore Hattusil non era d'accordo con sua moglie Putuhepa. Di solito l'imperatrice sapeva apprezzare la sagacia dello sposo, l'equilibrio dei suoi giudizi, ma questa volta un violento litigio era scoppiato tra loro.

– Bisogna avvertire Ramses della partenza di nostra figlia – insistette Putuhepa.

– No – replicò l'imperatore. – Conviene approfittare della situazione per scoprire se dei militari faziosi sono in grado di agire contro di noi.

– Contro di noi... vuoi dire contro la principessa e la sua scorta! Ti rendi conto che intendi utilizzare la tua stessa figlia come esca?

– Non correrà nessun rischio, Putuhepa; in caso di aggressione, i

migliori soldati ittiti la proteggeranno e annienteranno i ribelli. In tal modo, otterremo un duplice risultato: eliminare i residui dell'opposizione militare alla nostra politica e suggellare la pace con Ramses.

– Mia figlia non deve correre nessun rischio.

– Ho preso la mia decisione: partirà domani. Solo quando avrà raggiunto la frontiera della zona d'influenza egiziana, dopo aver attraversato il Hatti, Ramses sarà avvertito dell'arrivo della sua futura sposa.

Come sembrava fragile la giovane principessa in mezzo agli ufficiali e ai soldati ittiti dalle pesanti corazze e dagli elmi minacciosi! Dotato di armi nuove, munito di cavalli giovani e in piena salute, il reparto scelto incaricato di scortarla sembrava invincibile. L'imperatore Hattusil sapeva che sua figlia correva dei rischi, ma l'occasione era troppo ghiotta. E un capo di stato non doveva forse privilegiare il proprio potere, magari a detrimento dei suoi stessi familiari? Su parecchi carri, la dote della principessa e le offerte a Ramses il grande: oro, argento, bronzo, stoffe, gioielli. E un presente al quale il Faraone sarebbe stato particolarmente sensibile: dieci magnifici destrieri di cui si sarebbe preso cura lui stesso e che, a turno, avrebbero avuto l'onore di tirare il suo carro.

Il cielo era del tutto sgombro, il calore eccessivo. Sotto i loro mantelli invernali, i soldati soffocavano e sudavano. All'improvviso, febbraio

sembrava divenuto un mese estivo: un'anomalia che non poteva durare; di lì a poche ore, la pioggia sarebbe senza dubbio caduta a riempire le cisterne.

La principessa si inginocchiò davanti al padre che la unse con l'olio del fidanzamento.

– Ramses procederà di persona all'unzione del matrimonio – annunciò. –

Buon viaggio, futura regina d'Egitto.

La carovana si mosse. Dietro al carro sul quale aveva preso posto la giovane donna, un altro veicolo delle stesse dimensioni, altrettanto comodo.

Sul retro, seduta su un trono di legno leggero, l'imperatrice Putuhepa.

– Parto con mia figlia – disse all'imperatore passandogli davanti. –

L'accompagnerò sino alla frontiera.

Montagne ostili, strade ripide, gole inquietanti, fitti boschi dove poteva nascondersi l'assalitore. L'imperatrice Putuhepa aveva paura del suo stesso paese. Certo i soldati stavano sul chi vive ed erano in numero tale da scoraggiare qualsiasi aggressore. Ma il Hatti era stato a lungo teatro di lotte intestine e sanguinose; poteva darsi che Uri-Teshup in persona, o uno dei suoi emuli, tentasse di sopprimere la principessa, simbolo della pace.

La cosa più angosciante era l'assenza dell'inverno. Gli organismi

preparati a quella stagione dovevano invece sopportare l'ardore del sole e la siccità: un'insolita fatica che contribuiva a rendere sfiancante il viaggio. Putuhepa si avvide che la vigilanza della scorta diminuiva e che le forze degli ufficiali declinavano. Sarebbero stati in grado di far fronte a un attacco in massa?

La principessa si mostrava imperturbabile, come se la prova non incidesse affatto su di lei. Illuminava alteramente la strada con la sua feroce volontà di raggiungere la meta.

Quando i pini frusciavano, quando il canto di un torrente somigliava alla corsa di uomini armati, Putuhepa sussultava. Dove si nascondevano i sediziosi? A quale tattica avrebbero fatto ricorso? L'imperatrice del Hatti si svegliava spesso durante la notte, tendeva l'orecchio al minimo rumore sospetto, e le giornate le trascorreva a scrutare i boschi, i ripidi pendii, la riva dei fiumi.

La principessa e sua madre non parlavano. Chiusa nel suo silenzio, la figlia di Putuhepa rifiutava ogni rapporto con la precedente esistenza; per lei, il Hatti era morto e l'avvenire si chiamava Ramses.

La carovana, oppressa dal calore, assetata, sfinita, superò Qadesh e giunse al posto di frontiera di Aya, nella Siria del Sud, dove si ergeva una fortezza egiziana, al margine del territorio controllato dal Faraone.

Gli arcieri presero posizione ai merli, la grande porta si chiuse. La guarnigione pensava a un assalto. La principessa scese dal suo carro e salì in groppa a uno dei cavalli destinati a Ramses. Sotto lo sguardo stupefatto di sua madre e del comandante del reparto ittita, galoppò verso la piazzaforte e si fermò ai piedi del bastione. Nessun arciere egiziano aveva osato scoccare.

– Sono la figlia dell'imperatore del Hatti e la futura regina d'Egitto –
dichiarò la principessa. – Ramses il grande mi attende per celebrare il nostro matrimonio. Accoglietemi come si deve, altrimenti la collera del Faraone vi brucerà come un fuoco.

Apparve il comandante della fortezza.

- Dietro di te c'è un esercito!
- Non è un esercito, è la mia scorta.
- Quei guerrieri ittiti hanno l'aria minacciosa.
- Ti sbagli, comandante; io ti ho detto la verità.
- Non mi è giunto nessun ordine dalla capitale.
- Avverti immediatamente Ramses della mia presenza.



32

Il respiro affannoso, gli occhi arrossati, il petto serrato, Ameni aveva preso freddo. Le notti di febbraio erano gelide, e durante il giorno il pallido sole non bastava a riscaldare l'aria. Ameni aveva ordinato, è vero, un grosso quantitativo di legna da ardere, ma la consegna era in ritardo. Di pessimo umore, si apprestava a scaricare la propria stizza su uno dei suoi subordinati, quando un corriere dell'esercito venne a deporre sul suo scrittoio un messaggio proveniente dalla fortezza di Aya, nella Siria del Sud.

Tra uno starnuto e l'altro, Ameni decifrò il testo in codice, si gettò un mantello di lana sulla veste di spesso lino, si avvolse la gola con una sciarpa e, nonostante i bronchi in fiamme, corse nell'ufficio di Ramses.

– Maestà, una notizia incredibile! La figlia di Hattusil è arrivata ad Aya e il comandante della fortezza attende istruzioni.

L'ora era tarda e il re lavorava al lume di lampade a olio il cui stoppino non dava fumo. Collocate sopra alti sostegni in legno di sicomoro, le lampade spandevano una luce pacata e ben diffusa.

– Non può che essere un errore! – dichiarò Ramses. – Hattusil mi avrebbe avvertito della partenza di sua figlia.

– Il comandante della fortezza si trova di fronte a un esercito ittita che si presenta quale... un corteo nuziale!

Il re fece qualche passo avanti e indietro nel suo ampio ufficio riscaldato da bracieri.

– Un'astuzia, Ameni; un'astuzia dell'imperatore per verificare l'entità del suo potere all'interno dello stesso Hatti. Il convoglio avrebbe potuto essere attaccato da militari ribelli.

– Come esca la sua propria figlia?

– Adesso Hattusil può stare tranquillo; che Merenptah parta immediatamente alla volta della Siria, con il corpo di spedizione destinato a proteggere la principessa. Da' ordine al comandante della fortezza di Aya di aprire le porte e di accogliere gli ittiti.

– E se...

– Me ne assumo la responsabilità.

Sorpresi gli uni quanto gli altri, gli ittiti e gli egiziani fraternizzarono, fecero festa, bevvero e mangiarono insieme come vecchi compagni d'armi.

Rassicurata, Putuhepa poteva tornare verso Hattusa mentre sua figlia, accompagnata da dignitari e da qualche soldato ittita, avrebbe proseguito alla volta di Pi-Ramses sotto la protezione di Merenptah.

Il giorno seguente avrebbe avuto luogo la separazione definitiva; gli

occhi imperlati di lacrime, l'imperatrice guardò sua figlia, bella e irresistibile.

– Non hai nessun rimpianto? – chiese Putuhepa.

– Non sono mai stata così contenta.

– Non ci rivedremo più.

– È la legge della vita: a ciascuno il suo destino... E il mio è meraviglioso!

– Sii felice, bambina mia.

– Lo sono già!

Ferita, Putuhepa neppure abbracciò la figlia. L'ultimo legame era spezzato.

– È del tutto anormale – constatò il comandante della fortezza di Aya, un militare di carriera dal volto quadrato e dalla voce dura. – In questa stagione, i monti dovrebbero essere coperti di neve e dovrebbe piovere ogni giorno. Se questo caldo continua, mancherà l'acqua per le cisterne.

– Abbiamo proceduto a marce forzate e ho parecchi malati – disse

Merenptah. – Lungo la strada, molte fonti e molti pozzi sono asciutti.

Temo di trascinare la principessa in un'avventura assai pericolosa.

– Del tutto anormale – ripeté il comandante. – Soltanto una divinità può provocare perturbazioni simili.

Un'opinione che Merenptah avrebbe preferito non udire.

– Temo che tu abbia ragione. In questa fortezza c'è una statua protettrice?

– Sì, ma serve solo a tenere lontani gli spiriti cattivi dei dintorni; non è abbastanza potente da modificare il clima. Bisognerebbe implorare una divinità la cui energia sia paragonabile a quella del cielo.

– Disponi di riserve d'acqua sufficienti per il nostro viaggio di ritorno?

– Ahimè, no! Dovrai restare qui e aspettare la pioggia.

– Se questa falsa estate continua, non ci sarà abbastanza acqua per gli egiziani e gli ittiti.

– Siamo in inverno, e questa siccità avrà presto fine.

– L'hai detto tu stesso, comandante: non è naturale. Partire è rischioso, ma non lo è meno restare.

L'ufficiale aggrottò la fronte.

– Ma... cosa vorresti fare?

– Informare Ramses. Solo lui saprà come agire.

Kha svolse sullo scrittoio di Ramses tre lunghi papiri che aveva scoperto negli archivi della Casa della Vita di Heliopolis.

– I testi sono precisi, Maestà; un solo dio regna sul clima dell'Asia: Seth.

Ma nessun collegio di maghi è qualificato a mettersi in contatto diretto con

lui. Spetta a te, e a te soltanto, dialogare con Seth perché riporti l'ordine nelle stagioni. Tuttavia...

– Parla, figlio mio.

– Tuttavia, sono contrario a quest'iniziativa. La potenza di Seth è pericolosa e incontrollabile.

– Temi la mia debolezza?

– Tu sei il figlio di Sethi, ma modificare il clima esige il dominio del lampo, della folgore e dell'uragano... Seth è imprevedibile, e l'Egitto ha bisogno di te. Inviemo in Siria numerose statue divine e una carovana di vettovaglie.

– E tu credi che Seth le lascerà passare?

Kha abbassò il capo.

– No, Maestà.

– Dunque, non mi si lascia altra scelta. O riporto la vittoria nel duello a cui mi sfida, oppure Merenptah, la principessa ittita e tutti i suoi compagni moriranno di sete.

Il primogenito di Ramses non aveva argomenti da opporre al padre.

– Se non ritorno dal tempio di Seth – disse il Faraone a Kha – sii il mio successore e offri la tua vita all'Egitto.

La principessa ittita, alloggiata nell'appartamento del comandante della

fortezza, volle a ogni costo parlare con Merenptah. Questi la giudicò nervosa e autoritaria, ma si comportò con tutti i riguardi dovuti a una grande signora.

– Perché non partiamo immediatamente per l'Egitto?

– Perché è impossibile, principessa.

– Il tempo è magnifico.

– Abbiamo siccità in piena stagione delle piogge e ci manca l'acqua.

– Ma non metteremo certo radici in quest'orrenda fortezza!

– Il cielo è contro di noi: è una volontà divina che ci inchioda qui.

– I vostri maghi sarebbero forse degli incapaci?

– Ho fatto appello al più grande di loro: Ramses in persona.

La principessa sorrise.

– Tu sei un uomo intelligente, Merenptah; parlerò di te a mio marito.

– Speriamo che il cielo ascolti le nostre preghiere, principessa.

– Puoi starne sicuro! Non sono venuta qui per morire di sete. Non è forse vero che il Faraone ha in pugno il cielo e la terra?

Né Setau né Ameni erano riusciti a far cambiare idea al sovrano. Nel corso della cena, Ramses aveva mangiato un pezzo di carne tagliato dalla coscia di un bue, animale che era incarnazione della potenza di Seth, e bevuto vino forte delle oasi, posto sotto la protezione dello stesso dio. Poi,

dopo essersi purificato la bocca con del sale, trasudazione di Seth che aveva portato quel fuoco terrestre indispensabile alla conservazione degli alimenti, si era raccolto davanti alla statua di suo padre, lui che aveva osato, con il proprio nome, proclamarsi il rappresentante terreno del signore dell'uragano.

Senza l'aiuto di Sethi, Ramses non avrebbe avuto nessuna possibilità di convincere Seth. Un solo errore, un gesto rituale impreciso, un pensiero fuori luogo e la folgore avrebbe colpito. Di fronte alla potenza allo stato bruto, un'unica arma: la rettitudine. Quella rettitudine che Sethi aveva insegnato a Ramses, iniziandolo alla funzione di Faraone.

Nel cuore della notte, il re entrò nel tempio di Seth, costruito sul sito di Avaris, l'odiata capitale degli invasori Hyksos. Un luogo consacrato al silenzio e alla solitudine. Un luogo nel quale soltanto il Faraone poteva mettere piede senza il timore di essere annientato.

Di fronte al dio Seth bisognava vincere la paura, e poi gettare uno sguardo di fuoco sul mondo, conoscerne la violenza e le convulsioni, e divenire la forza alla sua origine, nel cuore del cosmo, là dove l'intelligenza umana non penetrava.

Sull'altare, Ramses depose una coppa di vino e un orice d'acacia in miniatura. In grado di resistere ai calori estremi del deserto e di

sopravvivere in quell'ambiente ostile, l'orice era abitato dalla fiamma di Seth.

– Il cielo è sulle tue mani – disse il re al dio – la terra è sotto i tuoi piedi. Ciò che tu ordini si verifica. Hai provocato calore e siccità, restituiscici la pioggia invernale.

La statua di Seth non reagì, i suoi occhi rimasero freddi.

– Chi ti parla sono io, Ramses, figlio di Sethi. Nessun dio ha il diritto di alterare l'ordine del mondo e il corso delle stagioni. Ogni divinità deve sottomettersi alla Regola, tu al pari delle altre.

Gli occhi della statua si arrossarono; un improvviso calore invase il santuario.

– Non scagliare la tua potenza contro il Faraone: in lui sono riuniti Horus e Seth. Tu sei in me, e io mi servo della tua forza per combattere le tenebre e respingere il disordine. Obbediscimi, Seth, fai piovere sui paesi del nord!

Il cielo si zebrò di lampi e il tuono si scatenò al di sopra di Pi-Ramses.

Aveva inizio una notte di furia.



33

La principessa affrontò Merenptah.

– Quest'attesa mi riesce insopportabile! Conducimi subito in Egitto.

– Ho l'ordine di garantire la tua sicurezza, e finché durerà quest'anormale siccità sarebbe imprudente mettersi per via.

– Perché il Faraone non interviene?

Una goccia d'acqua cadde sulla spalla sinistra della principessa. Una seconda goccia le si spiacciò sulla mano destra. Lei e Merenptah alzarono contemporaneamente gli occhi al cielo che si era oscurato e andava coprendosi di nuvole nere. Un lampo le squarciò, seguito dal rombo del tuono, e cominciò a cadere una pioggia abbondante. Nel giro di pochi istanti, la temperatura cadde.

L'inverno freddo e piovoso, conforme alla legge delle stagioni, scacciò l'estate e la siccità.

– Ecco la risposta di Ramses – disse Merenptah.

La principessa ittita gettò la testa all'indietro, aprì la bocca e bevve golosamente l'acqua del cielo.

– Partiamo, partiamo al più presto!

Ameni camminava avanti e indietro davanti alla porta della camera del

re. Seduto, le braccia conserte, accigliato, Setau guardava fisso di fronte a sé. Kha era intento a leggere un papiro magico salmodiandone le formule. Per la decima volta almeno, Serramanna puliva la sua corta spada con uno straccio imbevuto d'olio di lino.

– A che ora è uscito il Faraone dal tempio di Seth? – chiese il sardo.

– All'alba – rispose Ameni.

– Ha rivolto la parola a qualcuno?

– No, non ha aperto bocca – riferì Kha. – Si è chiuso in camera sua, io ho chiamato il medico in capo del regno e lui ha accettato di riceverla.

– Ma lo sta visitando da più di un'ora – protestò Setau.

– Visibili o meno che siano, le ustioni di Seth sono temibili – spiegò il sommo sacerdote. – Affidiamoci alla scienza di Neferet.

– Le ho dato parecchi rimedi per la salute del cuore – ricordò Setau.

Finalmente, la porta si aprì.

I quattro uomini circondarono Neferet.

– Ramses è fuori pericolo – affermò il medico in capo del regno. – Una giornata di riposo, e il re riprenderà le sue normali attività. Copritevi bene, il tempo diventerà freddo e umido.

La pioggia cominciava a cadere su Pi-Ramses.

Uniti come fratelli sotto il comando di Merenptah, egiziani e ittiti

attraversarono il Canaan, percorsero la strada costiera sovrastata dal Sinai ed entrarono nel Delta. A ogni tappa, nei forti si faceva festa; durante il viaggio, parecchi furono i soldati che barattarono le loro armi con trombe, flauti e tamburelli.

La principessa ittita divorò con lo sguardo i paesaggi verdeggianti, si meravigliò alla vista dei palmeti, dei campi fertili, dei canali d'irrigazione, dei fitti di papiro. Il mondo che andava scoprendo non somigliava in nulla al rude altipiano anatolico della sua giovinezza.

Le strade, quando la carovana fu in vista di Pi-Ramses, apparvero formicolanti di gente; nessuno avrebbe saputo dire come l'informazione si fosse diffusa, ma non c'era chi ignorasse che la figlia dell'imperatore del Hatti avrebbe fatto ben presto il proprio ingresso nella capitale di Ramses il grande. I ricchi si mescolavano ai poveri, i notabili erano accanto agli operai, la gioia dilatava i cuori.

– Straordinario – commentò Uri-Teshup che si trovava nella prima fila degli spettatori in compagnia di sua moglie. – Questo Faraone è riuscito a compiere l'impossibile.

– Ha fatto piovere dopo aver dominato il dio Seth – commentò Tanit, anche lei sbalordita. – I suoi poteri sono infiniti.

– Ramses è l'acqua e l'aria per il suo popolo – soggiunse un tagliapietre.

– Il suo amore è simile al pane che mangiamo e alle stoffe di cui ci vestiamo. È il padre e la madre dell'intero paese!

– Il suo sguardo sonda le menti e fruga gli animi – rincarò una sacerdotessa della dea Hathor.

Uri-Teshup aveva perso la partita. Come lottare contro un Faraone dentro il quale era una potenza sovranaturale? Ramses comandava gli elementi, modificava il tempo atmosferico persino in Asia, regnava su una corte di geni capace di vincere qualsiasi esercito! E come presentiva l'ittita, nulla aveva potuto ostacolare il felice andamento del viaggio della figlia dell'imperatore. Qualsiasi attacco contro la carovana sarebbe stato votato al fallimento.

L'ex comandante in capo dei guerrieri dell'Anatolia si riscosse. No, lui non sarebbe stato travolto come gli altri dalla magia di Ramses! Il suo scopo, il suo unico scopo, era abbattere quell'uomo che aveva distrutto la sua carriera e ridotto il fiero Hatti alla condizione di vassallo. Quali che fossero i suoi poteri, quel Faraone non era un dio ma un essere umano con le sue debolezze e le sue mancanze. Inebriato dalle vittorie e dalla popolarità, Ramses avrebbe finito per perdere la sua lucidità; il tempo avrebbe giocato contro di lui.

E quella che stava per sposarlo era una principessa ittita! Nelle sue vene

scorreva il sangue di una nazione indomabile e avida di rivincita. Ramses, che credeva con quell'unione di suggellare la pace, commetteva forse un grave errore.

– Eccola – gridò Tanit, e la sua esclamazione fu riecheggiata da migliaia di voci entusiaste.

All'interno del suo carro, la principessa finiva di truccarsi. Si colorò le palpebre di ombretto verde a base di silicato di rame idratato, si tracciò un ovale nero attorno agli occhi applicando, con un pennellino, un belletto composto da solfuro di piombo, argento e carbone vegetale. Contemplò la propria opera nello specchio e ne fu soddisfatta. La sua mano non aveva tremato.

Aiutata da Merenptah, la giovane ittita scese dal carro.

La sua bellezza sbalordì la folla. Vestita di una lunga tunica verde che valorizzava il suo colorito ambrato, la principessa aveva davvero il portamento di una regina.

D'un tratto, tutte le teste si volsero verso il viale principale della città da cui veniva un rumore inconfondibile: galoppo di cavalli e l'attrito delle ruote di un carro.

Ramses il grande andava incontro alla sua futura sposa.

I due destrieri, giovani e focosi, erano discendenti della coppia di cavalli

che, insieme al leone Massacratore, erano stati gli unici alleati del Faraone a Qadesh, quando i suoi soldati lo avevano abbandonato di fronte alla carica degli ittiti. I superbi animali erano ornati di un pennacchio di piume rosse con la punta azzurra; sul dorso, una coperta di cotone rossa, azzurra e verde. Le redini erano legate alla vita del monarca che, con la destra, impugnava lo scettro d'illuminazione.

Placcato d'oro, il carro avanzava a forte andatura, senza sobbalzi.

Ramses comandava i cavalli con la parola e non gli occorreva alzare la voce. Con in testa la corona azzurra che ricordava l'origine celeste della dinastia faraonica, sembrava vestito d'oro da capo a piedi.

Sì, era il sole che seguiva la sua corsa, illuminando con i suoi raggi i sudditi. Quando il carro si fermò, a pochi metri dalla principessa ittita, le nuvole grigie si squarciarono e il sole regnò da signore assoluto in un cielo divenuto azzurro. Non era Ramses, il Figlio della Luce, l'autore di quel nuovo miracolo?

La giovane donna teneva gli occhi bassi. Il re constatò che aveva optato per la semplicità; una collana d'argento non vistosa, piccoli braccialetti dello stesso metallo, una veste spoglia di ornamenti... La mancanza di artifici valorizzava il suo magnifico corpo.

Kha si avvicinò a Ramses e gli porse un vaso di ceramica azzurro.

Ramses unse la fronte della principessa con dell'olio fine.

– Ecco l'unzione del matrimonio – dichiarò il Faraone. – Essa fa di te la grande sposa reale del signore delle Due Terre. Che le forze malvagie si allontanino da te. In questo giorno, tu nasci alla tua funzione, secondo la Regola di Maat, e assumi il nome di "colei che vede Horus e la perfezione della luce divina".* Guardami, Mat-Hor, sposa mia.

Ramses tese le braccia alla giovane donna che, molto lentamente, affidò le proprie mani a quelle del Faraone. Lei, che mai aveva conosciuto la paura, era terrorizzata. Dopo aver tanto atteso l'istante in cui avrebbe sfoggiato le sue mille e una seduzione, temeva di svenire come una ragazzina spaurita. Tale era il magnetismo che irradiava da Ramses che ebbe l'impressione di toccare la carne di un dio e di precipitare in un altro mondo in cui non aveva nessun punto di riferimento. Sedurlo... La giovane donna adesso si rendeva conto della vanità dei suoi disegni, ma era troppo tardi per tirarsi indietro, benché avesse voglia di fuggire e di tornare nel Hatti, lontana, lontanissima da Ramses.

Le mani prigioniere di quelle del re, osò alzare gli occhi e guardarlo.

A cinquantasei anni, Ramses era un uomo magnifico, d'ineguagliabile prestanza. La fronte ampia, sgombra, l'arco prominente delle folte sopracciglia, lo sguardo penetrante, gli zigomi sporgenti, il naso lungo,

sottile e arcuato, le orecchie tondeggianti dall'elice sottile, il torace largo, era la sognata unione della forza e della finezza.

Mat-Hor, l'ittita divenuta egiziana, se ne innamorò di colpo, con la violenza delle donne del suo sangue.

* In egiziano Mat-Hor-Neferu-Ra, qui abbreviato in Mat-Hor.

Ramses la invitò a salire sul suo carro.

– In questo trentaquattresimo anno del mio regno, la pace con il Hatti è suggellata per sempre – dichiarò il Faraone con voce sonora che salì fino al cielo. – Stele consacrate a questo matrimonio saranno erette a Karnak, a Pi-Ramses, a Elefantina, ad Abu Simbel e in tutti i santuari della Nubia. Delle feste saranno celebrate in ogni città e in ogni villaggio, e si berrà vino offerto dal palazzo. Da oggi, le frontiere tra l'Egitto e il Hatti sono aperte, per permettere la libera circolazione di persone e beni all'interno di un ampio spazio dove la guerra e l'odio saranno assenti.

Un formidabile clamore accolse la dichiarazione di Ramses.

Travolto suo malgrado dall'emozione, Uri-Teshup unì la sua voce alla gioia generale.



34

La vela di lino rettangolare, tesa dall'estremità superiore dell'albero doppio al bordame, era gonfiata dal vento del nord e il battello reale procedeva veloce contro corrente in direzione di Tebe. A prua, il capitano scandagliava di continuo il Nilo mediante una lunga pertica; conosceva così bene la corrente e la posizione dei banchi che nessuna manovra sbagliata avrebbe compromesso il viaggio di Ramses e di Mat-Hor. Il Faraone in persona aveva issato la vela, mentre la sua giovane sposa si riposava in una cabina ornata di fiori e il cuoco spiunava un'anatra destinata alla cena. Tre timonieri reggevano il remo di governo munito di due occhi magici che indicavano la giusta direzione, un marinaio attingeva acqua dal fiume tenendosi con una mano al parapetto, un mozzo agile come una scimmia si arrampicava in cima all'albero per spingere lo sguardo lontano e avvertire il capitano dell'eventuale presenza di un branco di ippopotami.

Con grande piacere l'equipaggio aveva bevuto un vino eccezionale dei grandi vigneti di Pi-Ramses che risaliva al ventiduesimo anno del regno, anno memorabile durante il quale era stato sottoscritto il trattato di pace con il Hatti. Un vino di qualità senza pari che era stato conservato in

anfore di terracotta rosa pallido, di forma conica, dal becco diritto chiuso da un tappo di argilla e paglia. Sui fianchi, fiori di loto e una raffigurazione di Bes, il signore dell'iniziazione ai grandi misteri, una figura tozza, dal torso grosso e dalle gambe corte, che mostrava la lingua a esprimere l'onnipotenza del Verbo.

Quando Ramses, dopo aver assaporato l'aria vivificante che alitava lungo il fiume, entrò nella cabina centrale, trovò Mat-Hor sveglia.

Profumata con gelsomino, i seni nudi, coperta di una gonna cortissima, era la seduzione stessa.

– Il Faraone è il signore dell'irradiazione – disse con voce dolce. – È la stella filante seguita da scie di fuoco, il toro indomabile dalle corna aguzze, il cocodrillo inavvicinabile in mezzo alle acque, il falco che si impadronisce della sua preda, il grifone divino che non si può vincere, la tempesta che scoppia, la fiamma che penetra le tenebre spesse.

– Vedo che conosci bene i nostri testi tradizionali, Mat-Hor.

– La letteratura egiziana è una delle materie che ho studiato, e tutto ciò che sta scritto sul Faraone mi appassiona: non è forse lui l'uomo più potente del mondo?

– Dovresti dunque sapere che il Faraone detesta l'adulazione.

– Io sono sincera; non c'è maggiore felicità di questo istante. Ho sognato

di te, Ramses, mentre mio padre ti combatteva. Ero convinta che soltanto il sole dell'Egitto mi avrebbe dato vita, e oggi so che avevo ragione.

La giovane donna si strinse con tenerezza contro la gamba destra di Ramses.

– Mi è vietato amare il signore delle Due Terre?

L'amore di una donna... Una cosa alla quale Ramses non pensava più da molto tempo. Nefertari era stata l'amore, la bella Iset la passione, ma erano felicità che appartenevano al passato. La giovane ittita ridestava in lui il desiderio che credeva spento. Sapientemente profumata, offerta senza apparire illanguidita, Mat-Hor sapeva rendersi attraente senza perdere la sua nobiltà, e Ramses fu toccato dalla sua selvaggia bellezza e dal fascino dei suoi neri occhi a mandorla.

– Tu sei molto giovane, Mat-Hor.

– Sono una donna, Maestà, e sono anche la tua sposa: non ho il dovere di conquistarti?

– Vieni a prua e scopri l'Egitto; è dell'Egitto che io sono lo sposo.

Il re coprì con un mantello le spalle di Mat-Hor e la condusse verso prua. Le disse i nomi delle province, delle città e dei villaggi, ne descrisse le ricchezze, spiegò particolareggiatamente i sistemi d'irrigazione, accennò alle costumanze e alle feste.

Ed ecco Tebe.

Sulla riva orientale, gli occhi stupiti di Mat-Hor contemplarono l'immenso tempio di Karnak e il santuario del *ka* degli dei, la luminosa Luxor. Sulla riva occidentale, dominata dalla Cima su cui risiedeva la dea del silenzio, l'ittita restò muta d'ammirazione di fronte al Ramesseo, la dimora millenaria di Ramses, e al colosso gigantesco che simboleggiava in pietra il *ka* del re assimilato a una potenza divina.

Mat-Hor si rese conto che uno dei nomi del Faraone, "colui che somiglia all'ape", era pienamente giustificato, poiché l'Egitto era proprio un alveare dove l'ozio non aveva corso. Ciascuno aveva una funzione da compiere, nel pieno rispetto di una gerarchia di doveri. Nel tempio stesso l'attività era incessante: nei pressi del santuario erano intente all'opera le corporazioni dei mestieri, mentre all'interno gli iniziati celebravano i riti. Durante la notte, gli osservatori del cielo si dedicavano ai loro calcoli astronomici. Ramses non concesse alla nuova grande sposa reale il tempo di adattarsi. Alloggiata nel palazzo del Ramesseo, dovette sottomettersi alle esigenze della sua carica e apprendere il proprio mestiere di regina. E si rese conto che l'obbedienza era indispensabile per conquistare Ramses.

Il carro reale si fermò all'ingresso del villaggio di Deir el-Medineh, vigilato dalla polizia e dall'esercito. Era seguito da una carovana che

portava agli artigiani, incaricati di scavare e decorare le tombe delle Valli dei Re e delle Regine, le solite razioni: pagnotte, sacchi di fagioli, legumi freschi, pesce di prima qualità, pezzi di carne seccata e marinata.

L'amministrazione forniva anche sandali, pezze di stoffa e unguenti.

Mat-Hor si appoggiò al braccio di Ramses per scendere dal carro.

– Cosa siamo venuti a fare qui?

– Una cosa essenziale per te.

Tra le acclamazioni degli artigiani e dei loro familiari, la coppia reale si diresse alla casa bianca a due piani del capo della comunità, un cinquantenne la cui genialità di scultore era oggetto di universale ammirazione.

– Come ringraziarti, Maestà, della tua generosità? – chiese costui inchinandosi.

– Conosco il valore della tua mano. So che tu e i tuoi fratelli ignorate la stanchezza. Io sono il vostro protettore e arricchirò la vostra comunità per far sì che le sue opere siano immortali.

– Ordina, Maestà, e noi faremo.

– Vieni con me; ti mostrerò il sito di due cantieri da aprire immediatamente.

Quando il carro reale imboccò la strada che portava alla Valle dei Re,

Mat-Hor fu presa dall'angoscia. La visione delle rocce schiacciate dal sole, da cui ogni vita sembrava assente, le serrò il cuore. Strappata al lusso e alle comodità del palazzo, subiva il trauma delle pietre e del deserto.

All'ingresso della Valle dei Re, vigilata giorno e notte, una sessantina di dignitari di età diverse attendevano Ramses. La testa rasata, il petto coperto da una larga collana, vestiti di un cingilombi lungo e plissettato, impugnavano un'asta il cui manico in sicomoro era sovrastato da una piuma di struzzo.

– Questi sono i miei figli reali – spiegò il Faraone.

I dignitari alzarono le loro aste, formarono due ali d'onore, seguirono il monarca in processione.

Ramses si fermò non lontano dall'ingresso della sua tomba.

– Qui – ordinò al capo della comunità di Deir el-Medineh – tu scaverai un'immensa tomba* con sale colonnate e tante camere funerarie quanti saranno i "figli reali". In compagnia di Osiride, li proteggerò per sempre.

Ramses consegnò al capomastro la pianta da lui personalmente tracciata su papiro.

– Ed ecco la dimora di eternità della grande sposa reale Mat-Hor. Questa tomba la scaverai nella Valle delle Regine, a notevole distanza da quella della bella Iset e lontana da quella di Nefertari.

La giovane ittita impallidì.

– La mia tomba, ma...

– Questa è la nostra tradizione – spiegò Ramses. – Quando un essere è gravato di pesanti doveri, deve pensare all'aldilà. La morte è la nostra migliore consigliera perché colloca le nostre azioni nella giusta prospettiva e dà modo di distinguere l'essenziale dal secondario.

– Ma io non voglio lasciarmi andare a tristi pensieri!

– Non sei più una donna come le altre, Mat-Hor, non sei più una principessa ittita preoccupata unicamente del proprio benessere e del proprio piacere: tu sei la regina d'Egitto. Dunque, conta soltanto il tuo dovere; per comprenderlo, dovrai incontrare la tua stessa morte.

– Mi rifiuto!

Lo sguardo di Ramses fece subito rimpiangere a Mat-Hor di aver pronunciato quelle parole. L'ittita cadde in ginocchio.

– Perdonami, Maestà.

– Rialzati, Mat-Hor. Tu non sei la mia serva, ma la serva di Maat, la Regola dell'universo che ha creato l'Egitto e che gli sopravviverà. E adesso, andiamo verso il tuo destino.

Fiera malgrado la sua paura, capace di reprimere la propria angoscia, la giovane ittita scoprì la Valle delle Regine che, nonostante l'aspetto

desertico, le parve meno severa di quella dei Re; il sito non era circondato da alte rupi, bensì aperto sul mondo dei vivi che lei sentiva vicinissimo.

Mat-Hor si concentrò sulla purezza del cielo e si rammentò della bellezza

* Questa tomba della Valle dei Re, indicata sulle guide con il numero 5, fu scoperta nel 1820 da

James Burton. Gli scavi sono stati ripresi di recente da un'équipe americana, i cui componenti sono

rimasti sorpresi dalla vastità del monumento che è la più grande tomba egiziana nota.

dei paesaggi dell'altra valle, quella del Nilo, dove contava di vivere innumerevoli ore di gioia e piacere.

Ramses pensava a Nefertari che riposava laggiù, nella sala d'oro di una magnifica dimora di eternità dove in ogni istante resuscitava in forma di una fenice, di un raggio di luce o di un soffio di vento che giungeva fino ai limiti del mondo. Nefertari che navigava in una barca, sul fluido celeste, nel cuore della luce.

Mat-Hor rimase silenziosa: non osava turbare la meditazione del re.

Malgrado la gravità del luogo e del momento, restò turbata nel più profondo di se stessa dalla sua prestanza e potenza. Quali che fossero le prove da affrontare, l'ittita avrebbe raggiunto la propria meta: sedurre Ramses.



35

La pazienza di Serramanna era esaurita. Astuzia e morbidezza non davano risultati, e il gigante sardo aveva deciso di ricorrere a un metodo più diretto. Dopo essersi mangiato una costata di manzo con ceci, si recò a cavallo al laboratorio di Teshonq.

Questa volta, il libico avrebbe detto tutto quello che sapeva, soprattutto il nome dell'assassino di Asha.

Quando mise piede a terra, Serramanna notò sorpreso un capannello davanti alla bottega del conciatore. Donne, bambini, vecchi, operai ciangottavano senza posa.

– Toglietevi di mezzo e lasciatemi passare – ordinò il sardo.

Non occorre che il gigante ripetesse l'ordine. Subito si fece silenzio.

All'interno della bottega, l'odore era atroce come sempre; Serramanna, che aveva preso l'abitudine di profumarsi all'egiziana, esitò a varcarne la soglia. Ma la vista della squadra di conciatori raccolti accanto a pelli d'antilope salate lo indusse ad avventurarsi in quel luogo nauseabondo.

Passò alla larga da corone di frutti d'acacia ricchi di acido tannico, superò una vasca di terra ocra e posò le sue enormi mani sulle spalle di due apprendisti.

– Cosa succede?

Gli apprendisti si scostarono e Serramanna scoprì il cadavere di

Teshonq, la testa affondata in una vasca piena di urina ed escrementi.

– Un incidente, un terribile incidente – spiegò il capo del laboratorio, un libico tarchiato.

– Com'è successo?

– Nessuno lo sa. Il padrone deve essere venuto a lavorare di buon'ora e, quando siamo arrivati, lo abbiamo trovato così.

– Nessun testimone?

– Nessuno.

– La cosa mi sorprende... Teshonq era un tecnico esperto, non era certo tipo da morire così stupidamente. No, è un delitto, e uno tra voi sa qualcosa.

– Ti sbagli – protestò senza troppa energia il capo del laboratorio.

– Lo verificherò di persona – assicurò Serramanna con aria che non prometteva niente di buono. – Qui occorre un interrogatorio come si deve.

L'apprendista più giovane sgusciò via come un'anguilla e uscì dal laboratorio dandosela a gambe. La vita comoda non aveva arrugginito i riflessi del sardo che si lanciò al suo inseguimento.

Le stradine del quartiere operaio non avevano segreti per il giovanotto,

ma la forza fisica del capo della guardia personale di Ramses gli diede modo di non lasciarsi distanziare. Quando l'apprendista tentò di scalare un muro, il pugno pesante del sardo si chiuse sul suo cingilombi.

Bloccato, il fuggiasco urlò e cadde pesantemente sul terreno.

– Le mie reni... Ho le reni spezzate!

– Le curerai quando mi avrai detto la verità. Non perdere tempo, mascalzone, altrimenti ti spezzo anche i polsi.

Terrorizzato, l'apprendista parlò con voce rotta.

– È stato un libico a uccidere il padrone... Un uomo con gli occhi neri, il volto quadrato, i capelli ondulati... Ha dato a Teshonq del traditore. Il padrone ha protestato, ha giurato di non aver detto niente, ma l'altro non gli ha creduto. Lo ha strangolato e gli ha ficcato la testa nella vasca dello sterco. Poi si è rivolto a noi e ci ha minacciati: "Com'è vero che mi chiamo Malfi e che sono il signore della Libia, vi ammazzerò se aprite bocca con la polizia". E adesso che ti ho detto tutto, a essere morto sono io!

– Non parlare a vanvera, ragazzo; non rimetterai più piede nel tuo laboratorio e lavorerai agli ordini dell'intendente del palazzo.

– Tu... tu non mi fai chiudere in carcere?

– A me piacciono i ragazzi coraggiosi. Forza, in piedi!

Bene o male, zoppicando, l'apprendista riuscì a seguire il gigante che

sembrava assai irritato. Dunque, contrariamente a quanto si era aspettato, a sopprimere Teshonq non era stato Uri-Teshup.

Uri-Teshup, l'ittita fellone, in combutta con Malfi, un libico assassino, atavico nemico dell'Egitto... Sì, ecco quanto si stava tramando nell'ombra! E bisognava convincerne Ramses.

Setau era intento a lavare le ciotole di rame, le zucche e i filtri di varie dimensioni, mentre Loto puliva gli scaffali del laboratorio. Poi l'esperto di veleni di serpente si tolse la pelle d'antilope, l'immerse nell'acqua e la strizzò per estrarne le soluzioni terapeutiche di cui era satura. Spettava a Loto il compito di trasformare nuovamente la tunica in una vera farmacia ambulante, grazie ai tesori offerti dal cobra nero, dalla vipera soffiante, dalla vipera cornuta e dai loro affini. La bella nubiana si chinò sul liquido bruno e vischioso che, diluito, sarebbe divenuto un rimedio efficace contro i disturbi della circolazione sanguigna e le malattie di cuore.

Quando Ramses entrò nel laboratorio, Loto si inchinò ma Setau continuò la sua opera.

– Sei di pessimo umore – constatò il re.

– Esatto.

– Disapprovi il mio matrimonio con questa principessa ittita?

– Ancora una volta, esatto.

– Per quale motivo?

– Ti porterà sfortuna.

– Non stai esagerando, Setau?

– Loto e io conosciamo a fondo i serpenti; per scoprire la vita dentro i loro veleni, bisogna essere degli specialisti. E quella vipera ittita è capace di aggredire in un modo che neppure il migliore degli specialisti sarebbe in grado di prevedere.

– Ma grazie a te, non sono immunizzato contro i rettili?

Setau borbottò qualcosa. Effettivamente, fin dall'adolescenza e per molti anni ancora aveva fatto inghiottire a Ramses una pozione contenente dosi infinitesimali di veleno, per permettergli di sopravvivere a morsi di qualsiasi tipo.

– Hai troppa fiducia nei tuoi poteri, Maestà... Loto crede che tu sia quasi immortale. Ma io sono persuaso che quell'ittita tenterà di nuocerti.

– Corre voce che è innamoratissima – sussurrò la nubiana.

– E con questo? – esclamò l'incantatore di serpenti. – L'amore, quando si trasforma in odio, è un'arma terrificante. Quella donna tenterà di vendicare i suoi, mi pare evidente! Non ha forse a disposizione un campo di battaglia insperato, il palazzo reale? Naturalmente, Ramses non mi presterà ascolto.

Il Faraone si rivolse a Loto.

– La tua opinione?

– Mat-Hor è bella, intelligente, furba, ambiziosa e... ittita.

– Non lo dimenticherò – promise Ramses.

Il re lesse attentamente il rapporto sottopostogli da Ameni. Il colorito smorto, i capelli sempre più radi, il segretario particolare del monarca aveva annotato con mano ferma e precisa le dichiarazioni infervorate di Serramanna.

– Uri-Teshup, l'assassino di Asha, e Malfi il libico suo complice... Ma non abbiamo prove.

– Nessun tribunale li condannerebbe – riconobbe Ameni.

– Quel Malfi... Ne hai sentito parlare?

– Ho consultato gli archivi del ministero degli Affari esteri, le annotazioni di Asha, e ho interrogato gli esperti della Libia. Malfi è il capo di una tribù guerriera che nutre verso di noi forti sentimenti di vendetta.

– Semplice banda di pazzi o pericolo effettivo?

Ameni si concesse un istante di riflessione.

– Mi piacerebbe darti una risposta rassicurante ma, secondo la voce che corre, Malfi sarebbe riuscito a confederare parecchi clan che finora si erano dilaniati a vicenda.

– Voce o certezza?

– La polizia del deserto non è riuscita a individuare il sito del suo accampamento.

– Eppure quel Malfi è entrato in Egitto, ha assassinato un compatriota nella sua bottega e se n'è andato del tutto impunito!

Ameni temeva di subire la collera di Ramses, tanto più violenta quanto rara.

– Ignoravamo la sua capacità di nuocere – spiegò lo scriba.

– Se non siamo più in grado di discernere il male, come faremo a governare il paese?

Ramses si alzò, andò alla grande finestra del suo ufficio e guardò tranquillamente il sole senza bruciarsi gli occhi. Il sole, il suo astro protettore, ogni giorno gli dava l'energia necessaria a svolgere il suo compito, quali che fossero le difficoltà.

– Non dobbiamo sottovalutare Malfi – constatò il re.

– I libici non sono in grado di attaccarci!

– Un pugno di demoni può seminare la sciagura, Ameni; quel libico vive nel deserto dove capta le forze distruttrici e sogna di utilizzarle contro di noi. Non sarà una guerra come quella che abbiamo condotto contro gli ittiti, ma uno scontro di altro genere, più subdolo ma non meno violento.

Avverto l'odio di Malfi, un odio che cresce e che si avvicina.

Un tempo era Nefertari che utilizzava i propri doni di veggente per orientare l'azione del re; da quando brillava in cielo tra le stelle, Ramses aveva la sensazione che il suo spirito visse in lui e che Nefertari continuasse a guidarlo.

– Serramanna condurrà un'indagine approfondita – assicurò Ameni.

– Hai altre preoccupazioni, amico mio?

– Oh, solo un centinaio di problemi, come ogni giorno, e tutti urgentissimi.

– Inutile chiederti di riposarti un po', vero?

– Mi riposerò il giorno in cui non ci saranno più problemi da risolvere.



36

Con della cenere e del natron, miscuglio di carbonato e bicarbonato di sodio, la più abile massaggiatrice del palazzo sfregò la pelle di Mat-Hor per toglierne le impurità. Poi insaponò la giovane ittita con un sapone a base di corteccia e polpa di balanite, albero ricco di saponina, e la pregò di distendersi su lastre calde per frizionarla. La pomata odorifera calmava i dolori, toglieva le tensioni, profumava il corpo.

Mat-Hor si sentiva in paradiso. Alla corte di suo padre l'imperatore del Hatti, mai le erano state riservate tante abili cure. Truccatrice, manicurista e pedicurista praticavano la loro arte alla perfezione e la nuova regina d'Egitto appariva di giorno in giorno più bella. Non era una condizione indispensabile per conquistare il cuore di Ramses?

Splendente di giovinezza e di felicità, Mat-Hor si sentiva irresistibile.

– E adesso – decise la massaggiatrice – la pomata antirughe.

L'ittita si ribellò.

– Alla mia età? Ma sei pazza?

– È alla tua età che bisogna cominciare a lottare contro l'invecchiamento, non quando è ormai troppo tardi.

– Ma...

– Abbi fiducia, Maestà. Per me la bellezza di una regina d'Egitto è un
affare di stato.

Convinta, Mat-Hor affidò il proprio volto alle mani della massaggiatrice
che fece ricorso a una costosa pomata composta di miele, natron rosso,
polvere di alabastro, semi di fieno greco e latte d'asina.

Alla prima sensazione di frescura fece seguito un dolce calore destinato
ad allontanare di molto la bruttezza e la vecchiaia.

Mat-Hor passava da un banchetto a un ricevimento, veniva invitata dai
nobili e dai ricchi, visitava gli harem dove si apprendevano l'arte della
tessitura, la musica e la poesia, e si iniziava giorno per giorno con voluttà
all'arte di vivere all'egiziana.

Tutto era più bello ancora che nei suoi sogni! Non pensava più a
Hattusa, la triste e grigia capitale della sua infanzia, votata all'affermazione
della potenza militare. Lì a Pi-Ramses, niente alte mura, bensì giardini,
specchi d'acqua, dimore ornate di piastrelle verniciate che facevano della
capitale di Ramses la città di turchese dove la gioia di vivere si mescolava
al canto degli uccelli.

La principessa ittita aveva sognato l'Egitto, e l'Egitto le apparteneva! Lei
ne era la regina da tutti rispettata.

Ma regnava davvero? Sapeva che Nefertari aveva quotidianamente

operato accanto a Ramses, effettivamente partecipe della conduzione degli affari di stato, e che anzi era stata la principale artefice del trattato di pace concluso con gli ittiti.

Lei, Mat-Hor, si stordiva di lussi e piaceri, ma vedeva così poco Ramses! Certo, lui faceva l'amore con desiderio e tenerezza, ma era lontano; Mat-Hor non aveva nessun potere su di lui. E nulla aveva appreso circa i segreti del governo.

Un fiasco che era soltanto momentaneo. Mat-Hor avrebbe sedotto Ramses, lo avrebbe dominato. L'intelligenza, la bellezza e la furbizia sarebbero state le sue tre armi. La battaglia sarebbe stata lunga e difficile perché l'avversario era d'eccezione; tuttavia, la giovane ittita non dubitava del proprio successo. Ciò che desiderava ardentemente lo aveva sempre ottenuto. E ciò che adesso voleva era divenire una regina talmente prestigiosa da cancellare persino il ricordo di Nefertari.

– Maestà – sussurrò la cameriera – ho l'impressione... credo che il Faraone sia in giardino.

– Va' a vedere, e se è proprio lui, torna immediatamente!

Perché il Faraone non le aveva reso nota la propria presenza? A quell'ora, sul finire del mattino, il monarca non aveva l'abitudine di concedersi un breve riposo: quale evento insolito giustificava

quell'eccezione?

La cameriera tornò, turbata.

– È proprio il Faraone, Maestà.

– È... è solo?

– Sì, solo.

– Dammi la mia veste più leggera e più semplice.

– Non vuoi quella di lino fine, con ricami rossi e...

– Sbrigati.

– Che gioielli desideri?

– Nessun gioiello.

– E... la parrucca?

– Niente parrucca. Vuoi sbrigarti, finalmente?

Ramses stava seduto, in posizione da scriba, ai piedi di un sicomoro dall'ampia chioma e dalle fronde brillanti, carico di frutti verdi e rossi.

Indossava il cingilombi tradizionale proprio dei Faraoni dell'Antico Regno, l'epoca in cui venivano costruite le piramidi. Ai polsi, bracciali d'oro.

L'ittita lo osservò.

Non c'era dubbio, parlava con qualcuno.

Si avvicinò a piedi nudi. Un vento leggero faceva fremere le foglie del sicomoro il cui canto era dolce come il miele. Stupefatta, la giovane donna

scoprì l'interlocutore del monarca: il suo cane, Guardiano, disteso sul dorso!

– Maestà...

– Vieni, Mat-Hor.

– Sapevi che c'ero?

– Il tuo profumo ti tradisce.

Lei si sedette accanto a Ramses. Guardiano rotolò sul fianco e assunse l'atteggiamento della sfinge.

– Tu... tu parlavi con questa bestia?

– Tutti gli animali parlano. Quando sono vicini a noi, come lo era il mio leone e come lo è questo cane, erede di una dinastia di Guardiani, hanno persino molto da dire se sappiamo ascoltarli.

– Ma... cosa ti racconta?

– Mi comunica la fedeltà, la fiducia e la rettitudine, mi descrive le belle strade dell'aldilà lungo le quali mi guiderà.

Mat-Hor mise il broncio.

– La morte... Perché parlare di questo orrore?

– Soltanto gli esseri umani commettono orrori; la morte non è che una legge fisica e l'aldilà della morte può divenire pienezza, se la nostra esistenza è stata giusta e conforme alla Regola di Maat.

Mat-Hor si accostò a Ramses e lo guardò con i suoi magnifici occhi neri a mandorla.

– Non temi di sporcarti la veste?

– Non sono ancora vestita, Maestà.

– Un abbigliamento austero, nessun gioiello, niente parrucca... Perché tanta semplicità?

– Vorresti rimproverarmene, Maestà?

– Tu hai un rango da rispettare, Mat-Hor, e non puoi comportarti come una donna qualsiasi.

L'ittita si ribellò.

– L'ho mai fatto? Sono la figlia di un imperatore e adesso la sposa di un Faraone d'Egitto! La mia esistenza è sempre stata sottomessa alle esigenze dell'etichetta e del potere.

– L'etichetta, d'accordo; ma perché quest'accenno al potere? Tu non avevi nessuna responsabilità alla corte di tuo padre.

Mat-Hor si sentì presa in trappola.

– Ero troppo giovane... E il Hatti è uno stato militarista dove le donne sono considerate esseri inferiori. Qui tutto è diverso! La regina d'Egitto ha il dovere di servire il suo paese, vero?

La giovane donna sparse i propri capelli sulle ginocchia di Ramses.

- Ti senti davvero egiziana, Mat-Hor?
- Non voglio più sentir parlare del Hatti.
- Rinnegheresti tuo padre e tua madre?
- No, certo che no... Ma sono così lontani!
- Stai affrontando un'ardua prova.
- Una prova? Ma no, è proprio quello che ho sempre desiderato! Non voglio più sentir parlare del passato.
- Come preparare il domani senza aver penetrato i segreti di ieri? Tu sei giovane, Mat-Hor, e ti agiti alla ricerca del tuo equilibrio. Non sarà facile trovarlo.
- Il mio avvenire è perfettamente tracciato: io sono la regina d'Egitto!
- Regnare è una funzione che si costruisce giorno per giorno e che non è mai acquisita.

L'ittita ne fu delusa.

- Io... Io non capisco.
- Tu sei il vivente emblema della pace tra l'Egitto e il Hatti – spiegò Ramses. – Molti morti hanno costellato la strada che portava alla fine di un lungo conflitto. Grazie a te, Mat-Hor, la gioia ha preso il posto della sofferenza.
- Non sono... che un simbolo?

– Ti occorreranno parecchi anni per penetrare i segreti dell'Egitto; impara a servire Maat, la dea della Verità e della Giustizia, e la tua esistenza sarà luminosa.

L'ittita si alzò e si piantò davanti al signore delle Due Terre.

– Io desidero regnare al tuo fianco, Ramses.

– Tu sei solo una bambina, Mat-Hor; rinuncia innanzitutto ai tuoi capricci, mantieni il tuo rango e lascia che il tempo compia la sua opera. E adesso lasciami solo: Guardiano ha molte confidenze da farmi.

Offesa, l'ittita rientrò di corsa nei suoi appartamenti; Ramses non l'avrebbe vista piangere di rabbia.



37

Durante i mesi che seguirono quell'incontro con Ramses, Mat-Hor fu abbagliante. Adorna di vesti sontuose, illuminava con la sua beltà e il suo fascino le serate tebane, impersonando alla perfezione il suo ruolo di regina attratta dalla mondanità. Attenta ai consigli del re, badava a familiarizzarsi con le costumanze della corte e ad approfondire la propria conoscenza della cultura dell'antico Egitto, incantata dalla sua vastità.

Mat-Hor non suscitò l'ostilità di Ameni, che tutti dicevano essere l'amico più intimo del re, ma neppure riuscì a guadagnarsene le simpatie; quanto a Setau, altro confidente del sovrano, era ripartito per la Nubia in compagnia di Loto, per raccogliervi il veleno dei suoi cari rettili e dare applicazione alle proprie idee sullo sviluppo della regione.

La giovane ittita aveva tutto e non possedeva nulla. Tanto vicino a lei, il potere le sfuggiva e l'amarezza cominciava a invadere il suo cuore. Invano aveva cercato il modo di conquistare Ramses e, per la prima volta, dubitava di se stessa. Ma non intendeva certo offrire al re l'occasione di accorgersene, e pertanto si intontiva nelle feste e nei divertimenti di cui era la regina incontestata.

In quella sera d'autunno, Mat-Hor si sentì stanca; mandò via i domestici

e si distese sul letto, a occhi aperti, per meglio sognare Ramses, quell'uomo onnipotente e inafferrabile.

Un alito di vento sollevò il velo di lino davanti alla finestra. O perlomeno così credette per un istante l'ittita, finché non ne emerse un uomo dai lunghi capelli, il torso imponente.

Mat-Hor si raddrizzò e incrociò le braccia sul seno.

– Chi sei?

– Un compatriota.

Il lume della luna diede modo alla regina di discernere meglio i tratti dell'inatteso visitatore.

– Uri-Teshup!

– Ti ricordi di me, ragazza?

– Come osi penetrare nella mia camera?

– Non è stato facile, e sono ore che ti tengo d'occhio. Siccome quel diavolo di Serramanna non smette di farmi sorvegliare, ho dovuto attendere a lungo prima di avvicinarti.

– Uri-Teshup... Tu hai ucciso l'imperatore Muwattali e hai tentato di uccidere mio padre e mia madre!

– Cose lontane... Adesso, noi siamo due ittiti esuli in Egitto.

– Dimentichi forse chi sono?

– Una bella donna condannata a inebriarsi in un mondo artificiale.

– Io sono la sposa di Ramses e la regina di questo paese!

Uri-Teshup si sedette ai piedi del letto.

– Esci dal tuo sogno, ragazzina.

– Adesso chiamo la sentinella!

– Bene, chiamala.

Uri-Teshup e Mat-Hor si sfidarono con lo sguardo. La giovane donna si alzò e si versò una coppa d'acqua fresca.

– Tu non sei che un mostro e un brutto! Perché dovrei prestare orecchio a te, il generale fellone?

– Perché apparteniamo allo stesso popolo che sarà sempre nemico di questo maledetto Egitto!

– Smettila con questi deliri: il trattato di pace è stato sottoscritto.

– Smetti tu di cullarti nelle illusioni, Mat-Hor; per Ramses, tu non sei che una straniera che ben presto finirà reclusa in un harem.

– Ti sbagli!

– Ti ha concesso anche solo una briciola di potere?

La giovane donna restò muta.

– Agli occhi di Ramses, tu non esisti. Sei solo un'ittita e l'ostaggio di quella pace che il Faraone finirà per infrangere schiacciando un nemico

smobilitato. Ramses è furbo e crudele, e ha teso un'abile trappola nella quale Hattusil è caduto. E tu sei stata sacrificata dal tuo stesso padre! Stordisciti, Mat-Hor, datti ai divertimenti, perché la giovinezza passa in fretta, assai più in fretta di quanto tu non creda.

La regina volse le spalle a Uri-Teshup.

– Hai finito?

– Rifletti su quello che ti ho detto e ti renderai conto che le mie parole sono veritiere; se desideri rivedermi, procura di farmelo sapere senza mettere in allarme Serramanna.

– E perché dovrei rivederti?

– Perché ami il tuo paese quanto me. E non accetti né la sconfitta né l'umiliazione.

Mat-Hor esitò a lungo prima di girarsi.

Un vento leggero sollevava la tenda di lino: Uri-Teshup era scomparso.

Era solo un demone della notte o era venuto a richiamarla alla realtà?

I sei uomini cantavano a squarciagola, muovendo in cadenza i piedi affondati in un ampio tino pieno d'uva; dandoci dentro con energia, pestavano i grappoli maturi che avrebbero dato un vino eccellente.

Semiebbri per via dei vapori che salivano dal tino, si reggevano con mani alquanto incerte ai rami della pergola. Il più entusiasta era Serramanna che

imponeva il ritmo ai suoi compagni.

– Qualcuno chiede di te – annunciò un vignaiolo.

– Continuate con la stessa energia – ordinò Serramanna ai suoi.

L'uomo era un graduato della polizia del deserto; il volto quadrato, profondamente segnato, non si separava mai dal proprio arco, dalle frecce e dalla sua corta spada.

– Mi presento a rapporto – disse a Serramanna. – Le nostre pattuglie percorrono il deserto della Libia già da parecchi mesi alla ricerca di Malfi e dei sediziosi di cui è a capo.

– Li hai finalmente localizzati?

– Purtroppo no. Quel deserto è immenso, e noi possiamo tenere sotto controllo solo la zona vicina all'Egitto. Avventurarsi oltre sarebbe rischioso. I beduini ci spiano e avvertono Malfi delle nostre mosse. Per noi, è un'ombra inafferrabile.

Serramanna ne fu deluso e irritato. La competenza dei poliziotti del deserto era indiscutibile e il loro fallimento dimostrava quanto temibile fosse Malfi come avversario.

– C'è la certezza che abbia confederato varie tribù?

– Io ne sono convinto – rispose l'ufficiale. – Ma può darsi che sia solo una voce come tante altre.

- Malfi si è vantato di possedere una daga di ferro?
- Non ho udito niente di simile.
- Lascia in funzione il dispositivo d'allarme: al minimo incidente, informa il palazzo.
- Come vuoi... Ma cosa abbiamo da temere dai libici?
- Siamo sicuri che Malfi tenterà di nuocerci in un modo o nell'altro. Ed è sospettato di assassinio.

Ameni non gettava via nessun documento. Con l'andare degli anni, il suo ufficio di Pi-Ramses si era riempito di archivi di papiri e tavolette di legno.

Tre locali attigui ospitavano i vecchi incartamenti. Più e più volte i subordinati gli avevano consigliato di sbarazzarsi di testi privi d'importanza, ma Ameni voleva avere a disposizione quante più informazioni poteva, senza essere costretto a fare appello alle varie amministrazioni la cui lentezza era esasperante.

Lo scriba lavorava svelto; dal suo punto di vista, ogni problema la cui soluzione venisse rimandata aveva la tendenza a diventare una piaga purulenta. Di solito era meglio contare unicamente su se stessi senza pensare agli innumerevoli conoscenti pronti a svincolare quando la difficoltà appariva insormontabile.

Dopo aver mangiato un enorme piatto di carne bollita che non lo

avrebbe fatto ingrassare più degli altri suoi pasti, Ameni si mise a lavorare alla luce delle lampade a olio. Serramanna entrò nel suo ufficio.

– Ancora a leggere...

– È indispensabile che qualcuno si occupi dei particolari, in questo paese.

– Ti rovinerai la salute, Ameni.

– Quella è già distrutta da un pezzo.

– Posso sedermi?

– A patto di non spostare niente.

Il gigante sardo preferì restare in piedi.

– Niente di nuovo a proposito di Malfi – deprecò. – Quello se ne sta rintanato nel deserto libico.

– E Uri-Teshup?

– Si dà alla bella vita con la sua ricca fenicia. Se non lo conoscessi come un cacciatore conosce la sua preda, giurerei che è diventato un rispettabile facoltoso senza altre aspirazioni che la felicità coniugale e la buona tavola.

– Perché no, in fin dei conti? Altri stranieri si sono lasciati sedurre da un'esistenza tranquilla.

– A proposito...

Il tono del sardo incuriosì Ameni.

– Cos'è che sottintendi?

– Tu sei un eccellente scriba. Ma il tempo passa e non sei più giovane.

Ameni depose il pennello e incrociò le braccia.

– Ho incontrato una donna affascinante e molto timida – riferì il sardo. –

Ovviamente non è fatta per me. Tu, invece, la apprezzeresti...

– Vorresti... farmi sposare?

– Vedi, io ho bisogno di cambiare spesso... Ma tu saresti fedele a una moglie come si deve.

Ameni si irritò.

– La mia vita è quest'ufficio e la gestione degli affari pubblici! Te l'immagini una donna qui? Farebbe ordine a modo suo e creerebbe confusione!

– Avevo pensato...

– Smettila di pensare e cerca piuttosto di identificare l'assassino di Asha.



38

La dimora millenaria di Ramses, sulla riva occidentale di Tebe, copriva una superficie di cinque ettari. In conformità ai voti del Faraone, i piloni sembravano salire fino al cielo, gli alberi ombreggiavano i bacini d'acqua pura, le porte erano di bronzo dorato, la pavimentazione d'argento, e delle statue viventi, animate dalla presenza del *ka*, avevano dimora nei cortili.

Attorno al santuario, una biblioteca e dei magazzini; nel cuore dell'edificio, le cappelle dedicate a Sethi, il padre di Ramses, a Tuya, sua madre, e a Nefertari, la sua grande sposa reale.

Il signore delle Due Terre si recava spesso in quel magico ambiente che apparteneva alle divinità; vi venerava la memoria di quegli esseri cari sempre presenti in lui. Ma questa volta il suo viaggio aveva un carattere eccezionale.

Meritamon, la figlia di Ramses e di Nefertari, doveva compiere un rito destinato a immortalare il Faraone regnante. A vederla, Ramses fu ancora una volta colpito dalla somiglianza con sua madre; con indosso una veste aderente ornata di due fiocchi all'altezza del seno, Meritamon era l'incarnazione di Sechat, la dea della scrittura. Il suo viso fine, incorniciato da due orecchini a forma di disco, era fragile e luminoso.

Il re la prese tra le braccia.

– Come va, mia cara figlia?

– Grazie a te, posso meditare in questo tempio e suonarvi musica per gli dei. Non passa istante senza che io avverta la presenza di mia madre.

– Sono venuto a Tebe su tua richiesta. Quale mistero desideri svelarmi, tu che sei l'unica regina d'Egitto riconosciuta dai templi?

Meritamon si inchinò al sovrano.

– Seguimi, Maestà.

La dea incarnata da Meritamon guidò Ramses a una cappella dove lo attendeva un sacerdote con la maschera da ibis del dio Thot. Sotto lo sguardo di Ramses, Thot e Sechat scrissero i cinque nomi del re sulle foglie di un grande albero scolpito a rilievo nella pietra.

– Così – spiegò Meritamon – i tuoi annali sono stabiliti milioni di volte, così dureranno per sempre.

Ramses provò una strana emozione. Lui non era che un uomo al quale il destino aveva affidato un pesante gravame, ma la coppia divina evocava un'altra realtà, quella del Faraone la cui anima trasmigrava da re in re fin dalle origini delle dinastie.

I due celebranti se ne andarono, lasciando Ramses in contemplazione davanti all'albero millenario in cui era stata iscritta la sua eternità.

Meritamon stava tornando nella parte del tempio dedicata alle musiciste quando una giovane donna bionda, sontuosamente abbigliata, la bloccò.

– Io sono Mat-Hor – dichiarò con tono aggressivo. – Non ci siamo mai incontrate, ma è necessario che io ti parli.

– Tu sei la sposa ufficiale di mio padre, noi due non abbiamo niente da dirci.

– La vera regina d'Egitto sei tu!

– Il mio ruolo è unicamente teologico.

– In altre parole, essenziale!

– Puoi interpretare le cose come vuoi, Mat-Hor; per me, non ci sarà mai altra grande sposa reale che Nefertari.

– Nefertari è morta e io sono viva! Poiché ti rifiuti di regnare, perché me lo impedisce?

Meritamon sorrise.

– Hai una fantasia troppo fertile. Io vivo qui da reclusa e non mi interessano le faccende del mondo.

– Ma sei presente durante certi riti di stato in qualità di regina d'Egitto!

– Questa è la volontà del Faraone. Vorresti forse contestarla?

– Parlagli, convincilo a darmi il posto che mi compete: la tua influenza sarà decisiva.

– Che cosa desideri veramente, Mat-Hor?

– Io ho il diritto di regnare: il mio matrimonio me lo conferisce.

– L'Egitto non si conquista con la forza, ma con l'amore. Su questa terra, se trascuri la Regola di Maat dimenticando i tuoi doveri, andrai incontro a dolorose delusioni.

– I tuoi discorsi non mi interessano, Meritamon; è il tuo aiuto che esigo. Quanto a me, non rinuncio al mondo.

– Hai più coraggio di quanto non ne abbia io; buona fortuna, Mat-Hor.

Ramses meditò a lungo nell'immensa sala ipostila del tempio di Karnak di cui suo padre Sethi aveva cominciato la costruzione e che lui aveva portato a termine in qualità di figlio e di successore. La luce, filtrata da finestre di pietra a bilico, illuminava volta a volta le scene scolpite e dipinte raffiguranti il Faraone intento a fare offerte alle divinità perché acconsentissero a risiedere sulla terra.

Amon, la grande anima dell'Egitto che insufflava l'alito in ogni narice, restava misterioso ma era ovunque all'opera. "Amon viene nel vento" rivelava un inno "ma non lo si vede. La notte è ricolma della sua presenza. Ciò che è alto, ciò che è basso, è lui a compierlo." Tentare di conoscere Amon, sapendo che sarebbe per sempre sfuggito all'intelligenza umana, non equivaleva forse, come si leggeva nel *Libro dell'uscire nella luce*, a

fugare il male e le tenebre, a penetrare l'avvenire e a organizzare il paese in modo che fosse a immagine del cielo?

L'uomo che veniva verso Ramses aveva un volto quadrato e sgraziato che l'età non aveva addolcito. Ex controllore delle scuderie del regno, era entrato al servizio dell'Amon di Karnak e aveva salito i gradini della gerarchia fino a divenire il secondo profeta del dio. Il cranio rasato, indosso una veste di lino immacolata, Bakhen si arrestò a qualche passo dal monarca.

– Grande è la mia gioia nel rivederti, Maestà.

– Grazie a te, Karnak e Luxor sono degne delle divinità che le abitano.

Come sta Nebu?

– Il sommo sacerdote non esce più dalla sua casetta accanto al lago sacro, e ha un'età troppo avanzata; ma continua a dare ordini.

Ramses apprezzava la fedeltà di Bakhen, uno di quegli esseri umani eccezionali, privi d'ambizione, preoccupati solamente di agire secondo rettitudine. Sì, la gestione del più grande ambito sacro dell'Egitto era in buone mani, eppure Bakhen sembrava meno sereno del solito.

– Qualche preoccupazione grave? – volle sapere Ramses.

– Mi arrivano lamentele da parte dei piccoli santuari della regione tebana: ben presto resteranno senza olibano, incenso e mirra,

indispensabili per la pratica quotidiana dei riti. Nell'immediato, le riserve di Karnak basteranno ai loro bisogni, ma i miei stessi depositi resteranno vuoti nel giro di due o tre mesi.

– I templi non devono venire riforniti prima dell'inizio dell'inverno?

– Certo, Maestà, ma qual è il quantitativo che riceveremo? Gli ultimi raccolti sono stati così magri che rischiamo di non disporre di queste sostanze essenziali. Se il rito cessa di essere celebrato in maniera soddisfacente, che ne sarà dell'armonia del paese?

Non appena Ramses fu di ritorno nella capitale, Ameni si presentò nel suo ufficio con le braccia cariche di papiri amministrativi. Non c'era chi non si chiedesse dove uno scriba dall'aspetto così fragile trovasse l'energia necessaria per reggere carichi così pesanti.

– Maestà, bisogna intervenire al più presto! La tassa sui battelli da carico è eccessiva, e...

Ameni si interruppe. L'aria grave di Ramses lo dissuase dall'importunarlo con dettagli.

– Qual è lo stato delle nostre riserve di olibano, di incenso e di mirra?

– Non sono in grado di rispondere al momento, devo verificare... Ma niente di allarmante.

– Come fai a esserne certo?

- Perché ho messo in opera un sistema di controllo. Se le scorte fossero calate in maniera cospicua, l'avrei saputo.
- Nella regione tebana, tra poco ci sarà penuria.
- Utilizziamo le giacenze dei magazzini di Pi-Ramses e auguriamoci che i prossimi raccolti siano abbondanti.
- Delega ad altri i tuoi compiti secondari e occupati immediatamente di questo problema.

Ameni convocò nel proprio ufficio il direttore delle riserve della Doppia Casa Bianca, il capo del Tesoro e il superiore della Casa del Pino, incaricato di verificare le consegne di merci provenienti dall'estero. I tre notabili erano tutti cinquantenni ben pasciuti.

- Sono stato costretto ad abbandonare una riunione importante – protestò il capo del Tesoro – e spero che tu non ci abbia disturbati per niente.
- Siete tutti e tre responsabili delle nostre riserve di olibano, di mirra e di incenso – ricordò Ameni. – Dal momento che nessuno di voi mi ha allertato, suppongo che la situazione non abbia nulla di preoccupante.
- Io sono quasi privo di olibano – ammise il direttore delle giacenze della Doppia Casa Bianca – ma certamente i miei colleghi non si trovano nella stessa situazione.

– Io ho ormai solo una piccola scorta – dichiarò il capo del Tesoro – ma siccome non si è giunti al livello d'allarme, non ho ritenuto opportuno inviare un rapporto ai miei colleghi.

– Dichiarazione che vale anche per me – disse il direttore della Casa del Pino. – Se le mie giacenze avessero continuato a ridursi durante i prossimi mesi, non avrei mancato di intervenire.

Ameni era costernato.

I tre alti funzionari avevano sacrificato lo spirito a beneficio della lettera e, come troppo spesso accadeva, non si erano tenuti in contatto tra loro.

– Comunicatemi l'entità esatta delle vostre giacenze.

I calcoli di Ameni furono rapidi: prima dell'inizio della primavera successiva, in Egitto non ci sarebbe stato più un granello d'incenso, la mirra e l'olibano sarebbero scomparsi dai laboratori e dai templi, e in tutto il paese si sarebbe manifestato e amplificato un sentimento di rivolta contro l'imprevidenza di Ramses.



39

Sempre bella come un'aurora primaverile, il medico in capo Neferet concluse la preparazione di un amalgama composto di resina di pistacchio, miele, particelle di rame e un po' di mirra e destinato a curare un dente del suo illustre paziente.

– Non ci sono ascessi – spiegò a Ramses – ma le gengive sono fragili e c'è una tendenza sempre più evidente all'artrite. Non devi dimenticare i lavaggi della bocca e i decotti di corteccia di salice, Maestà.

– Ho fatto piantare migliaia di salici lungo il fiume e sulle rive degli specchi d'acqua, e ben presto avrai a disposizione una grande quantità di sostanze antinfiammatorie.

– Ti ringrazio, Maestà, ma comunque ti prescrivo una pasta da masticare a base di brionia, ginepro, frutti di sicomoro e incenso. E siccome ho parlato d'incenso e di mirra che hanno una notevole azione analgesica, desidero informarti che ben presto saremo sprovvisti di questi prodotti.

– Lo so, Neferet, lo so...

– Quando ne saranno riforniti i medici e i chirurghi?

– Al più presto possibile.

Avvedutasi dell'imbarazzo del monarca, Neferet non fece le domande

che le salivano alle labbra. Il problema era grave, ma aveva fiducia nella capacità di Ramses di togliere il paese da quella situazione.

Ramses aveva meditato a lungo davanti alla statua di suo padre Sethi, il cui volto di pietra era animato di una vita intensa grazie alla genialità dello scultore. Nell'austero ufficio dalle pareti bianche, la presenza di Sethi connetteva il pensiero del Faraone regnante a quello del suo predecessore; quando doveva prendere decisioni che coinvolgevano l'avvenire del regno, Ramses non trascurava mai di consultare l'anima del monarca che l'aveva iniziato alla sua funzione a costo di un'educazione rigorosa che pochi altri avrebbero sopportato.

Sethi aveva avuto ragione. Se Ramses reggeva il peso di un lungo regno, era a quella dura formazione che lo doveva. Con la maturità, l'intensità del fuoco da cui era animato non era scemata, ma la passione della giovinezza si era trasformata in ardente desiderio di edificare il suo paese e il suo popolo come lo avevano fatto i suoi antenati.

Quando gli occhi di Ramses si posarono sulla grande mappa del Vicino Oriente che così spesso consultava, il Faraone pensò al suo amico d'infanzia Mosè, anche lui consumato da un fuoco ardente che era la sua autentica guida nel deserto, alla ricerca della Terra Promessa.

Più volte, contrariamente al parere dei suoi consiglieri militari, il

Faraone si era rifiutato di prendere iniziative contro Mosè e gli ebrei; dovevano seguire fino in fondo il loro destino.

Ramses fece entrare Ameni e Serramanna.

– Ho preso parecchie decisioni, e una dovrebbe essere di tuo gradimento, Serramanna.

Ascoltando il re, il gigante sardo provò un'intensa gioia.

Per Tanit, la florida fenicia, il corpo di Uri-Teshup era una fonte inesauribile. Sebbene l'ittita la trattasse con brutalità, lei si piegava a tutte le sue esigenze; grazie a lui, ogni giorno scopriva i piaceri dell'unione carnale e viveva una nuova giovinezza. Uri-Teshup era divenuto il suo dio.

Dopo averla selvaggiamente abbracciata, l'ittita si alzò e in tutto lo splendore della sua nudità, si stiracchiò come una belva.

– Sei una magnifica puledra, Tanit! In certi momenti, mi fai quasi dimenticare il mio paese.

Tanit lasciò a sua volta il letto e, accoccolatasi, baciò i polpacci dell'amante.

– Siamo felici, tanto felici! Non pensiamo che a noi e al nostro piacere...

– Domani partiamo per la tua villa nel Fayyum.

– Non mi piace, mio caro, preferisco Pi-Ramses.

– Non appena ci saremo arrivati, io ripartirò e tu farai sapere che siamo

entrambi presenti in quel nido d'amore.

Tanit si rialzò e schiacciò i suoi seni pesanti contro il petto di Uri-Teshup, abbracciandolo con ardore.

– Dove vai e per quanto tempo sarai assente?

– Non occorre che tu lo sappia. Al mio ritorno, se Serramanna ti interrogherà, dovrai dire solo poche parole: noi non ci siamo separati neppure per un istante.

– Puoi fidarti di me, caro, io...

L'ittita schiaffeggiò la donna che lanciò un grido di dolore.

– Tu sei una femmina, e una femmina non deve mettere il naso nelle questioni degli uomini. Obbedisci e tutto andrà bene.

Uri-Teshup intendeva raggiungere Malfi per intercettare con lui la carovana di olibano, mirra e incenso e distruggere i preziosi prodotti: un disastro che avrebbe gravemente minato la popolarità di Ramses.

L'inquietudine si sarebbe diffusa nel paese creando le condizioni propizie per un attacco a sorpresa dei libici. Nel Hatti, il partito ostile alla pace con l'Egitto avrebbe scacciato Hattusil dal trono e richiamato Uri-Teshup, l'unico comandante militare capace di vincere gli eserciti del Faraone.

Una serva spaventata comparve sulla soglia della camera.

– Padrona, c'è la polizia, un gigante armato con l'elmo in testa...

– Mandalo via – ordinò Tanit.

– No – ribatté Uri-Teshup. – Vediamo cosa vuole il nostro amico Serramanna. Che aspetti, arriviamo.

– Mi rifiuto di conversare con quello zoticone!

– Nient'affatto, bella mia. Dimentichi forse che siamo la coppia più innamorata del paese? Mettiti una veste che lasci i seni scoperti e profumati.

– Un po' di vino, Serramanna? – chiese Uri-Teshup, serrando tra le braccia una languida Tanit.

– Sono in missione ufficiale.

– Ci riguarda? – volle sapere la fenicia.

– Ramses ha concesso il diritto d'asilo a Uri-Teshup in tempi difficili, e oggi si compiace della sua integrazione nella società egiziana. Per questo il re vi accorda un privilegio di cui potete essere fieri.

Tanit restò sbalordita.

– E di che si tratta?

– La regina si recherà a visitare tutti gli harem d'Egitto che in suo onore organizzeranno numerosi festeggiamenti. Ho il piacere di annunciarvi che siete nel novero degli invitati e che l'accompagnerete durante tutto il suo viaggio.

- Ma... è meraviglioso! – esclamò la fenicia.
- Tu non hai l'aria soddisfatta, Uri-Teshup – osservò il sardo.
- Certo che sì... Io, un ittita...
- La regina Mat-Hor non è forse d'origine ittita? E tu sei sposato con una fenicia. L'Egitto è molto accogliente a patto che si rispettino le sue leggi. Siccome tu l'hai fatto, sei considerato un autentico suddito del Faraone.
- Come mai sei stato incaricato tu di comunicarci questa notizia?
- Perché sono il responsabile della sicurezza degli ospiti di riguardo – rispose il sardo con un gran sorriso – e non ti perderò di vista un solo istante.

Erano solo un centinaio, ma ben armati e perfettamente addestrati. Malfi aveva costituito un reparto d'assalto formato esclusivamente dai suoi uomini migliori, una banda di guerrieri esperti e di giovani combattenti dalle inesauribili energie.

Dopo un ultimo periodo di addestramento che era costato la vita a una decina di incapaci, il reparto aveva lasciato il campo segreto nel cuore del deserto libico per imboccare la strada del nord, in direzione del limite occidentale del Delta. Un po' in barca, un po' procedendo per piste fangose, i libici avrebbero attraversato il Delta da occidente a oriente, per poi deviare verso la penisola arabica e attaccare la carovana delle sostanze

preziose. Uri-Teshup e i suoi seguaci li avrebbero raggiunti prima della frontiera, fornendo loro le indicazioni precise che avrebbero permesso di evitare le pattuglie egiziane e di sfuggire alla sorveglianza delle vedette. La prima fase dell'azione sarebbe stata un trionfo. I libici oppressi avrebbero ripreso speranza, e Malfi sarebbe diventato l'eroe di un popolo bramoso di vendetta e rivincita. Grazie a lui, il Nilo si sarebbe trasformato in un fiume di sangue. Innanzitutto, bisognava colpire l'Egitto nei suoi valori essenziali: la celebrazione dei riti e il culto reso alle divinità, espressioni della Regola di Maat. Senza olibano, mirra e incenso, i sacerdoti si sarebbero sentiti abbandonati e avrebbero accusato Ramses di essere venuto meno al patto con il cielo.

L'esploratore stava tornando.

– Non possiamo procedere oltre – comunicò a Malfi.

– Ti dà di volta il cervello?

– Vieni a dare un'occhiata tu stesso, signore.

A pancia in giù su un dosso di terra molle, al riparo di piante spinose,

Malfi non poteva credere ai propri occhi.

L'esercito egiziano si era schierato su un'ampia fascia di terra tra il mare e le paludi, percorse da barchette a bordo delle quali si trovavano gli arcieri. Delle torri di legno permettevano alle vedette di sorvegliare un

vasto orizzonte. C'erano migliaia di uomini al comando di Merenptah, il secondogenito di Ramses.

– Impossibile passare – commentò l'esploratore. – Verremmo individuati e fatti a pezzi.

Malfi non poteva portare alla morte i suoi uomini migliori, la punta di diamante del futuro esercito libico. Se distruggere una carovana era cosa facile, affrontare un tale numero di soldati egiziani sarebbe stato un suicidio.

Per la rabbia, il libico afferrò un ciuffo di piante spinose e lo schiacciò nel pugno.



40

Il padrone delle carovane in partenza per l'Egitto era sbalordito. Lui, mercante agguerrito, un siriano cinquantottenne che aveva percorso tutte le strade del Vicino Oriente per i suoi traffici, mai aveva visto un tesoro simile. Aveva chiesto ai produttori di raggiungerlo alla punta nordoccidentale della penisola arabica, in una regione arida e desolata dove la temperatura diurna era torrida e la notturna spesso glaciale, senza contare i serpenti e gli scorpioni. Ma il sito era ideale per accogliere un magazzino segreto dove, da tre anni a quella parte, il siriano accumulava le ricchezze sottratte al tesoro egiziano.

Ai suoi complici, il libico Malfi e l'ittita Uri-Teshup, aveva detto con tono convincente che le giacenze di prodotti preziosi, del resto assai scarse a causa dei magri raccolti, erano state distrutte. Malfi e Uri-Teshup erano guerrieri e non mercanti, e ignoravano che un buon trafficante non sacrifica mai una merce.

I capelli neri e appiattiti sul cranio tondo, il volto smorto, un grosso busto piantato su gambe corte, il siriano mentiva e rubava fin dall'adolescenza, mai dimenticando di comprare il silenzio di coloro che avrebbero potuto denunciarlo alle autorità.

Amico di un altro siriano, Raia, spia al soldo degli ittiti andato incontro a una morte atroce, il padrone delle carovane aveva messo da parte nel corso degli anni un cospicuo patrimonio occulto, che però gli sembrava risibile se paragonato a quella vera e propria miniera d'oro che era stata appena depositata nel suo magazzino.

Alti in media tre metri, gli alberi d'incenso d'Arabia avevano dato tre raccolti di tale abbondanza che si era dovuto assoldare un numero di braccianti stagionali due volte maggiore al solito. Le foglie verde scuro e i fiori dorati dal cuore rosso erano semplici ornamenti della magnifica corteccia bruna; bastava grattarla per farne sgorgare goccioline di resina che, agglutinate in palline dure dagli specialisti, bruciando avrebbero esalato un meraviglioso profumo.

E che dire dell'incredibile quantità di olibano! La resina biancastra, lattescente e profumata era colata con una generosità degna dell'età dell'oro; le piccole lacrime piriformi, bianche, grigie o gialle, avevano fatto piangere di gioia il padrone delle carovane. A questi erano note le molte virtù di quel prodotto costoso e tanto richiesto, antisettico, antinfiammatorio e analgesico; sotto forma di unguenti, impiastri, in polvere o persino come bevanda, i medici egiziani se ne servivano per combattere i tumori, le ulcere, gli ascessi, le oftalmie e le otiti. L'olibano

fermava le emorragie e accelerava la cicatrizzazione delle piaghe; era persino un controveleno. Neferet, il celebre medico in capo delle Due Terre, avrebbe pagato a peso d'oro l'indispensabile olibano.

E la gommoresina verde del galbano, e la resina scura del ladano, e l'olio denso e resinoso della balsamite, e la mirra... Il siriano era al limite dell'estasi. Quale mercante avrebbe mai sperato di riuscire un giorno a possedere un simile patrimonio?

Il siriano non aveva dimenticato di preparare un'esca per i suoi alleati, di inviare cioè una carovana lungo la strada dove erano in attesa Uri-Teshup e Malfi. Ma non aveva commesso un errore affidando alla carovana solo un carico di scarsa entità? Ahimè, già la voce correva: si parlava di un raccolto d'eccezione, e quei mormorii rischiavano di giungere troppo presto alle orecchie dell'ittita e del libico.

Come guadagnare tempo? Di lì a due giorni, il siriano avrebbe ricevuto dei mercanti greci, ciprioti e libanesi ai quali avrebbe venduto il contenuto del suo deposito prima di fuggire a Creta, dove si sarebbe goduto una grassa rendita. Due giorni interminabili, durante i quali temeva di veder comparire i suoi temibili alleati.

– Un ittita desidera parlarti – lo avvertì uno dei suoi servi.

Il siriano aveva la bocca secca e gli occhi sbarrati. La catastrofe!

Diffidente, Uri-Teshup era venuto a chiedergli spiegazioni. E se lo avesse costretto ad aprire il suo magazzino... Gli conveniva tagliare la corda o tentare di convincere l'ex comandante in capo dell'esercito ittita?

Paralizzato, non fu in grado di prendere una decisione.

L'uomo che venne verso di lui non era Uri-Teshup.

– Tu... sei ittita?

– Sono ittita.

– E sei un amico di...

– Niente nomi. Sì, sono un amico del generale, il solo uomo capace di salvare il Hatti dal disonore.

– Bene, bene... Che gli dei gli siano propizi! Quando lo rivedrò?

– Devi avere pazienza.

– Non gli sarà mica capitata una disgrazia?

– No, rassicurati; è stato semplicemente trattenuto in Egitto da cerimonie ufficiali e conta su di te per il rispetto assoluto dei termini del vostro contratto.

– Non deve preoccuparsi! Il contratto è stato applicato. Tutto si è svolto secondo i suoi desideri.

– Posso dunque rassicurare il generale?

– Che si rallegri: i suoi voti sono stati esauditi! Al mio arrivo in Egitto,

mi metterò in contatto con lui.

Non appena l'ittita se ne fu andato, il padrone delle carovane si scolò una dietro l'altra tre coppe di liquore forte. La fortuna superava le sue speranze! Uri-Teshup trattenuto in Egitto... Esisteva davvero un buon genio dei ladri!

Restava Malfi, un pazzo pericoloso che ogni tanto aveva momenti di lucidità. Di solito, la vista del sangue bastava a inebriarlo. Assassinando qualche mercante, doveva aver goduto quanto con una donna e aver dimenticato di esaminare da vicino le mercanzie. Ma se avesse nutrito dei sospetti, si sarebbe messo sulle tracce del capo delle carovane con demenziale accanimento.

Il siriano aveva parecchie qualità, non però il coraggio fisico. Affrontare Malfi era al di sopra delle sue forze.

Lontano, una nuvola di polvere.

Il mercante non aspettava nessuno... Poteva trattarsi solo del libico e del suo reparto di tagliagole.

Sgomento, il siriano si lasciò cadere su una stuoia; la sorte era girata.

Malfi lo avrebbe sgozzato gioiosamente e lui avrebbe impiegato parecchio tempo a morire.

La nuvola di polvere si spostava lentamente. Cavalli? No, sarebbero

andati più rapidamente. Asini... Sì, erano asini. Dunque una carovana! Ma da dove veniva?

Riconfortato ma sorpreso, il mercante si rialzò e non perdette più di vista la processione dei quadrupedi pesantemente carichi che avanzavano con il loro ritmo lento ma sicuro. E riconobbe i carovanieri: coloro che aveva mandato alla morte, lungo la strada dove li attendeva Malfi!

Non era per caso vittima di un miraggio? No, ecco avvicinarsi il capo della carovana, un compatriota più anziano di lui.

– Fatto buon viaggio, amico?

– Nessun problema.

Il padrone delle carovane celò il proprio stupore.

– Nessun incidente?

– Nessuno. Non vediamo l'ora di bere, mangiare, lavarci e dormire.

Provvedi tu al carico?

– Ma certo, certo... Va' a riposarti.

La carovana sana e salva, il carico intatto... Un'unica spiegazione possibile: Malfi e i suoi libici erano stati bloccati. Forse quel sanguinario era stato ucciso dalla polizia del deserto.

La fortuna e la ricchezza... L'esistenza concedeva al siriano tutte le felicità. Come aveva fatto bene a correre dei rischi!

Un po' ebbro, corse al magazzino di cui era il solo a possedere la chiave.

Il chiavistello di legno era spezzato.

Livido, il padrone delle carovane spinse l'uscio. Di fronte a lui, davanti al mucchio dei tesori, un uomo con il cranio rasato, vestito di una pelle di pantera.

– Chi... chi sei tu?

– Kha, sommo sacerdote di Menfi e primogenito di Ramses. Sono venuto a prendere ciò che appartiene all'Egitto.

Il siriano sfoderò la daga.

– Niente gesti stupidi, il Faraone ti osserva.

Il ladro si volse. Ovunque, levandosi da dietro i monticelli di sabbia, arcieri egiziani. E sotto il sole, Ramses il grande in piedi sul suo carro, in testa la corona azzurra.

Il padrone delle carovane cadde sulle ginocchia.

– Perdono... Non sono colpevole... Sono stato costretto...

– Sarai giudicato – annunciò Kha.

Bastò l'idea di comparire davanti a un tribunale che gli avrebbe comminato la pena capitale perché il siriano desse i numeri. Levando la spada, si precipitò su un arciere che gli si accostava per mettergli le manette di legno e gli piantò la lama nel braccio.

Credendo che il loro commilitone fosse in pericolo di morte, tre altri arcieri non esitarono a scoccare i loro dardi. Trapassato dalle frecce, il ladro crollò.

Nonostante il parere sfavorevole di Ameni, Ramses aveva voluto mettersi personalmente alla testa della spedizione. Grazie alle informazioni della polizia del deserto e servendosi della sua bacchetta da radioestesista, il re aveva localizzato il punto d'arrivo clandestino delle carovane dirottate e si era accorto anche di un'altra anomalia che voleva verificare.

Il carro del Faraone si lanciò nel deserto seguito da una schiera di veicoli militari. I due cavalli di Ramses erano talmente rapidi da distanziare la scorta.

Fino all'orizzonte, sabbia, pietre, piccole alture.

– Perché il re si perde in queste solitudini? – chiese un tenente dei carristi all'arciere che insieme a lui componeva l'equipaggio del carro.

– Ho partecipato alla battaglia di Qadesh e so che Ramses non agisce mai per caso. A guidarlo è una forza divina.

Il monarca superò una duna e si fermò.

A perdita d'occhio, magnifici alberi dalla corteccia gialla e grigia, il legno bianco e morbido: una straordinaria piantagione di olibani che avrebbero assicurato per lunghi anni all'Egitto la loro preziosa resina.



41

I nervi di Uri-Teshup erano messi a dura prova. Né la bellezza dei giardini né la qualità dei cibi né lo splendore dei concerti potevano fargli dimenticare la presenza ossessiva di Serramanna e il suo insopportabile sorriso. A Tanit, invece, piaceva moltissimo quella visita agli harem in compagnia di una regina smagliante che incantava gli amministratori più arcigni. Mat-Hor sembrava deliziata dalle adulazioni dei cortigiani alla ricerca dei suoi favori.

– Notizie eccellenti – gli comunicò Serramanna. – Ramses ha compiuto un nuovo miracolo. Il Faraone ha scoperto un'enorme piantagione di olibano e le carovane sono arrivate sane e salve a Pi-Ramses.

L'ittita serrò i pugni. Perché Malfi non era intervenuto? Se il libico era stato arrestato o ucciso, Uri-Teshup non avrebbe più avuto nessuna possibilità di seminare il caos in Egitto.

Mentre Tanit discuteva con alcune donne d'affari invitate dalla regina all'harem di Merur, quell'harem di cui Mosè era stato un sovrintendente, Uri-Teshup si sedette in disparte su un muretto di pietre a secco, sul bordo di un lago artificiale.

– A cosa pensi, caro compatriota?

L'ex comandante in capo dell'esercito ittita alzò gli occhi a contemplare una Mat-Hor al culmine della sua bellezza.

– Sono triste.

– Qual è la ragione del tuo dispiacere?

– Tu, Mat-Hor.

– Io? Ti sbagli!

– Non hai ancora capito la tattica di Ramses?

– Rivelamela, Uri-Teshup.

– Stai vivendo gli ultimi istanti del tuo sogno. Ramses ha condotto una spedizione militare per asservire ulteriormente le popolazioni dei suoi protettorati; bisogna essere ciechi per non rendersi conto che sta consolidando le sue basi di partenza per un attacco contro il Hatti. Prima di scatenare l'offensiva, si sbarazzerà di due personaggi ingombranti: te e me. Io sarò costretto al domicilio coatto sotto la sorveglianza della polizia e probabilmente resterò vittima di un incidente. Tu sarai chiusa in uno di questi harem che visiti con tanto piacere.

– Gli harem non sono carceri!

– Ti sarà affidato un incarico onorifico e fittizio e non rivedrai più il re.

Ramses infatti pensa soltanto alla guerra.

– Come fai a esserne così sicuro?

– Ho la mia rete di amici, Mat-Hor, e ne ottengo le informazioni giuste, quelle alle quali tu non hai accesso.

La regina parve turbata.

– Cosa proponi?

– Il re è un buongustaio e apprezza particolarmente una ricetta creata da lui stesso, la "delizia di Ramses", una marinata di carne di bue e filetto di perca del Nilo con aglio dolce, cipolle, vino rosso delle oasi: una debolezza che un'ittita dovrebbe saper sfruttare.

– Oseresti propormi di...

– Non fare l'ingenua! A Hattusa hai senz'altro imparato a servirti del veleno.

– Tu sei un mostro.

– Se tu non sopprimi Ramses, lui ti distruggerà.

– Non rivolgermi mai più la parola, Uri-Teshup.

L'ittita rischiava grosso: se non fosse riuscito a insinuare il dubbio e l'angoscia nell'animo di Mat-Hor, lei lo avrebbe denunciato a Serramanna.

In caso contrario, avrebbe fatto un bel passo avanti.

Kha era in preda all'inquietudine.

Eppure, il programma di restauri che aveva avviato sul sito di Saqqara si traduceva già in risultati notevoli. La piramide a gradoni di Zoser, quella di

Unas all'interno della quale erano stati iscritti i primi *Testi delle Piramidi* che rivelavano le modalità di resurrezione dell'anima reale, e i monumenti di Pepi Primo avevano beneficiato delle sue attente cure.

E il sommo sacerdote di Menfi non si era limitato a questo, ma aveva anche chiesto alle sue squadre di capomastri e tagliapietre di curare le lesioni delle piramidi e dei templi dei Faraoni della quinta dinastia sul sito di Abusir, a nord di Saqqara. Nella stessa Menfi, Kha aveva fatto ingrandire il tempio di Ptah che adesso ospitava una cappella in memoria di Sethi e sarebbe stato completato quanto prima da un santuario a gloria di Ramses.

Quando era vinto dalla pesante fatica, Kha si recava nel luogo dove erano state scavate le tombe dei re della prima dinastia, al limite dell'altipiano desertico di Saqqara, da cui si dominavano palmeti e coltivazioni. La sepoltura del re Djed, indicata da trecento teste di toro in terracotta disposte lungo il perimetro e munite di vere corna, gli conferiva l'energia necessaria per rafforzare i legami del presente con il passato.

Kha non aveva ancora scoperto il libro di Thot e a volte si rassegnava al fiasco. Non era forse cosa dovuta alla sua scarsa vigilanza e alla sua negligenza verso il culto del toro? Il sommo sacerdote si riprometteva di correggere i propri errori, ma innanzitutto doveva portare a termine il suo

programma di restauri.

Ci sarebbe riuscito? Per la terza volta dall'inizio dell'anno, Kha si fece condurre con un carro alla piramide di Micerino sulla quale, una volta portato a termine il restauro, intendeva incidere un'iscrizione commemorativa.

E per la terza volta il cantiere era vuoto, eccezion fatta per un vecchio tagliapietre intento a mangiare del pane fresco sul quale aveva sfregato dell'aglio.

– Dove sono i tuoi colleghi? – chiese Kha.

– Tornati a casa.

– Ancora il fantasma!

– Sì, il fantasma è riapparso. Lo hanno visto in parecchi: impugnava serpenti e minacciava di uccidere chiunque gli si avvicinasse. Finché quello spettro non sarà stato scacciato, nessuno accetterà di lavorare qui, nemmeno in cambio di un cospicuo salario.

Era quello il disastro tanto temuto da Kha: trovarsi nell'impossibilità di rimettere in buone condizioni i monumenti dell'altipiano di Giza. E quel fantasma faceva precipitare le pietre, provocava incidenti. Non c'era chi non sapesse che si trattava di un'anima tormentata tornata sulla terra per diffondere la sciagura tra i viventi. Malgrado tutta la sua scienza, Kha non

era riuscito a impedirgli di nuocere.

Quando vide avvicinarsi il carro di Ramses al quale aveva chiesto ausilio, Kha riprese speranza. Ma se anche il re avesse fallito, non sarebbe restato che dichiarare zona interdetta quella parte dell'altipiano di Giza e rassegnarsi ad assistere al degrado dei capolavori.

– La situazione peggiora, Maestà; nessuno accetta più di lavorare qui.

– Hai fatto i soliti scongiuri?

– Sono rimasti inefficaci.

Ramses contemplò la piramide di Micerino dai possenti corsi di granito.

Ogni anno il Faraone si recava a Giza per attingervi l'energia dei costruttori che avevano ipostatizzato nella pietra i raggi di luce che univano la terra al cielo.

– Sai dove si nasconde il fantasma?

– Nessun artigiano ha osato seguirlo.

Il re vide il vecchio tagliapietre che continuava a mangiare e gli si avvicinò. Sorpreso, l'uomo lasciò cadere il suo pezzo di pane e si inginocchiò. Mani tese in avanti, fronte a terra.

– Perché non sei fuggito con gli altri?

– Io... Non lo so, Maestà!

– Conosci il luogo dove si rintana il fantasma, vero?

Mentire al re significava dannarsi per l'eternità.

– Portaci là.

Tremante, il vecchio guidò il re lungo i viali di tombe dove riposavano i fedeli servitori di Micerino che nell'aldilà continuavano a formare la corte reale. Alcune risalivano a oltre mille anni prima e l'occhio esercitato di Kha non mancò di notare che esigevano restauri.

Il tagliapietre entrò in un piccolo cortile a cielo aperto dove il suolo era cosparso di frammenti di calcare. In un angolo, una pila di piccoli blocchi.

– È qui, ma non andare oltre.

– Chi è quel fantasma? – chiese Kha.

– Uno scultore la cui memoria non è stata onorata e che si vendica aggredendo i suoi colleghi.

Stando alle iscrizioni geroglifiche, il defunto aveva diretto una squadra di costruttori all'epoca di Micerino.

– Togliamo quei blocchi – ordinò Ramses.

– Maestà...

– Al lavoro.

Apparve l'imboccatura di un pozzo rettangolare. Kha vi buttò un sasso e la caduta sembrò interminabile.

– Oltre quindici metri – concluse il tagliapietre quando udì il tonfo del

sasso sul fondo del pozzo. – Non avventurarti in quella gola d'inferno,
Maestà.

Una corda munita di nodi pendeva lungo la parete.

– Bisogna comunque scendere là dentro – constatò Ramses.

– In tal caso, questo rischio spetta a me – decise l'artigiano.

– Se incontrerai lo spettro – obiettò Kha – saprai pronunciare le formule
che gli impediranno di nuocere?

Il vecchio chinò il capo.

– In qualità di sommo sacerdote di Ptah – disse il figlio maggiore di
Ramses – questo compito spetta a me. Non vietarmelo, padre.

Kha cominciò una discesa che gli parve interminabile. In fondo al
pozzo, non regnava l'oscurità: dalle pareti di calcare emanava una strana
luce. Il sommo sacerdote posò finalmente il piede su un suolo ineguale e
imboccò uno stretto corridoio che portava a una falsa porta al di sopra
della quale era raffigurato il defunto incorniciato da colonne di geroglifici.
E Kha comprese.

Un'ampia fessura attraversava la pietra scolpita in tutta la sua altezza,
sfigurando il beneficiario dei testi di resurrezione. E il suo spirito, non
potendo più incarnarsi in un'immagine vivente, si era trasformato in un
fantasma aggressivo che rinfacciava agli esseri umani di averne trascurato

la memoria.

Quando Kha uscì dal pozzo, era stremato ma radioso. Una volta restaurata la falsa porta e nuovamente scolpito con amore il volto del defunto, il malefizio sarebbe scomparso.



42

Da quando era tornato a Pi-Ramses, Uri-Teshup non riusciva a darsi pace. Incessantemente sorvegliato da Serramanna nel corso di un viaggio interminabile, costretto all'inattività, privo di informazioni, aveva voglia di sterminare l'intero Egitto, a cominciare da Ramses. E doveva sopportare gli assalti amorosi della sciropposa Tanit, che aveva bisogno della sua quotidiana razione di piacere.

Ed eccola riapparire seminuda nella sua nuvola di profumo.

– Caro, gli ittiti!

– Gli ittiti cosa?

– Centinaia... Centinaia di ittiti hanno invaso il centro di Pi-Ramses!

Uri-Teshup afferrò la fenicia per le spalle.

– Sei impazzita?

– Me lo hanno detto i miei servi!

– Gli ittiti hanno attaccato, hanno colpito il cuore del regno di Ramses...

Magnifico, Tanit!

Uri-Teshup respinse la sua sposa e indossò una corta tunica a strisce nere e rosse. In preda all'esaltazione come al tempo dei suoi splendori, balzò in groppa a un cavallo, pronto a lanciarsi nella battaglia.

Hattusil era stato rovesciato, i fautori della guerra a oltranza avevano trionfato, le linee di difesa egiziane erano state travolte da un attacco a sorpresa e il destino del Vicino Oriente era in forse!

Sul grande viale che portava dal tempio del dio Ptah al palazzo reale, una folla variopinta era in festa.

Non si vedeva neppure un soldato, non c'era traccia di combattimenti.

Sconcertato, Uri-Teshup si rivolse a un poliziotto dall'aspetto bonario che partecipava alla gioia generale.

– Sembra che gli ittiti abbiano invaso Pi-Ramses!

– È vero.

– Ma... Dove sono?

– Al palazzo.

– Hanno ucciso Ramses?

– Ma cosa stai dicendo? Sono i primi ittiti venuti a visitare l'Egitto e hanno portato dei doni al nostro sovrano.

Turisti... Sbalordito, Uri-Teshup fendette la folla e giunse alla grande porta del palazzo.

– Mancavi solo tu! – esclamò la voce tonante di Serramanna. – Vuoi assistere alla cerimonia?

Inebetito, l'ittita si lasciò trascinare nella sala d'udienza zeppa di

cortigiani.

In prima fila, i delegati dei visitatori con le braccia cariche di doni.

Quando Ramses comparve, le conversazioni cessarono. Uno a uno, gli ititi offrirono al sovrano lapislazzuli, turchesi, rame, ferro, smeraldi, ametiste, cornaline e giada.

Il re si soffermò su alcune magnifiche turchesi: potevano provenire solo dal Sinai, dove al tempo della sua gioventù Ramses era andato in compagnia di Mosè. Impossibile dimenticare la montagna rossa e gialla, le sue rocce inquietanti, i suoi burroni segreti.

– Tu che mi porti queste meraviglie, ti sei imbattuto in Mosè e nel popolo ebreo?

– No, Maestà.

– Hai udito parlare del loro esodo?

– Non c'è chi non li tema, pronti come sono a dar battaglia, ma Mosè afferma che raggiungeranno il loro paese.

Dunque, l'amico d'infanzia di Ramses era sempre all'inseguimento del suo sogno. Pensando a quegli anni lontani in cui i loro rispettivi destini erano andati plasmandosi, il monarca prestò solo distratta attenzione ai regali che andavano accumulandosi.

Il capo della delegazione fu l'ultimo a inchinarsi davanti a Ramses.

- Siamo liberi di andare e venire per tutto l'Egitto, Maestà?
- È ben questo l'effetto della pace.
- E potremo onorare i nostri dei nella tua capitale?
- A oriente della città sorge il tempio della dea siriana Astarte, la compagna del dio Seth, la protettrice dei miei carri e dei miei cavalli. È a lei che ho chiesto di vigilare sulla sicurezza del porto di Menfi. Anche il dio dell'uragano e la dea del sole che voi venerate a Hattusa sono i benvenuti a Pi-Ramses.

Quando la delegazione ittita fu uscita dalla sala d'udienza, Uri-Teshup attaccò discorso con un suo compatriota.

- Mi riconosci?
 - No.
 - Sono Uri-Teshup, il figlio dell'imperatore Muwattali!
 - Muwattali è morto; adesso a regnare è Hattusil.
 - Questa visita... è uno stratagemma, vero?
 - Ma quale stratagemma? Siamo venuti a vedere l'Egitto e molti altri ittiti seguiranno il nostro esempio. La guerra è finita, finita davvero.
- Per alcuni lunghi minuti, Uri-Teshup restò immobile in mezzo al grande viale di Pi-Ramses.

Il capo del Tesoro che accompagnava Ameni osò finalmente presentarsi

al cospetto di Ramses. Fino a quel momento aveva preferito tenere la lingua a freno nella speranza che lo scandalo non scoppiasse e che la ragione avesse la meglio. Ma l'arrivo dei visitatori ittiti, o per meglio dire dei loro doni, aveva suscitato eccessi tali che l'alto funzionario non aveva più il diritto di tacere.

Siccome affrontare Ramses era al disopra delle sue forze, il capo del Tesoro si era rivolto ad Ameni che era stato ad ascoltare senza pronunciare verbo. Finite le spiegazioni, il segretario del monarca gli aveva chiesto immediatamente udienza, ingiungendo al dignitario di ripetere le sue accuse, parola per parola, senza tralasciare il minimo particolare.

– Non hai nulla da aggiungere, Ameni?

– Servirebbe a qualcosa, Maestà?

– Tu eri al corrente della faccenda?

– La mia vigilanza è venuta meno, lo riconosco; ma avevo lanciato degli avvertimenti.

– Tutti e due potete considerare il problema risolto.

Sollevato, il capo del Tesoro evitò lo sguardo severo del re che per fortuna non aveva pronunciato nessun biasimo nei suoi confronti. Dal canto suo, Ameni contava su Ramses per ripristinare la Regola di Maat nel cuore del suo stesso palazzo.

– Finalmente, Maestà! – esclamò Mat-Hor. – Disperavo di rivederti.

Perché non ero al tuo fianco quando hai ricevuto i miei compatrioti?

Sarebbero stati felici di ammirarmi.

Magnifica nella sua veste rossa ornata di fiocchi d'argento, Mat-Hor svolazzava in mezzo a un balletto di domestiche. Come ogni giorno, queste braccavano il più piccolo granello di polvere, portavano nuovi gioielli e vesti sontuose, cambiavano le centinaia di fiori che profumavano gli appartamenti della regina.

– Manda via il tuo personale – ordinò Ramses.

La regina si immobilizzò.

– Ma... non ho niente da rimproverare loro.

Quello che Mat-Hor aveva di fronte a sé non era un uomo pieno d'amore, bensì il Faraone d'Egitto. Doveva esserci stato quello stesso sguardo nei suoi occhi quando aveva contrattaccato a Qadesh, scagliandosi solo contro migliaia di ittiti.

– Via tutte, andatevene! – gridò la regina.

Poco abituate a essere trattate a quel modo, le domestiche se ne andarono senza fretta, lasciando sul pavimento gli oggetti che avevano in mano.

Mat-Hor provò a sorridere.

- Cosa succede, Maestà?
- Credi che il tuo comportamento sia quello di una regina d'Egitto?
- Sono fedele al mio rango, come hai ordinato tu!
- Nient'affatto, Mat-Hor; ti comporti come una tiranna dai capricci inammissibili.
- Di cosa mi rimproveri?
- Assilli il capo del Tesoro per far uscire dai suoi depositi le ricchezze che appartengono ai templi e ieri hai osato emanare un decreto per appropriarti dei metalli preziosi offerti allo stato dai tuoi compatrioti.
La giovane donna si inalberò.
- Io sono la regina e tutto mi appartiene!
- Ti sbagli, e di grosso. L'Egitto non è retto dall'avidità e dall'egoismo, bensì dalla legge di Maat. Questa terra è proprietà degli dei; sono loro a trasmetterla al Faraone il quale ha il dovere di mantenerla in buona salute, prospera e felice. Ciò di cui avresti dovuto dar prova in ogni circostanza, Mat-Hor, è la rettitudine. Quando un capo cessa di essere un modello, il paese intero corre verso la decadenza e la rovina. Agendo così, tu attenti all'autorità del Faraone e al benessere del suo popolo.
Ramses non aveva alzato la voce, ma le sue parole erano più taglienti del filo di una spada.

– Io... Io non credevo...

– Una regina d'Egitto non deve credere, ma agire. E tu agisci male, Mat-Hor. Ho annullato il tuo iniquo decreto e preso precauzioni per impedirti di nuocere. D'ora in avanti, risiederai nell'harem di Merur e verrai a corte solo su mio ordine. Non mancherai di niente, ma sarà bandito ogni eccesso.

– Ramses... Non puoi rifiutare il mio amore!

– La mia sposa è l'Egitto, Mat-Hor, e tu non sei in grado di comprenderlo.



43

Il viceré della Nubia non sopportava più la presenza e l'attività di Setau, l'amico d'infanzia di Ramses. Efficacemente consigliato da sua moglie Loto, una maga nubiana, si era a tal punto impegnato nello sviluppo economico della provincia del grande sud da essere riuscito a mettere al lavoro tutte le tribù senza provocare conflitti tra loro. Un'impresa che il viceré aveva ritenuto irrealizzabile.

Come se non bastasse, Setau era amato dai tagliapietre, e copriva la regione di templi e di cappelle a gloria del Faraone e dei suoi dei protettori. Ed era sempre Setau a vigilare sulla buona organizzazione dei lavori agricoli, ad aver instaurato un catasto e a far versare le imposte!

Al viceré non restava che guardare in faccia la realtà: quell'incantatore di serpenti, che l'alto funzionario aveva ritenuto un tipo strambo senza avvenire, si rivelava un rigoroso amministratore. E se Setau avesse continuato a ottenere risultati così rimarchevoli, ecco che la posizione del viceré sarebbe diventata assai difficile: accusato d'incapacità e pigrizia, avrebbe perduto il posto.

Accordarsi con Setau era impossibile. Testardo, nient'affatto disposto a darsi ai divertimenti e a ridurre il suo programma di lavoro, l'amico

d'infanzia di Ramses scartava ogni compromesso. Il viceré non aveva neppure tentato di corromperlo; nonostante il loro rango, Setau e Loto conducevano una vita semplice, a contatto con gli indigeni, senza dar prova di nessuna predilezione per il lusso.

Non restava che una soluzione: un incidente mortale, organizzato con sufficiente cura da non lasciare dubbi circa le cause del decesso di Setau. Ecco perché il viceré aveva convocato ad Abu Simbel un mercenario nubiano uscito di recente dal carcere, un uomo che aveva un passato oscuro ed era privo di ogni coscienza morale. Una cospicua retribuzione lo avrebbe convinto ad agire senza por tempo in mezzo.

La notte era scura, i quattro colossi assisi che incarnavano il *ka* di Ramses e formavano la facciata del grande tempio, guardavano lontano, penetrando tempi e spazi che gli occhi umani non potevano scorgere.

Il nubiano era là in attesa; la fronte bassa, gli zigomi sporgenti, le labbra spesse, era armato di una zagaglia.

- Io sono il viceré.
- Ti conosco. Ti ho visto nella fortezza dove ero imprigionato.
- Ho bisogno dei tuoi servigi.
- Io caccio per il mio villaggio... Adesso sono un uomo che vive in pace.
- Menti. Sei imputato di furto e contro di te ci sono delle prove.

Rabbioso, il nubiano piantò la zagaglia a terra.

– Chi mi accusa?

– Se non collabori con me, tornerai in carcere e non ne uscirai più. Se mi obbedisci, sarai ricco.

– Cosa vuoi da me?

– Qualcuno ostacola la mia strada e tu devi sbarazzarmene.

– Un nubiano?

– No, un egiziano.

– In tal caso, il prezzo sarà elevato.

– Non sei in grado di trattare – replicò seccamente il viceré.

– Chi devo ammazzare?

– Setau.

Il nubiano riprese la zagaglia e la brandì verso il cielo.

– Ti costerà un patrimonio!

– Sarai abbondantemente ricompensato, a patto che la morte di Setau sembri un incidente.

– D'accordo.

Come ebbro, il viceré vacillò e piombò sulle natiche; il nubiano non ebbe il tempo di mettersi a ridere perché restò vittima della stessa disavventura.

I due uomini tentarono di rialzarsi, ma perdettero l'equilibrio e ricaddero.

– La terra trema! – esclamò il nubiano. – Il dio Terra è in collera!

Dalla collina si levò un boato. I colossi oscillarono. Paralizzati, il viceré e il suo complice videro staccarsi la testa gigantesca di uno di essi.

Il volto di Ramses piombò sui criminali e li schiacciò sotto il suo peso.

Tanit era alla disperazione. Da oltre una settimana Uri-Teshup non faceva l'amore con lei. Partiva al mattino presto, galoppava per la campagna tutto il giorno, rientrava stremato, mangiava per quattro e si addormentava senza pronunciare verbo.

Tanit aveva osato interrogarlo un'unica volta, ma lui l'aveva colpita con una violenza tale da stordirla. La fenicia trovava consolazione solo nel suo gattino tigrato e non aveva più neppure la forza di gestire il suo patrimonio.

Un altro giorno stava finendo, vuoto e languido. Il felino faceva le fusa sulle ginocchia di Tanit.

Il trotto di un cavallo... Uri-Teshup rincasava!

L'ittita comparve, pieno d'ardore.

– Vieni, mia bella!

Tanit gli si precipitò tra le braccia e lui le strappò di dosso la veste e la rovesciò sui cuscini.

– Mio caro... Ti ritrovo!

Il furore dell'amante la colmò di piacere; Uri-Teshup la divorò.

– Una preoccupazione ti rodeva, vero?

– Mi credevo abbandonato, ma Malfi è vivo e vegeto e continua a confederare le tribù libiche! Uno dei suoi emissari si è messo in contatto con me per dirmi di avere fiducia. La lotta continua, Tanit, e Ramses non è invulnerabile.

– Perdonami se te lo ripeto, caro, ma quel Malfi mi fa paura.

– Gli ittiti persistono nella loro vigliaccheria. Solo i libici li faranno uscire dal torpore, e Malfi è l'uomo che ci vuole. Non abbiamo altra scelta che la violenza e la lotta a oltranza... E puoi stare certa che io la vincerò! Tanit dormiva, sazia di piacere; seduto su una sedia impagliata in giardino, Uri-Teshup, la testa piena di sogni cruenti, contemplava la luna che sorgeva e le chiedeva aiuto.

– Sarò più efficace di quell'astro – mormorò una voce femminile alle sue spalle.

L'ittita si volse.

– Tu, Mat-Hor... Che rischi affronti!

– La regina ha pur sempre il diritto di andare dove vuole.

– Hai l'aria delusa. Ramses ti ha forse ripudiata?

– No, certo che no!

– E allora perché sei qui in gran segreto?

La bella ittita alzò gli occhi al cielo stellato.

– Avevi ragione, Uri-Teshup. Io sono un'ittita e tale resterò. Mai Ramses mi riconoscerà quale sua grande sposa reale. Mai sarò l'eguale di Nefertari.

Mat-Hor non riuscì a trattenere un singhiozzo. Uri-Teshup fece per prenderla tra le braccia, ma lei si ritrasse.

– Sono una stupida... Perché piangere su un fallimento? È da deboli!

Una principessa ittita non ha il diritto di affliggersi per il proprio destino.

– Tu e io siamo nati per vincere.

– Ramses mi ha umiliata – confessò Mat-Hor. – Mi ha trattata come una serva. Io lo amavo, ero pronta a divenire una grande regina, mi sono legata alla sua volontà, ma lui mi ha calpestata con disprezzo.

– Sei decisa a vendicarti?

– Non so... Non so più.

– Conserva la lucidità, Mat-Hor. Accettare l'umiliazione senza reagire sarebbe una viltà indegna di te. E se ti trovi qui, è perché hai preso una decisione.

– Taci, Uri-Teshup!

– No, non tacerò affatto! Il Hatti non è vinto, può ancora rialzare il capo.

Ho potenti alleati, Mat-Hor, e noi abbiamo un nemico comune: Ramses.

– Ramses è mio marito.

– No, è un tiranno che ti disprezza e che ha già dimenticato che tu esisti!

Agisci, Mat-Hor, agisci come ti ho proposto. Il veleno è a tua disposizione.

Uccidere il suo sogno... Poteva Mat-Hor distruggere l'avvenire che aveva tanto desiderato, mettere fine ai giorni dell'uomo per il quale aveva provato una folle passione, il Faraone d'Egitto?

– Deciditi – ordinò Uri-Teshup.

La regina fuggì nella notte.

Con un sorriso sulle labbra, il guerriero ittita salì sulla terrazza della villa per avvicinarsi alla luna e ringraziarla.

– Chi è che mi segue?

– Sono io, Tanit.

L'ittita afferrò la fenicia per la gola.

– Tu ci spiavi?

– No, io...

– Hai udito tutto, vero?

– Sì, ma starò zitta, te lo giuro.

– Ma certo, mia cara, non commetterai un errore fatale. Guarda, bella mia, guarda!

Da sotto la tunica, Uri-Teshup estrasse una daga di ferro che puntò verso l'astro notturno.

– Guarda bene quest'arma. È quella che ha ucciso Asha, l'amico di Ramses, ed è quella che ti squarcerà la gola se mi tradisci.



44

Per festeggiare il suo compleanno, Ramses aveva invitato i due figli, Kha e Merenptah, nonché Ameni, fedele tra i fedeli. Il segretario particolare aveva avuto l'idea di chiedere al cuoco di palazzo di preparare una "delizia di Ramses" servita con un grande vino dell'anno terzo di Sethi.

Fortunatamente per l'avvenire dell'Egitto, non c'erano dissensi tra Kha e Merenptah. Il figlio maggiore, teologo e ritualista, continuava la sua ricerca della conoscenza, studiando gli antichi testi e i monumenti del passato; il secondogenito esercitava la funzione di comandante in capo e vegliava sulla sicurezza del regno. Nessun altro "figlio reale" possedeva la loro maturità, il loro rigore, il loro senso dello stato. Quando avesse ritenuto giunto il momento opportuno, Ramses avrebbe designato il proprio successore in tutta serenità.

Ma chi avrebbe pensato di succedere a Ramses il grande, splendido sessantenne che attirava gli sguardi delle belle di palazzo? Da molto tempo il prestigio del monarca aveva superato le frontiere dell'Egitto e la sua leggenda correva sulle labbra dei narratori, dal sud della Nubia fino all'isola di Creta. Non era forse il sovrano più potente del mondo, il Figlio

della Luce e l'infaticabile costruttore? Mai gli dei avevano concesso tanti doni a un essere umano.

– Beviamo alla gloria di Ramses – propose Ameni.

– No – replicò il monarca. – Celebriamo piuttosto l'Egitto nostro padre, questa terra che è il riflesso del cielo.

I quattro uomini comunicarono tra loro nell'amore di una civiltà e di un paese che offriva tante meraviglie e al quale consacravano la propria esistenza.

– Perché Meritamon non è in nostra compagnia? – chiese Kha.

– In questo momento esegue musica per gli dei. Tale è la sua volontà, e io la rispetto.

– Non hai invitato Mat-Hor – fece notare Merenptah.

– Mat-Hor risiede ormai nell'harem di Merur.

– Eppure – si stupì Ameni – l'ho incontrata nelle cucine.

– Avrebbe già dovuto lasciare il palazzo. Domani, Ameni, fa' in modo che la mia decisione diventi effettiva. Notizie sulla Libia, Merenptah?

– Niente di nuovo, Maestà. Sembra che Malfi sia un pazzo e che il suo sogno di conquista sia confinato nel suo cervello malato.

– Il fantasma di Giza è scomparso – annunciò Kha. – I tagliapietre lavorano in tutta tranquillità.

L'intendente del palazzo recò una missiva al re. Aveva il sigillo di Setau e la scritta "urgente".

Ramses spezzò il sigillo, svolse il papiro, lesse il breve messaggio del suo amico e subito si alzò in piedi.

– Parto immediatamente per Abu Simbel; finite questo pranzo senza di me.

Né Kha né Merenptah né Ameni ebbero voglia di assaporare la marinata.

Per un istante, il cuoco provò la tentazione di mangiarsela con i suoi aiutanti, ma si trattava del pasto reale e approfittarne sarebbe stato insieme un insulto e una ruberia. Desolato, il cuoco buttò via la pietanza di festa nella quale Mat-Hor aveva versato il veleno procuratole da Uri-Teshup.

Una volta ancora, la Nubia incantò Ramses. La purezza dell'aria, l'azzurro immacolato del cielo, il verde incantevole dei palmeti e delle colture ai margini del Nilo che dal fiume traevano alimento per lottare contro il deserto, il volo dei pellicani, delle gru coronate, dei fenicotteri rosa e degli ibis, il profumo delle mimose, il magico ocre delle colline davano modo all'anima di comunicare con le forze nascoste della natura.

Ramses restava sempre sulla prua del rapido battello che lo portava ad Abu Simbel. Aveva ridotto la propria scorta al minimo e scelto personalmente un equipaggio infaticabile, formato da marinai scelti

abituati ai rischi della navigazione sul Nilo.

Non lontano dalla meta, mentre il monarca si riposava nella sua cabina seduto su uno sgabello pieghevole i cui piedi avevano la forma di teste d'anatra con incrostazioni d'avorio, il battello rallentò.

Ramses si rivolse al capitano.

– Che succede?

– Sulla riva, un branco di coccodrilli lunghi almeno sette metri, e nell'acqua degli ippopotami! Per il momento, è impossibile continuare. Ti consiglio anzi, Maestà, di sbarcare. Le bestie sembrano innervosite, potrebbero darci addosso.

– Procedi senza timore, capitano.

– Maestà, ti assicuro...

– La Nubia è una terra di miracoli.

La gola serrata, i marinai ripresero la manovra.

Gli ippopotami si agitarono. Sulla riva, un enorme coccodrillo scosse la coda, percorse in un lampo qualche metro, tornò a immobilizzarsi.

Ramses aveva sentito la presenza del suo alleato prima ancora di vederlo. Scostando con la proboscide i rami bassi di un'acacia, un grande elefante maschio lanciò un barrito che fece fuggire centinaia di uccelli e pietrificò i marinai.

Alcuni coccodrilli si rifugiarono in una zona erbosa, semisommersa; altri si gettarono sugli ippopotami che si difesero con vigore. Lo scontro fu breve e cruento, poi il Nilo ritrovò la sua quiete.

L'elefante lanciò un altro barrito indirizzato a Ramses, che lo salutò con la mano. Molti anni prima, il figlio di Sethi aveva salvato il pachiderma ferito, divenuto adulto, l'animale dalle grandi orecchie e dalle zanne pesanti interveniva in favore del re ogni volta che questi ne aveva bisogno.

– Non sarebbe opportuno catturare quel mostro e portarlo in Egitto? – propose il capitano.

– Venera la libertà e guardati bene dall'impastoiarla.

Due rilievi molto scoscesi, una caletta, sabbia dorata, un vallone che separava le due scarpate della montagna, acacie che profumavano l'aria leggera, la bellezza affascinante dell'arenaria nubiana... Di fronte alla visione del sito di Abu Simbel, Ramses si sentì stringere il cuore. Là aveva creato due templi che simboleggiavano l'unione della coppia reale da lui formata per sempre con Nefertari. Come temeva il re, la lettera di Setau non conteneva esagerazioni: il luogo era stato colpito da un terremoto. Il volto e il busto di uno dei quattro colossi assisi erano crollati.

Setau e Loto accolsero il monarca.

– Feriti? – chiese Ramses.

– Due morti: il viceré della Nubia e un pregiudicato.

– Cosa facevano insieme?

– Lo ignoro.

– Guasti all'interno dei templi?

– Guarda tu stesso.

Ramses entrò nel santuario. I tagliapietre erano già al lavoro; avevano puntellato i pilastri danneggiati della grande sala e raddrizzato quelli che rischiavano di crollare.

– Anche l'edificio dedicato a Nefertari ha subito danni?

– No, Maestà.

– Siano ringraziati gli dei, Setau.

– I lavori verranno condotti speditamente e ogni traccia del disastro sarà cancellata. Più difficile sarà provvedere al colosso. Ho parecchi progetti da sottoporli.

– Non tentare di ripararlo.

– Ma... Non vorrai lasciare la facciata in questo stato?

– Questo terremoto è un messaggio del dio della Terra, e dal momento che ha rimodellato questa facciata non opponiamoci alla sua volontà.

La decisione del Faraone aveva indignato Setau, ma Ramses si era mostrato inflessibile. Soltanto tre colossi avrebbero perpetuato la presenza

del *ka* reale; il quarto, mutilato, avrebbe testimoniato dell'usura e dell'imperfezione implicite in ogni opera umana. La frattura del gigante di pietra, lungi dal nuocere alla maestà dell'insieme, metteva anzi in risalto la possanza dei suoi tre compagni.

Il re, Setau e Loto cenarono ai piedi di una palma. L'incantatore di serpenti non aveva chiesto al monarca di spalmarsi di assafetida, la gommoresina della ferola di Persia il cui atroce odore metteva in fuga i rettili, ma gli aveva offerto i frutti rossi di un arbusto* contenente un antidoto al veleno.

– Hai aumentato la quantità delle offerte agli dei – disse Ramses a Setau.

– Hai riempito i granai reali del prodotto delle messi, hai imposto la pace in questa regione turbolenta, hai costruito santuari in tutta la Nubia e hai sempre preferito la verità alla menzogna. Ti andrebbe di diventare, qui, il rappresentante della giustizia di Maat?

– Ma... è la prerogativa del viceré!

– Non l'ho dimenticato, amico mio, ma non sei forse tu il nuovo viceré della Nubia, nominato con un decreto che reca la data del trentottesimo anno del mio regno?

Setau cercò le parole per protestare, ma Ramses non gliene lasciò il tempo.

– Impossibile rifiutare; anche per te questo terremoto è un segno. Oggi la tua esistenza assume un'altra dimensione. Sai quanto io ami questo paese: abbine grande cura, Setau.

* Il *capparis decidua*.

L'incantatore di serpenti si allontanò nella notte profumata: sentiva il bisogno di restare solo per assimilare la decisione che faceva di lui uno dei primi personaggi dello stato.

– Maestà, mi autorizzi a porti una domanda provocatoria? – chiese Loto.

– Non è questa una serata d'eccezione?

– Perché hai atteso tanto a nominare Setau viceré della Nubia?

– Doveva imparare a governare la Nubia senza pensarci; oggi vive la sua vocazione e risponde a un appello che è entrato in lui un po' alla volta.

Nessuno è riuscito a corromperlo né a intimidirlo perché la volontà di servire questa provincia anima ciascuno dei suoi gesti. Gli occorreva il tempo necessario per assumerne consapevolezza.



45

Ramses entrò da solo nel grande tempio di Abu Simbel per celebrarvi il rito dell'alba. Seguì l'andamento della luce che arrivava fino al naos a rischiarare dapprima le statue assise di Amon e del *ka* reale, poi quelle del *ka* reale e di Ra. Il Faraone, non già l'uomo incaricato di assolvere quella funzione sulla terra, era associato al dio nascosto e alla luce divina, i due grandi dei creatori che, riuniti sotto il nome di Amon-Ra, formavano un essere compiuto.

La quarta statua, quella del dio Ptah, restava nella penombra. Quale figlio di Ptah, Ramses era il costruttore del suo regno e del suo popolo ed era anche colui che trasmetteva il Verbo grazie al quale tutte le cose acquisivano realtà. Il re pensò a suo figlio Kha, sommo sacerdote di Ptah, che aveva scelto la strada di quel mistero.

Quando il monarca uscì dal grande tempio, un dolce chiarore illuminava la spianata alberata e cominciava a far cantare il caldo colore dell'arenaria nubiana il cui oro minerale evocava la carne degli dei. Ramses volse i suoi passi al tempio dedicato a Nefertari, colei per la quale il sole si alzava.

E quel sole, padre nutritore dell'Egitto, si sarebbe levato fino alla fine dei tempi per la grande sposa reale che aveva illuminato le Due Terre con la

sua bellezza e la sua saggezza.

La regina immortalata dagli scultori e dai pittori fece sorgere in Ramses il desiderio di passare nell'aldilà e finalmente raggiungerla; la implorò di prenderlo per mano, di scaturire da quei muri in cui viveva, eternamente giovane e bella, in compagnia dei suoi fratelli, gli dei, e delle sue sorelle, le dee, lei che faceva rinverdire il mondo e scintillare il Nilo. Ma Nefertari, che navigava sulla barca del sole, si accontentò di sorridergli. Il compito del re non era finito; un Faraone, quali che fossero le sue sofferenze di uomo, aveva precisi obblighi verso le potenze celesti e verso il suo popolo. Stella imperitura, Nefertari dal dolce viso e dalla giusta parola avrebbe continuato a guidare i passi di Ramses in modo che il paese restasse sul sentiero di Maat fino al momento in cui questa gli avrebbe concesso il riposo.

Sul finire della giornata, la magia di Nefertari spronò il re a far ritorno nel mondo esterno, quel mondo dove non aveva il diritto di darsi per vinto.

Sulla spianata, centinaia di nubiani in costume di gala. Con parrucche colorate di rosso in testa, orecchini d'oro, una candida tunica lunga fino alle caviglie e cingilombi ornati di motivi floreali, i capitribù e i loro dignitari avevano le braccia cariche di doni: pelli di pantera, anelli d'oro, avorio, ebano, piume e uova di struzzo, sacchi pieni di pietre preziose,

ventagli.

In compagnia di Setau, il decano dell'assemblea si avvicinò a Ramses.

– Sia reso omaggio al Figlio della Luce.

– Sia reso omaggio ai figli della Nubia che hanno scelto la pace –

rispose Ramses. – Che questi due templi di Abu Simbel, tanto cari al mio cuore, siano il simbolo della loro unione con l'Egitto.

– Maestà, tutta la Nubia è già informata che hai nominato Setau viceré.

Sull'assemblea scese un greve silenzio. Se i capitribù avessero

disapprovato quella decisione, i disordini sarebbero tornati a scoppiare. Ma

Ramses non avrebbe sconfessato Setau; sapeva che il suo amico era nato per governare quel paese e che l'avrebbe reso felice.

Il decano si rivolse a Setau che indossava la sua solita tunica di pelle d'antilope.

– Noi ringraziamo Ramses il grande per aver scelto l'uomo che sa salvare vite, che parla con il suo cuore e che conquista il nostro.

Commosso fino alle lacrime, Setau si inchinò a Ramses.

E ciò che vide lo terrorizzò: una vipera cornuta si avvicinava al piede del re ondeggiando sulla sabbia.

Setau avrebbe voluto gridare, avvisare il monarca, ma fu acclamato e portato in trionfo dai nubiani in un grande frastuono di applausi, e gli

avvertimenti andarono perduti nel clamore dei festeggiamenti.

Nel momento in cui la vipera si drizzava per colpire, un ibis bianco calato dall'azzurro piantò il becco nella testa del rettile e riprese il volo portando con sé la sua preda.

Coloro che avevano assistito alla scena non ebbero dubbi: a salvare la vita del monarca era stato il dio Thot in forma di ibis. E poiché Thot si era così manifestato, il modo di governare del viceré sarebbe stato improntato a giustizia e saggezza.

Facendosi largo tra la folla dei suoi ammiratori, Setau poté finalmente avvicinarsi al re.

– Pensare che quella vipera...

– Cosa temevi, Setau, dal momento che mi hai immunizzato? Devi aver fiducia in te stesso, amico mio.

Due volte peggio, anzi tre, dieci volte peggio! Sì, era peggio di quanto Setau avesse immaginato. Da quando aveva avuto la nomina, era oberato di lavoro e doveva concedere udienza a mille e un postulante le cui richieste erano le une più urgenti delle altre. Gli bastarono pochi giorni per constatare che gli esseri umani ignoravano il pudore quando si trattava di difendere i propri interessi, sia pure a detrimento di quelli altrui.

Nonostante il suo desiderio di obbedire al re e di assolvere la missione

affidatagli, Setau ebbe la tentazione di rinunciare. Catturare rettili pericolosi era più facile che risolvere i conflitti tra fazioni rivali. Ma il nuovo viceré della Nubia beneficiò di due ausili in cui non sperava. Il primo fu l'aiuto di Loto, e la sua metamorfosi lo sorprese: lei, l'innamorata dalle deliziose iniziative, la liana nubiana che sapeva tirar fuori dal corpo del suo amante un piacere incantevole, la maga capace di parlare il linguaggio dei serpenti, lo assisteva con la freddezza di una donna di potere. La sua bellezza, rimasta intatta nonostante gli anni, si rivelò un sostegno prezioso durante le discussioni con i dignitari delle tribù che, dimentichi dei loro dissapori e di certe loro esigenze, badavano a contemplare le forme affascinanti della sposa del viceré. Insomma, Loto incantava altri rettili.

Il secondo alleato fu ancora più straordinario: Ramses in persona. La presenza del monarca durante i primi incontri di Setau con gli ufficiali superiori delle fortezze egiziane fu determinante. Nonostante la loro mentalità alquanto ristretta, i militari compresero che Setau non era un fantoccio e godeva dell'appoggio del re. Ramses non pronunciò una parola: lasciò che a farlo e a dare prova del proprio valore fosse il suo amico. Al termine della cerimonia d'insediamento del viceré nella fortezza di Buhen, Setau e Ramses passeggiarono sui bastioni.

- Io non ho mai saputo ringraziare – confessò Setau – ma...
- Nessuno avrebbe potuto impedire che tu ti affermassi; ti ho fatto semplicemente guadagnare un po' di tempo, ecco tutto.
- Mi hai dato la tua magia, Ramses, ed è una forza insostituibile.
- L'amore per questo paese ti ha preso l'esistenza, e tu hai accettato la realtà perché sei un autentico guerriero, ardente e sincero come questa terra.
- Un guerriero al quale tu chiedi di consolidare la pace!
- Non è forse il più soave dei cibi?
- Partirai quanto prima, vero?
- Tu sei il viceré, la tua sposa è stupenda. Spetta a voi rendere prospera la Nubia.
- Tornerai, Maestà?
- Lo ignoro.
- Eppure anche tu ami questo paese.
- Se vivessi qui, mi siederei sotto una palma sulla riva del Nilo, di fronte al deserto, e starei a contemplare la corsa del sole pensando a Nefertari, senza più preoccuparmi degli affari di stato.
- Oggi, soltanto oggi, comincio ad avvertire in parte il peso che grava sulle tue spalle.

– Perché non appartieni più a te stesso, Setau.

– Io non ho la tua forza, Maestà. Non credi che questo fardello sia troppo pesante per me?

– Grazie ai serpenti, tu hai vinto la paura; grazie alla Nubia, vivrai la pratica del potere senza esserne schiavo.

Serramanna si allenava al pugilato con un fantoccio di stracci, tirava con l'arco, correva e nuotava; ma quell'orgia di esercizi fisici non bastava a spegnere in lui l'astio che nutriva nei confronti di Uri–Teshup.

Contrariamente alle sue speranze, l'ittita non aveva perduto il sangue freddo né commesso l'errore che avrebbe dato modo al sardo di arrestarlo.

E la sua grottesca unione con Tanit stava assumendo l'aspetto di un matrimonio rispettabile al quale le grandi famiglie di Pi-Ramses andavano abituandosi.

Il capo della guardia personale di Ramses stava prendendo congedo da una magnifica danzatrice nubiana la cui allegra sensualità lo aveva un pochino acquietato, quando uno dei suoi subordinati spalancò l'uscio.

– Hai già fatto colazione, ragazzo?

– Be'...

– Perca del Nilo, rognoni in salsa, piccione farcito, legumi freschi... Ti andrebbe?

– Direi di sì, capo.

– Quando ho fame, ho le orecchie tappate. Mangiamo, parlerai dopo.

Finito il pasto, Serramanna si sdraiò su dei cuscini.

– Cosa ti porta qui, ragazzo?

– Come mi avevi domandato tu, capo, ho tenuto discretamente d'occhio la villa di Tanit durante la sua assenza. Un uomo dai capelli ricciuti con una veste multicolore si è recato tre volte dal portiere.

– L'hai seguito?

– Non erano questi i tuoi ordini, capo.

– Dunque, non posso rimproverarti niente.

– Proprio così... La terza volta l'ho pedinato e mi chiedevo se per caso non avessi commesso un grosso errore.

Serramanna si alzò e la sua mano enorme piombò sulla spalla del mercenario.

– Bravo, piccolo! A volte bisogna saper disobbedire. Risultato del tuo pedinamento?

– So dove abita.



46

Serramanna aveva esitato a lungo. Gli conveniva compiere un'azione di forza e far parlare il sospetto oppure consultare prima Ameni? In altre occasioni non avrebbe tergiversato, ma l'ex pirata era divenuto egiziano e adesso il rispetto della giustizia gli sembrava un valore che permetteva agli esseri umani di coabitare senza troppi scontri e senza offendere gli dei. E fu per questo che il capo della guardia personale di Ramses mise piede nell'ufficio di Ameni, in un momento in cui il segretario particolare e portasandali del re lavorava solo alla luce delle lampade a olio.

Pur leggendo delle tavolette di legno, Ameni divorava una zuppa di fave, pane fresco e dolci al miele. E il miracolo continuava: nessun alimento lo faceva ingrassare.

– Il fatto che tu venga da me a un'ora così tarda non è un buon segno – disse a Serramanna.

– Ti sbagli. Ho forse una pista interessante, ma finora non ho preso nessuna iniziativa.

Ameni restò sorpreso.

– Il dio Thot ti ha forse preso sotto la protezione della sua ala di ibis per inculcarti un po' di saggezza? Hai fatto bene, Serramanna; il visir non

scherza con il rispetto dovuto agli altri.

– Si tratta di un ricco fenicio, un certo Narish, che abita in una grande villa. Costui si è recato più volte da Tanit.

– Visita di cortesia tra compatrioti.

– Narish non sapeva che Tanit e Uri-Teshup erano in viaggio ufficiale in compagnia della regina. Da quando sono rientrati, è tornato un'unica volta e in piena notte.

– Fai sorvegliare la dimora di Tanit senza autorizzazione?

– Nient'affatto, Ameni; sono notizie che devo a un vigile incaricato della sicurezza del quartiere.

– Non solo mi prendi per un imbecille, ma giochi al diplomatico! Ecco qui un nuovo Serramanna...

Lo scriba smise di mangiare.

– Tu mi togli l'appetito.

– Ho commesso un errore grave? – si preoccupò il gigante sardo.

– No, la tua esposizione dei fatti è astuta e accettabile... A preoccuparmi è il nome di Narish.

– È un uomo ricco e senza dubbio influente, ma perché dovrebbe riuscire a sottrarsi alla giustizia?

– È più influente di quanto tu creda! Narish è un mercante della città di

Tiro incaricato di preparare con il nostro ministro degli Affari esteri la visita del re in Fenicia.

Il sardo si infervorò.

– È una trappola! Narish è in contatto con Uri-Teshup.

– Fa affari con la sua compatriota, Tanit, anche lei ricca commerciante, e niente prova che complotti con l'ittita.

– Non tappiamoci gli occhi, Ameni.

– Io mi trovo in una situazione difficile. Dopo aver passato parecchi mesi in Nubia per consolidare l'autorità di Setau, Ramses adesso si interessa ai nostri protettorati del nord e ai nostri soci commerciali. I legami con la Fenicia si erano un po' allentati e ha deciso di rinsaldarli con un viaggio ufficiale. E tu conosci il re: non sarà certo il pericolo di un attentato che lo indurrà a far marcia indietro.

– Bisogna continuare le indagini e comprovare che quel Narish è un complice di Uri-Teshup!

– Credevi forse che saremmo rimasti con le mani in mano?

Le acque del Nilo riflettevano l'oro del sole al tramonto. Nelle case dei ricchi come in quelle degli umili si stava preparando la cena. Le anime dei morti, dopo aver navigato in compagnia dell'astro diurno ed essersi nutrite della sua energia, stavano tornando alle loro dimore di eternità per

rigenerarsi con un'altra forma di energia: il silenzio.

Quella sera, tuttavia, i cani da guardia dell'immensa necropoli di Saqqara

erano sul chi vive; sul sito si trovavano infatti due visitatori importanti:

Ramses il grande e suo figlio Kha, in preda a un'insolita esaltazione.

– Sapessi come sono felice di accoglierti a Saqqara, Maestà.

– Hai portato a termine i tuoi lavori e scoperto il libro di Thot?

– La maggior parte dei monumenti antichi sono restaurati, siamo alle rifiniture. Quanto al libro di Thot, probabilmente lo sto ricostruendo pagina per pagina ed è proprio una di queste che vorrei mostrarti. Durante il tuo lungo soggiorno in Nubia, capomastri e artigiani del dio Ptah hanno lavorato senza concedersi soste.

La gioia di suo figlio riempiva Ramses di soddisfazione: di rado lo aveva visto tanto felice.

La vasta distesa di Saqqara era dominata dalla piramide-madre di Zoser e di Imhotep, la prima costruzione in pietra di taglio i cui gradoni formavano una scala verso il cielo; ma non fu alla volta di quello straordinario monumento che Kha portò suo padre. Seguì un percorso insolito, che serpeggiava verso la zona a nordovest della piramide.

Una cappella con colonne sopraelevate il cui basamento era ornato di stele dedicate alle divinità da grandi personaggi dello stato segnava

l'entrata di un sotterraneo custodito da sacerdoti muniti di torce.

– Al cingilombi cerimoniale del Faraone – ricordò Kha – è attaccata una coda di toro, perché quell'animale è la potenza per eccellenza. Una potenza che è quella del toro Apis che permette al signore delle Due Terre di superare tutti gli ostacoli. È stato Apis che ha portato sul dorso la mummia di Osiride per farlo resuscitare grazie alla sua corsa in cielo. Avevo giurato di costruire per i tori Apis un santuario adeguato alla grandezza della loro dinastia; quest'opera è compiuta.

Preceduti dai portatori di torce, il monarca e il suo primogenito entrarono nel tempio sotterraneo dei tori Apis. Nel corso delle generazioni, l'anima del dio era trasmigrata da un animale all'altro senza che si interrompesse la trasmissione della sua forza soprannaturale. Ciascuno dei tori riposava in un enorme sarcofago collocato in una cappella; mummificati al pari degli esseri umani, i tori Apis erano inumati con i tesori del loro regno: gioielli, vasi preziosi e persino delle figurine con testa di toro che nell'aldilà si sarebbero magicamente animate per evitare loro ogni fatica. I costruttori avevano scavato e approntato delle impressionanti gallerie che collegavano tra loro le cappelle dove i tori mummificati erano immersi in placido sonno.

– Ogni giorno – spiegò Kha – dei sacerdoti specializzati presenteranno

offerte in ciascuna cappella per far sì che la grande anima di Apis dia al Faraone la forza di cui ha bisogno. Ho fatto oltretutto costruire un sanatorio dove i malati saranno accolti in camere con le pareti rivestite d'intonaco bianco e faranno la cura del sonno. Non credi che il medico in capo Neferet ne sarà più che contenta?

– La tua opera è magnifica, figlio mio; attraverserà i secoli.*

* Nel 1850 l'egittologo francese Mariette scoprì l'ubicazione delle cappelle funerarie dei tori Apis,

nota con il nome di Serapeo.

– Apis viene verso di te, Maestà.

Uscendo dalle tenebre, un colossale toro nero avanzò lentamente verso il Faraone. L'Apis regnante aveva il portamento di un pacifico monarca.

Ramses pensò al momento terrificante in cui ad Abido suo padre Sethi gli aveva fatto affrontare un toro selvaggio. Quanti anni erano trascorsi da quell'episodio che aveva deciso il destino del Figlio della Luce! Il toro si avvicinò. Ramses rimase immobile.

– Vieni in pace verso di me, fratello mio.

Ramses toccò il corno del toro che con la sua lingua rasposa leccò la mano del monarca.

Gli alti funzionari del ministero degli Affari esteri avevano approvato il

progetto di Ramses lodandolo molto e si erano felicitati con il Faraone per la sua grande iniziativa, apprezzata da tutti i principati posti sotto la protezione dell'Egitto e del Hatti. Nessuno aveva sollevato la benché minima critica, nessuno aveva avanzato suggerimenti: non era forse divino il pensiero di Ramses il grande?

Quando entrò nell'ufficio del monarca, Ameni si rese immediatamente conto che era contrariato.

- Devo chiamare il medico in capo Neferet, Maestà?
- Sono colpito da una malattia che Neferet non potrà guarire.
- Lasciami indovinare: non sopporti più l'adulazione!
- Quasi trentanove anni di regno, di cortigiani ignavi e ipocriti, di notabili che mi incensano invece di pensare con la loro testa, di sedicenti responsabili incapaci di prendere una decisione... Potrei rallegrarmene?
- Dovevi superare la sessantina per scoprire la vera natura dei cortigiani? Questo momento di debolezza non è degno di te, Maestà. E me, per chi mi prendi? Gli dei non mi hanno certo concesso l'altezza e l'ampiezza delle tue vedute, ma perlomeno esprimo le mie opinioni.

Ramses sorrise.

- E non approvi il mio viaggio ufficiale in Fenicia.
- Secondo Serramanna, potresti essere vittima di un attentato.

- È il rischio implicito in ogni viaggio in quella regione; ma se la mia magia è efficace, cosa ho da temere?
- Essendo certo che tu non rinuncerai al tuo progetto, Maestà, rafforzerò quanto più possibile il dispositivo di sicurezza. Ma è proprio necessario che ti rechi a Tiro? I nostri agenti commerciali sono in grado di risolvere un bel po' di problemi.
- Vorresti sottovalutare l'importanza del mio intervento?
- Allora devi avere un'intenzione segreta.
- L'intelligenza è una virtù tonificante, Ameni.



47

Uri-Teshup si alzò tardi e fece colazione in giardino, al sole.

– Dov'è mia moglie? – chiese all'intendente.

– Aveva delle questioni da risolvere in città.

All'ittita, la cosa non piacque affatto. Perché Tanit non gli aveva parlato di quell'iniziativa? Quando tornò, la assalì.

– Da dove vieni?

– Di tanto in tanto devo occuparmi delle mie proprietà.

– Con chi ti sei incontrata?

– Con un ricco compatriota.

– Come si chiama?

– Sei per caso geloso, mio caro?

Uri-Teshup la schiaffeggiò.

– Non permetterti di sfidarmi, e rispondimi quando ti interrogo.

– Ma... Mi hai fatto male!

– Il suo nome!

– Narish. Vuole aumentare il volume di scambi con l'Egitto e funge anche da intermediario per il prossimo viaggio di Ramses in Fenicia.

Uri-Teshup baciò Tanit sulle labbra.

– Entusiasmante, quaglietta mia. Era quello che dovevi dirmi immediatamente, senza provocarmi scioccamente. Quando devi rivedere quel Narish?

– Abbiamo concluso un affare, e io...

– Scova una nuova idea per collaborare con lui e cavagli di bocca quante più informazioni possibile su questo viaggio. Grazie alla tua capacità di seduzione, ce la farai senza fatica.

Tanit tentò di protestare, ma Uri-Teshup si allungò su di lei. Incantata, la bella fenicia si abbandonò: impossibile per lei lottare contro il desiderio del suo amante.

– Tutti i banchetti sono sospesi – annunciò Tanit a Uri-Teshup che aveva affidato le proprie mani alle cure di una manicurista.

– Per quale ragione?

– Il toro Apis è morto, e durante il periodo di lutto tutte le feste sono vietate.

– Costumanza ridicola!

– Non per gli egiziani.

Tanit mandò via la manicurista.

– A essere in gioco è la forza stessa del Faraone – spiegò poi. – Adesso spetta a lui scoprire il toro nel cui corpo si incernerà Apis, altrimenti il suo

prestigio diminuirà.

– Ramses non avrà nessuna difficoltà.

– Il compito non è tanto facile perché l'animale deve esibire precise caratteristiche.

– E quali sono?

– Bisogna interrogare un sacerdote specializzato nel culto di Apis.

– Fai in modo che ci invitino ai funerali.

La salma del vecchio toro Apis, morto nel suo recinto del tempio di Menfi, era stata deposta su un letto funerario nella "sala pura" dove, come un Osiride, era stato onorato con una veglia funebre alla quale avevano assistito Ramses e Kha. Avevano recitato per il defunto le formule di resurrezione: Apis, la potenza magica di Ptah, il dio dei costruttori, doveva essere trattato con i riguardi dovuti alla sua funzione.

Conclusa la mummificazione, Apis era stato collocato su una solida slitta di legno e trasportato fino al battello reale con il quale aveva attraversato il Nilo. Poi si era messa in moto una processione diretta alla necropoli di Saqqara e alla sepoltura sotterranea dei tori.

Ramses aveva aperto la bocca, gli occhi e le orecchie del toro resuscitato nella "casa d'oro". Né a Uri-Teshup né a Tanit era stato concesso di assistere a quei riti misteriosi, ma riuscirono a far parlare un sacerdote

chiacchierone tutto contento di far sfoggio della propria scienza.

– Per divenire un Apis, un toro deve avere il pelame nero disseminato di macule bianche, un triangolo bianco sulla fronte, una mezzaluna sul petto e un'altra sul fianco, e i peli della coda alternativamente neri e bianchi.

– Sono molti gli animali che rispondono a questi criteri? – chiese l'ittita.

– No, esiste un solo toro plasmato così dagli dei.

– E se il Faraone non lo trovasse?

– Perderebbe completamente il proprio vigore e il paese sarebbe colpito da una serie di disgrazie. Ma Ramses riuscirà nel suo compito.

– Ne siamo tutti convinti.

Uri-Teshup e Tanit si allontanarono.

– Se quell'animale esiste, scopriamolo prima di Ramses e uccidiamolo – disse l'ittita.

Il volto di Ameni appariva stanco, l'espressione inquieta. E come avrebbe potuto non essere stanco? Ramses stesso non era mai riuscito a convincere il suo amico, nonostante i suoi molteplici malesseri, a rallentare il ritmo di lavoro.

– Parecchie buone notizie, Maestà! Per esempio...

– Cominciamo da quella cattiva, Ameni.

– Chi te ne ha informato?

- Non hai mai saputo nascondere i tuoi sentimenti.
- Come vuoi... Ti ha scritto l'imperatore Hattusil.
- Tra i nostri diplomatici esiste uno scambio regolare di corrispondenza; che c'è d'insolito?
- Si rivolge a te, suo fratello, perché Mat-Hor si è lamentata della sorte che le hai riservato. Hattusil se ne stupisce e domanda spiegazioni.
Gli occhi di Ramses fiammeggiarono.
- Senza dubbio quella donna ti ha calunniato per suscitare la collera di suo padre e riattizzare la discordia tra i nostri due popoli.
- Rispondiamo come conviene a mio fratello Hattusil.
- Mi sono ispirato ai testi redatti da Asha e ti propongo una missiva che dovrebbe dare piena soddisfazione all'imperatore del Hatti.
Ameni mostrò al re una brutta copia, una tavoletta di legno consumata a furia di essere stata cancellata e grattata più volte.
- Bello stile diplomatico – commentò Ramses. – Continui a fare progressi.
- Posso affidarne la redazione definitiva a uno scriba dalla mano perfetta?
- No, Ameni.
- Ma perché?

– Perché voglio redigere io stesso la risposta.

– Perdonami, Maestà, ma temo che...

– Temi forse la verità? Mi accontenterò di spiegare a Hattusil che sua figlia non è in grado di assumere la funzione di grande sposa reale e d'ora in poi trascorrerà giorni tranquilli in un eremo dorato, mentre Meritamón sarà al mio fianco durante le cerimonie ufficiali.

Ameni era impallidito.

– Può darsi che Hattusil sia tuo fratello, ma è un monarca assai suscettibile... Una risposta tanto dura rischia di provocare una reazione che non sarà meno dura.

– Nessuno deve sentirsi offeso dalla verità.

– Maestà...

– Torna ai tuoi doveri, Ameni; la mia lettera partirà domani per il Hatti.

Uri-Teshup aveva saputo scegliersi bene la moglie: bella, sensuale, innamorata, accolta nell'alta società e ricca, molto ricca. Grazie al patrimonio di Tanit, l'ittita era stato in grado di assoldare un numero cospicuo di informatori incaricati di indicargli le località dove vivevano tori adulti con il pelame nero disseminato di macchie bianche. Dal momento che Ramses non aveva ancora iniziato la ricerca, Uri-Teshup sperava di approfittare del proprio vantaggio.

Ufficialmente, la fenicia desiderava acquistare delle mandrie e avrebbe voluto

procurarsi

dei

valenti

riproduttori

prima

di

dedicarsi

all'allevamento. Le ricerche erano cominciate nei dintorni di Pi-Ramses, per estendersi poi alle province tra la capitale e Menfi.

– Che fa Ramses? – chiese Uri-Teshup a Tanit che tornava dal palazzo dove si era incontrata con i funzionari della Doppia Casa Bianca incaricati di dare applicazione alla politica economica del sovrano.

– Trascorre gran parte del suo tempo in compagnia di Kha. Padre e figlio sono intenti a riformulare l'antichissimo rituale d'intronizzazione del nuovo Apis.

– Quel dannato toro è stato scoperto?

– Spetta al Faraone, e soltanto a lui, il compito di identificarlo.

– E allora, perché non si dà da fare?

- Il periodo di lutto non è ancora finito.
- Se riuscissimo a deporre davanti all'ingresso del tempio sotterraneo il cadavere del nuovo Apis, la fama di Ramses andrebbe in pezzi!
- Il mio intendente ha un messaggio per te.
- Mostramelo subito!

Uri-Teshup strappò dalle mani di Tanit un frammento di calcare unto.

Stando a un informatore, un toro rispondente ai criteri richiesti era stato individuato in un piccolo villaggio a nord di Menfi. Il proprietario esigeva un prezzo esorbitante.

- Parto immediatamente – annunciò Uri-Teshup.



48

In quel pomeriggio assolato, il villaggio sonnecchiava. Accanto al pozzo, sotto delle palme, due bambine giocavano alle bambole. Non lontana, la madre era intenta a riparare panieri di vimini.

Quando il cavallo di Uri-Teshup fece irruzione in quel mondo pacifico, le due bambine, spaventate, cercarono rifugio presso la madre, lei stessa terrorizzata dalla violenza che irradiava dal cavaliere dai lunghi capelli.

– Ehi, donna, dimmi dove trovo il proprietario di un robusto toro nero.

La madre arretrò, stringendosi le bambine al petto.

– Parla, o assaggerai i miei pugni!

– All'uscita meridionale del villaggio, c'è una fattoria con un recinto...

Il cavallo si lanciò nella direzione indicata. Qualche minuto di galoppo e Uri-Teshup scorse il recinto.

Uno splendido toro dal mantello nero disseminato di macchie bianche ruminava immobile.

L'ittita balzò a terra e lo esaminò da vicino: ma sì, aveva tutti i segni tipici di un Apis!

Uri-Teshup corse verso l'edificio principale della fattoria dove alcuni braccianti stavano portando del foraggio.

– Dov'è il padrone?

– Sotto la pergola.

Uri-Teshup era prossimo alla meta; avrebbe pagato il prezzo richiesto senza discutere.

Disteso su una stuoia, il padrone aprì gli occhi.

– Hai fatto buon viaggio?

L'ittita restò di sasso.

– Tu...

Serramanna si alzò lentamente, esibendo la sua enorme corporatura.

– Ti occupi di allevamento, Uri-Teshup? Eccellente idea! È una delle colonne portanti dell'Egitto.

– Ma tu non sei...

– Il proprietario di questa fattoria? Certo che lo sono! Una bella proprietà che mi sono potuto permettere grazie alla generosità di Ramses. Vi trascorrerò una tranquilla vecchiaia. Non desideri acquistare il mio più bel toro?

– No, ti sbagli, io...

– Quando io e Ameni abbiamo constatato che ti davi un gran da fare, lui ha avuto un'idea esilarante: dipingere sul mantello di questa bestia i simboli tipici del toro Apis. Uno scherzetto che resterà tra noi, vero?

Il periodo di lutto stava per finire e i ritualisti cominciarono a preoccuparsi: come mai il re non si metteva alla ricerca del nuovo Apis? Dopo aver visitato più volte il tempio sotterraneo dei tori mummificati e aver dedicato intere giornate di lavoro al rituale della prima dinastia che permetteva agli Apis di resuscitare, Ramses stava ad ascoltare il figlio, sommo sacerdote di Ptah, che gli parlava dell'incessante azione del dio dei costruttori all'opera negli spazi celesti come negli alveari o nel ventre delle montagne. Il verbo creatore di Ptah si manifestava nel cuore e si formulava attraverso le parole, poiché ogni pensiero vivente doveva tradursi in una forma giusta e bella.

A una settimana dalla data fatidica, lo stesso Kha non nascondeva la propria preoccupazione.

– Maestà, il lutto...

– Lo so, figlio mio. Il successore dell'Apis defunto esiste, non preoccuparti.

– Se è lontano, il viaggio sarà lungo.

– Questa notte dormirò nel tempio sotterraneo e chiederò agli dei e a Nefertari di guidarmi.

Quando scese la sera, il re rimase solo con la dinastia degli Apis. Li conosceva tutti per nome e fece appello all'anima unica che li legava l'uno

all'altro. Disteso sul semplice letto di una cella sacerdotale, Ramses affidò il proprio spirito al sonno. Non al semplice riposo del corpo e dei sensi, ma al sogno capace di viaggiare al modo di un uccello infaticabile. E, come se il suo essere fosse stato all'improvviso munito di ali, il re lasciò la terra, si alzò in cielo e vide.

Vide l'Alto e il Basso Egitto, le province, le città e i villaggi, i grandi templi e i piccoli santuari, il Nilo e i canali d'irrigazione, il deserto e le colture.

Un vigoroso vento del nord spingeva verso Abido il battello con due bianche vele. A prua, Ramses si godeva il piacere insaziabile di ammirare il suo paese sul filo della corrente.

Dando prova di forte autorità, Kha aveva chiarito ai ritualisti e alla corte che partiva con suo padre per identificare il toro Apis e portarlo a Saqqara.

Pur sapendo le drammatiche conseguenze di un fallimento, il sommo sacerdote si rifiutava di prenderlo in considerazione.

– Stiamo arrivando – disse al monarca.

– Questo viaggio mi è sembrato così breve. Quando si è circondati da tanta bellezza, il tempo è abolito.

Il clero di Abido al gran completo accolse il re all'imbarcadero; il sommo sacerdote salutò Kha.

– Sei venuto per preparare i misteri di Osiride, Maestà?

– No – rispose Kha. – Ramses è convinto che la nuova incarnazione del toro Apis si trovi qui.

– Se così fosse, lo avremmo avvertito! Su quali informazioni si basa?

– Lui solo lo sa.

Il sommo sacerdote di Abido parve costernato.

– Hai tentato di far intendere ragione a tuo padre?

– Lui è Ramses.

Tutti si aspettavano che il monarca esplorasse la campagna circostante, e invece Ramses si diresse, senza esitazione, verso il deserto, verso le tombe dei Faraoni delle prime dinastie. A Saqqara riposavano le loro mummie, ad Abido permaneva il loro essere luminoso. Dei tamarindi proiettavano la loro ombra sui sepolcri.

Sotto il fogliame, Ramses lo vide. Un magnifico toro nero che levò il muso in direzione dell'uomo che avanzava verso di lui. Era proprio la scena che il Faraone aveva contemplato nel sogno offertogli dalla comunità degli Apis.

Il quadrupede non diede prova di aggressività: si sarebbe detto che rivedesse un vecchio amico dopo una lunga separazione.

Sulla fronte del toro, un triangolo bianco; sul petto e sul fianco, una luna

crescente, e i peli della coda erano alternativamente neri e bianchi.

– Vieni, Apis; ti porto alla tua dimora.

Quando il battello reale attraccò alla banchina principale del porto di Menfi, la città era già in festa. I dignitari di Pi-Ramses avevano lasciato la capitale per ammirare il nuovo Apis la cui forza avrebbe dato modo al Faraone di regnare ancora per lunghi anni. Persino Ameni era arrivato, non con l'intenzione di partecipare ai festeggiamenti ma perché era latore di cattive notizie.

Acclamati, il toro e il re scesero fianco a fianco dal battello e si diressero al tempio di Ptah, dove, in un vasto recinto accanto al santuario, d'ora in poi avrebbe vissuto l'incarnazione di Apis, circondato da vacche una più affascinante dell'altra.

Davanti alla porta del recinto, ebbe luogo un antico rito: una donna di qualità, onoratissima e che godeva di ottima reputazione, si piantò davanti al toro. Si sollevò la veste sul ventre e mostrò il proprio sesso. Era così che la sacerdotessa di Hathor accoglieva, tra le risa della folla, il fecondatore che avrebbe ingravidato le vacche, animali sacri della dea, assicurando la discendenza degli Apis.

In prima fila tra gli spettatori, Uri-Teshup non sapeva più dove volgere lo sguardo. Quella scena insolita, quella donna impudica che a sua volta

rideva tra gli scoppi di risa, quel toro impassibile e quel popolo in venerazione davanti a Ramses... Quel Ramses che pareva indistruttibile! Chiunque altro avrebbe rinunciato; ma Uri-Teshup era un ittita, un capo guerriero, e Ramses gli aveva rubato il trono. Mai gli avrebbe perdonato di aver ridotto la nazione ittita, un tempo bellicosa e vittoriosa, a un'accozzaglia di paurosi che abbassavano il capo davanti all'antico avversario.

La grande porta doppia del tempio si chiuse. Mentre la popolazione danzava, cantava, mangiava e beveva a spese del Faraone, questi, Kha e un collegio di ritualisti celebravano il rituale d'intronizzazione del nuovo Apis che culminava in una corsa del toro recante sul dorso la mummia di Osiride, il corpo ricomposto e rivificato del dio vincitore della morte.

– Come si fa ad amare tanto i viaggi? – borbottò Ameni. – E nel frattempo, i guai e i problemi urgenti si accumulano sul mio scrittoio!
– Se ti sei mosso – gli fece notare Ramses – dovevi avere una ragione importante.

– Ancora una volta, mi accuserai di turbare un periodo di festività.

– Ti ho mai rivolto un rimprovero grave?

Il portasandali del re biascicò una risposta vaga.

– L'imperatore Hattusil ha risposto con sorprendente rapidità – rivelò

Ameni. – Basta leggere tra le righe per rendersi conto di quanto sia furibondo. Disapprova il tuo atteggiamento e le sue minacce non sono neppure molto velate.

Per un lungo istante, Ramses restò in silenzio.

– Visto che i miei argomenti non lo hanno convinto, faremo ricorso a una tattica diversa. Prendi un papiro nuovo, Ameni, e il tuo miglior pennello; le mie proposte dovrebbero lasciare a bocca aperta mio fratello Hattusil.



49

– I negoziati sono finiti – rivelò Tanit a Uri-Teshup – e il mercante Narish è ripartito per Tiro dove accoglierà Ramses con il sindaco della città e le personalità locali.

L'ittita strinse il pomo della daga di ferro che non lasciava mai.

– Non sei riuscita a ottenere notizie più confidenziali?

– L'itinerario non è segreto e il monarca sarà accompagnato da suo figlio Merenptah, comandante in capo dell'esercito egiziano, che guiderà due reggimenti scelti. Ogni attacco contro di loro sarà destinato al fallimento.

Uri-Teshup era furibondo; Malfi non disponeva ancora di uomini in numero sufficiente per affrontare una battaglia di quell'entità.

– È curioso, però – aggiunse la fenicia. – Gli alti funzionari della Doppia Casa Bianca non hanno avanzato nessuna esigenza particolare, quasi che il Faraone non fosse interessato a problemi economici. Eppure, esistono dei punti controversi che l'Egitto non ha l'abitudine di passare sotto silenzio.

– Che conclusione ne trai?

– Che Ramses nasconde il vero scopo del suo viaggio.

Uri-Teshup era perplesso.

– Probabilmente hai ragione... Be', scopriilo.

– E in che modo?

– Va' al palazzo, fa' parlare i cortigiani, ruba documenti, che ne so...

Arrangiatevi, Tanit!

– Ma, mio caro...

– Non discutere. Devo sapere.

Larga e sicura, la pista correva ai piedi del monte Carmelo e scendeva in lento declivio verso il mare. Il mare... Una visione insolita per molti soldati egiziani, un incredibile specchio d'acqua senza limiti. I veterani mettevano in guardia i più giovani: se immergere il piede nella schiuma delle onde non comportava nessun pericolo, non bisognava però spingersi al largo nuotando per non essere tratti nelle profondità marine da un genio malefico.

Ramses procedeva alla testa del suo esercito, preceduto solo da Merenptah e dagli esploratori. Per tutto il viaggio, il secondogenito del re aveva continuato a verificare il suo dispositivo di sicurezza. Dal canto suo, il monarca non aveva dato segni d'inquietudine.

– Se sarai tu a regnare – disse a Merenptah – non dimenticare di recarti nei nostri protettorati a intervalli regolari; e se toccherà a tuo fratello Kha, ricordaglielo. Quando il Faraone è troppo lontano e troppo assente, la rivolta cerca di distruggere l'armonia; quando è vicino, i cuori si

acquietano.

Nonostante le parole confortanti dei veterani, le giovani reclute non erano tranquille; una serie di violente ondate che si erano infrante contro gli speroni rocciosi che si protendevano in mare fece loro rimpiangere le rive del Nilo.

Meno scostante parve loro la campagna: coltivazioni, orti e oliveti testimoniavano la ricchezza agricola della regione. L'antica Tiro si apriva verso il largo; un braccio di mare formava una sorta di fossato insuperabile, una difesa contro l'attacco di una flotta nemica. La nuova Tiro era stata costruita su tre isolotti separati da canali poco profondi lungo i quali si trovavano i bacini di raddobbo.

Dall'alto delle torri di guardia, i tiriani avvistarono il Faraone e i suoi soldati; una delegazione guidata da Narish mosse incontro al signore dell'Egitto. I saluti furono calorosi e Narish, pieno d'entusiasmo, guidò Ramses per i vicoli della sua città. Merenptah teneva lo sguardo fisso ai tetti dai quali da un momento all'altro poteva venire il pericolo.

Tiro era votata al commercio; vi si vendevano vetri, vasi d'oro e d'argento, tessuti colorati con la porpora e una quantità di altre mercanzie che transitavano per il porto. Le case, a quattro o cinque piani, erano serrate le une alle altre. Amico intimo di Narish, il sindaco aveva offerto a

Ramses la sua lussuosa villa come residenza; era costruita nel punto più alto della città e dominava il mare. La terrazza fiorita era una meraviglia e il proprietario era giunto a un punto tale di raffinatezza da arredare la sua vasta dimora in stile egiziano perché il Faraone non si sentisse spaesato.

– Spero che sarai soddisfatto, Maestà – disse Narish. – La tua visita è un grandissimo onore. Questa sera presiederai un banchetto che sarà celebrato nei nostri annali. Possiamo sperare in uno sviluppo dei rapporti commerciali con l'Egitto?

– Non sono contrario, ma a una condizione.

– La riduzione dei nostri utili... Me lo aspettavo. Un'idea che non respingiamo, a patto di rifarci sul volume degli scambi.

– Io avevo in mente un'altra condizione.

Nonostante la mitezza dell'aria, il mercante fenicio si sentì gelare il sangue nelle vene. In seguito al trattato di pace, l'Egitto aveva ammesso che la regione fosse sotto controllo ittita anche se, in realtà, beneficiava di un'effettiva indipendenza. Una disastrosa volontà di potere non spingeva per caso Ramses a mettere le mani sulla Fenicia, con il rischio di denunciare il trattato e di provocare un conflitto?

– Quali sono le tue esigenze, Maestà?

– Andiamo al porto; Merenptah verrà con noi.

Per ordine del re, il suo secondogenito dovette accontentarsi di una scorta ridotta.

All'estremità occidentale del porto, un centinaio di uomini d'età e di origini diverse stavano nudi e incatenati. Alcuni si sforzavano di mantenere una parvenza di dignità, altri avevano lo sguardo vuoto.

Tiriani riccioluti ne discutevano i prezzi, sia individuo per individuo che in blocco: si proponevano di realizzare cospicui guadagni con la vendita di quegli schiavi in buona salute. Il certame oratorio e finanziario si prospettava accanito.

– Che quegli uomini siano liberati – pretese Ramses.

Narish parve divertito.

– Hanno molto valore... Permetti alla città di Tiro di fartene dono, Maestà.

– Ecco la vera ragione del mio viaggio: nessuno dei tiriani che vorranno commerciare con l'Egitto dovrà essere mercante di schiavi.

Scioccato, il fenicio dovette fare appello a tutto il proprio sangue freddo per non sollevare una vigorosa protesta.

– Maestà... La schiavitù è una legge naturale, le società mercantili la praticano da sempre!

– In Egitto non c'è schiavitù – replicò Ramses. – Gli esseri umani sono il

gregge delle divinità. Nessuno ha il diritto di trattare un altro individuo come un oggetto privo d'anima o una merce.

Mai il fenicio aveva udito un discorso tanto aberrante: se il suo interlocutore non fosse stato il Faraone d'Egitto, lo avrebbe preso per pazzo.

– Ma i tuoi prigionieri di guerra, Maestà, non sono stati ridotti in schiavitù?

– A seconda delle colpe loro imputate, sono stati sottomessi a periodi di corvé più o meno lunghi. Recuperata la libertà, si sono comportati a loro piacimento; la maggior parte sono rimasti in Egitto, molti vi hanno creato una famiglia.

– Gli schiavi sono indispensabili per molti lavori!

– La legge di Maat esige un contratto tra colui che ordina un lavoro e colui che lo compie, altrimenti la gioia non può circolare né nell'opera più sublime né nel lavoro più modesto. E il contratto si fonda sulla parola scambiata tra le due parti. Credi forse che le piramidi e i templi avrebbero potuto essere costruiti da schiere di schiavi?

– Maestà, non si possono modificare abitudini così antiche...

– Non sono un ingenuo, e so che la maggior parte dei paesi continueranno a praticare la schiavitù. Ma adesso conosci le mie esigenze.

- L'Egitto rischia di perdere dei mercati importanti.
- L'essenziale è che preservi la propria anima; il Faraone non è il capo dei mercanti, bensì il rappresentante di Maat sulla terra e il servitore del suo popolo.

Quelle parole di Ramses si incisero nel cuore di Merenptah: per lui, il viaggio a Tiro sarebbe rimasto una tappa importante.

Uri-Teshup era talmente furibondo che, per calmarsi, aveva abbattuto a colpi d'ascia un sicomoro centenario che spandeva la sua ombra su uno specchio d'acqua dove amavano sguazzare le anatre. Spaventato, il giardiniere di Tanit si era rifugiato nel capanno dove teneva i suoi attrezzi.

– Eccoti, finalmente! – esclamò l'ittita quando sua moglie varcò la soglia di casa.

Tanit contemplò lo spettacolo desolante.

– Sei stato tu a...?

– Qui sono in casa mia e faccio quello che mi pare e piace. Cosa hai saputo al palazzo?

– Lascia che mi sieda, sono stanca.

Il gattino tigrato balzò sulle ginocchia della sua padrona; questa gli accarezzò distrattamente la testa e la bestiola prese a fare le fusa.

– Parla, Tanit.

– Resterai deluso. Il vero scopo del viaggio di Ramses era la lotta contro la schiavitù che continua a svilupparsi a Tiro e nella regione.

Uri-Teshup schiaffeggiò Tanit con violenza.

– Smettila di prendermi in giro!

Nel tentativo di difendere la sua padrona, il gattino graffiò l'ittita; questi lo afferrò per la collottola e lo sgozzò con la lama della daga di ferro.

Inzaccherata di sangue, orripilata, Tanit corse a rifugiarsi in camera sua.



50

Ameni era sollevato, Serramanna vedeva tutto nero.

– Ramses è tornato sano e salvo dalla Fenicia e io respiro più

liberamente – confessò il segretario particolare del re. – Perché sei così di cattivo umore, Serramanna?

– Perché la pista di Narish finisce in un vicolo cieco.

– E cosa speravi?

– Di avere la prova che quel fenicio trattasse affari loschi con Tanit.

Avrei potuto minacciare di incriminarla se non mi diceva la verità su Uri-Teshup.

– Quell'ittita è per te un'ossessione! Finirà per farti impazzire.

– Dimentichi che è l'assassino di Asha?

– Mancano le prove.

– Purtroppo hai ragione, Ameni.

Il sardo si sentiva invecchiare. Lui, dover rispettare una legge! Ma doveva rassegnarsi e ammettere il proprio fallimento: Uri-Teshup si era rivelato tanto furbo da sfuggire alla giustizia egiziana.

– Vado a casa.

– Una nuova conquista?

- Macché, Ameni. Sono stanco e vado a dormire.
- Una signora ti attende – annunciò l'intendente di Serramanna.
- Non ho convocato nessuna ragazza!
- Non si tratta di una "ragazza", ma di una signora di rango. L'ho fatta accomodare nella sala degli ospiti.

Incuriosito, Serramanna attraversò a lunghi passi la stanza da ricevimento.

- Tanit!

La bella fenicia si alzò e si precipitò in lacrime tra le braccia del gigante.

Era scarmigliata, sulle guance aveva le tracce di colpi ricevuti.

- Proteggimi, ti supplico!
- Pronto a farlo, ma da cosa... o da chi?
- Dal mostro che ha fatto di me la sua schiava!

Serramanna si guardò bene dal manifestare la propria soddisfazione.

- Se vuoi che io agisca in maniera ufficiale, Tanit, devi presentare denuncia.

– Uri-Teshup ha sgozzato il mio gatto, ha abbattuto un sicomoro del mio giardino e continua a maltrattarmi.

- Sono crimini che gli costeranno un'ammenda, o forse la corvé. Ma questo non basterà a metterlo in condizione di non nuocere più.

– I tuoi uomini veglieranno su di me?

– I miei mercenari appartengono alla guardia personale del re e non sono autorizzati a intervenire in una questione di carattere privato... A meno che non divenga un affare di stato.

Asciugandosi le lacrime, Tanit si staccò dal gigante e lo guardò fisso.

– Uri-Teshup vuole assassinare Ramses. Il suo alleato è il libico Malfi con il quale ha stipulato un'alleanza nella mia stessa casa. È Uri-Teshup che ha ucciso Asha con una daga di ferro dalla quale non si stacca mai. Ed è con quella stessa daga che vuole uccidere il re. Adesso è un affare di stato?

Un centinaio di uomini si schierarono attorno alla villa di Tanit. Degli arcieri si arrampicarono sugli alberi che davano sul giardino della fenicia, altri salirono sui tetti delle case vicine.

Uri-Teshup era solo o con dei libici? Se si fosse avveduto dell'accerchiamento, avrebbe preso in ostaggio i domestici? Serramanna aveva preteso silenzio assoluto nella fase di avvicinamento, ben sapendo che il minimo incidente avrebbe messo sul chi vive l'ittita.

E l'incidente si verificò.

Scalando il muro di cinta, un mercenario mancò la presa e cadde in un boschetto.

Una civetta lanciò un grido. Gli uomini di Serramanna si irrigidirono. Dopo qualche minuto d'immobilità, il sardo diede l'ordine di avanzare. Uri-Teshup non aveva nessuna possibilità di fuggire, ma non si sarebbe arreso senza combattere. Serramanna sperava di riuscire a catturarlo vivo per portarlo davanti al tribunale del visir.

Nella camera di Tanit, una luce.

Serramanna e una decina di mercenari strisciarono sul suolo umido di rugiada, giunsero al selciato attorno alla dimora e si precipitarono all'interno.

La domestica lanciò un grido di terrore e lasciò cadere la sua lampada a olio in terracotta che si infranse sul pavimento. Per qualche istante, regnò la confusione: i mercenari lottarono contro avversari invisibili e a colpi di spada fecero a pezzi gli arredi.

– Calma! – urlò Serramanna. – Luce, presto!

Vennero accese altre lampade. La domestica tremante era prigioniera di due soldati che la minacciavano con le spade.

– Dov'è Uri-Teshup? – chiese Serramanna.

– Quando si è accorto che la padrona era scomparsa, è saltato in groppa al suo migliore cavallo ed è partito al galoppo.

Per la stizza, il sardo sferrò un pugno a una ceramica cretese,

fracassandola. L'istinto guerriero dell'ittita gli aveva dettato la mossa giusta; sentendosi in pericolo, aveva tagliato la corda.

Per Serramanna, essere ammesso nell'austero ufficio di Ramses equivaleva a mettere piede nel santuario più segreto del paese.

Erano presenti Ameni e Merenptah.

– Tanit è tornata in Fenicia dopo aver reso testimonianza davanti al visir

– riferì Serramanna. – Secondo parecchie testimonianze, Uri-Teshup è partito in direzione della Libia. Dunque, ha raggiunto il suo alleato Malfi.

– Mera ipotesi – commentò Ameni.

– No, certezza! Uri-Teshup non ha altri rifugi e mai rinuncerà a combattere l'Egitto.

– Purtroppo – deprecò Merenptah – non riusciamo a localizzare il suo accampamento: quel libico si sposta di continuo. Anche se, a ben riflettere, il nostro fallimento è rassicurante: comprova che Malfi non è in grado di reclutare un vero e proprio esercito.

– La nostra vigilanza non deve allentarsi – ordinò Ramses. – L'alleanza di due individui malefici e violenti rappresenta un pericolo tutt'altro che trascurabile.

Serramanna assunse un'aria molto solenne.

– Maestà, ho una richiesta da farti.

– Ti ascolto.

– Sono persuaso che torneremo a incrociare la strada di quel mostro di Uri-Teshup; io chiedo il privilegio di combatterlo nella speranza di ucciderlo di mia mano.

– Concesso.

– Grazie, Maestà. Quale che sia l'avvenire, la mia esistenza, grazie a te, sarà stata bella.

Il sardo prese congedo.

– Mi sembri contrariato – disse Ramses a Merenptah.

– Dopo aver a lungo vagato per regioni più o meno ostili, Mosè e gli ebrei si stanno avvicinando al Canaan che considerano la loro Terra Promessa.

– Come deve esserne felice Mosè...

– Non lo sono altrettanto le tribù della regione che temono la presenza di quel popolo bellicoso. È per questo che, ancora una volta, sollecito l'autorizzazione a intervenire militarmente per soffocare sul nascere questo pericolo.

– Mosè giungerà al termine della sua ricerca e creerà un paese nel quale i suoi fedeli vivranno a modo loro; è bene che sia così, figlio mio, e noi non interverremo. Un domani, dialogheremo con quel nuovo stato e forse

ne saremo alleati.

– E se divenisse un nemico?

– Mosè non sarà il nemico della sua terra natale. Preoccupati dei libici, Merenptah, non degli ebrei.

Il secondogenito di Ramses non insistette. Benché fosse tutt'altro che convinto delle parole del padre, si piegò al suo dovere d'obbedienza.

– Abbiamo ricevuto notizie da tuo fratello Hattusil – rivelò Ameni.

– Buone o cattive?

– L'imperatore del Hatti sta riflettendo.

Anche in pieno sole Hattusil aveva freddo. Dentro la sua cittadella dalle spesse mura di pietra, non riusciva a riscaldarsi. Standosene accanto al fuoco di legna che crepitava in un vasto caminetto, rilesse a sua moglie Putuhepa le proposte del Faraone d'Egitto.

– L'audacia di Ramses ha dell'incredibile! Gli mando una lettera di rimproveri, ed ecco ciò che osa rispondermi: che io gli invii un'altra principessa ittita per suggellare un nuovo matrimonio diplomatico e rafforzare la pace. Meglio ancora, che io mi rechi personalmente in Egitto!

– Splendida idea – commentò l'imperatrice Putuhepa. – La tua visita ufficiale dimostrerà in maniera inequivocabile che la pace conclusa tra i nostri due popoli è irreversibile.

- Non sognartelo neppure! Io, l'imperatore degli ittiti, fare la figura del suddito del Faraone!
- Nessuno ti chiede di umiliarti, e puoi star certo che saremo accolti con tutti gli onori dovuti al nostro rango. La lettera d'assenso è già compilata, e tu non devi fare altro che apporvi il tuo sigillo.
- Bisogna riflettere ancora e intavolare delle trattative.
- Il tempo delle chiacchiere è finito. Prepariamoci a partire per l'Egitto.
- Ti sei messa alla testa della diplomazia ittita?
- Mia sorella Nefertari e io abbiamo costruito la pace, e l'imperatore del Hatti ha il dovere di consolidarla.

Putuhepa rivolse un fervente pensiero all'uomo più seducente che avesse mai conosciuto, Asha, l'amico d'infanzia di Ramses, che adesso viveva nel paradiso dei giusti. Per lui, quel giorno era un giorno di gioia.



51

Quando Mat-Hor apprese la notizia che metteva in subbuglio l'intero Egitto, vale a dire l'annuncio della visita ufficiale dei suoi genitori, credette di essere tornata nelle grazie del re. Certo, nell'harem di Merur conduceva un'esistenza dorata e beneficiava, senza mai stancarsene, degli innumerevoli piaceri della sua condizione, ma non regnava, non era che una moglie diplomatica priva di ogni potere.

L'ittita scrisse una lunga lettera ad Ameni, il segretario particolare del monarca; con parole molto decise, pretese di assolvere la funzione di grande sposa reale per accogliere l'imperatore e l'imperatrice del Hatti e ordinò che le si mandasse una scorta per riportarla al palazzo di Pi-Ramses.

La risposta sottoscritta da Ramses fu sferzante: Mat-Hor non avrebbe assistito alle cerimonie e sarebbe rimasta all'harem di Merur.

Dopo un violento accesso di collera, l'ittita prese a riflettere: in che modo poteva nuocere al Faraone se non impedendo l'arrivo di Hattusil?

Ossessionata da quell'idea, fece in modo di trovarsi sulla strada di un sacerdote del dio coccodrillo la cui fama di ritualista era ben nota.

– Nel Hatti – gli disse – consultiamo spesso degli indovini per conoscere

l'avvenire; loro leggono nelle viscere degli animali.

– Non è un poco... rozzo?

– Voi egiziani fate ricorso ad altri metodi?

– Saper conoscere il domani è un compito che spetta al Faraone.

– Ma voi altri sacerdoti possedete senz'altro il segreto di certe tecniche.

– Esiste un corpo di maghi di stato, Maestà, ma la loro formazione è lunga e gravosa.

– Voi non interrogate gli dei?

– In certe circostanze, con l'autorizzazione del re, il sommo sacerdote di Amon rivolge domande alla potenza creatrice e il dio risponde attraverso il suo oracolo.

– E ciascuno si inchina alla sua decisione, suppongo.

– Chi oserebbe ribellarsi alla volontà di Amon?

Avvertendo le reticenze del sacerdote, Mat-Hor non lo importunò ulteriormente.

Quello stesso giorno, dopo aver ordinato al personale al suo servizio di non rendere nota la sua assenza, partì alla volta di Tebe.

La morte dal dolce sorriso si era finalmente ricordata della venerabile età di Nebu, il sommo sacerdote di Amon, che si era spento nella sua casetta sulla riva del lago sacro di Karnak con la certezza di aver ben

servito il dio nascosto, principio di ogni vita, e il Faraone Ramses suo rappresentante in terra.

Bakhen, il secondo profeta di Amon, lo aveva immediatamente reso noto al re e questi era venuto a rendere omaggio a Nebu, uno di quegli uomini integri grazie ai quali la tradizione egiziana si perpetuava, nonostante gli assalti delle forze del male.

Il silenzio del lutto gravava sull'immenso tempio di Karnak; dopo aver celebrato il rituale dell'alba, Ramses si incontrò con Bakhen presso lo scarabeo gigantesco che, all'estremità nordoccidentale del lago sacro, simboleggiava la rinascita del sole dopo la sua vittoria sulle tenebre.

– L'ora è venuta, Bakhen. A partire da quel nostro lontano scontro, tu hai percorso una lunga strada senza mai pensare a te stesso. Se i templi di Tebe sono splendidi, in parte almeno lo devono a te; la tua gestione è irrepreensibile, non c'è chi non si compiaccia della tua autorità. Sì, è venuta l'ora di nominarti sommo sacerdote di Karnak e primo profeta di Amon.

La voce grave e rauca dell'ex controllore delle scuderie tremò d'emozione.

– Maestà, non credo che... Nebu, lui...

– Nebu ti proponeva come suo successore già da un pezzo, e Nebu sapeva giudicare gli uomini. Io ti affido il bastone e l'anello d'oro, insegne

della tua nuova dignità. Governerai questa città santa e farai in modo che non si distolga dalla sua funzione.

Bakhen si stava già riprendendo, e Ramses si rese conto che pensava ai suoi innumerevoli compiti, senza por mente al prestigio che gli veniva da una carica tanto invidiata.

– Il mio cuore non può restare muto, Maestà: qui nel sud alcuni notabili sono scioccati dalla tua decisione.

– Ti riferisci al viaggio dell'imperatore e dell'imperatrice del Hatti?

– Proprio così.

– Sono più d'uno i notabili del nord che condividono il loro parere, ma questa visita avrà luogo perché servirà a consolidare la pace.

– Molti religiosi auspicano l'intervento dell'oracolo. Se il dio Amon darà il suo assenso, ogni protesta cesserà.

– Prepara la cerimonia dell'oracolo, Bakhen.

Su consiglio di un sovrintendente dell'harem di Merur, Mat-Hor aveva bussato all'uscio giusto: quello di un ricco mercante siriano a cui non sfuggiva nessun evento della vita tebana. Costui abitava in una sontuosa proprietà sulla riva orientale, non lontano dal tempio di Karnak, e ricevette la regina in una sala con due colonne decorate di pitture raffiguranti fiordalisi e iris.

– Quale onore, Maestà, per un modesto mercante!

– Questa conversazione non ha avuto luogo, e noi non ci siamo mai incontrati: mi sono spiegata?

L'ittita offrì una collana d'oro al siriano che si inchinò sorridendo.

– Se mi assicuri l'aiuto di cui ho bisogno, saprò mostrarmi molto generosa.

– Cosa desideri?

– Mi interessa l'oracolo di Amon.

– La voce ha trovato conferma: Ramses si appresta a consultarlo.

– Per che motivo?

– Chiederà al dio di approvare l'arrivo in Egitto dei tuoi genitori.

La fortuna era dalla parte di Mat-Hor: il destino aveva fatto il più, a lei non restava che dargli l'ultimo tocco.

– E se Amon rifiutasse? – chiese.

– Ramses sarebbe costretto a chinare il capo... E non oso pensare alla reazione dell'imperatore del Hatti! Ma il Faraone non è forse il fratello degli dei? La risposta dell'oracolo non potrà essere negativa.

– Esigo che lo sia.

– Ma come?

– Te lo ripeto: aiutami e diventerai ricchissimo. Come fa il dio a

rispondere?

– Dei sacerdoti portano la barca di Amon, e il primo profeta interroga il dio. Se la barca procede, vuol dire che la sua risposta è "sì"; se arretra, è "no".

– Corrompi chi porta la barca e fa' in modo che Amon respinga la richiesta di Ramses.

– È impossibile.

– Fa' in modo che i più esitanti vengano sostituiti da uomini sicuri, ricorri a pozioni capaci di far ammalare gli incorruttibili. Se ci riesci, ti coprirò d'oro.

– I rischi...

– Non hai scelta, mercante: ormai sei mio complice. Non tirarti indietro e non tradirmi, altrimenti sarò implacabile.

Rimasto solo davanti ai sacchetti di pepite d'oro e pietre preziose che l'ittita gli aveva dato come anticipo sulla sua futura ricchezza, il siriano rifletté a lungo. C'era chi sosteneva che Mat-Hor non avrebbe mai riavuto la fiducia del re, altri erano convinti del contrario; e alcuni sacerdoti di Karnak, gelosi dell'ascesa di Bakhen, erano pronti a giocargli un brutto tiro.

Prezzolare tutti coloro che avrebbero portato la barca sacra era una cosa

irrealizzabile, ma sarebbe bastato comprare le braccia più robuste; il dio avrebbe esitato, incerto tra avanzare e arretrare, e quindi avrebbe espresso chiaramente il proprio rifiuto.

Un tentativo che si poteva compiere... E la ricchezza era così allettante! Tebe era in subbuglio.

Nelle campagne come nei quartieri della città, si sapeva che stava per essere celebrata "la bella festa dell'udienza divina" nel corso della quale Amon e Ramses avrebbero comprovato, una volta ancora, la loro comunione.

Nel cortile del tempio dove aveva luogo il rituale, erano presenti tutte le personalità della grande città del sud. Il sindaco, gli amministratori, i gestori del demanio non volevano assolutamente mancare a quell'evento eccezionale.

Quando la barca di Amon uscì dal tempio coperto per apparire in piena luce, non ci fu chi non trattenesse il respiro. Al centro della barca di legno dorato stava il naos contenente la statua divina, nascosta agli sguardi umani, che, effigie vivente, avrebbe preso la decisione.

Coloro che avrebbero portato la barca venivano avanti a passo lento sul terreno coperto d'argento. Bakhen, il nuovo sommo sacerdote di Amon, notò molti visi sconosciuti; ma già, gli avevano parlato di un'intossicazione

alimentare che aveva impedito a parecchi titolari di partecipare alla cerimonia.

La barca si fermò davanti al Faraone e Bakhen prese la parola.

– Io, servitore del dio Amon, lo interrogo in nome di Ramses, il Figlio della Luce; il Faraone d'Egitto fa bene a far venire in questa terra l'imperatore e l'imperatrice del Hatti?

Persino le rondini avevano interrotto le loro folli corse nel cielo azzurro; se il dio avesse dato una risposta positiva, i petti si sarebbero dilatati nell'acclamazione a Ramses.

Prezzolati dal mercante siriano, i portatori più robusti si consultarono a vicenda con lo sguardo e tentarono di fare un passo indietro.

Invano.

Credendo che i loro colleghi, decisi ad andare avanti, opponessero una resistenza che sarebbe stata di breve durata, i prezzolati impiegarono un'energia che avrebbe dovuto essere decisiva.

Ma una strana forza li costrinse ad avanzare. Abbagliati da una luce che emanava dal naos, rinunciarono a lottare.

Il dio Amon aveva approvato la decisione di suo figlio Ramses; la festa poteva avere inizio.



52

Era proprio lui.

Leggermente curvo, i capelli ingrignati ma l'occhio sempre vivo, a prima vista aveva l'aria di un uomo piuttosto banale che non suscitava diffidenza.

Lui, Hattusil, l'imperatore del Hatti, infagottato in un pesante mantello di lana per combattere la sensazione di freddo che, d'inverno come d'estate, mai lo abbandonava.

Lui, il capo di una nazione guerriera e bellicosa, il comandante supremo delle truppe ittite a Qadesh, ma anche il negoziatore del trattato di pace; lui, Hattusil, signore incontestato di un paese aspro di cui aveva annientato ogni opposizione.

E Hattusil aveva messo piede in terra d'Egitto seguito da due donne: sua moglie Putuhepa e una giovane e spaventata principessa ittita.

– È impossibile – borbottò l'imperatore del Hatti. – Assolutamente impossibile. No, questo non è l'Egitto.

Eppure non sognava, era proprio Ramses il grande quello che veniva verso il suo antico avversario per abbracciarlo.

– Come sta mio fratello Hattusil?

– Invecchio, fratello Ramses.

La fuga di Uri-Teshup, ormai nemico sia dell'Egitto che del Hatti e ricercato per assassinio, aveva spazzato via ogni ostacolo alla visita ufficiale di Hattusil.

– Nefertari avrebbe gioito di questo momento straordinario – disse Ramses a Putuhepa, magnifica nella sua lunga veste rossa, e ornata di gioielli d'oro egiziani che il Faraone le aveva donato.

– Durante tutto il nostro viaggio non ho mai smesso di pensare a lei – confessò l'imperatrice. – Quale che sia la durata del tuo regno, Nefertari resterà la tua unica sposa reale.

Le dichiarazioni di Putuhepa appianavano ogni difficoltà diplomatica.

Nella luce di un'estate ardente, Pi-Ramses era in festa; splendente di scintillii, la città di turchese aveva accolto migliaia di dignitari venuti da tutte le città d'Egitto per assistere all'arrivo dei sovrani del Hatti e alle numerose cerimonie previste in loro onore.

La bellezza e la ricchezza della capitale abbagliarono la coppia imperiale. Sapendo che il dio Amon aveva dato il suo consenso a Ramses, la popolazione riservò un'entusiastica accoglienza agli illustri visitatori. In piedi accanto al Faraone, sul suo carro tirato da due cavalli ornati di pennacchi, Hattusil passava di sorpresa in sorpresa.

– Mio fratello non beneficia di nessuna protezione?

– La mia guardia personale vigila – rispose Ramses.

– Ma tutte queste persone, così vicine a noi... La nostra sicurezza non è garantita!

– Osserva lo sguardo del mio popolo, Hattusil: non esprime odio né aggressività. Oggi il mio popolo ci ringrazia per aver costruito la pace e noi comunichiamo con lui nella gioia.

– Una popolazione che non è governata dal terrore... Davvero strano! E come ha fatto Ramses a reclutare un esercito capace di resistere alle forze ittite?

– Tutti gli egiziani amano il loro paese come lo amano gli dei.

– Sei tu, Ramses, che mi hai impedito di vincere: tu e nessun altro. Ma adesso non mi dispiace più.

L'imperatore del Hatti si tolse il mantello di lana: non aveva più freddo.

– Questo clima mi si confà – constatò. – Peccato. Mi sarebbe piaciuto vivere qui.

Il primo ricevimento che si tenne al palazzo di Pi-Ramses fu grandioso.

C'era una tale quantità di piatti deliziosi che Hattusil e Putuhepa si limitarono a piluccare i cibi bagnandosi le labbra con coppe riempite di un vino eccezionale. Affascinanti musiciste a seni nudi incantarono le loro orecchie e i loro occhi e l'imperatrice non mancò di apprezzare l'eleganza

delle vesti indossate dalle nobili dame.

– Mi piacerebbe che questa festa fosse dedicata ad Asha – propose Putuhepa. – Asha ha dato la sua vita per la pace, per la felicità di cui oggi godono i nostri due popoli.

L'imperatore approvò, ma sembrava contrariato.

– Nostra figlia non è presente – deplorò Hattusil.

– Non tornerò sulla mia decisione – dichiarò Ramses. – Sebbene Mat-Hor abbia commesso gravi errori, resterà il simbolo della pace e in quanto tale verrà fatta oggetto degli onori che merita; debbo fornire altre precisazioni?

– Inutile, fratello Ramses: a volte è bene ignorare certi particolari.

Ramses evitò dunque di accennare all'arresto del mercante siriano che aveva denunciato Mat-Hor nella speranza di riabilitarsi riversando calunnie sulla regina.

– Il Faraone desidera intrattenersi con la sua futura sposa?

– Non è necessario, Hattusil. Celebreremo con grande fasto questo secondo matrimonio diplomatico e i nostri due popoli ce ne saranno grati, ma il tempo dei sentimenti e dei desideri è passato.

– Nefertari è davvero indimenticabile... Ed è bene che sia così. Non credo che la principessa che ho scelto, bella ma d'intelligenza non

brillante, sia in grado di conversare con Ramses il grande. Scoprirà la dolcezza di vivere all'egiziana, e non cesserà di rallegrarsene. Quanto a Mat-Hor che non amava il Hatti, apprezzerà ogni giorno di più il suo paese d'adozione in cui bramava tanto risiedere. Invecchiando, metterà giudizio. Hattusil aveva così suggellato il destino delle due principesse ittite. In quel quarantesimo anno del regno di Ramses, non esisteva più nessun motivo d'attrito tra il Hatti e l'Egitto. Ecco perché gli occhi marroni dell'imperatrice Putuhepa si erano illuminati a esprimere un'intensa gioia. I piloni, gli obelischi, i colossi, i grandi cortili a cielo aperto, i colonnati, le scene d'offerta, i pavimenti inargentati affascinarono Hattusil che si interessò anche alla Casa della Vita, la dimora dei libri, ai magazzini, alle stalle, alle cucine e agli uffici dove lavoravano gli scribi. L'imperatore del Hatti restò poi molto impressionato dalle conversazioni che ebbe con il visir e i suoi ministri; l'architettura della società egiziana non era meno grandiosa di quella dei suoi templi.

Ramses invitò Hattusil a bruciare incenso per deliziare l'olfatto delle divinità e attirarle alla dimora costruita per loro dagli esseri umani.

L'imperatrice fu associata al rituale del placamento delle forze pericolose che venne condotto da Kha con il suo solito rigore. Ebbe quindi luogo la visita ai templi di Pi-Ramses, in particolare ai santuari dedicati agli dei

stranieri; l'imperatore si godette infine un momento di riposo nei giardini del palazzo.

– Sarebbe stato davvero deplorabile che l'esercito ittita distruggesse una città così bella – disse a Ramses. – L'imperatrice è felice del suo soggiorno. Poiché siamo in pace, mio fratello mi permette di chiedergli un favore?

La relativa passività di Hattusil cominciava a lasciare perplesso Ramses; lottando contro la seduzione dell'Egitto, lo stratega riprendeva il sopravvento.

– L'imperatrice e io siamo sbalorditi da tante meraviglie, ma a volte bisogna pensare a realtà meno piacevoli – proseguì Hattusil. – Abbiamo sottoscritto un accordo di mutua assistenza in caso di aggressione contro i nostri paesi e a me piacerebbe constatare il livello di preparazione dell'esercito egiziano. Il Faraone mi autorizza a visitare la principale caserma di Pi-Ramses?

Se Ramses avesse risposto "segreto militare" o avesse dirottato l'imperatore verso una caserma secondaria, Hattusil si sarebbe convinto che covava qualche spiacevole sorpresa; era il momento della verità per cui aveva accettato di compiere quel viaggio.

– Merenptah, il mio secondogenito, è il comandante in capo dell'esercito

egiziano; sarà lui che farà visitare all'imperatore del Hatti la principale caserma di Pi-Ramses.

Al termine del banchetto in onore dell'imperatrice Putuhepa, Hattusil e Ramses si concessero una passeggiata sulle rive di uno specchio d'acqua coperto di loti azzurri e bianchi.

– Provo un sentimento che finora mi era ignoto – ammise Hattusil. – La fiducia. Soltanto l'Egitto sa creare esseri umani della tua levatura, fratello Ramses. Aver potuto plasmare una sincera amicizia tra due sovrani un tempo pronti a distruggersi ha del miracoloso. Ma tu e io invecchiamo e dobbiamo pensare alla nostra successione... Chi hai scelto tra i tuoi innumerevoli figli reali?

– Kha è un uomo di scienza, profondo, equilibrato, capace di placare gli spiriti in ogni circostanza e di convincere senza provocare suscettibilità; saprà preservare la coesione del regno e pesare con cura le proprie decisioni. Merenptah è coraggioso, sa comandare e dirigere, è amato dalla casta dei militari e temuto da quella degli alti funzionari. L'uno e l'altro sono adatti a regnare.

– In altre parole, esiti ancora; il destino ti invierà un segno. Con uomini simili, non nutro preoccupazioni per l'avvenire dell'Egitto: sapranno continuare la tua opera.

– E per quanto riguarda la tua successione?

– Sarà assicurata da un mediocre, scelto tra mediocri. Il Hatti è in declino, come se la pace gli avesse strappato la virilità e tolto ogni ambizione; ma non ho rimpianti perché non c'erano altre scelte. Vuol dire che avremo perlomeno vissuto qualche anno di tranquillità e che avrò fatto dono al mio popolo di una felicità che mai prima aveva conosciuto.

Purtroppo, il mio paese non saprà evolvere e scomparirà. Ah... Ho un'altra richiesta da farti. Nella mia capitale non ho l'abitudine di camminare così a lungo e i piedi mi fanno male. Ho sentito dire che il medico in capo del regno è di grande competenza e che, oltretutto, si tratta di una bellissima donna.

Neferet abbandonò la grande sala di ricevimento del palazzo dove stava conversando con Putuhepa per occuparsi degli alluci imperiali.

– È una malattia che conosco e che posso curare – affermò al termine della visita. – Per il momento applicherò una pomata a base di ocra rossa, miele e canapa. Domattina farò ricorso a un altro rimedio composto di foglie d'acacia e di giuggiolo, polvere di malachite e interiora di mitilo, il tutto pestato e ridotto in polvere. Questa seconda pomata ti darà una piacevole sensazione di freschezza, ma dovrai camminare con le caviglie bendate.

– Se io ti proponessi una vera fortuna, Neferet, accetteresti di venire con me nel Hatti e di essere il mio medico personale?

– Sai benissimo che non accetterei, Maestà.

– Non riuscirò mai a vincere l'Egitto – replicò Hattusil con un lieve sorriso.



53

Bellecosce fischiava una canzone a gloria di Ramses, procedendo con il suo asino carico di vasellame verso la frontiera nordoccidentale del Delta. Non lontano dalla costa lambita dalle onde del Mediterraneo, il mercante ambulante imboccò dei sentieri serpeggianti per raggiungere un piccolo villaggio di pescatori dove era certo di smerciare i suoi prodotti. Bellecosce era fiero del nome che gli era stato dato dalle ragazze che assistevano alle corse di velocità tra maschi sulla sabbia umida in riva al mare; da oltre due anni, nessun concorrente era riuscito a batterlo. E le ammiratrici sapevano apprezzare gli sforzi degli atleti nudi che davano fondo alle proprie energie per sedurle. Grazie alle sue cosce, il corridore più rapido della parte occidentale del Delta non contava più le proprie conquiste.

Era un successo che però non aveva soltanto aspetti positivi: quelle damigelle amavano i vezzi e Bellecosce doveva fare molti buoni affari per restare all'altezza della sua reputazione di campione magnifico e generoso. Ecco perché percorreva di buon passo i sentieri per ricavare il massimo profitto dal proprio commercio.

Delle gru passarono sopra di lui, precedendo nuvole basse spinte dal

vento; osservando la posizione del sole, Bellecosce si rese conto che non avrebbe raggiunto la meta prima di notte. Conveniva pertanto far tappa in uno dei capanni di canne lungo la pista. Era più prudente perché, una volta che le tenebre avessero invaso la zona costiera, creature pericolose sarebbero uscite dai loro covi per aggredire i temerari.

Bellecosce scaricò l'asino, gli diede da mangiare, quindi accese un fuoco con una selce e un bastoncino. Mangiò due pesci arrostiti e bevve l'acqua fresca conservata in un'anfora. Poi si sdraiò sulla stuoia e si addormentò.

Mentre sognava la sua prossima corsa e il suo nuovo trionfo, fu svegliato da un rumore insolito: l'asino grattava il suolo con lo zoccolo anteriore. Tra lui e il suo padrone, un segnale inequivocabile: pericolo.

Bellecosce si alzò, spense il fuoco e si nascose dietro un ciuffo di piante spinose. Buon per lui, perché dall'oscurità sbucarono una trentina di uomini armati con elmi e corazze. La luna, quella notte piena, gli diede modo di vedere chiaramente l'uomo che li comandava. Costui era a testa nuda, aveva lunghi capelli e il torace coperto di peli rossi.

– Qui c'era di sicuro una spia che ha tagliato la corda – esclamò Uri–
Teshup piantando la sua lancia sulla stuoia.

– Non credo che si trattasse di una spia – obiettò un libico. – Da'
un'occhiata a queste ceramiche e a quest'asino: un mercante ambulante che

ha deciso di riposarsi proprio qui.

– Tutti i villaggi a occidente di questa zona sono sotto il nostro controllo. Bisogna scovare quella spia e farlo fuori. Dividiamoci.

Erano passati quattro anni dalla visita dell'imperatore Hattusil e dell'imperatrice Putuhepa. I rapporti tra l'Egitto e il Hatti continuavano a essere improntati al bello stabile e lo spettro della guerra era svanito. Un regolare flusso di visitatori ittiti veniva ad ammirare il paesaggio e le città del Delta.

Le due spose ittite di Ramses filavano in perfetto accordo; le ambizioni di Mat-Hor si erano dissolte per effetto di un'esistenza di lussi e la sua compatriota gustava ghiottamente la quotidianità. Tutt'e due, senza rimpianti, avevano convenuto che Ramses il grande, che aveva ormai sessantasei anni, era divenuto una leggenda vivente al di là della loro portata. E il Faraone, resosi conto che i fuochi distruttori più non ossessionavano la mente delle due regine, ne aveva ammesso la presenza in occasione di certe cerimonie ufficiali.

Nel quarantatreesimo anno del suo regno, su insistente richiesta di Kha, Ramses aveva celebrato la sua quinta festa di rigenerazione in presenza della comunità degli dei e delle dee giunti nella capitale in forma di statue animate dal *ka*. Ormai il Faraone doveva fare spesso ricorso a quel

procedimento rituale per poter reggere il peso sempre più gravoso dell'età.

E Ramses doveva anche consultare regolarmente il medico in capo

Neferet. Costei, ignorando il malumore del suo illustre paziente che mal sopportava a volte l'invecchiamento, gli evitava i dolori ai denti e frenava il progresso dell'artrosi. Grazie ai suoi trattamenti, la vitalità del monarca restava intatta. Ramses non rallentava il proprio ritmo di lavoro.

Dopo aver risvegliato la potenza divina nel suo santuario e celebrato il rituale dell'alba, Ramses si intratteneva con il visir, Ameni e Merenptah: un terzetto al quale affidava il compito di dare attuazione alle sue direttive.

Nel pomeriggio, studiava con Kha i grandi rituali di stato e ne modificava le formulazioni.

Un po' alla volta, il re si distaccava dall'amministrazione del paese, peraltro in ottime mani; si recava spesso a Tebe per incontrarsi con sua figlia Meritamon e raccogliersi nella sua dimora millenaria.

Al suo ritorno da Karnak, dove il sommo sacerdote Bakhen assolveva il compito affidatogli tra la generale soddisfazione, Ramses fu accolto al porto di Pi-Ramses da un Merenptah dall'aria preoccupata.

– Un rapporto inquietante, Maestà.

Il comandante in capo dell'esercito egiziano si mise personalmente alla guida del carro reale che si lanciò verso il palazzo.

- Se le notizie saranno confermate, Maestà, devo accusarmi di colpevole leggerezza.
- Spiegati meglio, Merenptah.
- L'oasi di Siwa, nei pressi della frontiera libica, sarebbe stata assalita da una banda di armati agli ordini di Malfi.
- Quando sarebbe accaduto?
- Una decina di giorni fa, ma solo adesso ne sono stato informato.
- E perché ne dubiti?
- Perché l'identificazione da parte dell'ufficiale incaricato della sicurezza dell'oasi non è esatta, ma le cause di questo errore sono forse da ricercarsi nella fretta e nella foga dell'azione. Se l'oasi è stata davvero attaccata, bisogna reagire; e se si tratta proprio di Malfi, dobbiamo schiacciare la sua rivolta sul nascere!
- Perché ti ritieni responsabile, figlio mio?
- Perché non sono stato abbastanza vigile, Maestà: la pace con il Hatti mi ha fatto dimenticare che la guerra poteva spuntare dall'occidente. E quel dannato Uri-Teshup è sempre in libertà... Permettimi di partire alla volta di Siwa con un reggimento e di schiacciare quei sediziosi.
- Nonostante i tuoi trentotto anni, Merenptah, continui ad avere la foga della gioventù! A compiere questa missione sarò un esperto ufficiale.

Quanto a te, metti le nostre forze in stato d'allerta.

– Ti giuro che erano banditi libici! – ripeté Bellecosce all'assonnata guardia di frontiera.

– Tu racconti storie, piccolo mio; qui non c'è nessun libico.

– Ho corso a perdifiato, volevano ammazzarmi! Se non fossi stato un campione, mi avrebbero acchiappato. Elmi, corazze, spade, lance, un vero esercito!

Dopo una lunga serie di sbadigli, la guardia di frontiera squadro di brutto il giovanotto.

– La birra forte fa girare la testa... Smettila di bere! Gli ubriaconi fanno una brutta fine.

– Siccome la luna era piena – insistette Bellecosce – ho visto persino il loro capo prima di tagliare la corda! Un colosso dai lunghi capelli e con il petto coperto di peli rossi.

Quei particolari riscosero il funzionario. Come tutti i graduati dell'esercito, della polizia e delle dogane, aveva ricevuto un disegno raffigurante il criminale Uri-Teshup, con la promessa di un cospicuo premio per chi contribuisse all'arresto dell'ittita. La guardia di frontiera piantò il ritratto sotto gli occhi di Bellecosce.

– Questo?

– Sì, è proprio il loro capo!

Lungo la fascia desertica occidentale del Delta, fra il territorio egiziano e il mare, l'amministrazione militare aveva fatto costruire dei fortini ai piedi dei quali erano sorte delle borgate. I fortini distavano l'uno dall'altro una giornata di carro o due giornate a buon passo, e le guarnigioni avevano l'ordine di avvertire i generali di Pi-Ramses e di Menfi anche del più piccolo movimento sospetto dei libici. Se c'era una regione che gli alti comandi ritenevano attentamente sorvegliata, era proprio quella.

Quando il governatore militare della zona di frontiera ricevette un allarmante rapporto basato sulle dichiarazioni di un mercante ambulante, si guardò bene dal trasmetterlo ai suoi superiori per tema di rendersi ridicolo. La prospettiva della cattura di Uri-Teshup lo indusse tuttavia a inviare una pattuglia nella zona in cui l'ittita sarebbe stato individuato.

Era per questo che Nakti e i suoi uomini, strappati alla solita tranquillità, avevano percorso a marce forzate una regione inospitale, infestata da zanzare, con un'unica idea in testa: mettere fine al più presto a quella sfiancante missione.

Nakti imprecava a ogni passo: quando sarebbe stato finalmente trasferito a Pi-Ramses in una comoda caserma, anziché inseguire nemici inesistenti?

– Fortino in vista, capo.

"Le guardie di frontiera forse ci prenderanno per imbecilli" pensò Nakti
"ma perlomeno ci daranno da bere e da mangiare. Domani mattina
ripartiremo.

– Attento, capo!

Un soldato lo tirò indietro; sul sentiero, un enorme scorpione nero in
posizione d'attacco. Se l'ufficiale, perduto nei suoi pensieri, avesse
continuato il cammino, sarebbe stato punto.

– Ammazzalo – ordinò Nakti al suo salvatore.

Il soldato non ebbe il tempo di tendere l'arco. Delle frecce partirono dai
merli del fortino e si piantarono nelle carni degli egiziani; con la precisione
di arcieri ben addestrati, i libici comandati da Uri–Teshup stesero a terra
tutti i componenti della pattuglia di Nakti.

Con la sua daga di ferro, l'ittita tagliò personalmente la gola ai feriti.



54

Come ogni mattina, il governatore militare della zona di frontiera con la Libia si recò nel suo ufficio per dare un'occhiata ai rapporti inviati dai fortini; un compito che di solito sbrigava in fretta, perché sulle tavolette di legno si leggeva soltanto "niente da segnalare".

Quel mattino, nessun rapporto.

Inutile andare lontano nella ricerca del colpevole: il soldato incaricato della distribuzione dei messaggi ufficiali non si era svegliato in tempo.

Furibondo, il governatore militare si ripromise di allontanarlo dalle sue funzioni e di nominarlo lavandaio.

Nel cortile del fortino, un soldato maneggiava la scopa senza molta energia e due giovani fanti si esercitavano all'uso della spada corta. Il governatore si diresse a passo rapido all'acquartieramento dei portalettere e degli esploratori.

Sulle stuoie, nessuno.

Stupefatto, il governatore si interrogò sulle ragioni di una simile anomalia: né rapporti né soldati incaricati di recapitarli. Qual era la causa di quell'incredibile disordine?

L'ufficiale restò a bocca aperta quando, all'improvviso, la porta del

fortino fu sfondata dai colpi di una trave maneggiata da libici scatenati, con una piuma piantata tra i capelli.

A colpi d'ascia, massacrarono lo scopino e i due fanti prima di spaccare il cranio del governatore che, pietrificato, non aveva neppure tentato la fuga. Uri-Teshup sputò sui cadaveri.

– L'oasi di Siwa non è stata attaccata – comunicò a Merenptah l'ufficiale superiore. – Siamo stati ingannati da una falsa informazione.

– Nessuna vittima?

– Né vittime né sedizione: sono andato fin là per niente.

Rimasto solo, Merenptah si sentì in preda all'angoscia: si era forse fatto in modo di distrarre con quel trucco la sua attenzione per attaccare con più successo altrove?

Il solo Ramses avrebbe saputo valutare l'entità del pericolo.

Nel momento in cui saliva sul suo carro, vide il proprio aiutante di campo correre verso di lui.

– Generale, un messaggio di una guarnigione nei pressi della frontiera libica... Un attacco in massa contro i nostri fortini! La maggior parte sono già caduti e il governatore della zona pare che sia stato ucciso!

Mai i cavalli di Merenptah avevano galoppato così velocemente.

Saltando dal carro in corsa, il figlio minore del re salì a perdifiato la scala

del palazzo. Con l'appoggio di Serramanna, interruppe l'udienza che il Faraone stava accordando ai capi delle province.

Bastò

l'espressione

sconvolta

di

Merenptah

perché

Ramses

comprendesse che si era verificato un evento grave; il re congedò allora i suoi ospiti, promettendo loro un altro incontro.

– Maestà – informò il comandante in capo – i libici hanno probabilmente invaso la zona nordoccidentale del Delta; mi è ancora ignota l'entità del disastro.

– Uri-Teshup e Malfi! – esclamò Serramanna.

– Effettivamente, nel rapporto sconnesso che ho ricevuto si accenna all'ittita. Malfi è riuscito a unire i clan libici che si dilaniavano a vicenda!

La nostra reazione deve essere violenta e rapida... A meno che non sia un'altra trappola come quella di Siwa.

Se il grosso delle truppe fosse stato impegnato nella zona

nordoccidentale del Delta e si fosse trattato davvero di una trappola, Malfi avrebbe attaccato all'altezza di Tebe senza incontrare nessuna resistenza. E avrebbe raso al suolo la città santa del dio Amon.

L'avvenire dell'Egitto sarebbe dipeso dalla decisione di Ramses.

– Maestà – disse timidamente Serramanna – mi avevi promesso...

– Non ho dimenticato: verrai con me.

Occhi neri e crudeli in un volto quadrato, Malfi era considerato dai suoi uomini l'incarnazione di un demone del deserto, capace di vedere alle sue spalle e di fare a pezzi qualsiasi avversario con dita taglienti come lame.

La quasi totalità delle tribù libiche si era posta sotto il suo comando perché Malfi era riuscito, al termine di lunghi discorsi, ad attizzare il loro antico odio contro l'Egitto i cui abitanti, di fronte alla ferocia dei guerrieri libici e indeboliti da una lunga abitudine alla pace, si sarebbero dati alla fuga. E la presenza dell'ittita Uri-Teshup, la cui fama d'intrepido non aveva più bisogno di essere convalidata, infiammava gli aggressori.

– Laggiù, a meno di due ore di marcia, si trovano i primi villaggi del Delta – disse Uri-Teshup tendendo il braccio destro. – Ben presto ce ne impadroniremo, e poi distruggeremo Pi-Ramses le cui difese saranno ridotte al minimo. Tu, Malfi, verrai proclamato Faraone e quanto resterà dell'esercito egiziano si porrà sotto la tua sovranità.

– Credi che la tua strategia sia infallibile, Uri-Teshup?

– Certo che lo è, perché conosco bene Ramses. La manovra diversiva di Siwa deve averlo sconcertato, persuadendolo che abbiamo deciso di aprire più fronti. Per lui, la priorità consisterà nel proteggere Tebe e i suoi templi, ed è per questo che invierà verso sud due reggimenti, senza dubbio al comando di Merenptah, mentre un terzo reggimento sarà posto a difesa di Menfi. E siccome Ramses ha la vanità di credersi invincibile, si metterà al comando del quarto con il proposito di annientarci. Avremo solo poche migliaia di uomini di fronte a noi, Malfi, e li travolgeremo facilmente. Ti chiedo un unico favore: lasciami uccidere Ramses con la mia daga.

Il libico acconsentì con un cenno del capo. Avrebbe preferito disporre di altro tempo per rafforzare ulteriormente le sue truppe, ma l'allarme lanciato da un mercante ambulante lo aveva costretto ad anticipare l'assalto.

Un unico reggimento non spaventava certo Malfi. I libici avevano una gran voglia di battersi: il loro ardore, decuplicato dalla droga, avrebbe assicurato loro il vantaggio sui timorosi egiziani.

Un'unica parola d'ordine: lotta senza quartiere.

– Eccoli – annunciò Uri-Teshup.

Gli occhi di Malfi brillarono di desiderio. Finalmente avrebbe vendicato

l'onore della Libia schernito dai Faraoni ormai da tanti secoli, avrebbe raso al suolo gli opulenti villaggi, bruciato i raccolti. I superstiti sarebbero stati ridotti in schiavitù.

– Ramses marcia alla testa delle sue truppe – constatò l'ittita esaltato.

– Chi è alla sua destra?

Il volto di Uri-Teshup si incupì.

– Il suo secondogenito, Merenptah.

– Ma non avrebbe dovuto comandare le truppe radunate a Tebe?

– Uccideremo il padre e il figlio.

– E l'uomo alla sinistra del re?

– Serramanna, il capo della sua guardia personale. La sorte ci è favorevole, Malfi! Quello, lo spellerò vivo.

Fanti, arcieri e carri si spiegavano all'orizzonte, in ordine perfetto.

– Questo non è un unico reggimento – commentò Malfi.

Costernato, Uri-Teshup non osò replicare.

Rapidamente, la vasta piana andava coprendosi di soldati egiziani.

Il libico e l'ittita si arresero all'evidenza: Ramses aveva corso il rischio di muovere contro di loro con i quattro reggimenti degli dei Amon, Ra, Ptah e Seth. Era l'insieme delle forze d'urto egiziane che si preparava a piombare sui nemici.

Malfi serrò i pugni.

– E tu dicevi di conoscere bene Ramses, Uri-Teshup!

– La sua strategia è imprevedibile... Come osa correre tanti rischi?

Il libico constatò che la ritirata era impossibile. Gli arcieri nubiani, comandati dal viceré Setau, gli sbarravano la strada.

– Un libico vale almeno quattro egiziani – urlò Malfi ai suoi uomini.

– All'attacco!

Mentre Ramses restava impassibile sul suo carro, i libici si lanciarono all'assalto della prima linea egiziana. I fanti si inginocchiarono per dare modo agli arcieri di mirare più agevolmente; le loro frecce decimarono l'avversario.

Gli arcieri libici replicarono, ma con minore efficacia; la seconda ondata d'assalto, troppo disordinata, si infranse contro i fanti del reggimento di Seth. Seguì il contrattacco dei carri: guidati da Merenptah, travolsero i rivoltosi che, malgrado le invettive di Malfi, cominciarono a sbandarsi. I fuggiaschi si scontrarono con i nubiani di Setau le cui frecce e lance ebbero effetti devastanti. E da quel momento, l'esito dello scontro non lasciò più dubbi; gran parte dei libici, schiacciati dal numero, gettarono le armi.

Ebbro di furore, Malfi riunì attorno a sé i suoi ultimi seguaci. Uri–

Teshup era scomparso. Senza più pensare al vile che lo aveva abbandonato, il libico aveva ormai un solo pensiero in testa: massacrare quanti più egiziani possibile. E la sua prima vittima sarebbe stato proprio Merenptah che era a portata della sua lancia.

Nel pieno della mischia, gli sguardi dei due uomini si incrociarono e, sebbene ci fosse tra loro una notevole distanza, il secondogenito di Ramses percepì l'odio del libico.

Nello stesso istante, le due lance fendettero l'aria.

Quella di Malfi sfiorò la spalla di Merenptah, quella del comandante in capo si piantò nella fronte del libico.

Malfi restò immobile per qualche istante, vacillò e crollò.

Serramanna si godeva una bella giornata. Maneggiando con grande destrezza la sua pesante spada a doppio taglio, non contava più il numero di libici che aveva fatto a pezzi. La morte di Malfi scoraggiò i suoi ultimi seguaci e il gigante sardo poté concedersi una sosta.

Si voltò verso Ramses e ciò che vide fu terribile.

Un elmo in testa e protetto da una corazza che ne nascondeva il vello di peli rossi, Uri-Teshup era riuscito a infiltrarsi tra le file egiziane e si avvicinava da dietro al carro reale.

L'ittita stava per assassinare Ramses.

Con una corsa folle, travolgendo figli reali, Serramanna riuscì a interporsi tra il carro e Uri-Teshup, ma non poté evitare il colpo violento sferrato dall'ittita. La daga di ferro si piantò nel petto del gigante sardo.

Ferito a morte, Serramanna ebbe tuttavia ancora la forza di afferrare per il collo il suo nemico giurato e di strangolarlo con le sue enormi mani.

– Hai fallito, Uri-Teshup, sei un vinto!

Il sardo allentò la presa solo quando l'ittita ebbe cessato di respirare.

Allora, quale una belva che si senta invadere dalla morte, si abbandonò su un fianco.

Ramses sorresse la testa dell'uomo che lo aveva salvato.

– Hai riportato una grande vittoria, Maestà. E grazie a te, che bella vita ho avuto!

Fiero della sua ultima impresa, il sardo partì per l'aldilà rendendo l'anima tra le braccia di Ramses.



Vasi e acquamanili d'argento massiccio bordati d'oro di una quindicina di chili, tavole d'offerta d'oro e d'argento di oltre tre quintali, una barca in pino del Libano ricoperta d'oro e lunga sessantacinque metri, piastre d'oro destinate a ornare le colonne, quattrocento chili di lapislazzuli, ottocento di turchesi: erano questi, e tanti altri, i tesori che Ramses offrì ai templi di Tebe e di Pi-Ramses per ringraziare le divinità che gli avevano concesso la vittoria sui libici e avevano preservato l'Egitto dall'invasione.

E quel quarantacinquesimo anno del suo regno aveva visto anche la nascita di un nuovo tempio di Ptah in Nubia, a Gerf Hussein, dove un'antica grotta sacra era stata trasformata da Setau in santuario. Il re aveva inaugurato quel piccolo Abu Simbel, anch'esso scavato in una montagna d'arenaria; lì, come in numerosi altri siti, erano state drizzate delle statue colossali del monarca quale Osiride.

Finiti i festeggiamenti, Ramses e Setau contemplarono il tramonto del sole sul Nilo.

– Diventerai un costruttore infaticabile, Setau?

– L'esempio viene dall'alto, Maestà: il fuoco della Nubia è così ardente che bisogna canalizzarlo nelle pietre dei templi. Non saranno forse la tua

voce per la posterità? E poi ne avremo di tempo per riposare nell'eternità!

La nostra breve esistenza è il luogo dello sforzo ed esso soltanto può assicurarci la longevità.

– Incontri molte difficoltà nelle tue nuove funzioni?

– Niente di serio. Durante il tuo regno, Ramses, tu hai ucciso la guerra.

La pace con il Hatti, la pace in Nubia, la pace imposta alla Libia... La tua è un'opera che ha la bellezza di un grandioso edificio, ed entrerà nel novero delle tue più alte creazioni. Come deve essere felice Asha nel luogo in cui si trova.

– Penso sovente al sacrificio di Serramanna; ha dato la sua vita per salvarmi.

– Tutti i tuoi intimi avrebbero agito come lui, Maestà; e come potrebbe essere altrimenti, dal momento che tu sei il nostro portavoce al cospetto dell'aldilà?

Piantato nel primo anno del regno di Ramses nel giardino del palazzo di Tebe, il sicomoro era divenuto un magnifico albero che spandeva un'ombra benefica. Sotto il fogliame, Ramses aveva ascoltato sua figlia suonare il liuto accompagnata dal canto delle cinciallegre.

Come ogni giorno, in tutti i templi dell'Egitto i sacerdoti si erano purificati con l'acqua dei laghi sacri e avevano celebrato i riti in nome del

Faraone; come ogni giorno, le cibarie erano state portate ai santuari, molte o poche che fossero, per venire offerte alle divinità prima di essere distribuite agli esseri umani; come ogni giorno, la potenza divina era stata risvegliata e la dea Maat aveva potuto dire al re: "Tu ricevi da me la vita, il profumo della mia rugiada ti anima, i tuoi occhi sono Maat".

La figlia di Ramses e di Nefertari depose il liuto ai piedi del sicomoro.

– Tu sei la regina d'Egitto, Meritamon.

– Quando mi parli così, Maestà, vuol dire che stai per turbare la mia quiete.

– La vecchiaia mi assale, Meritamon. Bakhen veglia sulla prosperità di Karnak e le sue giornate contano più doveri che ore. Tu, figlia mia, sii la guardiana della mia dimora di eternità. È grazie alla sua magia che tua madre e io abbiamo vinto le avversità; fa' in modo che i riti e le feste siano celebrati nel momento giusto, così che l'energia del Ramesseo continui a irradiarsi.

Meritamon baciò la mano del re.

– Padre mio, sai bene che tu non ci lascerai mai.

– Per fortuna, nessun essere umano sfugge alla morte.

– I Faraoni non l'hanno forse vinta? Sebbene la morte ti abbia sferrato duri colpi, hai saputo resisterle, e penso anzi che tu l'abbia domata.

– Sarà lei ad avere l'ultima parola, Meritamon.

– No, Maestà: la morte si è lasciata sfuggire l'occasione di annientarti.

Oggi il tuo nome è presente su tutti i monumenti d'Egitto e la tua fama ha superato le nostre frontiere. Ramses non può più morire.

La rivolta dei libici era stata schiacciata, la pace regnava, il prestigio di Ramses non faceva che aumentare, ma spinosi problemi continuavano ad accumularsi sullo scrittoio di Ameni, sempre più bisbetico. E non sarebbero stati certo né il comandante in capo Merenptah né il sommo sacerdote Kha che avrebbero risolto la delicata questione sulla quale il segretario particolare del re stava accanendosi. Lo stesso visir si era dichiarato incompetente. A chi rivolgersi se non a Ramses?

– Non ti rimprovero certo i tuoi molti viaggi, Maestà – esordì Ameni – ma quando sei lontano dalla capitale i guai hanno la tendenza ad accumularsi.

– La nostra prosperità è in pericolo?

– Continuo a pensare che, in un'architettura monumentale, il più minuscolo difetto può provocare la rovina. Io non lavoro sulla scala del grandioso, ma mi occupo degli intoppi quotidiani.

– Ti dispiacerebbe risparmiarmi un lungo discorso?

– Ho ricevuto una lamentela dal sindaco della città di Sumenu, nell'alto

Egitto: il pozzo sacro che fornisce l'acqua alla località si sta esaurendo e il clero locale si dichiara incapace di impedire la catastrofe.

– Hai inviato sul luogo degli specialisti?

– Non vorrai per caso accusarmi di aver svolto male la mia funzione?

Un esercito di tecnici ha fatto fiasco. E io mi ritrovo con quel pozzo recalcitrante e una popolazione in preda all'angoscia!

Numerose massaie si erano radunate sulla riva di uno dei canali che irrigavano i campi della città di Sumenu. In pieno pomeriggio venivano a lavare le stoviglie, tenendosi a debita distanza dai lavandai ai quali era riservato un altro segmento del canale. Chiacchieravano, si scambiavano confidenze, riportavano voci e non risparmiavano certo le critiche a questi o a quelli. La lingua più svelta della città era quella di Brunetta, la bella moglie di un falegname.

– Se il pozzo si è seccato, non ci resterà che abbandonare la città – disse.

– Impossibile! – replicò una domestica. – La mia famiglia abita qui da parecchie generazioni e io non voglio che i miei figli crescano lontano da Sumenu.

– Ma senza l'acqua del pozzo come te la caverai?

– I sacerdoti devono intervenire!

– Hanno fallito. Persino il più sapiente tra loro non è in grado di

scongiurare questa calamità.

Un vecchio cieco e zoppo si avvicinò al gruppo delle donne.

– Ho sete... Datemi da bere, vi prego!

Brunetta lo rimproverò aspramente.

– Non importunarci oltre, fannullone! Guadagnati da vivere e avrai da bere.

– La sorte si è volta a mio sfavore, la malattia mi ha prostrato, e...

– L'abbiamo udita troppo volte questa storia. Togliti dai piedi o ti prendiamo a sassate!

Il cieco batté in ritirata, le conversazioni ripresero.

– E a me daresti dell'acqua?

Le donne si volsero, soggiogate dal sessantenne che le aveva interpellate. Facile riconoscere, dalla sua prestanta, un personaggio potente.

– Signore, siamo al tuo servizio! – disse Brunetta.

– Perché avete respinto quel disgraziato?

– Perché è un buono a nulla e ci dà continuamente fastidio.

– Ricordatevi della legge di Maat: "Non fatevi beffe dei ciechi, non deridete i nani, non fate del male agli zoppi, poiché tutti siamo, sani o infermi, nelle mani della divinità. Che nessuno sia abbandonato e senza

cure".

Le massaie abbassarono gli occhi vergognose, ma Brunetta si ribellò.

– Chi sei tu per parlarci in questo modo?

– Il Faraone d'Egitto.

Annichilita, Brunetta si rifugiò tra le gonne delle sue compagne.

– Un malefizio grava sul pozzo principale di Sumenu a causa del vostro atteggiamento sprezzante e spregevole nei confronti di quell'infelice: ecco la conclusione alla quale sono giunto dopo aver trascorso qui parecchi giorni.

Brunetta si prosternò davanti a Ramses.

– Basterà cambiare il nostro atteggiamento per salvare il pozzo?

– Avete irritato il dio che lo abita e io devo placarlo.

Quando la statua monumentale del dio Sobek, essere umano con la testa di cocodrillo assiso su un trono, uscì dall'opificio degli scultori della Casa della Vita di Sumenu, gli abitanti si schierarono compatti al suo passaggio.

Trainata da un gruppo di tagliapietre che la facevano scivolare sopra dei rulli collocati sul terreno bagnato, l'effigie procedette lentamente fino al pozzo principale dove l'attendeva Ramses. Il Faraone recitò personalmente le litanie e pregò Sobek di far sgorgare dal Nun, l'oceano primordiale che circondava la terra, l'acqua indispensabile alla sopravvivenza degli umani.

Poi il re ordinò agli artigiani di calare il dio in fondo al pozzo dove avrebbe compiuto la sua opera di vita.

Il giorno dopo, il pozzo di Sumenu riprese a dispensare il prezioso liquido agli abitanti della città che organizzarono un banchetto al quale parteciparono, fianco a fianco, il cieco e la moglie del falegname.



56

Figlio di padre egiziano e di madre fenicia, Hefat aveva fatto una brillante carriera. Scolaro studioso, brillante discepolo alla scuola di Menfi dove i suoi talenti matematici avevano stupito gli esigenti professori, aveva a lungo esitato, incerto tra un posto o l'altro, prima di entrare a far parte del servizio centrale di idrologia che si occupava delle acque del Nilo, dalle previsioni della piena ai metodi d'irrigazione.

Nel corso degli anni, Hefat era diventato un indispensabile interlocutore per il visir, i ministri e i capi delle province. L'abilità con cui sapeva adulare i superiori gli aveva dato modo di salire regolarmente lungo la scala gerarchica, facendo dimenticare che il suo modello era stato Shenar, il fratello maggiore del Faraone, traditore della sua patria ma cortigiano e politico di affascinante ambizione.

Per sua fortuna, Hefat si era mostrato prudente, evitando di schierarsi apertamente con Shenar che era andato incontro a una tragica fine.

Dinamico cinquantenne, sposato e padre di due figli, Hefat appariva quale un notevole saldamente insediato all'apice di un'amministrazione di cui controllava ogni ingranaggio con pugno di ferro. Chi avrebbe potuto supporre che era l'ultimo membro importante della rete di influenze tessuta

da Shenar nella sua strategia di conquista del trono?

Quei lontani ricordi sarebbero rimasti sepolti nel passato, se l'alto funzionario non avesse incontrato il mercante fenicio Narish la cui ricchezza lo aveva abbagliato; Hefat si era reso conto che un uomo delle sue qualità, dotato delle sue competenze, poteva a sua volta divenire ricchissimo.

Cenando con il fenicio, Hefat aveva aperto gli occhi. Ben presto Ramses avrebbe avuto settant'anni e avrebbe abbandonato il governo del paese a uomini banali e incapaci di prendere iniziative. Il suo primogenito Kha era un mistico che nulla sapeva dei problemi dell'amministrazione; Merenptah obbediva ciecamente al padre e sarebbe rimasto smarrito alla sua scomparsa; Ameni lo scriba stava invecchiando e sarebbe stato messo da parte.

A ben vedere, il potere egiziano era assai più fragile di quanto non sembrasse. Obbligato a ricorrere alla magia delle feste di rigenerazione e alle cure del medico in capo Neferet, Ramses era vicino al tramonto.

Non era venuto il momento di sferrare un colpo decisivo e di realizzare il sogno di Shenar?

Merenptah accompagnò l'ambasciatore del Hatti nella grande sala d'udienza del palazzo di Pi-Ramses. Il diplomatico era solo, senza il solito

seguito di portatori di doni; si inchinò davanti a Ramses.

– Maestà, ho da comunicarti una triste notizia: tuo fratello, l'imperatore del Hatti, è morto.

Dalla battaglia di Qadesh alla visita in Egitto dell'imperatore del Hatti, molti furono i ricordi che tornarono alla mente del Faraone. Hattusil era stato un temibile avversario prima di comportarsi da fedele alleato. Con lui, Ramses aveva costruito un mondo migliore.

– Il suo successore è stato designato?

– Sì, Maestà.

– È deciso a rispettare il trattato di pace?

Merenptah si sentì serrare la gola.

– Le decisioni del nostro defunto imperatore impegnano i suoi successori – rispose l'ambasciatore. – Nessuna clausola del trattato sarà rimessa in discussione.

– Porgerai le mie condoglianze e i miei affettuosi pensieri all'imperatrice Putuhepa.

– Ahimè, Maestà, l'imperatrice era malata e il decesso dell'imperatore Hattusil ha accelerato la sua fine.

– Rassicura il nuovo signore del Hatti circa la mia amicizia e la mia benevolenza; sappia che l'aiuto dell'Egitto non gli verrà meno.

Partito l'ambasciatore, Ramses si rivolse al figlio.

– Mettiti immediatamente in contatto con i nostri informatori perché mi sottopongano al più presto possibile un rapporto particolareggiato sulla situazione nel Hatti.

L'egiziano Hefat ricevette il fenicio Narish nella sua bella villa di Pi-Ramses. Gli presentò sua moglie e i suoi due figli, mostrandosi compiaciuto della loro eccellente educazione e dell'avvenire che si prospettava loro. Dopo un piacevole pranzo nel corso del quale i discorsi si limitarono a scambi di banalità, il capo del servizio idrologico e il mercante straniero si ritirarono sotto un chiosco in legno di sicomoro dalle colonnine finemente lavorate.

– Il tuo invito mi onora – disse il fenicio – ma permettimi di essere franco: qual è la vera ragione per cui mi hai fatto venire qui? Io mi dedico al commercio, tu sei un tecnico di alto livello... Noi non abbiamo niente in comune.

– Ho sentito dire che la politica commerciale di Ramses non è di tua soddisfazione.

– La sua ridicola messa in discussione della necessità della schiavitù senza dubbio ci fa torto, ma l'Egitto finirà per comprendere di essere isolato e di far propria una posizione insostenibile.

– Potrebbero volerci molti anni... Ed entrambi ameremmo arricchirci senza indugi.

Il fenicio era perplesso.

– Non afferro bene il senso del tuo discorso, Hefat.

– Oggi, Ramses regna da sovrano assoluto, ma non è sempre stato così.

E questo suo potere assoluto cela una grave debolezza: la sua età. E taccio dell'inettitudine dei due favoriti alla successione, Kha e Merenptah.

– Io non mi interessò alla politica, e tanto meno a quella dell'Egitto.

– Ma tu credi nell'onnipotenza del profitto, vero?

– Non è forse questo l'avvenire dell'umanità?

– Affrettiamolo questo avvenire! Tu e io, sia pure per ragioni diverse, dobbiamo prenderei una rivincita su Ramses, un vecchio re ormai incapace di reagire. Ma non è questo l'essenziale; è possibile approfittare della degenerazione del potere centrale per portare a termine una formidabile operazione commerciale.

– Di che genere?

– In parole povere, triplicare la ricchezza della Fenicia, e la mia stima è senz'altro al di sotto della realtà. Inutile dire che il promotore di questo felice evento sarai tu, Narish, e salirai al vertice.

– E tu, Hefat?

– In un primo tempo, preferirò restare nell'ombra.

– Qual è il tuo piano?

– Prima di svelartelo, devo essere certo del tuo silenzio.

– Mio caro Hefat, la parola data ha valore solo in Egitto; se ti butti negli affari, dovrai rinunciare al più presto a questa morale arcaica.

Il funzionario esitò a saltare il fosso: se il fenicio lo avesse tradito, avrebbe terminato i suoi giorni in prigione.

– D'accordo, Narish; ti spiegherò tutto.

A mano a mano che Hefat esponeva il suo piano, il fenicio si chiedeva come una simile follia avesse potuto germinare nella mente di un suddito del Faraone, ma lui, Narish, non correva nessun rischio, e l'egiziano aveva ragione: se l'operazione fosse andata a buon fine, avrebbero messo le mani su una fortuna fenomenale e il regno di Ramses sarebbe andato incontro a una fine disastrosa.

Merenptah non riusciva a scacciare dalla propria mente l'episodio libico.

Lui, il comandante in capo responsabile della sicurezza del territorio, non aveva saputo sventare la manovra di Malfi. Senza la chiarezza e l'audacia di Ramses, i rivoltosi avrebbero invaso il Delta, saccheggiato la capitale e ucciso migliaia di egiziani.

Tirando

partito

dall'esperienza,

Merenptah

aveva

ispezionato

personalmente i fortini incaricati di tenere d'occhio gli spostamenti delle tribù libiche e di dare l'allarme in caso di pericolo. Il figlio minore del re aveva effettuato gli indispensabili cambiamenti, rafforzato la disciplina, insistito sulla missione d'importanza vitale spettante ai militari assegnati a quell'ingrato compito.

Merenptah non credeva nella sconfitta definitiva dei libici. Certo, Malfi era scomparso, ma altri revanscisti animati da un odio maggiore del suo ne avrebbero preso il posto e avrebbero promosso la guerra a oltranza contro l'Egitto. Così il comandante in capo si era dedicato al rafforzamento del fianco nordoccidentale del Delta, con il pieno consenso di Ramses.

Ma quali sviluppi avrebbe avuto la situazione nel Hatti? La morte di Hattusil, sovrano intelligente e realistico, non segnava per caso l'inizio di una crisi interna che l'ambasciatore aveva tentato di mascherare con dichiarazioni rassicuranti? Tra gli ittiti, era diffusa la tendenza a

impadronirsi del trono servendosi del veleno o del pugnale, e poteva darsi che il vecchio imperatore si fosse sbagliato credendo di aver annientato ogni forma di opposizione.

Nell'attesa impaziente di avere notizie sicure dal Hatti, Merenptah continuava a tenere i suoi reggimenti sul piede di guerra.

Sebbene non disdegnasse il pesce, Guardiano mostrava una netta predilezione per la carne rossa; il cane di Ramses, dall'occhio vispo quanto i precedenti rappresentanti del suo lignaggio, amava intrattenersi con il suo padrone: un pasto senza parole cordiali non aveva lo stesso sapore.

Il re e Guardiano stavano finendo il loro pranzo a quattr'occhi quando Merenptah giunse a palazzo.

– Maestà, ho letto tutti i rapporti degli informatori e ho parlato a lungo con il capo dei nostri agenti che operano a Hattusa.

Ramses versò del vino in una coppa d'argento e lo offrì a suo figlio.

– Non nascondermi niente, Merenptah: voglio conoscere l'esatta verità.

– L'ambasciatore del Hatti non ci ha mentito: il successore di Hattusil è fermamente deciso a rispettare il trattato di pace e a mantenere eccellenti rapporti con l'Egitto.



La piena del Nilo... Un miracolo che ogni anno si rinnovava, un dono degli dei che suscitava il fervore della popolazione e la sua riconoscenza verso il Faraone, l'unico capace di far salire le acque del fiume perché fecondassero la terra.

E la piena quell'anno era davvero straordinaria: undici metri! Mai dall'inizio del regno di Ramses l'acqua vivificatrice, sgorgata dalle profondità dell'oceano celeste, era mancata all'appuntamento.

Confermata la pace con il Hatti, l'estate si preannunciava ricca di feste e di gite da un abitato all'altro rese possibili dalle molte barche riparate durante l'inverno. Al pari di tutti i suoi compatrioti, l'alto funzionario Hefat ammirava il grandioso spettacolo offerto dal Nilo trasformato in lago dal quale emergevano le alture sulle quali erano stati costruiti i villaggi. I suoi familiari erano partiti alla volta di Tebe per trascorrervi alcune settimane di vacanza presso i suoi genitori, e lui adesso aveva mano libera per agire a suo piacimento.

Mentre i contadini si riposavano, i responsabili dell'irrigazione lavoravano senza requie. Ma Hefat osservava la piena con occhio diverso. Guardando i bacini di riserva che si riempivano, separati l'uno dall'altro da

dighe di terra che venivano abbattute a seconda dei bisogni, Hefat si compiaceva dell'idea geniale che avrebbe fatto di lui un uomo più ricco e più potente di Ramses il grande.

Gli alti dirigenti dell'amministrazione egiziana avevano chiesto udienza a Ramses per presentargli una proposta che ritenevano ragionevole. Senza mettersi preventivamente d'accordo tra loro, erano tutti giunti alla medesima conclusione.

Il monarca era stato ad ascoltarli con attenzione. Pur non opponendo un rifiuto categorico, li aveva sconsigliati dall'intraprendere l'iniziativa progettata, di cui tuttavia si augurava il successo. Il capo del Tesoro, interpretando le parole di Ramses come un incoraggiamento, con un'audacia apprezzata dai suoi colleghi si era recato la sera stessa nell'ufficio di Ameni, dopo che il segretario particolare del Faraone aveva mandato a casa i suoi subordinati.

Ormai prossimo alla settantina, Ameni somigliava ancora allo studente che aveva giurato fedeltà a Ramses prima che il destino di questi divenisse quello di un Faraone: il colorito pallido, gracile, sempre magro e affamato malgrado le quantità di cibo che ingurgitava, la schiena perennemente dolente ma capace di sostenere fatiche che avrebbero abbattuto qualsiasi colosso, lavoratore accanito, preciso e meticoloso che dormiva solo poche

ore ogni notte e rileggeva personalmente tutti gli incartamenti.

– Un guaio? – chiese Ameni al capo del Tesoro.

– Non proprio.

– E allora cosa? Sto lavorando, io.

– Noi ci siamo riuniti sotto la direzione del visir e...

– Noi chi?

– Be', ecco... Il direttore delle Doppia Casa Bianca, il ministro dell'Agricoltura, il...

– Ho capito. E il motivo di questa riunione?

– A dire il vero, ce n'erano due.

– Vediamo innanzitutto il primo.

– Per i servigi da te resi all'Egitto, i tuoi colleghi dell'alta amministrazione desiderano farti dono di una villa in una località di tua scelta.

Ameni depose il pennello.

– Interessante... E il secondo motivo?

– Tu hai lavorato molto, Ameni, molto più di quanto non esigesse l'amministrazione. Senza dubbio, a causa della tua devozione tu non ci hai mai pensato, ma non credi che sia venuta l'ora di ritirarti? Un'esistenza tranquilla, in una casa confortevole, senza contare la stima universale. Che

ne pensi?

Il silenzio di Ameni parve di buon auspicio.

– Sapevo che avresti prestato orecchio alla voce della ragione – concluse soddisfatto il capo del Tesoro. – I miei colleghi saranno ben lieti di conoscere la tua decisione.

– Non ne sono così sicuro.

– Scusa?

– Non mi ritirerò mai – dichiarò Ameni con calore – e nessuno, salvo il Faraone, mi indurrà ad abbandonare questo ufficio. Finché il monarca non esigerà che io rassegni le dimissioni, continuerò a lavorare con il mio ritmo e secondo i miei metodi. È chiaro?

– Noi pensavamo che nel tuo stesso interesse...

– Non pensateci più.

Hefat e il fenicio Narish si ritrovarono in casa dell'egiziano in una calda giornata d'estate. Il mercante apprezzò la birra fresca, leggera e digestiva che gli veniva servita.

– Non vorrei mostrarmi troppo ottimista – disse Narish – ma credo di aver fatto un ottimo lavoro: i mercanti fenici sono pronti a comprare l'Egitto. Ma tu, Hefat, sei disposto a venderlo?

– Non ho cambiato parere.

– La data precisa?

– Mi è impossibile violare le leggi della natura, ma non dovremo più pazientare molto.

– Nessun grosso ostacolo?

Hefat ostentò fiducia.

– Grazie alla mia posizione amministrativa, nessuno.

– Non ti sarà indispensabile il sigillo del sommo sacerdote di Menfi?

– Sì, ma quel sommo sacerdote è Kha, perduto nella sua ricerca spirituale e nel suo amore per le antiche pietre. Non baderà neppure al documento che sottoscriverà.

– C'è un particolare che mi preoccupa – confessò il fenicio. – Perché odi il tuo paese?

– Grazie al nostro accordo, l'Egitto non soffrirà e si aprirà finalmente al mondo esterno che spazzerà via le sue vecchie superstizioni e le sue costumanze desuete, come se lo augurava colui che è stato il mio modello, Shenar. Lui voleva abbattere Ramses, e sarò io che farò crollare quel tiranno. Gli ittiti, i libici, i maghi hanno fallito, e Ramses non sta più sul chi vive; ma io, Hefat, lo vincerò.

– La risposta è no – disse Ameni al capo della provincia dei Due Falchi, un pezzo d'uomo dal mento volitivo.

– E per quale ragione?

– Perché nessuna provincia godrà di privilegi particolari a detrimento delle altre.

– Eppure, io ho avuto l'approvazione dell'amministrazione centrale!

– È possibile, ma nessuna amministrazione è autorizzata a fare la legge!

Se avessi dato retta in ogni circostanza ai nostri funzionari, l'Egitto sarebbe alla rovina.

– Il tuo rifiuto è definitivo?

– Il sistema d'irrigazione non sarà modificato e l'acqua dei bacini di raccolta verrà liberata nel periodo abituale e non prima.

– Quando è così, chiedo di vedere il re!

– Ti riceverà, ma non fargli perdere tempo.

Avendo contro il parere negativo di Ameni, il capo della provincia non aveva nessuna prospettiva di ottenere l'adesione di Ramses; dunque non gli restava che tornarsene a casa.

Ameni era incuriosito.

Per lettera o nel corso di colloqui diretti, sei capi d'importanti province gli avevano chiesto di confermare la decisione presa dai servizi idrologici di Menfi: liberare con molto anticipo l'acqua dei bacini di riserva per aumentare la superficie coltivabile.

Duplice errore, secondo Ameni: da un lato, un tale sviluppo agricolo non si imponeva, e dall'altro, l'irrigazione doveva essere assicurata in maniera progressiva e non altrimenti. Per fortuna, i tecnici ignoravano che la maggior parte dei capi delle province, con molta discrezione, consultavano sempre il segretario particolare del re prima di impegnarsi su un terreno scivoloso.

Se non avesse avuto tanti problemi da affrontare, Ameni avrebbe volentieri condotto un'inchiesta per scoprire il responsabile di simili aberrazioni.

Lo scriba prese a studiare un rapporto che riguardava delle piantagioni di salici nel Medio Egitto ma, incapace di concentrarsi, interruppe la lettura. No, quell'incidente era troppo grave per essere trascurato.

Ramses e Kha varcarono il pilone d'accesso del tempio di Thot a Hermopolis, attraversarono un cortile inondato di sole e furono accolti dal sommo sacerdote del dio sulla soglia del tempio coperto. Il re e suo figlio ammirarono le sale dove potevano entrare solo i servitori di Thot, patrono degli scribi e dei sapienti, e si raccolsero in meditazione nel suo santuario.

– Qui si conclude la mia ricerca – disse Kha.

– Hai scoperto il libro di Thot?

– Ho creduto a lungo che si trattasse di uno scritto antichissimo nascosto

nella biblioteca di un tempio. Ma ho finito per comprendere che ciascuna delle pietre dei nostri santuari era una lettera di quel libro redatto dal dio della conoscenza per dare un senso alla nostra vita. Thot ha trasmesso il suo messaggio in ogni scultura e in ogni geroglifico ed è compito della nostra mente raccogliere ciò che è sparso, esattamente come Iside ha riunito i pezzi dispersi del corpo di Osiride. L'intero nostro paese, padre mio, è un tempio a immagine del cielo, e spetta al Faraone tenere questo libro aperto perché gli occhi del cuore possano decifrarlo.

La gioia, la fierezza che Ramses provò ascoltando le affermazioni del saggio, nessun poeta, neppure Omero, avrebbe potuto descriverla a parole.



58

Per quanto semplice, l'idea del tecnico Hefat sarebbe stata di spaventosa efficacia: liberare prima del tempo le riserve d'acqua accumulate nei bacini d'irrigazione e fare attribuire questo errore all'amministrazione, e in primo luogo a Kha, il primogenito di Ramses che avrebbe dovuto mettere il suo sigillo sul documento che ne impegnava l'autorità teorica di supervisore dei canali.

Rassicurati dai falsi risultati delle indagini che Hefat aveva avuto cura di far loro pervenire, i capi delle province erano caduti nella trappola e avevano creduto di poter disporre di riserve supplementari per sviluppare le loro colture e arricchire le loro regioni. Troppo tardi ci si sarebbe resi conto del cumulo di errori: non ci sarebbe stata acqua sufficiente per assicurare l'irrigazione e la speranza di buoni raccolti sarebbe svanita nel nulla.

Al di sopra di Kha, a essere sotto accusa sarebbe stato Ramses.

A questo punto sarebbero intervenuti Narish e i mercanti fenici che avrebbero offerto a prezzo esorbitante i prodotti di cui l'Egitto avrebbe avuto bisogno, il Tesoro sarebbe stato costretto ad accettare le loro condizioni e il vecchio Faraone sarebbe stato travolto dalla bufera, mentre

Hefat avrebbe ramazzato gli enormi benefici dell'affare. Se le circostanze lo avessero permesso, avrebbe sloggiato il visir per prenderne il posto, altrimenti, fatta la sua fortuna, se ne sarebbe andato in Fenicia.

Restava un'ultima formalità da compiere: chiedere a Kha di apporre il proprio sigillo. Hefat non avrebbe neppure dovuto incontrare il sommo sacerdote che avrebbe ordinato al suo segretario di provvedere.

Fu appunto il segretario che ricevette cordialmente il tecnico.

– Hai fortuna: il sommo sacerdote è qui e sarà lieto di riceverti.

– Non è necessario – protestò Hefat. – Non vorrei importunarlo.

– Seguimi, ti prego.

L'alto funzionario, innervosito, fu introdotto in una biblioteca dove Kha, vestito di una tunica che si sarebbe detta tagliata in una pelle di pantera, esaminava dei papiri.

– Sono lieto di incontrarti, Hefat.

– Per me è un grande onore, principe, ma non vorrei interrompere le tue ricerche.

– In che cosa posso esserti utile?

– Una semplice formalità amministrativa.

– Mostrami il documento.

La voce di Kha era grave, il suo tono autoritario: il sommo sacerdote

non corrispondeva al sognatore frutto dell'immaginazione di Hefat.

– È una proposta insolita che richiede un attento esame – commentò

Kha.

Il tecnico si sentì gelare il sangue nelle vene.

– No, principe, una banale iniziativa per facilitare l'irrigazione,

nient'altro.

– Sei troppo modesto! Siccome non sono in grado di dare un parere, farò

pervenire questo documento a una persona competente.

"Un altro specialista" pensò Hefat rassicurato: non avrebbe fatto fatica a convincerlo, avvalendosi della sua posizione di preminenza in seno alla gerarchia.

– Ecco chi valuterà la tua proposta – annunciò Kha.

Con indosso una veste di lino fine ad ampie maniche, Ramses aveva ai polsi i suoi due celebri bracciali d'oro il cui ornamento centrale in lapislazzuli raffigurava un'anatra selvatica.

Lo sguardo del Faraone trafisse l'anima di Hefat e lo obbligò ad arretrare fino a urtare contro gli scaffali carichi di papiri.

– Hai commesso un errore grossolano – dichiarò Ramses – pensando che il tuo sapere bastasse a mandare in rovina il tuo paese. Ignori forse che l'avidità è una malattia incurabile che rende ciechi e sordi? Per essere un

tecnico, sei stato assai superficiale a credere che l'Egitto fosse governato da incapaci.

– Maestà, ti supplico di...

– Non sprecare la parola, Hefat, non sei degno di servirtene. Nel tuo comportamento, scorgo la traccia di Shenar, l'ignavia che porta un uomo a distruggersi tradendo Maat. Il tuo avvenire è adesso affidato alle mani dei giudici.

Era stato Ameni che, grazie a un'indagine rigorosa, aveva salvato il paese da un pericolo quanto mai concreto. Il re avrebbe voluto ricompensarlo, ma come fare per non offenderlo? Tra i due uomini, un semplice sguardo complice era bastato, e Ameni si era rimesso al lavoro.

E i giorni e le stagioni erano trascorsi, semplici e felici, fino alla primavera del cinquantaquattresimo anno del regno di Ramses il grande, quando il monarca, dopo aver consultato il medico in capo, aveva preso una decisione contraria al parere di Neferet. Rinvigorito dalla celebrazione della sua nona festa di rigenerazione, il re aveva sentito il desiderio di percorrere la campagna egiziana.

Nel mese di maggio tornavano i forti calori, benefici per i reumatismi del re.

Era il momento delle messi. I contadini procedevano in fila, impugnando

falci con il manico di legno, e tagliavano molto alti gli steli di grano maturo; poi le spighe venivano raccolte in covoni e portate sulle aie da asini d'inesauribile vigore. L'erezione delle biche di paglia esigeva mani esperte, capaci di formare piramidi tronche destinate a restare compatte per buona parte dell'anno. Per rafforzare le biche, vi venivano piantati lunghi bastoni.

Quando il Faraone entrava in un villaggio, i notabili gli facevano dono di una tavola d'offerte carica di spighe e di fiori, poi il monarca prendeva posto sotto un chiosco e ascoltava le lagnanze. Gli scribi tracciavano annotazioni e le facevano pervenire ad Ameni che aveva dichiarato la propria intenzione di leggere tutti i rapporti redatti durante il viaggio.

Il re constatò che, nel complesso, l'agricoltura era in ottimo stato e che non esistevano difetti irrimediabili, sebbene la perfezione fosse irraggiungibile. I peroranti non si mostravano aggressivi, eccezion fatta per un contadino di Beni Hassan la cui veemenza sbalordì il seguito del Faraone.

– Trascorro le giornate a lavorare la terra – si lamentò costui. – Passo le notti a riparare i miei arnesi, corro dietro alle mie bestie che di continuo si sbandano, ed ecco l'esattore delle imposte che mi assale e mi depreda! Con il suo esercito di rapaci, mi tratta come un ladro, mi tempesta di colpi

perché non sono in grado di pagare e imprigiona mia moglie e i miei figli!

Come potrei essere felice?

Tutti temettero una reazione violenta di Ramses, il quale invece restò impassibile.

– Desideri formulare altre critiche?

Il contadino era stupito.

– No, Maestà, non...

– Uno dei tuoi familiari è uno scriba, vero?

L'uomo non riuscì a nascondere il proprio imbarazzo.

– Sì, ma...

– Da lui hai appreso un testo classico insegnato in tutte le scuole per scribi, che esaltano il loro mestiere per denigrare più efficacemente gli altri. L'hai recitato abbastanza bene, ma sei davvero afflitto da tutti i mali che mi hai descritto?

– Be', ci sono perlomeno delle bestie che scappano e passano da un campo all'altro... E questo è fonte di guai.

– Se non riesci a metterti d'accordo amichevolmente con i tuoi vicini, rivolgiti al giudice del villaggio. E non accettare mai l'ingiustizia, per piccola che sia. In tal modo aiuterai il Faraone a governare.

Ramses ispezionò numerosi depositi di cereali e ordinò ai misuratori

delle granaglie di servirsi con rigore dello staio. Poi inaugurò a Karnak la festa delle messi, cominciando a riempire uno dei grandi granai del demanio di Amon. I sacerdoti e i dignitari notarono che, malgrado l'età, il signore delle Due Terre aveva la mano ferma e il gesto sicuro.

Bakhen, il sommo sacerdote, accompagnò il suo illustre ospite lungo un sentiero che attraversava i campi lussureggianti nei pressi del tempio, per poi giungere a un imbarcadero. Stanco, Ramses aveva accettato di farsi trasportare in lettiga.

Bakhen fu il primo a notare l'ozioso che, invece di lavorare con i suoi compagni, sonnecchiava sotto un salice. Sperava che il re non lo vedesse, ma l'occhio del Faraone era ancora acuto.

– Quella colpa sarà punita – promise il sommo sacerdote.

– Per questa volta, sii indulgente; non sono forse io che ho fatto piantare salici in tutto l'Egitto?

– Quell'uomo non saprà mai quanto ti deve, Maestà.

– A volte ho provato anch'io, come lui, la tentazione di addormentarmi sotto un albero e di dimenticare il peso della mia funzione.

Non lontano dall'imbarcadero, Ramses ordinò ai portantini di farlo scendere.

– Perché camminare, Maestà? – si preoccupò Bakhen.

– Guarda quella piccola cappella laggiù. È in rovina.

Un modesto santuario della dea delle messi, un cobra femmina, aveva subito le ingiurie del tempo e dell'indifferenza; tra le pietre sconnesse crescevano erbacce.

– Questa sì che è una vera mancanza – commentò Ramses. – Fai restaurare e ingrandire quella cappella, Bakhen. Che abbia un portale in pietra e che una statua della dea scolpita dagli scultori di Karnak dimori nel suo seno. Sono state le divinità a plasmare l'Egitto, e noi non dobbiamo trascurarle neppure nei loro aspetti più modesti.

Il signore delle Due Terre e il sommo sacerdote di Amon deposero dei fiori di campo ai piedi del santuario in segno d'omaggio al *ka* della dea; allo zenit, un falco tracciava cerchi planando.



59

Durante il ritorno alla sua capitale, Ramses fece tappa a Menfi per incontrarsi con suo figlio Kha che aveva completato il programma di restauro dei monumenti dell'Antico Regno e aveva ornato ulteriormente il tempio sotterraneo dei tori Apis.

All'imbarcadero, ad accogliere il re fu il medico in capo Neferet, bella ed elegante come sempre.

– Come stai, Maestà?

– Un po' di stanchezza, dolori alla schiena, ma l'organismo regge. Ti vedo sconvolta, Neferet.

– Kha è molto malato.

– Non vorrai dire...

– Una malattia che conosco, ma che non potrò guarire. Il cuore di tuo figlio è logorato. Le medicine non hanno più effetto.

– Dov'è?

– Nella biblioteca del tempio di Ptah, tra i testi che ha così a lungo studiato.

Il re si recò immediatamente da Kha.

Il viso angoloso e severo del sommo sacerdote, ormai vicino alla

sessantina, si era fatto sereno; nei suoi occhi blu si leggeva la pace interiore di un uomo che, per tutta la vita, si era preparato all'incontro con l'aldilà. Nessun timore alterava i suoi lineamenti.

– Maestà! Speravo tanto di rivederti prima della mia partenza...

Il Faraone strinse la mano del figlio.

– Permetta il Faraone al suo umile servitore di riposare nella montagna della vita quale un amico utile al suo signore, poiché non c'è più grande felicità. Permettami di raggiungere il bell'Occidente e di restare uno dei tuoi intimi. Ho tentato di rispettare Maat, ho eseguito i tuoi ordini portando a termine le missioni che mi hai affidato...

La voce grave di Kha si spense dolcemente, Ramses la trattenne in sé come un tesoro inalterabile.

Kha era stato inumato nel tempio sotterraneo dei tori Apis, accanto a quegli esseri cari la cui forma animale celava la manifestazione della potenza divina. Ramses aveva posto sul volto della mummia una maschera d'oro e scelto l'arredo funerario, i mobili, i vasi e i gioielli, capolavori creati dagli artigiani del tempio di Ptah e destinati ad accompagnare l'anima di Kha sulle belle strade dell'eternità.

Il vecchio re aveva diretto la cerimonia dei funerali con sorprendente vigore, dominando la propria emozione per aprire gli occhi e la bocca di

suo figlio, in modo che partisse vivo per l'altro mondo.

Merenptah era stato pronto a soccorrere il padre, ma Ramses non aveva mostrato segni di debolezza. E tuttavia Ameni sentiva che il suo amico d'infanzia attingeva al profondo del proprio essere per la forza necessaria a dar prova di un'esemplare dignità di fronte alla nuova tragedia che lo colpiva.

Il coperchio fu posato sul sarcofago di Kha, la tomba venne sigillata.

E quando seppe di non essere visto dai cortigiani, Ramses pianse.

Era una di quelle mattine calde e soleggiate tanto amate da Ramses.

Aveva lasciato a un sommo sacerdote il compito di celebrare al posto suo il rito dell'alba e solo nella tarda mattinata si sarebbe incontrato con il visir.

Nel tentativo di dimenticare la sofferenza, il re avrebbe lavorato come al solito, sebbene l'abituale energia gli venisse meno.

Ma le gambe gli restarono paralizzate e Ramses non riuscì ad alzarsi.

Con voce imperiosa chiamò il maggiordomo.

Qualche istante dopo, Neferet era al capezzale del malato.

– Questa volta, Maestà, bisogna proprio prestarmi ascolto e obbedirmi.

– Tu mi chiedi troppo, Neferet.

– Anche se tu ancora ne dubiti, la tua giovinezza se n'è definitivamente andata e devi cambiare modo di comportarti.

- Tu sei l'avversario più temibile che io mi sia trovato ad affrontare.
- Non io, Maestà: la vecchiaia.
- Sentiamo la tua diagnosi, e soprattutto non nascondermi niente!
- Domani ricomincerai a camminare, ma servendoti di un bastone; e zoppicherai leggermente a causa dell'artrosi alla gamba destra. Farò del mio meglio per attenuare il dolore, ma il riposo è indispensabile e d'ora in poi dovrai risparmiare gli sforzi. Non meravigliarti se a volte sei anchilosato e provi una sensazione di paralisi: avrà carattere passeggero, a patto che tu ti sottoponga a parecchi massaggi quotidiani. Certe notti ti riuscirà difficile distenderti completamente: delle pomate calmanti ti saranno d'aiuto. Frequenti bagni di fango del Fayyum completeranno il trattamento medicamentoso.
- Medicinali... Ogni giorno? Tu mi ritieni dunque un vecchio ridotto all'impotenza!
- Te l'ho già detto, Maestà; non sei più un giovane e non potrai più guidare il tuo carro, ma se sarai un paziente docile eviterai un rapido peggioramento del tuo stato di salute. Esercizi quotidiani come camminare o nuotare, a patto di non commettere eccessi, preserveranno la tua mobilità. Il tuo stato generale è abbastanza soddisfacente per un uomo che, per tutta la vita, non si è mai concesso riposo.

Il sorriso di Neferet riconfortò Ramses. Nessun nemico era riuscito a vincerlo, salvo quella maledetta vecchiaia di cui si lamentava l'autore preferito di Nefertari, il saggio Ptahhotep, che aveva però centodieci anni quando aveva redatto le sue *Massime*! Dannata vecchiaia, il cui unico vantaggio consisteva nell'avvicinarlo agli esseri cari che Ramses aveva tanta voglia di raggiungere nei campi fertili dell'altro mondo dove non esisteva la fatica.

– Il tuo punto debole – soggiunse il medico in capo – sono i denti, sui quali però veglierò per evitare ogni rischio d'infezione.

Ramses si piegò ai dettami di Neferet. Nel giro di alcune settimane, recuperò parte delle proprie forze, ma aveva capito che il suo organismo, usurato da troppe lotte e prove, non era più che un vecchio arnese vicino al punto di rottura.

Accettarlo fu la sua ultima vittoria.

E nel silenzio e nell'oscurità del tempio di Seth, la formidabile potenza del cosmo, Ramses il grande prese la sua decisione finale.

Prima di renderla ufficiale in forma di un decreto che avrebbe avuto forza di legge, il signore delle Due Terre convocò il visir, i ministri, gli alti funzionari e tutti i dignitari che occupavano posti di responsabilità, eccezion fatta per suo figlio Merenptah al quale affidò il compito di

redigere il bilancio dell'economia del Delta.

A lungo il re si intrattenne con gli uomini e le donne che, giorno per giorno, continuavano a costruire l'Egitto. Durante quei colloqui, Ramses fu assistito da Ameni le cui numerose annotazioni si rivelarono preziose.

– Non hai commesso molti errori – disse il Faraone al suo segretario particolare.

– Ne hai trovato anche uno solo, Maestà? In tal caso, indicamelo!

– La mia era solo una formula di rito per darti testimonianza della mia soddisfazione.

– Ammettiamolo – borbottò Ameni. – Ma si può sapere perché hai affidato una missione così stravagante al tuo comandante in capo?

– Vorresti farmi credere che non l'hai indovinato?

Con l'aiuto del suo bastone, Ramses camminava lentamente per un viale ombreggiato, in compagnia di Merenptah.

– Quali sono i risultati delle tue indagini, figlio mio?

– Le imposte della regione del Delta che mi hai chiesto di controllare sono state stabilite su una base di 8760 contribuenti; ogni capo vaccaio è responsabile di cinquecento bestie, e ho censito 13080 caprai, 22430 guardiani di pollame e 3920 asinai responsabili di parecchie migliaia di bestie. I raccolti sono stati eccellenti, le frodi meno numerose. Come

spesso succede, l'amministrazione si è mostrata troppo puntigliosa, ma ho tenuto un discorso molto energico per evitare che i piccoli capi diano fastidio alle persone oneste e tengano maggiormente d'occhio gli imbrogliatori.

– Mi pare che tu conosca bene il Delta, figlio mio.

– Questa missione mi ha insegnato molte cose. Parlando con i contadini, ho sentito battere il cuore del paese.

– Dimentichi forse i sacerdoti, gli scribi e i militari?

– Quelli li ho frequentati a lungo, ma mi mancava finora un contatto diretto e prolungato con gli uomini e le donne della terra.

– Cosa pensi di questo decreto?

Ramses porse a Merenptah un papiro vergato di sua mano. Il figlio lo lesse ad alta voce.

– "Io, Ramses, Faraone d'Egitto, elevo il principe Merenptah, scriba reale, guardasigilli e comandante in capo dell'esercito, alla funzione di sovrano del Doppio Paese."

Merenptah guardò il padre appoggiato al bastone.

– Maestà...

– Ignoro quanti anni di vita il destino mi concederà ancora, Merenptah, ma è venuto il momento di associarti al trono. Agisco come ha agito mio

padre Sethi. Io sono un vecchio, e tu un uomo maturo che ha superato l'ultimo ostacolo che gli ho imposto. Sai governare, dirigere e combattere. Prendi in mano l'avvenire dell'Egitto, figlio mio.



60

Dodici anni erano trascorsi, e Ramses, che aveva ottantanove anni, regnava sull'Egitto da sessantasette. Conformemente al proprio decreto, lasciava a Merenptah il compito di governare il paese, ma il secondogenito del re richiedeva spesso il parere del padre che, per gli abitanti delle Due Terre, restava il Faraone regnante.

Il monarca trascorreva una parte dell'anno a Pi-Ramses e gli altri mesi a Tebe, sempre in compagnia del suo fedele Ameni; nonostante la tarda età e i molti dolori da cui era afflitto, il segretario particolare del re continuava a lavorare secondo i propri metodi.

L'estate nasceva.

Dopo aver ascoltato le melodie composte da sua figlia Meritamon, Ramses stava facendo la sua quotidiana passeggiata per la campagna nei pressi della sua dimora millenaria dove risiedeva. Il bastone era divenuto il suo migliore alleato perché ogni passo gli riusciva difficile.

In occasione della sua quattordicesima festa di rigenerazione, celebrata l'anno prima, Ramses aveva trascorso un'intera notte a conversare con Setau e Loto che avevano fatto della Nubia una provincia ricca e felice. Anche il robusto incantatore di serpenti era divenuto un vegliardo, e

persino la bella Loto aveva ceduto agli assalti dell'età. Quanti ricordi avevano rievocato! Quante ore esaltanti avevano vissuto! E non avevano certo parlato di un avvenire che nessuno di loro era più in grado di plasmare.

Accanto al sentiero, una vecchia cuoceva del pane in un forno; il profumo allettò il re.

– Mi daresti una focaccia?

La massaia, che stava a occhi bassi, non ebbe modo di riconoscere il Faraone.

– Io faccio un duro lavoro.

– Che merita una ricompensa, beninteso... Questo anello d'oro ti basterà?

La vecchia sbirciò il gioiello che fece brillare sfregandolo sul cingilombi.

– Con questo potrei comprarmi una bella casa! Tieniti il tuo anello e mangia il mio pane. Chi sei tu, per possedere meraviglie simili?

La crosta era ben dorata; ne emanarono sapori d'infanzia, cancellando per un istante i tormenti della vecchiaia.

– Tieni questo anello; sai fare il pane meglio di chiunque altro.

Ramses trascorreva volentieri un paio d'ore in compagnia di un vasaio.

Gli piaceva vedere le sue mani intente a impastare l'argilla per darle la

forma di un'anfora destinata a conservare l'acqua o i cibi solidi. Il dio con la testa d'ariete non creava forse a ogni istante il mondo e l'umanità sulla ruota del vasaio?

Il re e l'artigiano non scambiavano parola. Tutti e due ascoltavano la musica della ruota, vivevano nel silenzio il mistero della trasformazione di una materia informe in un oggetto utile e armonioso.

L'estate nasceva, e Ramses aveva in animo di partire per la capitale dove il calore sarebbe stato meno soffocante. Ameni non usciva più dal suo ufficio ben areato da alte finestre, e il re restò sorpreso non trovandolo al suo tavolo di lavoro.

Per la prima volta nella sua lunga carriera, il segretario particolare di Ramses non solo si era concesso un momento di riposo in pieno giorno, ma si esponeva al sole, con il rischio di scottarsi la pelle pallidissima.

– Mosè è morto – rivelò Ameni sconvolto.

– Ci è riuscito?

– Sì, Maestà. Ha trovato la Terra Promessa dove il suo popolo vivrà d'ora in poi liberamente. Il nostro amico è giunto al termine della sua lunga ricerca, il fuoco che lo animava si è trasformato in una contrada dove l'acqua sarà generosa e il miele abbondante.

Mosè... Uno degli architetti di Pi-Ramses, l'uomo la cui fede aveva

trionfato su tanti anni di peregrinazioni, il profeta dall'incrollabile entusiasmo! Mosè, figlio dell'Egitto e fratello spirituale di Ramses, Mosè il cui sogno era divenuto realtà.

I bagagli del re e del suo segretario particolare erano pronti. Prima della fine della mattinata, si sarebbero imbarcati per il nord.

– Accompagnami – chiese il Faraone ad Ameni.

– Dove desideri andare?

– Non è una splendida giornata? Mi piacerebbe riposarmi sotto l'acacia della mia dimora millenaria, sotto quell'albero piantato nel secondo anno del mio regno.

Il tono di voce del monarca fece rabbrivire Ameni.

– Siamo in procinto di partire, Maestà.

– Vieni, Ameni.

La grande acacia della dimora millenaria splendeva al sole, le verdi foglie fremevano mosse da un vento leggero. Quante acacie, tamarindi, fichi, persee, melograni, salici e altri rappresentanti di quel popolo degli alberi che tanto amava aveva fatto piantare Ramses?

Guardiano, il vecchio cane erede di una dinastia di fedeli compagni del re, aveva dimenticato i propri dolori per seguire Ramses. Né lui né il suo padrone si preoccuparono del rumoroso balletto delle api che, instancabili,

raccoglievano il nettare della sontuosa acacia coperta di fiori il cui sottile profumo allietava l'odorato dell'animale al pari di quello dell'uomo.

Ramses si sedette appoggiandosi al tronco dell'albero, Guardiano si acciambellò ai suoi piedi.

– Ti ricordi, Ameni, le parole che pronuncia la dea dell'acacia d'Occidente quando accoglie le anime nell'aldilà?

– "Ricevi quest'acqua fresca, e che il tuo cuore sia placato grazie a essa, grazie a quest'acqua divina che proviene dal bacino rituale della necropoli; ricevi quest'offerta affinché la tua anima risieda nella mia ombra."

– È la nostra madre celeste che ci offre la vita – ricordò Ramses – ed è lei che colloca lo spirito dei Faraoni tra le stelle infaticabili e indistruttibili.

– Forse hai sete, Maestà. Vado a cercare...

– Resta qui, Ameni. Sono stanco, amico mio, una fatica mortale mi invade. Ti ricordi di quando parlavamo del vero potere? Secondo te, soltanto il Faraone era in grado di esercitarlo, e avevi ragione, a patto però di rispettare la Regola di Maat lottando incessantemente contro le tenebre. Se questo potere si indebolisce, scompare la solidarietà tra cielo e terra e l'umanità è consegnata alla violenza e all'ingiustizia. La storia di un regno deve essere quella di una festa, diceva mio padre; bisogna che il piccolo, al pari del grande, riceva dal Faraone la sua sussistenza, che l'uno non venga

trascurato a detrimento dell'altro. Oggi, le donne vanno e vengono a loro piacimento, i bambini ridono, i vecchi si riposano all'ombra degli alberi. Grazie a Sethi, grazie a Nefertari, grazie agli intimi e ai fedeli che hanno contribuito alla grandezza e alla diffusione della nostra civiltà, ho tentato di rendere questo paese felice e di agire secondo rettitudine. Adesso, che gli dei mi giudichino.

– No, Maestà, non andartene!

Guardiano sospirò. Un sospiro intenso, profondo come l'oceano primordiale, tranquillo come un tramonto del sole sul Nilo. E l'ultimo discendente della dinastia dei Guardiani si spense ai piedi del suo padrone. L'estate nasceva, e Ramses il grande era entrato nell'eternità sotto l'acacia d'Occidente.

Ameni fece quello che non aveva mai osato fare in ottant'anni d'indefettibile amicizia: prese tra le sue le mani del Faraone e le baciò con fervore.

Poi il portasandali e segretario particolare di Ramses si sedette in posizione da scriba e, con un pennello nuovo, tracciò dei geroglifici su una tavoletta di legno d'acacia.

– Dedicherò il resto della mia esistenza a scrivere la tua storia – promise.

– In questo mondo e nell'altro, nessuno dimenticherà il Figlio della Luce.